

77

55

MENTO
BERTARELLI



DEL RISORGIMENTO
DE DOTT. ACHILLE BIANCHI
1925

75

MUSEO DEL RISORGIMENTO



CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. G

75

EPISODI
DELLA GUERRA
COMBATTUTA DAGLI ITALIANI
IN ISPAGNA

DI
ANTONIO LISSONI

ANTICO UFFICIALE DI CAVALLERIA

VOLUME PRIMO

Milano

A SPESE DELL'EDITORE

1843



RAV 1487959 M

RAV 1487965 W

INV. 302907 EPIS

BERG. 75 VOL. 1

COMBATTUTA DAGLI ITALIANI

IN SPAGNA

LA LOTTA

Quest'opera è posta sotto la protezione delle veglianti Leggi,
essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

VOLUME PRIMO



A SPESA DELL'EDITORE
E COI TIPI DI G. CHIUSI.

PREFAZIONE

Mentre l'Europa ha gli occhi intesi nella Spagna, siccome quella che, non ostante i tanti e sì gran travagli, non seppe mai accordarsi nella pace e quiete che si vogliono di tutta necessità a prosperare le nazioni, il trasportarci alla guerra napoleonica di questa Penisola, le cui presenti discordie non sono altro che la conseguenza e l'effetto di quella, non deve tornar disagiata a' nostri lettori, dappoichè la storia di quella guerra spagnuola è ad un tempo anche storia italiana, e tale che più gloriosa certo non

ne mostrano i nostri annali. Ne' due presenti volumi, i quali furono tessuti in guisa da potere stare anche scompagnati dagli altri, perocchè formano un tutto da sè, il lettore avrà per così dire il meglio ed il più de' gesti militari italiani in Ispagna, i quali, come furono grandissimi, e verranno loro anche tanto più accetti. Del resto, il dettato di questi volumi è tale che, mentre il lettore italiano orgoglierà del valore de' suoi concittadini, imparerà ezian- dio a fare il giusto giudizio di questa guerra e di quello che si fosse allora la Spagna, cotanto diversa da quella d'oggi, e acquisterà le molte cognizioni di questa Penisola che forse in prima igno- rava. E con ciò crediamo raccomandata abbastanza la presente operetta.

DISCORSO PRELIMINARE

A compiere, nel 1808, il sistema continentale che recar doveva a sicura rovina la nemica Inghilterra, non restava, si può dire, a Napoleone da ridurre al piacer suo altro che la Spagna e il Portogallo; e però, menata a vittorioso fine la guerra del nord, rivolse le sue cure a queste due nazioni. Egli mandò in Portogallo Junot; ma, troppo debole a conquistarlo, perchè si trovò a dover combattere insieme col Portogallo anche un grosso esercito inglese, dopo fatte le belle prove di valore, venuto a patti coi tanti suoi nemici, lo vuotò ritornando su navi inglesi nell'impero d'ond'era partito. A insignorirsi della Spagna, che il re Carlo IV, in troppo gran disaccordo con suo figlio Ferdinando, aveva

ceduto a Napoleone, questi vi aveva fatto calare un bell'esercito; ma, menategli male le cose della politica da Murat e peggiorategli quelle della guerra dal codardo Dupont, dove il pensiero di Napoleone era quello di acquistar la Spagna coi modi e le vie dell'amico che ne aveva ottenuto la cessione dal re Carlo IV, dovette porre l'animo e le forze a soggiogarlo coll'armi.

Prima a scendere in Catalogna fu la divisione italiana di Lechi, in cui erano alcune migliaia di Napoletani, fanti e cavalli, e, fra tutte le schiere francesi che entrarono la prima volta in Ispagna, gli Italiani furono i soli che facessero l'effetto. Essi guadagnarono Barcelona, e, più astuti de' Catalani d'oggi, si impadronirono per arte della Cittadella e colle minacce del Monjouich, e, quel che importava il più, se ne conservarono il possesso, non ostante il continuo combattere de' sollevati Catalani; e, mentre i primi corpi francesi che erano entrati in Ispagna o andarono perduti e prigionieri come quello di Dupont o si dovettero frettolosamente ritrarre infino all'Ebro, i pochi Italiani, uscendo ognora vittoriosi in tutti i combattimenti che dava loro il nemico, conservarono sempre i loro campi e la loro si-

gnoria della città e dei forti di Barcellona.

A vincere questa difficile prova, perchè insieme colla Spagna si doveva combattere ben anco l'Inghilterra che aveva fatta sua propria la causa spagnuola, in sul cadere dell'anno 1808, Napoleone entrò in Ispagna con cento mila uomini e mandò il generale Saint-Cyr con 18 mila combattenti a soggiogare la Catalogna. Nell'esercito di Saint-Cyr, anzi il meglio e il più di esso, era una fiorita divisione italiana grossa di ben tredici mila uomini, composta del 1.^o e del 2.^o de' fanti leggieri, del 4.^o e 6.^o di ordinanza, di un battaglione del 7.^o, dei dragoni Napoleone, e del 1.^o de' cacciatori a cavallo, con artiglierie e quanto bisogna a guerreggiare. Ed ella fu, si può dire, il tutto del conquisto del principato. Condotta dal generale Pino, e cominciato il combattere, dal bel primo rappicare di quella guerra, ella fu sempre mai l'adoperata in tutte le più gravi ed arrischiare fazioni. Entrato Saint-Cyr in Catalogna, comandò fosse incontanente posto l'assedio a Rosas, e, commesso agli Italiani un tanto incarico, se la recarono presto in loro signoria. Ayuto questo punto importante tanto d'accosto ai confini di Francia, bisognava subito trarre a liberare i sette

mila Italiani e Francesi che tenevano Barcelona, la quale era stretta di blocco da 36 mila Catalani. E la divisione italiana di Pino, quasi fosse la sola dell'esercito, ha l'onore dell'antiguardo, e, giunta a Linas il 16 dicembre 1808, essa è tosto affrontata da venti mila Catalani che da Barcelona erano venuti ad attraversar la marcia di Saint-Cyr. In sul fatto, gli Italiani si appiccano in campale giornata con loro, e, dopo il più ostinato combattere, li mettono nella più generale e disperata fuga, e conquistano a loro un due mila prigionieri e tutte le artiglierie, che si vedono essere le artiglierie francesi da Dupont perdute nella obbrobriosa giornata di Baylen. Così il valore italiano ricupera alla Francia le sue perdute artiglierie.

La mercè di tale vittoria, che era terminativa per liberare Barcelona dal blocco che la stringeva, Saint-Cyr si vide aperta dagli Italiani la strada, e, il giorno 18, non contrastati più dal nemico, gli Italiani di Pino si abbracciarono coi prodi di Lechi, e l'esercito nostro campeggiò al di fuori di Barcelona. Comandava in capo l'esercito catalano il general Vives; e, non ostante questa prima sua rotta, rannodatosi cogli altri che stavano davanti a Barcelona, egli noverava ancora

un bell' esercito di forse trentamila fanti e due mila cavalli; lasciando stare le genti che guernivano Girona e Hostalrich, che sommaravano a dieci mila, e le numerose accolte di sollevati Catalani, i quali avevano il carico di tribolar sempre ai fianchi ed alle spalle il nostro esercito. Con tante genti, Vives poteva molto bene ristorar la guerra, e voltarla in tutto suo vantaggio; ma, se egli teneva la carica suprema della milizia catalana, non aveva però il senno e l'ingegno di saperla ben sostenere. Levati i campi di Barcellona, egli si era ritratto poco lungi, a un tre leghe di là, alla bella postura del Molino del re, e quivi, ben trincerato, sfidava a nuova battaglia il nostro esercito, determinato di vendicar l'onta della prima rotta. A giudicare dal numero de' combattenti e dal forte della postura sull'alto e difesa da ridotti e grosse artiglierie e dal fiume Lobregat, ogni cosa dava intera fidanza agli Spagnuoli di vincere quella giornata; ma la vittoria si piace sempre più dell'ingegno e del valore che non della forza. Saint-Cyr fece gli apparecchi della battaglia; e già gli Italiani, assalite le alture dell'ala destra del nemico e mandata in fuga, l'avevano come ammuccchiata sulla sua mezzana; già, messele ambedue in

gran disordine, correvano ad attraversare la ritratta agli Spagnuoli, e, giunti in brev'ora a sopravvanzar quasi l'esercito catalano, gridavano tutti, ufficiali e soldati, fosse data loro facoltà intera di continuar la vittoria, di calar dall'alture e pigliare alle spalle il nemico. Ma cosa che mal si poteva concepire, Saint-Cyr comandava loro di sostare, e così era dato agio al vinto nemico o di riaversi, rinfrescando la battaglia, o di fare al sicuro la sua fuga o ritratta. E, che che ne abbiano detto, o ne vogliano dire i difensori di Saint-Cyr, la battaglia andò proprio in questa guisa: messasi la confusione nelle agglomerate file degli Spagnuoli, e vedendo essi il grande loro pericolo più in là assai di quello che Saint-Cyr vedesse la sua bella fortuna, che stava tutta quanta nel fare arditissimo degli Italiani, vedendosi minacciati forte al ponte del Lobregat e temendo della loro ala sinistra, dopo fatta qualche resistenza al ponte, che era difeso da grosse artiglierie, non avendo i soldati alcuna fidanza nel loro condottiero Vives, e questi mal sapendo e governare e contenere il proprio esercito, entrata nel cuor di tutti gli Spagnuoli la più gran paura, massimamente alla gran minaccia degli Italiani che potevano dall'un momento all'altro piombar

sulla grande strada e tagliar loro la ritirata ; comincia l'un corpo, comincia l'altro, nel meglio della battaglia si diedero alla più disperata e generale fuga che si vedesse mai.

Alla veduta di quell' universale rotta e scompiglio dell' esercito spagnuolo, i molti Italiani, pigliando la cosa sopra di sè, calarono le alture che dalla lontana signoreggiavano la strada, i cavalli francesi e italiani che eran nel piano, ma quasi fuor della portata delle artiglierie, si fecero subito anch'essi a perseguitare e a caricare i fuggenti spagnuoli; ma questi, lasciata la strada maestra, entrarono nei boschi e salirono i colli onde è rotto tutto quel paese e piegando appunto dove sapevano andar sicuri, gettate armi e bagaglie, ripararono dopo lungo e faticato correre in Tarragona. Tutto il nostro esercito trasse a perseguitarli; ma dove, presi alle spalle come si doveva in sul subito, se Saint-Cyr, usando la bella occasione, avesse lasciato fare agli Italiani, eader doveva in nostre mani fin dal bel principio della guerra tutto l' esercito catalano, noi ne pigliammo a stento prigionieri un novecento, insieme con tutte le loro artiglierie e munizioni. Raccogliendo sempre nuovi prigionieri che non la po-

tevano durare nel fuggire a rotta che facevano, e correndo quella strada che era tutta seminata d'armi e di bagaglie, noi giungemmo il giorno appresso a Villafranca, piccola città, ma non tale da essere avuta a vile e dimentica da certi geografi, siccome quella che aveva a quei dì un bell'arsenale d'armi, specialmente da punta.

Messe le sue stanze in Villafranca e partito l'esercito per tutto intorno, distendendosi fino al mare, che non è gran fatto lontano, Saint-Cyr cominciò qua ad operar di suo capo, non volendo eseguir cosa di tutto quel più che gli era ingiunto dall'Imperatore. Egli aveva avuto il comandamento di procedere insino all'Ebro, subito dopo liberata Barcelona dal blocco, ma non fu mai che volesse inchinar l'animo suo ad obbedienza. Un generalissimo che vuol fare il piacer suo trova sempre i mille pretesti, e, dove difetti di buone ragioni, non gliene mancano mai di supposte e di apparenti. Sotto il colore di provveder di vettovaglie Barcelona, la qual cosa, fosse stata pur vera, poteva essere recata ad effetto in dieci o dodici giorni, egli si rimase colle mani alla cintola a Villafranca un cinquanta giorni, il qual lungo spazio di tempo, tanto

prezioso nella guerra e che non è mai che si racquisti, era appunto il tempo che bisognava al fugato esercito nemico per rannodarsi, e ricomporne il morale a tornar di bel nuovo alle offese; e come affermo e così avvenne. Un Ney, un Soult, un Suchet avrebbero adoperato in guisa affatto contraria. Dopo queste due vittorie, giovandosi del gran disordine in che era l'esercito catalano, e dell'altro disordine forse maggiore che i fuggenti avevano messo in Tarragona, entrandovi così alla confusa ed alla spicciolata; giovandosi della indisciplina e aperta sollevazione dell'esercito catalano, il quale si ribellò contra il suo generalissimo Vives, che fu ad un pelo ad essere trucidato non solamente deposto, altri condottieri più solerti e animosi, recate seco da Barcelona alquante artiglierie d'assedio e munizioni, sarebbero corsi sopra Tarragona, mentre tumultuava in quella orribile confusione, e, minacciatala soderamente, la potevano benissimo soggiogare, tanto maggiormente che a que'di non aveva in sua difesa le tante fortificazioni e Ridotti e Forti, ond'era munita un tre anni dopo. Ma Saint-Cyr voleva posare e posò; e di tutti i piani strategici che fece a domar la

Catalogna, nessuno gli disse bene, anzi, come vedremo nel presente volume, gli tornarono, perchè così voleva, tutto quel più dannosi che riuscire potessero.

Alla per fine, riscossosi dal suo sonno, che durò sì lungamente, Saint-Cyr procedette innanzi nel fermo disegno di adescare il nemico a venire a nuova campal giornata, nella quale si credeva di combatterlo e finirlo.

Saint-Cyr credeva gli Spagnuoli nel disordine e sollevazione che innanzi, li credeva tali da non venire a nuova battaglia se non costretti dalle sue mosse; ma la cosa camminava molto diversa. Al general Vives, deposto e cacciato quale un traditore ed un vile (se egli aveva mancato di sapere e d'ingegno, il suo esercito aveva dimostra fuggendo la maggior codardia e la più colpevole indisciplinà), era succeduto il generale Redingh, uomo della natura di Blücher, animoso, ardito, avventato, proprio il bisogno di quegli animi esaltati, ma non aveva però la scienza da vincere un esercito napoleonico. Sollevato al comando di tutte le soldatesche catalane, Redingh, che, venuto dal campo di Baylen qual vincitore del codardo Dupont, era nel-

l'estimazione di tutti, riordinò l'esercito e, ben vedendo come non era da perder tempo contra i Francesi e gli Italiani, che avevano dato già le prove sicure di gran valore, fidando nell'opinione e nella speranza che era messa in lui, rappiccò le offese in guisa così animosa e gagliarda, da far entrare in gran meraviglia di sè tutto il nostro esercito.

Inconcusso nel suo disegno, perocchè niente il poteva divolgere da' pensieri che egli aveva fermo, e lungi il Saint-Cyr le mille miglia dal credere che in Redingh, uomo a lui nuovo e che aveva insieme con Vives già tocche le due anteedenti rotte, si allettasse il sì grande ardire e la baldanza di volerlo sfidare e assalire, pose i suoi campi colla division francese del generale Souham in Valz, città a breve distanza da Tarragona, e fece campeggiare la divisione italiana di Pino nelle terre intorno: ad Aliot, ad Alcover, a Santa Croce, e va dicendo. La povertà delle stanze dei dintorni di Villafranca contrastava forte coll'amenità e il ricco di queste, a tal che il soldato nostro, massimamente gli Italiani, si ristoravan qua d'ogni fatica, e vi menavano la più allegra vita. Non credo importi

o bisogni il dirlo: in quella guerra fatta non pur dagli eserciti spagnuoli, ma da quanti aveva la Spagna abitatori acconci a maneggiar armi, e oltracciò fatta dai Catalani le troppe volte non da cristiani ne da uomini, ma da barbari e da bruti, perocchè bruciavan ne' forni i poveri soldati francesi o italiani che cadevano loro nelle mani, li mettevano in brani, li appiccavano agli alberi e ne menavano in mille orribili guise il più crudo scempio, il soldato nostro teneva sua propria ogni cosa del nemico e come tale ne usava in tutto piacer suo. Coteste terre, non flagellate per anco dalla guerra, riboccano d'ogni necessità e bisogno. Pane, farine, riso, legumi, carni, vino, acquavite, rhum in copia grandissima, e dov'è da bere e da beber bene e variato, e là è altresì la delizia del soldato, che lo ristora d'ogni miseria e guai sostenuti. Nelle case erano pochissimi gli abitatori, e solamente i vecchi e le donne da chiuder gli occhi a non vederle, non spalancarli, se fosse possibile, a vagheggiarle. Perchè le giovani son pur là quello che per tutto altrove, vaghe d'amorazzi e tenere di novità e di mutazioni. Signore in tanta dovizia di cose, quanta

non ne aveva avuta mai in prima, il soldato nostro era in un deliro di gioia, che gli riusciva tanto più viva e gradevole, quanto meno sperata. Tutti cantavano, letiziavano in quell'abbondanza e si contentavano d'ogni volontà e capriccio; e, temendo giustamente non quella loro straordinaria felicità fuggisse troppo presto, ei si godevano e sciupavano in solo un dì quello che altrove li avrebbe sazii e contenti in molti. Le pentole bollivano sempre, e così le padelle non avevano certamente lavorato mai tanto e in tanta furia; tutti facevano le usanze delle loro terre, tutti pretendevano che fosse data la preminenza alle loro cose, ai loro intingoli. Là tu avevi la cucina di cento paesi, di cento città, e, gareggiandola tutti a chi facesse il meglio, erano certamente poche le cose patrie che non si facessero. Al mangiare ed al bere caldo e freddo, perocchè il vino bruciato e il punch si faceva là in gran pentoloni, succedevano i balli, e i pifferi e le trombe che li suscitavan già alla battaglia eran là imboccati a farli ballare. Era insomma una festa, una vera baldoria che non finiva mai. E non la fallavano que' giovialioni, perchè le gioie corrono al soldato

molto rare e fuggevoli, e così fu veramente.

I reggimenti della divisione italiana erano tutti qual più qual meno in queste allegrie e godimenti, quand'ecco, nel meglio del loro imperversare, eccò sturbata la loro gioia, mutata in tutt'altro, e senti come.

E P I S O D I
DELLA GUERRA
COMBATTUTA DAGLI ITALIANI
IN ISPAGNA

1808

GUERRA

COMBATTUTA DAGLI ITALIANI

IN SPAGNA

FATTI
STORICO-MILITARI
DELLETTÀ NOSTRA

Faceva il 25 del febbrajo 1809. L'oriente non s'era per auco incominciato a schiarire e colorare di quel bel pallidetto che precede l'aurora, che dalle parti di Valz si cominciò a udire sulle prime un picciol fuoco come rotto di moschetti, e poi di artiglierie, che in quella quasi oscurità e quiete della natura tonando fragorose, mandavano da molto lungi il loro rimbombo. I dragoni, che eran desti la maggior parte e i più vicini a Valz, non ti so dire con quanto giubilo udissero tale batteria. Le parole erano fra loro molte ed allegre proprio da que' soldati che erano; nè miglior punto potea cadere di menarli alla pugna. Ma come più l'orizzonte s'andava rischiarando e più il fuoco rinforzava e

creseva , dalla nostra terra d' Aliot noi miravamo le fiamme delle artiglierie, ed era bellissima cosa a vedere come il fuoco de' cannoni, prospettando il bel sereno dell'orizzonte in quel pallido barlume di luce, di vermiglio si mutava in un quasi ceruleo.

Saint-Cyr, che aveva fatta la sua mossa nel disegno di ridurre tutto l'esercito nemico a dover tenere l'invito di nuova campale giornata, era stato egli stesso assalito dal generalissimo de' catalani, Redingh. E, fatto il dì chiaro, la battaglia si era appiccata, e tutta la divisione Souham, che sommava forse a un otto mila tra fanti e cavalli, era alle mani con tutto l'esercito catalano, che annoverava un 17 mila di milizie regolari, lasciando alcune altre migliaja tra di micheletti e sollevati. E condotti da Redingh, nel quale era tutta la speranza dei catalani, ei si tenevano sicuri della vittoria, e per verità i loro assalti in questo dì mostrarono tale una risoluzione e intrepidezza, che le poche volte certo ci avvenne in campo aperto di vederne una pari. Ma Saint-Cyr, che non volle fosse tutta degli italiani la prima vittoria di Linas, ti figura se qua voleva inchinarsi a confessare il suo bisogno. Incaponito a non voler credere che il nemico, dopo le rotte patite, fosse oso di provocarlo a battaglia, e ostinato in voler vincere

da solo co' suoi francesi ei non mandava mai per ajuto agli italiani , rabbioso , che il nemico gli avesse guasti i suoi disegni e prevenuto ne' loro assalti. Ma la battaglia si era accesa per modo , e il gran novero de' nemici soverchiava a tale i soldati di Souham, sebbene la combattessero con cuor francese, che non andò gran fatto ch'ei dovettero cedere assai de' loro campi , e continuando quella disuguale battaglia, da lungi fuor di Valz che erano sulle prime , si trovavano omai ridotti a doversi difendere intorno la città.

I dragoni eran pronti al partire; fin dal primo romoreggiar forte della battaglia il colonnello Palombini gli aveva suscitati in arme e spacciato a vedere se partir dovesse per alla volta del campo combattuto. Il generale Pino anch'esso mandava a dire , essere i suoi pronti al soccorrere i francesi , e in caldo aspetto di ordinamenti. Ma Saint-Cyr non voleva ajuto d'italiani , e nondimeno peggiorando sempre più le sue condizioni dovette alla perfine inchinare l'altero suo animo, e quanto più contrario e tardo in prima e tanto più frettoloso si mostrò da ultimo in volere l'ajuto nostro. Al mezzodì tutti i reggimenti italiani erano da' loro accantonamenti in via per alla volta di Valz. Il colonnello Eugenio Orsatelli , che guidava il

4
sesto reggimento di ordinanza, il più lontano di tutti, anelo più che mai di combattere e invidioso, che gli altri trionfassero ed egli là inoperoso, inerte, udendo approssimarsi e sempre più viva farsi la battaglia, si partì dal convento di Santa Croce prima che gliene arrivasse il comando, e di furia correva anch'esso a rinfrescar la pugna.

E bisognava vedere la solerzia, la festività, la gaiezza, il fiero de' nostri soldati in correre affannosi in sul campo combattuto. Oh che dolce e insiem sublime guerreggiare era mai quello. Ei pareva si andasse a festa, a fortune, non a pericolare in quel modo la propria vita. Da tutte parti i reggimenti italiani facevano la maggior fretta ad arrivare i primi. A chi sa che cos'era quella guerra de' cento contra l'uno è forza confessi come bisognavano proprio de' soldati di quella fatta, ch'è averne di più svegliati e ardimentosi e avventati non è certo possibile. I moltissimi superstiti di quel lungo accanito battagliaire, gli ufficiali massimamente, mi testimonieranno del vero che io dico, a sicurtà dell'esserne stato io medesimo testimonio di veduta, e piccolissima parte.

I primi a giungere in Valz, come i più d'accosto furono i dragoni Napoleone. Un tal fatto non mi cadrà mai dalla mente, perocchè non è

cosa, che un italiano la possa dimenticare. Un vincitore, che entrasse in una città conquistata, fatta libera dal proprio valore, non potrebbe riscuotere plausi maggiori e sentir diletto più puro di quello che ne provammo noi. Come la fortuna accieca gli uomini e gli rende ingiusti, e tanto più la sciagura gli ammaestra e li volta bene spesso, dove pur nol volesse il loro cuore, in giusti e riconoscenti. Il nostro entrare in Valz fu un trionfo innanzi la vittoria, un trionfo in certa qual maniera più glorioso assai di quello che menammo da poi sullo sbaragliato nemico; imperocchè fu un trionfo di onore e di stima, e tanto più orrevole, perchè ci veniva porto da chi nelle generali era uso andar troppo lento in far di noi la debita estimazione.

In quella giornata gl'italiani trionfarono due volte, l'una meglio che l'altra, e impararono a' francesi come nella cosa del valore non corra tra Francia e Italia alcun divario, e se là vi corse in qualche modo, sì lo fu tutto in onor nostro. Oh come fu onorata e gloriosa quella giornata! Chi non sente orgoglio e carità di patria, non metta gli occhi su queste pagine, che non le sono fatte per lui. L'italiano oggidì cotanto dimentico da' francesi, e da tanti di loro conculcato e avvilito per forma da sentenziarlo in pubblico quale incapace di opera forte e gene-

rosa; l'italiano, che non si volle dall'invidia francese aver mai nè per quello che esso è, nè per tutto quel più di maggiormente grande che potrebb' essere; la fortuna onorava qua l'italiano di quella stima, che gli negano l'ingiustizia e l'ingratitude, le pessime come sono delle umane colpe. In quel frangente pauroso de' francesi, in quel loro indietreggiare, oh come eravam cari, come prodi; là i francesi ne facevano trionfanti anche prima del combattere; oggi siam divolgati codardi anche dopo la vittoria. Noi eravamo proprio il bisogno di quella giornata, i solenni ristoratori e vindici di quel gran guaio de' francesi.

Noi entrammo in Valz in sembiante di trionfanti, non di chi traeva a trionfare, e v'entrammo salutati da viva e plausi a gran pezza più romorosi e sinceri, che non ne ebbero mai i nostri conquistatori, i francesi entrando le tante volte vittoriosi nella nostra patria. Le nostre trombe nunziarono dalla lunga il nostro giugnere. Dopo sonata la marcia si intuonarono suoni di letizia, che facevano il più vivo contrasto colla batteria de' colpi, che menava la battaglia e col pauroso de' feriti, oad'eran piene stivate massimamente le maggiori contrade e la piazza. E bisognava vedere qual era la città prima del nostro entrare, e quale fu dappoi con-

7
solati i francesi del nostro arrivo. Le vie che
traversavano Valz dai campi combattuti in-
fino alla parte opposta erano tutte uno squal-
lore, una miseria a vederle. Da ogni parte in-
gombri e impacci al passare, per tutto muli, e
cavalli carichi delle bagaglie de' reggimenti; fe-
riti sotto le grondaie, sulla strada e sotto le
porte; feriti in piedi in aspetto di medicatura, fe-
riti adagiati in sulla nuda terra e già presto al
morire; tutti colà incerti del loro fato che non
s'ardivano di prendere stanza nelle case, timo-
rosi di doverne dall'un momento all'altro par-
tire. La città m'aveva meglio l'aria di uno spe-
dale militare che d'altro. Fiochi lamenti da una
parte, gemiti dolorosi dall'altra. In quella calca
di balestrati tu avevi là ogni reggimento ed
arme, vedevi il tristo spettacolo de' gran gua-
sti della guerra, ogni maniera di ferite, di mo-
schetto, di scaglia, di spada; chi spasimava
agonizzante del petto passato fuor fuora, chi
tocco di larga ferita il capo e il volto s'aveva
gli occhi omai chiusi alla vita; chi era monco
dell'un de' bracci o del piè o delle gambe,
chi le aveva fracassate e lacere; per tutto era
il gemito del dolore o il silenzio della morte,
e per dura giunta il sospettar di peggio col-
mava la misura de' loro guai e la rendeva più
miseranda. I chirurghi per la strada, sotto le

3
porte e gli anditi affaccendati in ginocchio a medicare le più larghe e pericolose ferite; ma ei non avevano finito di fasciare un braccio, una gamba, che già si vedevano dinanzi il pietoso spettacolo di volti contraffatti, di capi pesti, di mani rovinate infrante.

Quest'era la condizione de' francesi, la pittura di quegli sciagurati al nostro entrare. Ma come tosto essi udirono da lungi il suon giulivo delle nostre trombe, e videro il primo anti-guardo dei dragoni italiani la scena voltò del tutto; il gran sospetto, l'ansia crudele della paura di peggio si tramutaron tutte in un baleno nel bel sorriso della fidanzata, anzi nella letizia medesima della fortuna. Così è l'uomo: insolente, borioso e tutto orgoglio e presunzione nella fortuna ei lo si vede poi un gemito, un tremore, una codardia, una disperazione, se gli avviene di essere traboccato in misera sorte. Allora implora giustizia e dice il vero, e il vero non è mai che si confessi meglio che sul letto delle traversie. Compagna e sorella quasi alla morte, è la guerra il più solenne e autorevol campo di giustizia. Discendendo nell'arrischiato agone dell'armi ogni disuguaglianza di condizione si dilegua, noi siam là quali natura ci lavorò e ci vuole. Là il ricco, il grande, il potente si avvedonò a gran dolore e vergogna

vestire le carni medesime del povero e del soggetto ; ci son là tutti ad una , pari , simili al tutto , chè dove la guerra mena la sua falce , non è fatta distinzione alcuna , e tronca può venire ad un modo in sul suo stelo e l'erba villana del giumento e il fior vistoso , che si direbbe ridere superbo e maggioreggiare nel gran prato multiforme della nostra umana natura.

Il francese , che non richiesto , ma dalla sola necessità costretto faceva di noi la grande stima , e ci accoglieva ad onoranza tanto viva e grande , quanta non fu mai , che noi gli dimostrassimo , era la cosa nuova , e perchè tale appunto ne sapeva in tanti più doppi cara onorevole e maravigliosa. Dove in prima eran lamenti e gemiti e paure , si udirono a un tratto voci di gioia , e si mirò atteggiato ogni volto al bel sereno della letizia. L'aere , infino allora mutolo o pieno di mesti accenti e di lai dolorosi si empì d'improvviso e suonò delle più sonore e festose grida. *Vive les italiens* da un lato , *Vive les dragons Napoleon* dall'altro : ecco gl'italiani ; son quà i nostri liberatori : ecco coloro che ci vendicheranno , erano le parole e i plausi gloriosi che si levavano da tutte parti a fare a noi bella accoglienza : plausi tanto più gloriosi al nome italiano , quanto più erano sin-

scri e sapevamo per lunga amara esperienza
 esser radi a riconoscerci di tutta la fedeltà e
 valor nostro. E il cuore che dà il moto al cor-
 po, e il morale che aggiugne la sì gran vigoria
 al fisico; su in piè da una parte i feriti, su
 dall'altra tutti coloro che il potevano, dalla
 strada, dalle grondaje, dagli anditi si suscita-
 vano tutti, e quantunque non si reggessero che
 a grande stento in sulle gambe ei ci venivano
 incontrando, ci porgevano la destra o la man-
 ca a stringerle colle nostre in segno di bella
 fratellanza, di amistà, di stima, di fidanza in-
 tera, e davano il più largo sfogo alla sentita
 loro allegrezza. E dalle parole e da quegli at-
 ti di cordiale affetto passando ai caldi desiderj
 del loro cuore, eglino stimolavano i cittadini a
 buscare in sul momento quanto avevano di meglio
 a ristorarci e rifocillarci. E detto fatto essi era-
 no intorno a noi con vino, acquavite e tutto
 quel più che loro cadesse di avere. Quindi coi
 capi bendati, colle braccia appese al collo, con
 fasciate le cosce, ei si strascinavano a noi, e
 lieti della nostra veduta; *buvez camarades*,
tenez braves dragons, allez les écraser ces co-
quins-là. Ma più assai che del mangiare e del
 bere, noi eravamo presentati del loro cuore, e
 con sì grato e sincero animo e con sì gran viva,
 che il nome italiano non era forse mai stato

festeggiato in tanta gloria. Noi eravam come sopraffatti ed oppressi da quella piena della gioiosa loro anticipata gratitudine. In veggendoli, tu non avresti saputo ben distinguere chi ne andasse più consolato ed allegro, se il donatore o il donato. Ei pareva si andasse ad una festa, si entrasse a banchettare, non a combattere, non ad avventurar la vita. Tra per gl'impedimenti delle bagaglie che impacciavano per tutto la via, e la folta intramessa de' feriti francesi, la nostra marcia era tronca, attraversata. Non si mutava passo, che non fosse da fare qualche posa; ogni momento qualcuno de' nostri era presentato di qualche cosa: di acquavite, di vino, di pane, di rhum o che che altro. L'ufficiale si volgeva al suo pari, e così il sott'ufficiale, il soldato, traevan tutti ai loro camerati; e chi porgeva da bere all'uno, mostrava aperto nella sua gioia un non so che di dolore per non potere fare un medesimo con tutti gli altri ad una volta. Era proprio una gioia, una festa, un assalto di tenerezza, di stima non si può dire quanto grande. Onorato in questa guisa così straordinaria l'italiano doveva superbire; noi ci sentivamo una qualche cosa più di quel che eravamo, ed eravam tenuti infino allora; noi ci sentivamo grandeggiare sopra i francesi e sopra noi medesimi, e questa

volontaria confessione del valor nostro fatta dai francesi ci veniva il più nobile guiderdone e ci cresceva a maggior valore e a bella gara di rispondere col fatto alla grande aspettazione e fidanza che era in noi messa. Non era certamente alcuno di noi, che allora non sentisse un po' altamente di sè, ben veggendo come era in noi onorata la nostra patria. Oh come il pericolo, come la compagnia ne' mali mansuefa l'uomo e lo appiacevolisce e tocca del suo simile. Ah, la sciagura inchina pure le tante altezze, insegna pure le gran cose. Qua dovevan essere il più degli storici francesi, che dei cento, soli forse i tre fecero qualche fuggevole ricordo delle prodezze italiane; qua dovevan essere quei nostri tralignati e venduti e comprati rubastorie e tessitori svenevoli de' tanti moderni articoli o di matta letteratura o da teatro, che vuoti di senno non han pur la vita del dì che gli vede nascere, e non pertanto stimano aver tocche le cime della gloria e della fama; qua dovevano essere que' francesi che invidiososi e non confessi mai delle nostre glorie pagano d'ingratitude il valor nostro e tutti i guai patiti a vantaggiarli; qua dovevano essere que' nostri saputi ignorantelli, scrivani meglio da piazza e da gastronomia, che non da lettere, che dimentichi affatto del dover proprio ad

ogni italiano van leccando a gran codardia e disonore que' Balzac, che per adularli e piaggiarli ch'ei facciano; ei gli avran nondimeno quella ridicola e misera cosa che pur sono, e noi medesimi gli abbiamo.

Qua dovevano esser tutti costoro; e i francesi avrebbero imparato insiem col vero della storia il debito sacro di chi la scrive e la prima cosa la gratitudine a chi mise in pro loro in avventura ogni suo meglio. E i nostri saputi, che la vogliono far da maestri non essendo pure stati scolari; se la fosse gente da intendere e avessero senno da concepire, i nostri comprenderebbero, che la dignità e la gloria delle nazioni non posano in articoli e libricoli rubacchiati qua e colà e improntati del vano e leggiero de' loro cervelli; ma sì nell'austero e nel glorioso delle opere del senno e della mano; imparerebbero essere nella letteratura le ciancé e le svenevolezze de' romanzi quel che il fogliame appetto ai frutti, e che ben codardo e traligno è l'ignorante che leva la rauca e stridula sua voce a lodarsi dei diffamatori della propria patria.

Festeggiati a tanti plausi, onorati di quanto può gratitudine e fidanza sentite a caldi pungholi e a tutto il dolce e il sincero della verità; non prima fummo in qualche modo strigati di

tutta quell'amorosa e nobile calca di feriti, noi riuscimmo fuor della città, e salita l'una delle alture che la coronano per gran tratto di via noi ci trovammo in sul campo battagliato quale schiera di ricuperazione. La veduta di un campo di battaglia combattuto gagliardamente è pur la bella e nobil cosa. Il cittadino, che oziando ne' suoi agi non fa pur pensiero de' rischi e guai che indura il suo simile a mantenerlo sicuro ne' suoi ozj, il cittadino, mostra pur dell'ingrato, o dell'ignorante. Al nostro giugnere la battaglia aveva cominciato a dar giù. Sicuro Saint-Cyr, che gl'italiani traevano frettolosi a soccorrere a' francesi, egli aveva fatto avanzare tutte le schiere di riserbo, e il generale spagnuolo Redingh fallitala nel meglio del suo disegno di voltare in rotta intera la divisione Souham, ma consapevole pur egli del vicino arrivo degli italiani di Pino, a tener con vantaggio l'invito di una nuova più difficile giornata mutava la sua linea di battaglia e metteva il suo campo in formidabile postura. Era il mezzodì, o di poco passato. Mentre l'esercito catalano si ordinava in sull'alto di un colle che si allungava molto inverso Tarragona, bella stanza e difesa nella sua ritratta, affine di guadagnar tempo, a tenere in pastura il nemico, e ad ingannarlo per forma, che li dovesse tenere per da

molti più di quel che erano, i dragoni napoleone andavano facendo le più vive mostre di sé: ora si schieravano su di un punto, or su di un altro; talora si avanzavano dall' un de' lati, tal altra si partivano a mostrarsi altrove e farsi credere nuova diversa soldatesca, e in questo fare la nemica artiglieria ci andava saettando di fronte, mentre dai boschi alla nostra sinistra un nugolo di sollevati catalani ci pioveva sopra una continua batteria di fuoco. Ma, non ostante che noi ci andassimo esercitando in sempre diverse mosse, non era però mai che appiccassimo la battaglia. Il nostro fine era quello di adoperare in guisa che l'esercito nemico, stando a speranza di avere buona presa anche di noi, non pensasse a indietreggiare, infino a che, giunta tutta quanta la divisione italiana, non gli fosse più possibile di cansar la nuova giornata che gli si voleva dare a pagarsi largamente delle ingiurie della prima. Sulle strade intanto che menavano ai diversi reggimenti italiani eran continuo uffiziali di ordinanza e ajutanti di campo ad affrettar l'arriivo de' nostri; e come più si avvicinarono, e più le istigazioni de' dragoni italiani al combattere eran vive e gagliarde. Mentre noi attendevamo a far tali esercizj, che si volevano eseguiti colla precisione di un campo militare di pace, mi sovvien che una vol-

ta il colonnello Palembini volle fare una gagliarda mostra di minacciare la postura de' nemici, e si fece a procedere contro di loro. Noi vedevamo le lunghissime schiere spagnuole ordinate l'una dietro all'altra, vedevamo i loro cavalli nel mezzo e le artiglierie, e mi ricorda che, guardando il gran novero de' nemici e la pochezza nostra, che eravamo un non nulla appetto a loro, noi ci andavam dicendo l'un l'altro: « E che cosa potremo far noi contra tutta quella piena di nemici; se tutti ci fanno fuoco sopra, non arriverem là una quarta parte ». Ma il comando era dato e bisognò andare e andammo di fatto ridendo quasi di quel nostro terribile fato, e siccome correva a tutti eguale, e quando siam tutti a un punto medesimo, grandi e piccoli, la sciagura, massime ai piccoli sembra di gran lunga più lieve, e così noi trottavam forte contra la creduta nostra fine, e nondimeno si berteggiava e si diceva: *Adesso adesso deve esser bella, che diavolezzo, che beccheria ha mai da succedere. Basta, sapran essi quel che fanno, ec.* E via di gran trotto correavamo sopra le artiglierie, i cavalli e i fanti nemici. Vedendo la nostra sottile schiera, gli spagnuoli non parvero darsi gran fastidio; anzi, tenendosi ben certi di finirci tutti quanti se fossimo stati osi di irrompere davvero fin sopra di loro, eb-

bero appena gli antiguardi nemici cominciato a balestrarci , e mentre tutta la loro prima linea stava per vomitarci sopra il suo fuoco , il colonnello Palombini comandò una mossa di fianco, e quasi fosse in gran pavento degli spagnuoli si ritrasse indietro con tanta sollecitudine, quanta ne aveva messa nell'avanzare.

In quella era giunta in Walz la bella e fiorita divisione italiana. Erano da un buon pezzo scoccate le quattro dopo il mezzodi. Immantinente allora gl'italiani ebbero il comandamento del più arrischiato della nuova battaglia, vo' dire l'assalto generale del gran campo de' catalani. Tutta la fanteria italiana , ordinata in tre grosse, ma strette schiere dietro i colli non vedeva persona de' nemici, nè il forte della loro postura. Come dal bel principio i dragoni erano a vista dell'esercito spagnuolo , ma per questo appunto noi non vedevamo e non sapevam cosa nè dell'arrivo de' fanti italiani , nè delle mosse, che si andavano disegnando, e si dovevano porre in sul subito ad effetto. Quando tutto ad un tratto noi vedemmo il generale Pino salire un poggio sulla nostra sinistra , e farvi porre in batteria non so ben dire se un cannone o due, credo però uno solo, poichè non era forse così largo spazio da capirne due. Egli era nella

gala e pompa che si poteva maggiore da un generale di divisione e primo capitano della Guardia reale; la divisa tutto un ricamo bellissimo d'argento, gran spallini, gran piastre in sul petto, segni onorevoli de' primi ordini cavalereschi del regno, un argento il morso, la briglia; la gualdrappa tutto un trapunto a fogliame e fiori d'argento, bellissima fattura e lavoro di milanesi artefici, e il cappello a molte bianche e tricolorate piume cadenti, svolazzanti all'aure.

Gli occhi di tutti i dragoni eran volti alla gran novità del vedere il loro primo generale in quell'arnese di fioriture e gale, ma in quella che tutti intendevan là, un colpo tratto dal cannone d'accosto a lui, cessò la nostra maraviglia e accese tutt'insieme la pugna. Tutti i nostri fanti eran nascosi allo sguardo de' nemici. La nostra postura era parallela e quasi orizzontale a quella degli spagnuoli, ma ne divideva una larga tratta, che si divallava in un come burrone, nel cui profondo era un fiumicello, che a que' dì correva per bella piena rigoglioso d'acqua. A guadagnar la postura del nemico gl'italiani dovevano calare al basso, valicare il fiume e salire l'altura che tenevano gli spagnuoli, la quale si allungava da forse un miglio e più, e mostrava la sua fronte da due parti. Chi avesse veduto dall'alto la mossa ga-

gliarda de' nostri, i generali in capo alle loro brigate, i colonnelli, i capitani dinanzi ai loro reggimenti e compagnie, quanto sentimento non avrebbe veduto in tutti, fin negli ultimi, e gli infimi battaglieri! Ogni soldato, non favello degli ufficiali, perchè in essi l'onore e la gloria debbe potere più d'ogni cosa; ogni soldato, dal tamburino infino al più veterano, mostrava dipinto in volto insiem col brio e la vigoria della natura italiana quel fiero e nobil dispregio de' pericoli che assicura il trionfare: io gli vedo improntati del feroce sorriso del vincitore, vedo la fidanza, il primo com'è, e il più sicuro mallevadore della vittoria, vedo la fidanza in tutti ad un modo, de' capitani ne' loro soldati, de' soldati verso i loro condottieri. I nostri affannoni di letizie, i nostri vagheggini che traggono frettolosi agli spettacoli, alle feste non van certo più lieti, più gagliardi, più securi di quel che mostrava quella nobilissima plebe, quel primo nel coraggio e più bel fiore della nazione. Guarda che cosa è l'onore in nobil petto, che cosa è una brava nazione, e come presto ella si suscita al grande ed al glorioso.

Il campo intanto della battaglia era muto, per due ragioni l'una ben diversa dall'altra: entrambe le parti avevano cessato le offese, e se nella nostra era grande e solerte l'apparecchio

al vincere, al vendicar l'onta del mattino, in quella de' nemici era inconcusso e fermo il volere del resistere, del rintuzzare ogni qualunque e nuovo assalto.

Tonata la nostra artiglieria e rispostole immanentemente dalla catalana uscirono impetuose le nostre legioni, ed ecco appiccata la battaglia. Da quieto che era l'aere si fece in un momento un fragore che assordava. Come tosto il nemico vide i nostri fanti scendere correndo al fiume, tutta la sua prima linea, che li prospettava fu una batteria di fuoco, un incendio universale di guerra. Lascero le cose minori e le più generali, e solo dirò del passo del fiume sotto quella tempesta. L'occhio si spaziava con sublime e forte diletto su tutta quella scena. In un momento i molti caddero feriti, ma non che di sgomento eran le ferite e le morti acute sprone a vendicarle ed a vincere. La nostra veduta in quel passo così arrischiato del fiume doveva metter pure il grande orgoglio nel cuore dell'italiano che ne fosse stato testimonio. Oh che cumulo di cose fra loro in apparenza tanto disparate, e tanto strane non era mai là! In tanta prossimità del nemico, che ci saettava con sedici migliaia di bocche d'ogni maniera, gl'italiani avanzavano coraggiosi dispregiando ogni pericolo, e con niente di fuoco risponde-

vano con tale imperturbabilità e intrepidezza da non sapersi trovar l'eguale. Le musiche militari de' fanti, le trombe de' cavalli rompevano o meglio accordavano con quell'infernale frastuono i loro suoni di festa e gioia. E' dolce accordo e armonia a' lieti suoni degli strumenti eran le voci de' soldati, che si levarono altissime, di *En avant, en avant, vive l'empereur*, e dicevano da meno assai di quel che facevano.

Ma il bello a considerare era proprio il passo del fiume, ed io non credo, che chi nol vide possa rappresentarselo così vivamente al pensiero come avvenne. Eran nel fiume le migliaia de' nostri, i cavalli da' lati in corso diagonale a rompere la corrente, i fanti nel mezzo. L'acqua aggiugneva all'ombilico e a' più bassi più su: sicchè ti figura che stento al camminare, che parole e quante ad ajutarsi, a soccorrersi, ad affrettarsi. Tutto l'aere era un tuono, un zuffolare, un picchiettare delle palle nemiche ne' moschetti, per tutto. Nelle nostre file era un gridare *En avant*, un marciare, un correre come si poteva più spediti e presti, e chi avesse rimirato in quell'atto il fiume avrebbe veduto spettacolo nuovo e grande più che altri mai. Vedestù mai pentola bollire a grosse e alte bolle, e il fiume era così. Percosso, rotto da tante migliaia di palle esso mi ritraeva proprio una

gran pentolona che bollisse: il percuotevano le artiglierie e giù nel fondo; gli obizzi talora scoppiavano a fior d'acqua, talvolta un po' più alti, e tal altra per fin dentro di essa, e guai a chi y'era d'accosto, perocchè o nell'un modo o nell'altro n'andavan rovinate le molte gambe, e braccia e busti e teste da impietosirne. Il passo del fiume appresentò in brevi minuti una storia intera di valore e di sciagure.

Fra l'altre cose mi ricorda di un fatto, che a dirlo qua non debbe disconvenire, nè tornare in disgrado del lettore. Inoltre, questa è storia, e venuti come siamo a' tempi presenti, in cui si vanno sciorinando le tante fole e si hanno le scioccherie anche degli uomini fatti quali imprese autorevoli e degne della rinomanza delle grandi; in questa età in cui sono degnati della lode gloriosa de' marmi anche i più disutili e sciocchi, e perfino coloro che vissero la vita tutta imbrogli ed inganni, non credo sia da appormi a colpa il favellare di un ragazzo, che nella età delle avventataggini e delle pazzie mostrava un cuore che sentiva altamente l'onore e la gloria. Un tamburino de' nostri fanti, e tengo de' fanti leggieri, piccino della persona, perocchè fanciullo, giunto in mezzo al fiume non la poteva più continuare, e minacciato dall'acqua e impacciato dal sacco e più dal tamburo non sa-

peva reggersi in piè. Veduto da un granatiere dei dragoni, com'egli barcollando si guardava intorno dimandando forte chi l'ajutasse a camparla da quel pericolo, il dragone lo fece salire sul proprio cavallo il meglio che potè, e allora cavato da quel rischio imminente, non pensando manco alla gran tempesta di palle che fiocava incessante, quel piccino valoroso e intrepido si fece a pregare il dragone, che lo assistesse in guisa che potesse egli pure come gli altri battere anch'egli la carica, e di fatto in quel miglior modo che gli veniva fatto, ei la batteva. Ma in quella che nella sua fanciulla età faceva opera di tanto sentimento, una palla crudele lo andò appunto a ferire nella mano che batteva il tamburo. Egli n'ebbe due dita, l'indice e il medic, sconciate in guisa, che a vederlo metteva pietà e ammirazione insieme, e senti il perchè. Nel caldo della sua ferita, non sentendo quasi il dolore che doveva pure esser grande, egli studia a cavarsi fuor l'altra bacchetta o battente, dappoichè la prima gli era caduta di mano, e volgendosi alquanto indietro e porgendola al dragone, e batti tu, gli diceva, chè io non posso più muovere la mano, e giù il sangue gli scorreva in copia, e le due dita, peste, sconciate in quel doloroso modo gli cadevan come penzoloni dalla tenerella mano. Passato il fiume

egli fu calato a terra e lasciato là in aspetto di ajuto e medicatura. Quando passò la mia compagnia io lo vidi adagiato in sulla terra sotto il continuo grandinar delle palle , e lo trovai che piangeva, nè già del dolore della ferita , ma sì perchè vedeva andarne tutti i suoi all' assalto , ed egli inabile a far cosa rimanersi là come dimentico da tutti. Ora, quanto sentimento, quanto onore e intrepidezza non era mai in tale fanciullo. Foss'egli contadinello o degli artigiani di qualche città , egli adoperò certo molto più innanzi e lodevolmente di quello, che era dato di sperare e si poteva promettere da un ignobile della sua fatta. Un tale fatto non tiene egli fronte e non vantaggia forse tutte le idoleggiate inezie, le scioccherie e le matte esagerazioni de' nostri dì? Si vuol la natura , ecco questa è natura, viva nobilissima, e nessuno insegnò questo gagliardetto, poichè l'onore e il coraggio non le sono cose che s'imparano da nessuno , ma ciascuno le cava dal proprio cuore.

La battaglia intanto ferveva, romoreggiava fortissima. E come che sieno andati i tanti anni, e sebbene lungi le mille miglia, pur io son là con tutto me stesso , e come quel dì che mi venne al cuore di gioja così dolce e superba , io mi vedo innanzi ogni cosa divisata in ogni

suo particolare; vedo il campo, il fiume, la calca, la furia de' nostri battaglioni: vedo là sull'alto le lunghe interminabili schiere de' nemici. Come fosse proprio quel dì e quel momento medesimo io sento il sibilare delle palle, lo scoppio degli obizzi, vedo il picciol piano a destra fin dalle prime dell'assalto seminato qui e qua di feriti; vedo il generale Pino in sull'alto che della mano incoraggia e accenna alle posture nemiche; sento il bisbiglio, il mormorio de' nostri nell'andare così affrettati, ascolto le parole anche ridicole e buffonesche che si dicevano l'un l'altro i soldati anche in mezzo a quella grandine; io mi vedo come tuttavia intorno i soldati emularsi, vincersi, affannarsi al correre; vedo i feriti in leggier guisa, che non volevano tornarsi indietro, vedo i gravemente, e non ti so dire in quali angustie e pene mettersero i loro camerati a salvarli non foss'altro dall'affogarsi, che era allora per essi il maggior guaio. Io vedo distintamente e come allora il colonnello Rougier in capo a' suoi prodi con quel medesimo volto e quel fare istesso che il vediamo qua, pacato, sereno e sempre fiero insieme; sento tuttavia le parole che il colonnello Giovanni Villata, oggidì generale in Vicenza, volgeva al comandante Pelissier che si giaceva a terra ferito se non la fallo, nell'una delle gam-

be: *Vous voilà encore blessé* ; e tanto ricordero de' fatti , se l'arte mi pennelleggiasse il caldo pensier della mente io ne saprei fare il più vivo e forte e fedel ritratto.

Ma come tosto ebbe tocca la sponda opposta del fiume il nostro antighuardo, che era del sesto di ordinanza, raccoltosi alla meglio per divisioni, e così molle com'era e grondante acqua per tutto marcì incontanente sopra il nemico e con tanta bravura, che in narrarlo mi par tuttavia di vederlo. E dietro a questa subitamente le altre schiere, e su tra le palle e il fumo, su tra le grida generali di viva l'imperatore, viva l'Italia, non facendo mai fuoco, su da una parte tutto il sesto, il quarto di ordinanza; su dall'altra il primo e il secondo de' fanti leggieri, su alla sinistra i cacciatori di Villata, su alla destra i dragoni di Palombini; su tutti i francesi anch'essi dal loro campo, su tutti gli italiani imperterriti. Alla veduta minacciosa di questi intrepidi, i vincitori del mattino, gli spagnuoli, che facevano appunto allora la sì gran braveria, fecero un nuovo sforzo colla moschetteria e le artiglierie loro: ma non vedendo per questo allentar mai la foga e il correre de' nostri, dopo stati come quasi un poco in forse, se ei dovessero venire con noi al gran cimento del combattere corto e a petto a petto, non al-

tramente, che se in tutti fosse surto un pensier medesimo e la stessa paura avvilarono, e comincia l'uno, comincia l'altro, via questo, via quello, in un baleno messosi in loro un terror panico ei ne andarono tutti in volta, generali, ufficiali, soldati, cavalli, fanti, artiglierie; i generali che erano caduti d'ogni autorità a comandare a' loro soldati, a fermarli; i soldati, cui la paura non faceva sentir comando, e non aver rispetto e ubbidienza ne' capitani. E come avviene di lunga striscia di polvere, che appiccatovi il fuoco all'un estremo, ei la si vede a un tratto levar per tutto la fiamma e dileguarsi in men di quella, e così fu di loro: via tutti quanti alla confusa ed alla disordinata, e beato davvero chi la poteva meglio che gli altri nel vanto codardo del menar più presto delle gambe. La furia intanto e il precipizio del fuggire de' catalani suscita e cresce negli italiani la foga del cacciarli e del perseguitarli. Quindi il nostro non era un combattere, ma uno sbaragliare; con quella folta immensa impaurata di codardi non si cimentava la vita, ma si vuotavano i polmoni de' fanti e de' cavalli della loro gagliardia, e in quell'aperta campagna per la corsa continua affogata ci mancava quasi l'aere al respirar liberi. Una volta sopraggiunti tutto quel campo, corso in quell'infuriare e precipi-

tarsi così diverso, de' catalani che fuggivano, e de' nostri che li perseguitavano, appresentò al guardo, ma più alla mente uno spettacolo sì fatto, da vederlo un italiano a gran letizia. Non era quasi gloria alcuna il vincere, il mettere a morte quegli inviliti. E però i nostri, che intendevan sempre a sopraggiugnere i più corridori suonavan colpi tremendi ai men veloci e via: non guardavamo quasi in volto i nemici che primi ci cadevano nelle mani, ma menando su di essi o degli spadoni o delle bajonette, si lasciavan là per terra e si continuava la gran caccia. I nemici pertanto venivan prigionieri e feriti in nostre mani a cinquanta, a cento per volta, ma non era alcuno di noi, che si volesse dar la briga di raccogliarli, di guardarli. Ma se la cosa era sciagurata a' catalani che la incapavano nei nostri pedoni, dove galoppavano i nostri cavalli riusciva una morte, uno scempio, una quasi crudeltà a pensarla. In mezzo a quella folta disordinata i cacciatori, i dragoni entravano a farne strage. Non parevano più uomini nè i vincitori, nè i vinti: ne' primi la vendetta, e la paura ne' secondi gli aveva tolti da ogni senso di ragione. I cavalieri italiani menavano giù alla cieca; non guardavano i pochi de' nostri ai moltissimi nemici che atterravano; non ponevano mente i catalani al breve nove-

ro di chi faceva di loro la sì gran strage. Si gettavan per terra i catalani richiedendo i lor vincitori di pietà e di compassione; ma felici davvero se ne ottenevan solo uno squarcio nel volto, una piaga in sul capo, nel petto, o alle braccia. Si calpestavano i già feriti, si galoppava sopra i già morti e sopra coloro che non potendola più del correre facevan del morto e si morivano davvero per campar la vita. Non andrebbe in somma nell'esagerato chi dicesse che la fu una beccheria, non una battaglia, non un affronto, un combattere.

Nel tremendo disordine di quelle tante migliaia di codardi fuggenti il generale Redingh sentiva squarciarsi il cuore a quella vigliacca rotta universale, e vergognava e dolorava insieme in vedersi rapito il meglio delle sue artiglierie e de' suoi. Egli gridava forte all'arrestarsi, al tener fronte a' nemici, al fare men trista e sanguinosa la loro fuga; gridava all'onore nazionale, all'amor della patria, all'ordinarsi, al ricomporsi alla meglio, al voltar la faccia alle difese contra il nemico, che troppo facile aveva quella vittoria; ma l'eran parole al vento, poichè la paura non sentiva pungolo di onore, e la carità e l'amore della patria dileguati nella codardia del cuore, anzi voltati ad altro e tutto contrario sentimento, eran tutti calati ad aggiu-

gnere la maggior vigoria e solerzia di quel precipizio di fuga. A tal che soprappreso il Redingh da alcuni granatieri de' dragoni italiani, essi il ferirono sconciamente nel capo a replicati colpi di spadone. Ma come adoperavano con tutti gli altri feriti e prigionieri nemici, che a non perder tempo e continuar meglio la caccia gli abbandonavano sul campo, non conosciuto il Redingh pel generalissimo de' catalani, e non presa alcuna guardia di lui, egli potè in quella confusione, e la mercè del correre velocissimo del suo cavallo riparare così malconco in Tarragoua, dove non andarono però i molti mesi, che ne dovette morire.

Ma in quella che i nostri erano in sul più bello della loro vittoria, e già avevano malmenati e sconci da oltre due mila catalani e rapite loro da dieci artiglierie, scese la notte a troncare a mezzo il lor trionfo. Fortuna non rimera mai i gloriosi della natura, che si piace anzi in perseguirli ed opprimerli. Bel premio a tanta valenzia fu la più dura nemica notte. Il vento che soffiava gagliardissimo in prima, e l'acqua che si mise da poi ei pagò del valor nostro con nuovi diversi guai. Le due divisioni che avevano inseguito il nemico insino a che fece la notte e si ebbe lena e fiato da continuare, avevano osteggiato in su diversi campi, e per

giunta di male non trovaron briciola di viveri nè pe' cavalli, nè per gli uomini. Quel dì e quella notte il nostro esercito fu cibato per così dire di sola gloria, del morale alimento de' bravi. Fatta l'aurora, e ridottosi l'esercito a Waiz noi raccogliemmo in fra via i molti prigionieri nemici, e se ne annoverarono da oltre due mila. Ma colpa de' luoghi e de' soldati nostri, i quali andavano in cerca di vettovaglie ed a cui sapeva increscevole e dura la cosa del giutare il loro tempo in guardare i prigionieri, non avendone la gran cura, i molti di loro se ne fuggirono nelle tenebre o ne' boschi; e questa fu sempre mai una gran bella ventura degli spagnuoli, ed essi il devono confessare. I nostri soldati, belli di ogni più generosa dote al vincere eran manchi della pazienza e pativano a gran malincuore la noja di conservarsi i prigionieri che avevano fatto col loro valore. Inoltre è pur da dire, che li temevano così poco da importar loro anche pochissimo, che se ne andassero.

Lieto e fiero di tanta sua vittoria e confusione de' nemici, il nostro esercito agognava eziandio a soprapprendere e soggiogare Tarragona. A tutti pareva la cosa non pur possibile, ma agevole, i generali medesimi, e i primi capitani dell'esercito mostravano viva in questa

brama la loro opinione , ma Saint-Cyr non la intendeva no, non la pensava di questo modo ; avvezzo a fare ogni cosa ordinata e sempre colle seste l'una dopo l'altra, egli faceva pensieri affatto contrarj. Nondimeno a contentare in certa qual guisa i suoi, o meglio a farne le finte, ma non approssimando neppure a vista di Tarragona l'esercito , la quale era la prima e principal cosa da fare chi voleva mostrare di minacciar davvero e sodamente la fortezza, spacciò da lungi un sei miglia il capo dello stato maggiore della divisione italiana a Tarragona intimandola della resa. Ma la piazza non che mostrasse pensiero alcuno di venire a patti, non volle pur ricevere il nostro parlamentario. E così doveva avvenire, poichè non si mette mai paura ad un nemico o ad una piazza campeggiandone lungi le molte miglia. Avesse almeno fatte anche sole le viste di circondarla : si fosse almeno approssimato alla fortezza , ma Saint-Cyr non volle far cosa di ciò ; cotantò ne aveva alieno l'animo e il cuore. Se v'aveva modo a riuscire a bene in questa impresa, ei bisognava tenere tutt'altra via. Saint-Cyr era disceso nella pianura di Tarragona per combattere una generale battaglia , che si poteva tener sicuro di guadagnare , e non pensava nè punto nè poco al maggiore e più profittevole

risultamento, che era quello di còrre il punto della rovina dell'esercito catalano per soggiogare Tarragona. Se invece di sperperare come fece le sue soldatesche, avesse Saint-Cyr raccolte le altre due piccole divisioni italiane de' generali Lechi e Chabot, quella del regno d'Italia e questa di Napoli, e se ambedue queste colle artiglierie di assedio e un dodici mortai, avessero messi i loro campi a Vendrel, o più d'accosto al mare, mentre col nervo delle sue forze, le divisioni Pino e Souham, Saint-Cyr combatteva la giornata di Valz; se dopo quel generale perseguitare de' catalani fosse Saint-Cyr proceduto con tutte le sue quattro divisioni a intorniare Tarragona, e l'avesse in sul fatto minacciata sodamente di un regolare assedio; nel gran disordine, in cui doveva essere per la rotta del suo esercito, il quale disordine aumentar doveva a quella gran minaccia di peggio; Tarragona che in su quel principiare della guerra non aveva perfette, compiute, nè in quel gran novero che furono dappoi le sue fortificazioni, la fiera Tarragona, che per durissima giunta de' suoi già gran pericoli non aveva a que' di generalissimo da ritornarla all'ordine, a quiete e disciplina, e si trovava a difensore un esercito sconfitto e sbaragliato; Tarragona fulminata, arsa, balestrata dalle bombe e battuta da grosse artiglierie, e

piena di abitatori, che non l'avrebbero trovata la sicura stanza (e dove sono i gran mercatanti e i ricchi non è mai timore di gran resistenza e lunga e feroce, non si vogliono mai paventare le accanite battaglie); Tarragona sarebbe allora venuta certo agli accordi, e se un due anni appresso, e dopo ultimate in mille doppi le sue fortificazioni e con fresca e non vinta guernigione, più grossa assai di quella che poteva avere a que' dì, bastarono due soli mesi a conquistarla, ogni ragione induce a credere che si poteva allora con maggiore facilità guadagnarla. Ma invece delle lentezze e del sonno di Saint-Cyr ci bisognava l'alacrità, il senno e la gagliardia di Suchet. Ho detto il sonno e le lentezze di Saint-Cyr; ho detto che egli operava sempre colle seste, e niente fu più vero di ciò, e quello che egli fece da poi il prova meglio d'ogni parola.

La condizione militare di Saint-Cyr intorno a Tarragona era la medesima che quella di Suchet, allorchè questi prese a soggiogarla. Anzi a Saint-Cyr correvano più prospere le sorti, si perchè Tarragona non era a que' dì in quella perfezione di fortificazioni che fu dappoi, e si perchè a difenderla non erano come allora le tante navi nemiche e una guernigione sconfitta. Saint-Cyr doveva temere di soldatesche ne-

miche che il tribolassero alle spalle; ma Suchet fu pure al medesimo punto, e in quella che espugnava la fortezza combatteva pure i nemici di fuori. Con soli 18 o 19 mila combattenti Suchet combatteva la guernigione di Tarragona, che non sommava mai meno di 14 mila fanti, e l'esercito esterno degli spagnuoli, che montava certo a un venti mila. Saint-Cyr capitanava un esercito di ben ventidue mila battaglieri, e dove fosse stata in lui la solerzia e la gagliardia di Suchet, Tarragona non la poteva certo durare all'impeto e al forte di una battaglia di mano. Ma sono da dire altre più cose a condannare Saint-Cyr e mostrare tutto il possibile dell'impresa, che egli non volle prendere. Mentre Saint-Cyr si lasciava fuggir di mano sì bella occasione di prosperare la guerra e tórre a' catalani la stanza principale, veniva in Catalogna Verdier con una nuova e fresca divisione, e Suchet mandava genti a Saint-Cyr, un tre battaglioni di fanti e uno squadrone di usseri, per collegare insiem con lui le sue mosse strategiche. Ma Saint-Cyr che adoperava a menar le cose in lungo e a farle più difficili che non erano, non a strigarle presto e il meglio che si poteva con un battagliare ardito che mettesse in vie maggior confusione e disordine i nemici; Saint-Cyr non pensa punto al Verdier che ar-

rivava, e al bene che gli poteva procacciare alle spalle, e rubati a Suchet i tre battaglioni e lo squadrone di cavalli, egli se ne va via di là consentendo così ai catalani di finire la grand'opera della loro Tarragona, e rende la guerra vie più lunga e arrischiata.

Movendo a comunicare con Saint-Cyr, Suchet obbediva a' comandamenti di Napoleone, ma Saint-Cyr non che obbedire fa il peggio che si poteva, e per questo e altro, che troppo lungo sarebbe a dire, Suchet, che mostrava di voler giovare l'esercito di Catalogna, in veggendosi beffato e schernito in quel modo non fa più pensiero del nostro esercito; ed ecco due primissimi capitani, che si dovevano dare amici la mano, eccoli voltati se non in nemici del tutto, in freddi e quasi strani l'uno all'altro. Se questo giovasse il buon riuscimento della guerra, mentre appunto era sul cominciare; se il nemico dovesse di ciò profittare grandemente, il giudicherà chi ne ha il senno e la perizia.

Chi vede alcun po' addentro nelle cose di questa guerra non può fallire che non arrabbii al vederla così a ritroso cominciata. Perduta Tarragona era spacciata pei catalani. Gerona, Hostalrich, Lerida, Tortosa, non ajutate, non vettovagliate, non difese alle spalle de' nemici,

che le assediassero, sarebbero cadute più presto, e a' catalani non sarebbe rimasa altro che la facoltà incerta sempre e mal sicura di combatterla alla beduina, all'araba, alla guisa degli scherani; laddove privi della loro stanza principale ei non avrebbero avuto più luogo alcuno dove posar sicuri; dove raccogliersi, esercitarsi, e uscire continuo alle offese, dove riparare dopo le rotte. Sarebbe stata loro tolta la stanza da raccogliervi le vettovaglie e provvederne le altre fortezze; perduta insomma Tarragona, la guerra di Catalogna non sarebbe più stata una guerra militare, ma insidie e agguati da masnadiieri, perduto l'unico luogo da potervi raccogliere e stare lungamente le gran genti. E questo avrebbe messo all'ultima rovina l'esercito loro, poichè a volerli gagliardi al combattere, gli eserciti bisognano soprattutto di ordine, di istruzione e disciplina, e quando fallano le vettovaglie, e non è campo o luogo sicuro dove raccogliere le une ed esercitar gli altri, si rompe ogni ordine e disciplina, e il soldato, che indrappellato e istruito forma la forza ed ha la gran potenza del fare, disunito e ignorante dell'arte propria torna l'uomo di prima con tutte le sue private passioni e i suoi voleri, egli che non ne debbe aver mai alcuno in proprio.

E perchè il lettore veda chiaro la natura di

questa guerra, e come a vantaggiare in essa fosse da combatterla in guisa al tutto diversa; affinché esso tocchi con mano i gran pericoli che si correvano non ostante la perizia de' capitani che la guidavano, e come a voltarla in meglio e a render vana la solerzia del nemico si voleva proprio fin dalle prime menargli i colpi più tremendi, e levarlo dal luogo, d'onde partivano senza posa tutti gli incendj della guerra s'abbia i due seguenti fatti, i quali gli proveranno eziandio quale e quanto valore era di necessità, non solamente a vincere, ma a ributtare le gagliardissime incessanti offese de' catalani.

*Bellissima e valorosa difesa de' cannonieri
italiani.*

CHE i trenta e benanco i cinquanta mila battaglieri, dove pure fossimo stati tanti, non bastassero a combattere e soggiogare la Catalogna, tutta si può quasi dire monti e boschi e fortezze, e sollevata fieramente in armi e presta all'assalire dove che sia i suoi nemici, perchè dappertutto ella era sempre come in una piazza forte: Che nella guerra di Spagna fossero da tenere regole al tutto diverse che nelle altre; Che la Spagna torni difficilissima a guerreggiare, e più che in altri tempi in questo, nel quale non si riusciva che ben di rado a saper cosa delle mosse nemiche: Che ajutata in ogni modo dal mare e dagli inglesi fosse il combatterla una gloria maggiore d'ogni altra, il testimonia e prova per tacere d'altri moltissimi, il presente fatto, che quanto più solleva in alto l'onore militare e il valore italiano, e tanto più rintuzza e abbassa l'orgoglio castigliano.

Il lettore ricorderà la mossa che Saint-Cyr fece per riuscire al piano di Walz. Correndo la division Pino un dirupato continuo di viottoli montani, la sua artiglieria di campo aveva

preso la strada maestra, che da Villafranca mena a Walz. Ma non prima fu entrata negli stretti del colle intitolato di Santa Cristina ella fu assalita da una grossa schiera di fanti nemici, che tra regolari e irregolari sommavano a qualche migliajo, que' medesimi certamente, che fuggiti la notte dal convento di Santa Croce, la gran mercè dell'errore madornale di Saint-Cyr, erano avviati per attraverso i monti a rannodarsi col loro esercito. A guardia e difesa delle nostre artiglierie erano i cannonieri e alcuni pochi fanti, che si stimavano troppo più che acconci al bisogno, perocchè queste artiglierie marciavano e si credevano al sicuro in mezzo e allato alle divisioni Souham e Pino. E in tutt'altra guerra e al piano la cosa camminava bene, ma in Catalogna e in mezzo ai monti e ai boschi no certo, e fu davvero così.

Ora, i cannonieri e i pochi fanti che ho detto, seminati e sparsi per tutta la lunga linea, che tener dovevano le artiglierie con tutto il loro gran bisogno di munizioni d'ogni fatta e colla giunta di tutte le bagaglie della divisione mostravano aperto non poter sostenere e durarla ad una soda difesa.

Ne' più terribili frangenti della guerra una brava soldatesca deve bastare a sè medesima, e guai davvero a lei se non trova in sè mede-

sima i modi da combattere e vincere la nemica fortuna. La prima e principal difesa e fortezza abbila in te stesso, e pieno di tal pensiero sarai maggiore che non sei. I gran rischi sono da guardare cogli occhi del coraggioso che li sa vincere, non co' triemiti della tema, che si dà vinta anche prima del tentare il cimento.

Io non mi proverò a tratteggiare il vero e il tutto della cosa, ma lasciando al leggente di immaginarla io l'ajuterò solo a condurre e a raccogliere qui e qua la sua mente. Egli faccia il pensiero di essere meco testimonio di veduta. Guardi: teatro più bello e più a noi glorioso non saprebbe da alcuno essergli porto dinanzi. I prodi della terribil cena, i battaglieri di Leonida, i gloriosi di Marcello, di Scipione, di Cesare quanta invidia non porterebbon loro! Ed eccoti, lettor mio caro sulla faccia medesima del luogo. Un dirupato e scabro di via, che corre per buona pezza tortuoso e salendo a stento sembra rovinare precipitoso al basso. Colli a destra e a sinistra, che la chiudono come nel mezzo e l'ascondono al guardo de' lontani, e sopra di essi una spessura d'alberi, nido fortunato e sicuro allo scherano che insidia alla vita e alla roba del viandante. Chi dal basso l'ascende, chi dal sommo la cala vede prima i

lontani, vede coloro, che già n'aggiunsero la vetta o ne passeggiar lieti la china; così tolto è agli occhi il vicino, che non è dato di mirare che solo a qualche tratto alcuna come parete del lungo e gran quadro.

La lungheria di que' tanti carri e cannoni e bagaglie, che dovevano ben anco servar tra loro una qualche distanza, empieva già tutto il montuoso di quel difficile passo, e dove a stento salivano gli ultimi la vetta, già passato omai quel lungo serpeggiare di via poco stavano i primi a uscire da quel come serraglio di strada.

Quand'ecco d'improvviso, quasi si animasse in un punto e pigliasse umana sembianza e corpo tutto quel folto esercito d'alberi, o si vuotassero essi medesimi di migliaja d'armati, ecco a un tratto dal sommo all'imo e da tutte parti a un punto fatti i nostri bersaglio sicuro a una tempesta di colpi. Il fragore della moschetteria, che mandava in quel chiuso e incassato della strada un suon cupo, era rotto e vinto dalle grida altissime, che mettevano gli assalitori a crescere il pericolo già tanto grande degli assaliti. E qui descriva chi lo sa dire a parole tutto lo svariato, il confuso, il feroce di quella non zuffa solamente, ma rabbioso cozzare di nemici.

A quell'assalto così impensato, in quella paura di generale rovina e scempio non invilendo

punto , anzi facendo il maggiore coraggio dalla disperata loro condizione tutti i cannonieri e i fanti si levarono a quella cima altissima di valore che si voleva a vincere quel gran guaio. In su quel campo e a tanta distanza gli uni dagli altri, non poteva aver luogo nè il comandare, nè l'obbedire ; ei bisognava che tutti ad un punto sostenessero le parti e di capitano e di soggetti , e trovare in tutti una prontezza , un volere, una risoluzione, una intrepidezza medesima, vederli tutti ad una giganteggiare del valore in tanto scadimento di speranza, la fu cosa non so ben dire quanto meravigliosa. Era una piena di catalani , che si gittava furibonda sopra la strada ; era una rara mauo di nostri che gli affrontavano imperterriti. Ogni piccolo risvolto di strada era un campo di battaglia, ogni cannone, ogni carro un assalto, una mischia, una strage crudele e in un pietosa, una cosa insomma tremenda e quasi dolce a vedere. I catalani assalivano i nostri colla foga di chi si tien vincitore ; i nostri si difendevano come chi sa che tutto è da perdere fuorchè l'onore. Si vedevano lottare accanite la disperazione dell'odio e della vendetta contra la disperazione del valore corretto dall'arte. Si vedevano al punto istesso le mille pugne in una , i cento assalti, le cento zuffe a petto a petto. Urlavano i catalani super-

bi de'loro gran combattenti , gridavano i nostri della disperata intrepidezza che dovevano mostrare, e mostravan davvero. I fanti, i cannonieri a piè la combattevano ad un modo; i cannonieri a cavallo ad un altro : e tutti del paro facevano prodezze di valore , sicchè non fu catalano che non trovasse la morte, dove si era tanto arrischiato in aver vittoria. Si vedeva un'artiglieria, un carro conquistato per breve istante da' nemici, e immantinente perduto. Si udivano i due, i tre de' nostri gridare al soccorso intornati, soverchiati dai cento catalani; si ascoltavano i molti catalani pericolanti anch'essi o morienti mettere i gemiti del dolore o le grida della rabbia. Cadevano al punto medesimo i due, i tre combattenti , gli uni feriti, gli altri morti ; ma non cadeva l'un italiano , che i due e i tre nemici, squarciati nel ventre, o rovinati del capo non stramazassero a terra vinti e morti a vendicar quell'uno e a fargli orrevole e glorioso corteo. In quello scoppio continuo di archibugi, in mezzo a quella tempesta di palle i cavalli imbizzarrendo crescevano la confusione e il danno, e i nostri, lesti a giovarsene si facevano scudo dei carri e delle artiglierie a meglio combattere quel mondo di nemici.

◦ In quelle cento zuffe e combattere a viso a viso avvenivano spesso e dappertutto le cose

quasi ridicole. Si correvano come dietro gli uni e gli altri girando intorno alle artiglierie, e in questa fatta di quasi fanciullesca zuffa il popolo della nazione incivilita la vinceva sempre sull'ignorante, e i pochi gagliardi di valore combattevano, atterravano i forti solo di ferocia e barbarie.

Ma io dissi di lasciare all'immaginativa del lettore tutto il fiero di questa mischia, e così farò; poichè a volerla anche dipingere, le parole non mi esprimerebbero mai al vero la rabbia, il sangue, le morti, e la cima del valore e dello sdegno cozzanti l'uno contro dell'altro in quella disperata guisa.

E dopo duratala in così lunga e sanguinosa zuffa, neppure un carro conquistato dai catalani, neppure un'artiglieria, un bagaglio perduto dagli italiani. E questa è la somma del fatto, non il fatto, chè a narrarlo distintamente si voleva altra più maschia e risentita pittura, anzi non pittura né parole, ma gagliarde impronte e rilevate molto da ritrarne al vivo la grande e terribile verità che era.

Ma se l'assalto di quel mondo di nemici e il combatterli era costato a' nostri un sì grande e doppio sforzo di morale e fisica fatica, dopo la vittoria essi entrarono da capo in altra non men dura, e sudata fatica, e quel di parve fos-

se dal cielo disegnato a pigliare il più chiaro e intero sperimento di quel che possa in cuori gagliardi onore e coraggio, costanza e buon volere. Quel combattere accanito aveva messi a morte qui e qua diversi cavalli, a tale che non era modo a continuar la via a molte artiglierie, e carri di bagaglie. Ma i cannonieri, che avevano adoperato sì caldamente a difenderle continuarono l'opera loro, e il dolce e il nobile sentimento di quel sì faticato trionfo aggiunse ad essi la lena a sostenere la nuova prova che si voleva da loro a compiere il glorioso di quella giornata. E però mentre i molti finivano di porre in volta i nemici, i quali non si aspettavano certamente di vedere in quella breve schiera una tanta disperazione di valore, gli altri, veri soldati della patria, si acconciarono come meglio poterono a fare il duro uffizio degli uccisi cavalli; e agghiogatisi in luogo di quelli ci le trascinarono infino a riusciti nel piano.

E questa vittoria de' pochissimi, ma de' pochissimi contra le migliaia, è tale cosa che vuol essere annoverata fra le più intrepide zuffe, tanto più stupenda, perchè i caunonieri, massimamente quelli a piè, non esercitati gran fatto nel battagliaire di mano, di moschetti, di sciahole, pure si dimostrarono quali maestri dell'arte del combattere; e ciò che ne accresce in cento

doppi il merito, ogni soldato sostenne le parti di duce e di guidato, e non condotto si può dire da alcuno, come sentiva in sè il forte del soldato, trovò anche in sè medesimo il senno del capitano: ed eccoti il soldato, che dissi già sentire onore e il bello del vincere e l'onta dell'esser vinto. E davvero, la loro gloria fu proprio maschia e tale, che la Spagna mal può certo porci innanzi tale quadro de' suoi, che possa non dirò vincere, ma neppure adombrare lievemente il glorioso di questa. E certamente, il voglia o no, la Spagna dovrà confessare, come non riuscì mai vittoriosa degli italiani quando le forze de' combattenti andavan pari, laddove le pochissime volte che ella ebbe un qualche vantaggio si fu alloraquando i suoi andavano a un tre o quattro tanti maggiori di numero a' nostri; e il Conte di Torreno, che fa il sì grande studio di giganteggiare le imprese de' suoi e dipingere a fuggitivi sparuti colori quelle de' nostri, se pure le più volte non le tace, non potrà mai attenuare o crescere la verità in guisa da provare il contrario di quello che io affermo.

Ma che bisogno fa egli di prove e parole a lodarci di quest'una, se ne avvennero le tante da disgradarne i tempi e i popoli più battaglieri e valorosi così della antica età, come della

moderna? Se il nuovo fatto che sono per dire
 sonò di grida altissime di lode a que' di, e ne
 stupiscono pur di presente i pochi superstiti
 che lo ricordano? E questa nuova veramente
 maraviglia di valore italiano è la seguente.

*Il Capitano Antonio Mascheroni milanese,
stanzionato al Molino del Re.*

LA moderna storia militare, per lasciar l'antica, che non ha vanto sopra di noi nel fatto del valore; la storia delle moderne guerre, ricca in tanta copia di azioni maravigliose e fatti eroici, non può certo notare i molti esempi, che nella cosa dell'intrepidezza possano tener fronte, non dirò vantaggiare del merito l'azione sopra ogni modo gloriosa del capitano Mascheroni. E il fatto parli da sè, poichè lungi dal bisognare di parole ad adornarlo, bisogna invece del cuor più maschio e gagliardo a saperlo pregiare.

Mentre le divisioni Souham e Pino stanziavano, la prima a Walz, e la seconda ne' suoi dintorni, la piccola division Lechi manteneva lungo la via maestra le comunicazioni con Barcellona. In tale intendimento, erano poste alcune schiere a convenevole distanza; le une a Villafranca, le altre a Castel d'Ordal, e un piccolo battaglione al Molino del Re, il qual luogo nella guerra di Catalogna fu il campo maggiormente battagliato, siccome quello, che è in certa qual maniera a cavaliere delle strade che menano a Barcellona, a Tarragona, al Monserrato e ad Igualada.

A pigliare signoria di questo punto importantissimo della nostra linea di comunicazione fra il quartier generale di Saint-Cyr e Barcellona fu mandato un piccolo battaglione del quinto di ordinanza italiano, un trecentottanta fanti, e lo guidava il capitano Mascheroni. Un mille cinquecento catalani tra di soldatesche regolari e di irregolari tenevano le forti posture del Molino del Re, risoluti di troncar così le comunicazioni del nostro esercito colla metropoli. Ma sebbene guidasse da soli trecent'ottanta fanti, pure il Mascheroni non era tale da paventare di quel gran numero di spagnuoli, e dati i più accorti provvedimenti, marciar diritto ad assalire il nemico ne' suoi fortificati ripari, e impadronirsene sotto una tempesta di fuoco uccidendo i più ardimentosi e pigliandone prigionieri un trenta o quaranta insieme col loro cannone, fu l'opera di pochi momenti, del breve tempo che si voleva ad aggiugnervi.

La perdita di tale posto toccava forte il cuore a' nemici, e la rotta quivi patita pel valore di così poche genti appetto alle loro moltissime, aveva svegliato nell'animo de' catalani vivissimo il desiderio di prenderne intera vendetta. Di fatto, ei non andarono forse i quattro giorni dopo la bella vittoria del nostro valoroso Mascheroni, che ecco i catalani, grossi di oltre cinque

mila fanti circondare a un tratto dalla lunga, e piombar tutti all'improvvisa sopra la sottile schiera degli italiani. Insieme col Mascheroni, e fatto già capitano era là quel tenente Provana, di cui il lettore ricorderà le bravure da me poste nel secondo tomo, e il capitano Piccioli, una prodezza anch'egli ed un valoroso da averne pochi pari, e uniti tutti in un volere ei dovevano porgere certamente un bellissimo spettacolo; quello che i magnanimi non fallano mai di dare al mondo, a educarlo a fermezza e ad insegnarlo di quell'impavido che vincendo ogni più disperato pericolo, prova essere il coraggio e un fermo volere la prima e più sicura guarentigia al trionfare d'ogni traversia, avuta ben anco dall'universale per impossibile a vincersi. Ma è da dire in peculiare modo del Mascheroni, siccome quegli, che avendo il primato del comandare condusse ogni cosa di quella difesa.

Alla veduta di tanto pericolo e bravaria de' catalani, perchè in così gran numero, il Mascheroni, che era un intrepido ad ogni miglior prova, raccoglie il guanto che il nemico gli aveva con migliaia di braccia gittato innanzi, e comandata la più disperata difesa, non scorato, non perduto di speranza, tutto anzi nel bel pensiero di vincere quella comunque così disuguale battaglia, si fa coraggioso a rintuzzare il tre-

mendo, anzi tutti in una i terribili assalti, che gli eran dati. Ma il dono funesto di quel frate, che non sapendo di meglio porse in mano all'uomo la sua distruzione, come rende oggidì, renderà pur sempre inutile il più maschio valore.

Incaloriti, scaldati dalle parole e dall'esempio del Mascheroni, del Piccioli e del Provana, che accoppiati insieme valevano essi soli un intero reggimento, il gran manco appunto, ch'ei pativano di soldatesca, i pochi italiani si difendevano in guisa, che non si poteva maggiore; ma fatti bersaglio sicuro di mille colpi, il novero de' nemici e il gran fuoco loro potendo più assai che il valore e l'intrepidezza, la morte continua di tanti italiani, e le ferite di molti più avevano scemato per sì fatta maniera il numero de' combattenti del Mascheroni, che non pareva più cosa possibile il poterla continuare nella difesa del ponte.

Ma nessuno, io tengo per fermo, può a' nostri di ritrarre al vivo la disperata condizione del Mascheroni e de' suoi, e mostrare al tempo istesso in quanta levatura di valore e di senno egli si alzasse a cansare quella rovina generale imminente. Ecco la prova manifesta e sicura di quel che m'avvenne altrove di dire, essere un capitano valoroso il meglio nella guerra,

e valere esso solo quel che le migliaia di combattenti non sanno far mai con un duce dappoco. E qui per buona sorte l'andavan del paro e in bellissimo accordo soldati e capitano.

Egli si levò pari al gran bisogno, e grandeggiò del valore nella misura medesima che la sciagura giganteggiava ad opprimerlo. La traversia medesima gli parò innanzi il luogo e il tempo in cui spiccare più bellamente e mostrare non pure quel che era, ma eziandio quello che sarebbe stato, se fortuna, quella matta e ingiusta tiranna degli uomini lo avesse degnato del raro favore di allungargli l'una mano a salir dove natura lo aveva sortito. E questa fu proprio la pagina più bella della vita militare del Mascheroni; ma i fati avevano scritto, che fosse l'ultima; lui felice però, che potè una volta almeno mostrare quel che valeva; grazia che i tanti dimandano, ed è a sì pochi largita.

Saettato da tre parti ad un tempo, e da migliaia di nemici, i cui colpi, menati a brevissima distanza riuscivano i più dolorosi e mortali, il Mascheroni vedeva ogni momento cadere alcuno de' suoi prodi; egli vedeva lo strazio che si faceva de' feriti, che gli era al tutto impossibile il poter salvare dalle mani del cannibale catalano; vedeva mancargli ogni speranza alle difese; nondimeno, fatto maggiore di sè stesso,

egli la continuava combattendo sempre alla disperata, ma un nuovo peggior guaio lo aspettava.

Ma sebbene il dire del Mascheroni sia anche un dire de' suoi, pure vuol giustizia, che sia pur racconta alcuna cosa in particolare anche di loro, che tanto e sì gran diritto hanno alla ricordanza e alle lodi della fama. Il piccolo battaglione del Mascheroni, come notai testè, noverrava in sul primo muovere verso il Molino del Re, un 380 soldati. Alcuni di essi un trenta forse o per ferite o per morti andarono perduti nel conquista della forte postura del ponte; erano allora da ben sei ore che la battagliaivano, e circondati quasi del tutto non si vedevano rimasi in piè vivi e combattenti che soli forse i dugento. Essi formavano una schiera, che più pietosa veduta non poteva essere. In mezzo a loro o portati a braccia, o accompagnati erano i molti feriti, ufficiali e altri, e portarli in quel patimento, in quella spessa tempesta, non è parola a poter significare il loro strazio. Cadevano feriti, morti i portatori, cadevano gli illesi, toccavano i già feriti di nuove ferite, e i molti eziandio dalla già dolorata condizione di feriti passavano d'improvviso in quella degli estinti. Ma questa non è cosa da descrivere, ma sì da pensare. Ed oh, chi aves-

se veduto quel balestrato stuolo e nondimeno cotanto valoroso, che nobili pensieri avrebbe fatto così di que' gagliardi, come della nazione che gli aveva ingenerati! che dolce pietà e mesta grandigia insieme non sarebbe scesa nel suo cuore? Il gran rischio, l'imminenza della loro rovina, le ferite, la morte medesima era avuta più onorevole e cara assai dell'obbrobrio di camparla arrendendosi al nemico. E pieni tutti di un tal pensiero, avessero pur dovuto cadere tutti quanti in quella disperata difesa ei combattevano accaniti, e la disperazione del loro battagliaire, come formava la loro maggior gloria, faceva altresì la loro salvezza. Il nemico vedeva la pochezza degli italiani, egli era dintorno ad essi a saettarli, pure il gran coraggio fa i gran miracoli; egli non si attentò di far quello che gli italiani avrebbero immantinente operato sopra di lui, non fu mai oso di avventarsi contra di loro e finirli in un duellare a corpo a corpo.

Erano le molte ore, che si combatteva quella così disuguale pugna; il Mascheroni aspettava un qualche ajuto de' suoi, e come più la durava nel resistere e più vicino eziandio si teneva all'essere soccorso. Ma era una speranza fallace, non veniva ajuto di sorta a cavarlo da quel guaio, e ad ajutarlo a mantenersi nella signoria della

sua postura. Il Mascheroni poteva tentare di ritirarsi verso quella parte, che stimasse meglio, o sopra Barcellona, o sopra Villafranca, e in quel frangente che si faceva ogni momento più pauroso, eletta la prima come la più vicina si mise in via alla volta della metropoli. Ma corsa appena una breve tratta di via si vide attraversato, cinto da un sì gran mondo di nemici, che dovette in sul subito rinunziare a quel suo primo pensiero, e pigliare la strada affatto opposta. Ogni cosa cospirava a' danni di quel prode e del suo valoroso drappello. La fortuna il metteva in sempre nuova peggior condizione e pareva volesse prendere intero sperimento del suo coraggio e della sua intrepidezza, ed egli maravigliosamente ne usciva. Nessuna soldatesca o le poche certo corsero fortuna più terribile, e nessun'altra del paro fece mostra di maggiore gagliardia e intrepidezza.

Chi volesse narrare a minuto ogni particolarità di questo fatto, avrebbe lunga angosciosa materia, ma ciò che la storia vuol scrivere a notare la differenza che corre dai popoli inciviliti ai barbari, ai superstiziosi, a coloro che hanno la religione a maestra di sangue, di vendetta, di odio, di iniquità, di brutalità non può fare i codardi scellerati fatti del catalano.

Quando il Mascheroni soggiogò i difensori del

Molino del Re, usando nobilmente, ed alla generosa ed umana accolse prigioni coloro che gli caddero in mano e il richiesero di dedizione; egli non inveleni, non incrudeli sopra i vinti, e pago della vittoria, se fu gagliardo nel combattere, si dimostrò umano e dolce coi combattuti; e quanti incapparono nelle sue mani e tanti ne salvò curando i feriti e facendo agli altri sentire meno angosciosa la misera sorte dell'essere cattivi in potere del nemico.

Ma diversando affatto que' figliuoli traligni della religion nostra, que' barbari vuoti d'ogni sentimento di civiltà, e di quel generoso che vuol sempre avere il fortunato che la vince; non prima si videro vincitori di quella sottile schiera di prodi italiani trascorsero in ogni più turpe eccesso di barbarie. Non fu atto di crudeltà, ch'ei non usassero contra i nostri feriti; non fu crudeltà di scempio ch'ei non facessero a lacerare e straziare i miseri nostri moribondi, che non potuti recare a salvamento cadevano nelle loro mani. E non ben paghi di esercitare la codarda loro vendetta sopra i nostri soldati, ei la sfogarono ancora barbaramente sopra le inermi creature. Era col battaglione una donna da pochi di sgravida di una bambina. Nel forte di tale combattimento ella pure aveva toccata una grave ferita, e così grondante sangue e

spasimata com'era; atterrita nondimeno più assai che per la vita sua propria, per quella dell'innocente, che non prima nata doveva finire della morte più crudele, non saprei ben dire se ad impietosire del suo stato, o perchè non potesse durarla al camminare e volesse tentare un'ultima via a campar la vita a quella sua angioletta, ella era riparata dietro un masso, e là pavida, e agonizzante quasi del timore si teneva stretta al seno la sua innocente creatura, che poppava insiem col latte il sangue della disperata madre. Ma coll'inferno ogni speranza cade sempre fallita. La pietà del suo stato, l'innocenza della bambina, l'età, il sesso, niente valse a rammorbidir que' cuori di macigno, anzi di belva; niente poté ricordar loro, che erano uomini e cristiani. E mentre non sono pure arditì di approssimarsi ai pochi e sì archibugiati italiani essi prorompono sopra la sciagurata, e senti barbarie inudita: le strappano fuor delle braccia la poppante bambolina, e usan di essa ad accoppar la madre, e messele entrambe in brani ne gittan contra gl'italiani le sanguinolente mozze membra. Quest'era una vivandajuola, moglie del sergente Ruffini, il quale mal potendo soccorrere a que' suoi cari ne vedeva da lungi angosciato, disperato l'atroce supplizio. E guarda quale divario fra l'un popolo

e l'altro, fra quello condotto e aggirato da un clero feroce e ignorante della vera religione, e l'altro, ch'ei tenevano nemico a Cristo ed alla fede cattolica. Guarda, se l'abito basta alla virtù, se le forme sole e le mostre apparenti sono profittevoli e da aver buone ancorchè manche del fatto: guarda la necessità dell'incivilimento, il bisogno della buona filosofia a conoscer Dio e saper la sua religione, a poterla bene osservare! Il Mascheroni, e i suoi soldati avevano accolti a prigionieri i feriti e i vinti catalani che erano venuti in loro potere: i feriti catalani e gli altri vincitori mettono a spasimata morte i nemici, che doloran già delle più crudeli ferite e son presso a morire. E chi vide e fu sciaurato testimonio e insiem parte magnanima di tale zuffa ne rimembra anche oggidì inorridito la scelleraggine. Non coraggiosi, non valenti da affrontare a petto a petto i pochi ma gagliardi italiani, che rintuzzavano col più eroico valore la rabbiosa fortuna de' loro avversarj; manchi affatto del gran cuore che si voleva a finire combattendo quello stuolo di prodi, e adoperando da que' barbari e codardi che erano, ei mettevano le loro atroci mani sui sacri corpi di coloro, che già vinti dalla sorte si giacevano al suolo incapaci d'ogni qualunque offesa. Queste sono note di infamia, che la sto-

ria impronta indelebili ne' suoi volumi a mostrare la barbara ignoranza e superstizione dello spagnuolo, che insegnato dall'inferno vestito della sacra divisa de' celesti, opera quale e più in là dello stupido idolatra, che cieco d'ogni ragione mette a barbara morte il cristiano che lo reca a luce e salute. Ma continua pure o barbaro le tue stragi disumane; queste sono l'ultime prove che la superstizione e l'ipocrisia fanno della rabbia e possanza loro, e il tempo da vedere il lume della vera ragione si approssima a gran giornate, e tu stesso non sapendolo pure oggidì farai le nostre vendette: a te medesimo dorrà un qualche giorno molto forte di aver ricambiato a tanto strazio chi la provvidenza mandava a te a farti uom ragionevole da bruto quasi che eri. Sì, tu stesso farai le nostre vendette, e lieto di vedere per la prima volta il bel lume della filosofia, non saprai lavarti della tua vergogna e vendicarci delle tue medesime ingiurie, che in prorompendo in nuovi crudeli atti contra coloro che ti insegnavano essere la barbarie una virtù e la crudeltà coraggio e fede.

In quella che il Mascheroni in mezzo a un diluvio di palle si tornava in sul primo campo, affine di cominciar da capo la sua ritirata sopra Villafranca, un nugolo di catalani, scesi in

contanente dai vicini colli, tenevano già per lunga tratta la strada, che i nostri dovevano correre per ridursi a salvamento.

Così nemici a ciascun de' lati, nemici alle spalle che li perseguitavano colla foga che mai maggiore, e nemici in quella tremenda guisa di fronte, la sorte pareva agli italiani disperata affatto di salute; ma neppur questo bastava a vincere quegli animosi, che pieni tutti del cuore del loro condottiere erano risoluti a non cedere, a voler anzi morire, e la combattevano come meglio potevano contra tutta quella moltitudine. Se non che a far peggiore la loro condizione, a vedere di scorarli e di tor loro il terribile capo e guidatore di quella difesa; mentre il Mascheroni aggiungeva a tutti i suoi la propria gagliardia, è colto da una palla tagliata, che gli entra per assai dentro nel ventre. La ferita improvvisa di lui agghiaccia quasi il cuore a' soldati, e manchi del loro primo condottiere poco falla, che dolorati del suo danno non si diano per perduti. Ma se la gravissima ferita toglie al Mascheroni ogni vigoria del corpo, il suo morale però, e il suo valore non che venisse in lui meno, si accende e cresce vie più gagliardo che mai. E non guardando nè a nemici nè a pericoli egli raccoglie in breve stuolo le sue genti, e in quel flagello che non aveva mai po-

sa pigliando dalla sua disperazione medesima il gran coraggio a vincere la sua traversia, in queste parole ingagliardiava e suscitava quanto più era in loro di intrepidezza e coraggio.

Soldati, la strage, che mena di noi il nemico, che ci opprime col numero vuol da noi una vendetta, e un coraggio, che sia grande al paro della nostra sciagura. Voi sapete quanti eravamo in prima; voi vedete quanti siamo ora; il mio cuore è straziato al barbaro scempio che si fa de' nostri, ma questo appunto vi deve crescere il coraggio. Mostriam loro, non essere onore no, e neppur vittoria quella che si acquista col numero; proviam loro, che il numero de' nemici non intimidisce i prodi, e che è impossibile il soggiogare chi è deliberato al morire anzi che al cedere. Volete voi essere da meno di voi medesimi, volete voi fare il mio consiglio? Io pure dolore forte della mia acerba ferita, ma niente più mi cuoce e martira del pensiero di venire nelle mani di quel nemico, che abbiam già vinto le tante volte, e che anche adesso, il vedete voi medesimi, non si attenda pure di misurarsi con voi a petto a petto. Soldati, facciam l'ultima prova del valor nostro, e per Dio non si dica, aver noi potuto camparla e non aver voluto. Un nuovo nemico ne sta a fronte e tien la via, che dobbiam correre. Siete voi risoluti ad

assalirlo, avete voi il cuore di romperlo, di fugarlo? . . . Sì, sì, capitano, gli gridarono tutti ad una inferociti impavidi que' bersagliati: Noi vi seguiremo dappertutto, noi non sappiamo che volere quello che voi volete. Andiam pure contra quei cani, e la vedremo, e ci proveranno un'altra volta. . . . E il Mascheroni in quel grave patimento che essere doveva: *Il coraggio disperato non è forza che il vinca.* E come fece in sullo spegnersi, che prima di morire gitta più forti e luminosi i suoi sprazzi, sì che non pare estinguersi, ma rattivarsi e suscitarsi quasi in piena luce, raccolte intorno al cuore tutte le sue forze morali e fisiche, così loro diceva prima di entrare in quel paurosissimo nuovo maggior cimento.

In nome dell'imperatore andiamo a quest'ultima prova, e sia o la salvezza o la morte dei bravi il termine di questa lotta. Viva l'imperatore, viva l'Italia, andiamo E ripetute ad alta voce da' soldati, e fin dai feriti queste ultime esclamazioni, via tutti quanti col capo chino e colle bajonette spianate, via a passi affrettati sopra la grossa schiera de' catalani, che tagliava loro la ritirata sopra Villafranca. Un cento venti e non più erano i combattenti del Mascheroni, i quali avevano a duro intoppo e pena grande la cura e guardia di molti feriti;

un sei cento e più sommavano i catalani, e tutti battaglieri, e strigati di ogni impaccio.

E qui il lettore immagini in quale inferno di colpi si dovessero trovare i pochi italiani: gli immagini tempestati, stretti da tutte parti. Ma ne avvenga quello che ne vuol succedere, gli italiani arditi, avventati sono già sopra ai catalani. E subitamente dentro il petto de' catalani bajonettate alla cieca, fuori colpi di moschetto, sangue, morte, ferite larghe e profonde a viso a viso, si appicca la mischia più accanita; e dagli di qua e percuoti di là, urli, grida, gemiti, dentro alla folta de' nemici gl'italiani la combattono alla disperata e ad occhi chiusi; e perchè tutti avessero mano in quell'opera famosa e ultima di salvezza, i portatori adagiano al suolo i feriti che stan là pavidii testimonii della zuffa, in aspetto di salvezza o di morte; e dentro anch'essi nella mischia, e dopo il più sanguinoso combattere il valore e l'intrepidezza italiana la vincono sul barbaro numero de' catalani, e menatane strage e messili prodigiosamente in volta ei si sbarazzano la via e si comprano col valore la salvezza e il potere continuare la loro ritratta perseguitati, balestrati solo alle spalle.

Questo è l'uno di que' fatti, di che le guerre non hanno mai la gran copia, e a pregiarlo co-

me si vuole ei bisognerebbe esserne stato testimonio di veduta o dimandarne i prodi che lo sostennero, di qual sorta valore fosse bisogno ad uscirne. Bisognava vederli a poterne fare il giusto pregio. Chi avesse veduto quello stuolo eletto di bravi, avrebbe certo sentenziato, non poter essere di meglio nel fatto del valore e dell'intrepidezza. Il Piccioli da una parte mostrava di essere da più che uomo; il Provana dall'altra faceva opere di egregio valore, il Mascheroni nel mezzo, che a tutti e a tutto intendendo regolava del consiglio e dell'opera quella sì famosa ritratta. Chi li vedesse dipinti in que' loro gran sforzi di gagliardia e gran faticar di cuore e di mano stupirebbe e ne andrebbe consolato e superbo insieme. Non era là fatta distinzione dal soldato all'ufficiale, perocchè tutti erano ad una guisa combattenti, e come la levavano del paro nel valore, e così nella fatica. Il soldato ajutava all'ufficiale, l'ufficiale soccorreva al soldato. La battagliaivano tutti coll'arme istessa, col moschetto: si cedevano, si davano gli archibugi a più presto vuotarli contra i nemici; cadeva l'uno ferito, morto, ma il colpo che essi avessero presto usciva ugualmente, perocchè un altro, un illeso subitamente lo scariava. Era tale insomma una gara di valore e solerzia meglio assai da immaginare che non da

poter dire. E que' prodi non s'acquistavan nulla, neppur una di quelle lodi, che si piovonno oggidì, nel gran secolo dell'incivilimento, e si largheggiano a tanta nausea sopra ogni fatta d'uomini o ridicoli o plagiarii sfacciati o vendeccei codardi, se non anche a piaggiarne i tristi e i maligni.

All'approssimarsi del fuoco i drappelli italiani che erano posti a guardia e comunicazione sulla strada si rannodarono a sostenere la ritirata del Mascheroni, dopo spacciato a Villafranca per ajuto maggiore di genti. E di fatto arrivate presto due compagnie di Veliti i perseguitanti nemici sostarono, e come quelli, che non l'avevano potuta dire col solo Mascheroni, indi a poco indietreggiarono al Molino del Re, e fecero la maggior fretta a fortificarvisi. Ma fu indarno, perocchè il generale Chabran, che stanziava a Villafranca, raccolta quanta più soldatesca gli venne fatto, si tornò da capo in signoria di quella postura. E perchè i catalani facessero nuovo più sciagurato sperimento del valore italiano, e perchè i prodi, che l'avevano con tanto di valore difesa non fossero frustrati dell'onore di quella nuova vittoria, egli manda all'antiguardo le gloriose reliquie della schiera del Mascheroni, e primo innanzi a tutti e più gagliardo e risoluto d'ogni altro procede volon-

tario a' comandamenti de' capitani Chiatti e Mannerba quel sergente Ruffini, che anelo e cieco dell'ira di volere vendicar le membra insepolte delle sue innocenti creature la battaglia quale un leon famelico, e guadagnata insiem cogli altri la forte postura del Molino del Re, mena strage dei molti catalani e bagna del loro sangue la terra contaminata da tante loro turpitudini e disumane azioni.

E qui il lettore pensi per qualche breve istante lo sciagurato ma valoroso sergente Ruffini; lo veda in tutta la gagliardia del valore affrontare i nemici e combatterli, e subito dopo trionfato di que' barbari, e presane quella maggior vendetta, che valoroso sa pigliarne, deposte l'ire guerriere lo veda tornato il dolce marito e il tenero genitore, andar tremante e anelo in cerca de' brani insepolti di que' suoi cari. Oh come sta bene e gode il cuore in vedere nel furiar delle mischie congiunta col maschio valore del battagliere la tenerezza dell'uomo, del padre, del marito! Egli girava con cent'occhi, cogli occhi del cuore a scoprire e trovare quelle amate parti di sè stesso. Con ansia affannosa, co' trieniti del dolore fuor d'ogni rimedio e speranza, egli passeggia i campi combattuti e investiga per tutto dove sono quelle sue membra, que' brani pietosi del suo cuore. E il

suo affetto non la falla: egli è contentato del suo desiderio, egli n'ha pago il cuore, ma straziata l'anima. Egli trova l'un membro della sua bambina, e il cuore co' suoi palpiti prima assai che l'occhio ottenebrato dall'angoscia e dallo sdegno gliel mette innanzi, e battendo forte gli dice, ecco il tuo sangue. Egli il vede, e in quella che lo raffigura e si inchina a raccorlo, un gagliardo assalto di tenerezza, di dolore, di rabbia il piglia in guisa, che esce quasi de' sensi. Egli vorrebbe piangere, e non può, perchè le lagrime ond' ha pregni gli occhi sono rattenute ferme dall'eccesso dell'ira, che tutto il prende, e il mette nel maggior tremito: egli vorrebbe vendicarla, vorrebbe tornarla viva, tornarla al seno della sua cara madre a poppar la vita, e vede essere il suo un deliro d'amore. Ne trova un altro, e il cuore gli scoppia quasi del dolore e della disperazione; ne rinvieni di nuovi già rosi dagli animali, e mal potendo contener la piena di tutti gli affetti che gli battaghiavan nel cuore, egli trova da ultimo la madre e la consorte, che si giaceva supina informe creatura, guasta e percossa d'ogni più feroce oltraggio, e col cuore, che la rabbia e la pietà gli laceravano, depone sopra di lei i cari avanzi di quel lor nato, e poichè vive non poterono le raccoglie almeno in morte, e chia-

mato per ajuto ne scava loro l'ultima stanza e ve le adagia dentro. Indi pregata loro la pace de' buoni sigilla quella pietosa tomba delle sue lagrime e fa sopra di essa il giuro terribile del forte, di vendicar col ferro il gran misfatto del cuore di belva de' suoi nemici.

I barbari catalani non seppero imitare il fiero e l'intrepido della resistenza del breve stuolo degli italiani; e sebbene Chabran movesse a minacciarli con una metà o meno della soldatesca che essi avevano, pure dopo breve difesa essi abbandonarono vilmente il loro campo trincerato; tanto più codardi, quanto maggiore era stata innanzi la loro barbarie.

Nella celebre difesa del Mascheroni gl'italiani patirono il glorioso danno di oltre cento feriti e cinquanta morti, e fra questi ultimi piansero due uffiziali che promettevano grandemente di sè, i tenenti Ghilini e Leduc, giovanissimi dell'età, ma canuti del valore e del senno.

Trasportato a Villafranca fu al Mascheroni a grande angoscia cavata immantinente la palla; ma la ferita che gli lavorava dentro la cancrena non lo doveva lunga pezza lasciar godere dell'onore del suo trionfo. E però mutato in luogo di maggior sicurezza, a Barcellona, egli si congiunse colla giovinetta sua sposa napoletana, alla quale non era dato di riabbracciare il

caro marito altro che sul letto lagrimato della morte. Ella perdeva in lui la più cara parte di sè, ma il nobile pensiero della sua vittoria la consolava in qualche guisa della sua irreparabile traversia. Il Mascheroni uscì da gentile civilissima schiatta milanese: fu di bella persona, ben rispondente in ogni parte, e mostrava in volto la gagliardia del cuore. Egli non visse lungamente la vita, ma appunto in morendo ne cominciava un'altra, una migliore, quella de' prodi, e mentre l'esercito piangeva in lui l'imperterrito capitano, crescendo la schiera de' valorosi, la storia acquistava una nuova bellissima pagina di militari prodezze.

Ma più che da me il Mascheroni e tutti i suoi prodissimi ebbero il meglio della lode dai nostri emuli medesimi. Venuti da Barcellona, e in via per alla volta del quartier generale di Saint-Cyr erano per caso insiem con questo piccolo battaglione due ufficiali superiori francesi, i signori Noailles e Gouvion. All'uno di questi una palla di moschetto aveva menato un grande strazio alla bocca, ma testimonii e salvi entrambi dal gran valore del Mascheroni e de' suoi, come furono ridotti a salvamento, essi medesimi ne bandirono i più sinceri e caldi elogi; essi affermarono solennemente non avere in tutte le guerre da loro combattute ve-

duto mai maggiore intrepidezza e bravura; li chiamarono spartani, leoni, meglio che romani antichi, colla bella giunta di tutto il gran dire, che è da far sempre in testimoniando le prodezze de' gloriosi e magnanimi. E poichè il Mascheroni, l'illustre capo e guidatore di così orrevole e pietosa zuffa perdè la vita sul letto della sua gloria e in sul meglio del trionfare; poichè il Provana e il Piccioli, morti anch'essi da poi sul campo dell'onore e della fedeltà non poterono letiziare e superbire insieme degli encomj e dell'ammirazione de' loro concittadini, il giusto com'è e il più dolce guiderdone di chi vive alla gloria di servire al monarca e alla patria; poichè nessuna onoranza li potè in vita consolare in qualunque leggier modo del generoso sacrificio ch'ei fecero di sè stessi, e niente li rimeritò del loro valore, che giovò di tanto nobile esempio e di eloquente scuola ai loro soggetti e compagni, s'abbiano almeno lo scarso, ma giusto guiderdone de' sommi, le lodi della storia e della posterità, la sola giustizia, che nel mar procelloso delle umane passioni sia sortita a' grandi, che fortuna invidiosa e nemica balestra le sì spesse volte e paga di ingratitude e di amarezze.

Quest'era la guerra di Catalogna, questo il valore, che si voleva in combatterla. Il nostro

secolo cotanto preso delle ciancie e delle matte
 passioni de' romauzi, i nostri gran facitori di
 tanti inutili e goffi scritti che non importan
 cosa all'onore della nazione, ed all'ammaestra-
 mento de' popoli, riscontrino le loro sole con
 queste magnanime azioni, e sentenzii poi la fi-
 losofia e la verità, quanti marmi sono lavorati
 indarno e ad ingiustizia oggidì, e qual gran
 piena di adulati e di adulatori venderecci non
 sieno da mettere in fondo al maestoso cospetto
 di questi poco men che dimentichi, e non de-
 gnati di alcuna fama?

Considerazioni intorno la presente guerra: Saint-Cyr abbandona i dintorni di Walz; si ravvicina a Barcellona, e non volendo combattere è ogni dì assalito, e gli italiani fan nuove bellissime prove del loro valore.

LA cosa più malagevole e pericolosa della guerra di Spagna, massimamente nelle terre montane o d'accosto al mare, fu sempre mai quella del mantenere le comunicazioni dell'una schiera de' nostri coll'altre. E questo fu altresì lo scoglio, contra il quale andarono a rompere tutti si può dire i primi capitani francesi, che battagliarono in questa penisola. Ei pareva non si volessero convincer mai, che la Spagna è tutt'altro campo, che quello delle altre nazioni; che questa era tutt'altra guerra, e il popolo della Spagna gente ben diversa dall'altre. E qui è da fare un gran divario fra lo spagnuolo della montagna e quello del piano; perocchè sono in essi come due nature affatto opposte. Il primo tien del duro de' suoi macigni, il secondo ha del molle delle sue città, e nota, sto quasi per dire, il gran divario che corre tra il forte che indura ogni stento a conseguir la vittoria e il fiacco, che fa solamente le mostre del resi-

stere; fra chi opera gagliardo a gran fatti, e chi mette le alte grida a non porvi il cuore, e non fa più in là di parole. Così il Valenziano cedeva la sua metropoli non facendo la gran resistenza; così l'Andaluso, il Castigliano, l'Aragonese, se non conquistati affatto all'amor nostro si vedevano inchiuati alla forza delle nostre vittorie; e molto più che alla forza essi erano guadagnati all'ordine che ci vedevano mettere in ogni cosa nel reggimento delle città. Laddove il Catalano, il Galiziano, e gli altri di ugual natura di luoghi, simili al Beduino ed all'Arabo erano sempre in piè ed in armi, e fuggati da un monte riparavano in altro ad assalir altri nemici; sconfitti si raunodavano isso fatto, e tornavano minacciosi come innanzi a sempre nuovi cimenti. In oltre la guerra diversava ben anco secondo i capitani che la combattevano da parte nostra. Quindi tu vedevi una provincia quietare le sue armi, e dar giù i suoi sdegni minacciata o vinta dall'uno de' nostri condottieri; e riappiccar più violenta e animosa la guerra, combattuta da altro. I generali di un esercito conquistatore non vogliono essere solo soldati, ma sono d'inescessità uomini di stato, probi, generosi e furbi insieme, che dell'una mano ti percuotano, e dell'altra ti carezzino, che ti piangano e pelino insieme, perchè l'uomo è così;

e così è da fare e non altrimenti chi vuol soggiogare il suo simile, e averne il buon pro. L'uomo cede alla forza, ma il dispregio, ma l'onta, ma l'insolenza non è mai che si perdoni, che si dimentichi: e l'alterezza e lo sprezzo del nemico, che lo ha aggiogato gli sanno più duri assai che non la vergogna e il danno delle rotte. Il vincere le battaglie era da molti, e sto per dire da tutti, non così il cavarne buon frutto, che l'era cosa da soli i pochissimi, e quest'era il più necessario. E fra questi pochi il primo forse era Suchet.

Suchet usava degli aragonesi come di sua propria gente, come di francesi medesimi, e l'esercito francese aveva sulle prime nell'Aragona i suoi quartieri in quella maggior sicurezza e concordia che gli avrebbe avuti in Francia. L'Aragona era corsa dai soldati nostri come in piena pace; essi avevano sicure e fidate le loro stanze, le loro posse; e più tardi gli aragonesi medesimi avevano ricorso a Suchet, perchè li francasse dalle manade de' loro medesimi sollevati, de' loro famosi Durand, Villacampa, Mina, e va dicendo. E cosa che avrebbe quasi dell'impossibile a credersi se non la fosse verissima e provata, gli aragonesi giovarono Suchet nel trasportar dalle loro terre infino a Tarragona tutte le gran munizioni che si volevano a soggiogar questa fortezza.

Il gran divario che si vide essere fra gli abitatori delle diverse provincie, attesta pure in modo solenne quello che correva grandissimo fra l'un maresciallo e l'altro. Suchet adopera in Aragona gli stessi spagnuoli a combattere e soggiogar la Spagna; il re Giuseppe ordina alcuni reggimenti di castigliani a' suoi servigi; prova certissima, che se non vero amore e fedeltà era almeno in questi nemici una certa qual simpatia, un bel principio a pigliare la nostra causa, a entrare ne' pensier nostri, o meglio di Napoleone; gli altri, adoperando in diversa guisa han tutti nemici, e non si trovano aver persona, che gli giovi del menomo che. Ma Suchet non è solo capitano valoroso, ma sagace e scaltro e generoso uomo di stato. Dopo vinte le giornate egli non abusa la vittoria, ma ne usa a grande generosità ed accortezza. Egli raguna i principali della provincia, e mentre ne tien la somma del comando si dà come in lor mano a governarla. Egli fa loro conoscere i bisogni del suo esercito, e commette ad essi medesimi il carico di provvedervi, di partire e imporre le gravezze pubbliche. Egli fa l'eletta de' supremi magistrati, ma quegli tra sceglie, che sono in maggior voce di probi, e di onorati, che sono nella maggiore estimazione dell'universale; non gli avventati che mandano

a male ogni cosa , non coloro che si danno a dirittura alle novità a profittarne essi soli ; non quelli che non per altro disertavano le bandiere della patria se non per far meglio e colle mostre di fedeltà a noi e di giustizia le loro private vendette. Egli elegge i teneri del pubblico bene, non i faziosi, non i broglioni, non coloro, che in tutte cose adoperano solo a far sazia la loro avarizia, la loro boria, vanità e ambiziosa miseria, e pago di condurre in capo ogni faccenda egli non si fa mai a comandar loro cosa alcuna, ma si bene dimanda quello che egli stima onesto, giusto e necessario. Egli propone loro i grandi ammiglioramenti nel reggimento della giustizia e della provincia, gl'incuora a prosperar le arti, le scienze, il commercio; e così egli contento di essi ed essi di lui, e così facendo egli la grande stima di loro, ed essi accogliendolo in grande affetto e riverenza ei vengono a stringere fra loro il tacito patto di signoria e obbedienza, di ordine e disciplina anche in mezzo al disordine spaventoso di quella guerra. Così l'Aragona, così fu la Valenza dopo soggiogata; e per questo Suchet prosperava ne' suoi conquisti; per questo egli non falliva mai di vettovaglie, nè del danaro a pagar l'esercito; per questo egli soccorreva in alcun milioni di franchi gli altri eserciti, e fino il re Giuseppe; per questo venuto

al termine della guerra egli potè vettovagliare per un due anni circa, e provvedere della paga e d'ogni segreto bisogno della guerra tutte si può dire le fortezze della Valenza, dell'Aragona, e della Catalogna, Sagunto, Tortosa, Mequinenza, Lerida, Tarragona, Barcellona e altre, le cui guarnigioni montavano a oltre 36 mila combattenti.

Ma a riuscire in sì prospero stato in quella confusione e rovina di guerra tanto accanita e lunga, bisognavano uomini, capitani e statisti della natura di Suchet, ma di Suchet in Spagna, dove se ne volevano i dieci e i dodici, e molti più ancora se la fosse cosa possibile il trovar tanti buoni, non ve ne aveva che uno solo, e per questo egli solo vantaggiò cotanto.

Chi soggioga deve tenersi contento del comandare, del cavare dalla sua possessione quel maggior frutto, che ne può; ma il bello, il lusingeggiante delle foglie è da lasciare a chi gli lavora e cresce i frutti. Adopera pur furbo e alla sicura chi sa colle dolci e colle cortesi vuotare altrui la borsa. Egli pelava da quieto e buono il suo pollo, e lasciava poi dire; ma si assicurava che lo spagnuolo non mettesse impedimento o levasse parola a non lasciarlo fare. Collo spagnuolo a chi il conosce non è mai da dire io voglio; laddove lusingandolo, lasciando-

lo , piaggiandolo tu appaghi il suo grandissimo orgoglio e l'hai in tue mani. Ma non era della natura de' francesi l'adulare, il lodare, essi che non si lodano mai d'alcuno. Esso lo volevano conquistato servo prima che soggiogato, e questo fu il grande error loro. Era di tutta necessità l'operare alla maniera di Suchet, fare il proprio piacere col consenso degli spagnuoli.

Ponendo le loro cure alla sola guerra i molti altri capitani supremi di Francia trasandavano, non facevan manco il più picciolo pensiero del civile ordinamento della provincia che combattevano. Appena era che mettersero un qualche ordine civile nelle città forti: in Catalogna per mo' d'esempio era ordinata Barcellona; in tutte le altre città era disordine, confusione; non le reggevano gli spagnuoli, non le reggevano i nostri, e tale stato tumultuario, in cui non servava obbedienza il plebeo ed il picciolo, e non aveva quasi alcuna autorità e potere il grande ed il ricco originava appunto quel contrario estremo, che i grandi e il clero sopra ogni altro non avrebbero voluto a patto alcuno; una libertà intera di fare e dire ognuno a sua posta e senno, quella libertà che non consentita innanzi non si sarebbe voluto per cosa o fatto del mondo conceder mai. E la libertà del poter vivere fuor d'ogni soggezione di capi, la libertà, che

tosto raffigurata è presa , e si tiene il meglio ; la libertà , che desta il sì grande allettamento , e trova per tutto partigiani e seguaci , incuorati ben anco a ciò dalle rotte continue , che pativano gli eserciti spagnuoli si apprese anche nel cuore di quelli , che non sapevano pure la cosa che la si fosse. Quindi chi non si trovava aver briciolo del suo , e vedeva di poterla far bene anche da sè , e senza l'ajuto , il consiglio o la direzione de' magistrati , che in quella confusione non potendo far cosa in pro d'alcuno davano aperto a conoscere, dovere ciascuno provvedersi alla meglio , ne surse un terzo ordine , che da piccolo e illegittimo , che era sulle prime, ingrossato poscia da tutto il gran mondo di coloro (e sono sempre i più , e i più ardentosi e avventati), che non avendo cosa da perdere , e tutto anzi da guadagnare , spiano sempre il bello di riuscire importanti , e farsi forti e autorevoli a' danni di coloro , cui avevano in prima intera obbedienza e servitù ; e vedutisi aver essi la forza nelle mani levarono per così dire in mezzo alle bandiere del regno una bandiera loro propria , e non credendolo o non sperandolo forse nemmeno essi medesimi , in quella che guerreggiavano i francesi , rompevano in certo qual modo la più nemica guerra al clero e ai monarchici. E la cosa andò

loro si prospera, e crebbero in tanta forza e numero, e per questo in sì grande opinione da vedere in due o tre anni gli avventurieri sedere in capo a' governi, e il mugnaio, e il sartore da capi masnada farsi generali supremi di eserciti. E dietro questo terz'ordine, francheggiati dal confuso e disordinato di questa guerra, in cui era caduta ogni autorità delle leggi, ne nacque un altro, e fu quello de' masnadieri e scherani, i quali pigliato il colore della politica e del militare correvano le provincie rubando e assassinando qualunque poteva meno di loro, ed esercitavano il loro scellerato uffizio sopra tutti indistintamente i francesi, gli italiani e i medesimi spagnuoli. La qual razza empia, che la combatteva allora sotto il bugiardo nome di libertà, continua pure oggidì sotto altra forma, ma è sempre una medesima, quella de' predoni e degli assassini. Io gitto quialcuni pensieri, che ai pensatori e conoscenti di questa storia potran forse valere le lunghe dissertazioni.

È cosa molto rara che le rivoluzioni scadano in profitto di chi le fa. Siccome elle han quasi sempre l'impronta della violenza e del sangue, chi vien dopo e mostra più dell'umano e del dolce, le torna di leggeri in suo pro, e si vede nella sua vittoria ajutato così dagli indifferenti, come dai vinti, i quali, perduti di speranza inchinano

qualunque non sia il loro vincitore. Di tale passo corsero le cose politiche della Spagna.

In oltre, gli eserciti della Spagna combatterono sì, ma coll'impotenza del fiacco del senno e della mano, e la impotenza loro al poterla dire co' francesi e cogli italiani originò quelle tante masnade di sollevati, che non vedendo il governo spagnuolo profittare gran fatto sopra i francesi, anzi dovere lasciar loro ogni maggior preda che agognassero, tutte quasi le gran fortezze e moltissime della Spagna, si levarono esse, e facendo come la guerra in proprio non diedero mai tregua nè posa a' francesi, i quali mentre dopo soggiogate le città forti si tenevano i padroni della penisola, si trovarono balestrati continuo da tutte parti da schiere di irregolari, che rendevano loro precarii, anzi pericolosi i fatti conquistati. E questi furono i veri vincitori de' francesi, e fu pei loro replicati continui assalti, fu per le loro ardimentose segrete accorte mosse, nelle quali sopraggiungevano improvvisi con gran nervo di soldatesca le sparse sottili schiere de' nostri, che riuscirono alla perfine ad assottigliar tanto i nostri eserciti, da non poter bastare agli attacchi de' grossi eserciti spagnuoli.

Ma tornando alla Catalogna, se essa era fin dal primo rompere di questa guerra un guaio, un rischio grandissimo a noi, ei l'era pure a sé

medesima. Oh, la sciagura, che è mai dove sono fiacche, mute o impotenti le leggi, dove è rotto ogni ordine, e non servata alcuna disciplina? La guerra, che nelle altre nazioni tocca solo gli eserciti, qua pigliava tutta quanta la Catalogna, la quale veniva flagellata, diserta da tutti, amici e nemici ad un modo. Tutte le parti volevano vivere largamente come gli stenti e le pene della guerra portavano. Agli abitatori era ingiunto di fuggirsi dalle loro terre all'approssimare de' francesi, e non lasciar cosa possibile a nudrirli. Quindi, se dove non erano abitatori, e non si vedeva briciola di vettoyaglie, era un guasto generale ed incendj; se avveniva di buscar viveri, allora ogni cosa, ogni luogo andava a ruba ed a sacco, così feroce e disordinato, che in solo un dì n'andavano gittati, sperperati, sciupati, logori i viveri per molti mesi. E gli armati catalani non facevano da meno de' francesi, massimamente, se capitavano nelle terre dopo di essi. La rabbia cresceva in cento doppi i loro sdegni e la loro ferocia; e non pensando punto che l'era cosa de' lor patrioti, solo perchè insozzata, come dicevano, dalle mani francesi, la si voleva malmenata, finita. Così i poveri abitatori e dall'una parte e dall'altra erano recati al più duro stremo della miseria e della disperazione. E bisognava vedere il pati-

mento e le angosce delle famiglie catalane; più sciagurate del nemico elle non trovavano nella loro patria quasi stanza dove posare e riparar sicure. Erravano pei monti e pei boschi le intere famiglie, le madri coi lattanti al petto, coi bambolini in sulle spalle; i figli col caro incarico dei loro canuti barcollanti genitori. Inconsapevoli le più volte delle mosse de' nostri, essi andavano non sapendo quasi il dove, e si vivevano la vita più stentata, più faticata, più misera per questo solo di poter rendere la nostra e faticata e misera e stentata ad una guisa e peggio. Ma se avveniva loro di esser colte all'improvviso da qualche nostra schiera, fuggendo in precipizio, si sbandavano pei boschi e i monti, e insiem cogli asinelli e i muli incarichi delle loro robe e vettovaglie, le molte smarivano ben anco i figliuoli in pochi anni, e noi gli raccoglievamo, gli curavamo amorosamente e ne facevamo de' famigli tanto fidati e operosi, che di migliori non si poteva. Nel solo mio reggimento ce ne avevano da quattro o sei, e l'uno di questi, ritrovo abbandonato in un bosco, pien di fame e di miseria l'ebbi io stesso per molti anni a' miei servigi e il condussi fino in Italia, e servo più fedele, più pronto ed umile di quel caro Francischetto indarno era che si volesse trovare. Noi gli ammaestravamo in tutti gli ufficj del

cavaliero, e perchè piccini li mettevamo sopra uno scranno od una panca a governare i cavalli, e riuscivano bravissimi, e affrontavano con noi tutti i pericoli e sostenevano fedeli e pazienti ogni maggior difetto e stento e carestia, contenti di poterla gavazzare con noi le poche volte che fortuna ne diceva tanto propizia di buscar del buono.

Il capo di battaglione Casella menò in Italia il figliuolo della infermiera, che lo curò attenta ed amorosa, allorchè ferito gravemente e prigioniero era in Girona nelle mani del nemico. Codesto figlio, che era un fanciullo in dieci anni aveva spesso supplito la madre in servire al Casella, e in bassa ignobile stirpe mostrava da natura sortito il più bell'ingegno e nobil cuore che fosse mai. Ma l'era una gemma perduta nel fango di quella plebe, che a chi ben lo scerne lo vede qui e qua luccicare di que' gioielli d'ingegno, che si levan poi giganti e signoreggiano sulle orgogliose cime dorate e sui titoli vani e pomposi della fortuna. Il Casella lo indovinò sagacissimo, se lo adottò in figliuolo, e fattolo educare in un collegio militare italiano, riuscì ufficiale di tanta valenzia da essere oggidì maggiore, cavaliere ed ajo di arciduchi. Che bella, orrevolissima origine è mai quella del merito e dell'ingegno!

Nelle città abitate, se non da tutti, almeno dai più, siccome furono quasi sempre le città di Villafranca, di Valz, di Reuss, di Igualada, di Matarò, di Villanova, di Labisbal, di Tarrega e altre terre, era messo un qualche ordine nelle imposte, ma si partivano a seconda dei voleri de' generali, che vi prendevano stanza; se non che andati i nostri venivano immantinente gli altri, e subito nuovi balzelli, nuovi guai, se poco ne levi, e forse peggio, alla maniera medesima che fecero non ha guari in fra loro le fazioni, che combattevano la Spagna. Che se non davano quel più largamente che si voleva, se davano a malincuore, a ritrosia, a lenta e scarsa mano, gli abitatori erano spogli, rubati alla nemica così da' francesi, come da' catalani, e chi non si vedeva tosto provveduto d'ogni suo bisogno e necessità, si faceva la parte da sè; e quando è lasciato fare, ed è rimesso nel privato arbitrio suo il far la giustizia: quando non è la robusta mano dell'autorità e delle leggi a contenerlo, non è bisogno il dire che cosa è l'uomo.

Nondimeno, fossero o no gli abitatori alle loro case, ne provvedessero o no di vettovaglie e danaro, il soldato non toccava mai la sua paga; la quale sebbene compra a tanto patire e battagliaire e servire alla Francia, pur ne doveva venire dall'Italia; perchè l'italiano doveva

scrivere a sua grandissima gloria il mettere tutto il suo meglio, il valore, il sangue e le ricchezze a far gloriosa e grande la Francia; i molti della quale volevano poi ristorarlo di tanti sagrifizj e prodezze con vilipendj e ingiurie da andarne svergognati essi soli. Così il vestire; in sei lunghi anni che si guerreggiò la Spagna, il soldato nostro non fu mutato mai del suo uniforme; e cosa ridicola, ma pur vera, si vedevano i dragoni colle divise di tutti i colori de' preti e frati, da quello in fuori del verde che doveva essere, non essendoci rimasto del nazionale altro che le mostre cremisi. Nelle generali poi le vettovalie ci eran sempre date scarse e diverse, e per dura giunta erano sempre incerte, e per l'un dì che si avessero passavano i dieci, e non ci era dato nulla, o solamente un pane inferigno, che non poteva certo satollare il nostro appetito, che essendo giovanile e proprio di quell'età affamata, che sono i vent'anni o poco più, era meglio un solletico che altro. Talvolta eravamo provveduti di pane per otto dì; ma come si voleva che lo si portasse e guardasse con quel continuo battagliare e correre e rampicarsi? Al primo azzuffarsi co' nemici, alla prima mischia il pane se ne andava, i soldati medesimi si sgravavan le spalle di quelle quattro gran pagnotte, speranzosi di meglio; ma se le terre che si

correvano non avevano di che surrogarlo, era una penitenza, una quaresima, un digiuno, che ne disgrado tutti i più penitenti e digiunatori a sostenere un simile difetto. E il prezzo del pane era montato sì alto, che in Barcellona i soldati erano di continuo richiesti a venderlo, e si pagava l'una pagnotta fino le dodici pezzette (13 franchi e 40 centesimi; perchè la pezzetta, che non vale tanto veniva a noi pagata quale un franco e dieci centesimi): sicchè ti figura chi poteva averne, che tentazione al rubarle. Sotto Hostalrich io vendeva il mio pane fino a 14 pezzette; sì grave correva la carestia, e come non si avevano le molte farine da farne a copia, si difettava eziandio di luoghi e forni a cuocerlo, e dirò qua di passaggio, che per andarlo a buscare bisognava correre una lunga via sempre sotto le artiglierie della piazza, e fin sotto i suoi moschetti, e a me toccava in sorte di farne ogni due o tre di la terribil prova, nella quale per mantener la vita agli uni la si faceva spesso perdere agli altri. Si voleva mantener la guerra colla guerra, sicchè la Francia non mandava nulla o presso che nulla al gran bisogno, e la Catalogna non rispondeva niente, e si aveva solo quel poco che riusciva di rapinare. E lasciando stare, che anche questo poco era compro al duro pregio della vita e del

sangue di molti de' nostri, un fare così violento e prepotente ne cresceva i nemici e la rabbia e ferocia loro, e ci voltava in accaniti anche il gran novero di coloro che vedono non curanti le cose pubbliche, e non se ne danno pensiero, se non alloraquando sono tocchi e manomessi nelle loro private.

La prima cosa, chi si fa a scrivere la guerra, che Napoleone ruppe alla Spagna (la quale guerra tornò tutta in vantaggio degli spagnuoli e riuscirà loro di vie maggior bene, quando tornate in concordia le parti si avvedranno aver nella guerra acquistato l'incivilimento); bisogna che ragioni il gran motivo, che egli ebbe di farla, e fu quello di scuoterla e francarla dal giogo vergognoso della superstizione, dell'ipocrisia e dell'ignoranza, e farla entrare nella lega degli inciviliti. A conseguir meglio un tale intento egli ebbe la cessione della corona di Spagna dal suo legittimo re; ma perchè non si ragioni a ritroso del vero e del giusto si vuol pure premettere, come nella condizion politica in cui si trovavano le cose in questa penisola, essendo nemicati in quell'estremo fra loro il padre e il figlio, Carlo e Ferdinando, dove la Spagna non avesse avuta da sostenere una guerra straniera, vi sarebbe certo scoppiata la peggiore di tutte le guerre, la civile.

A còrre il buon punto e profittare della disu-
nionc degli animi , Napoleone si fece innanzi ,
e cominciando fin dalle prime a porgere agli
spagnuoli una chiara idea di quel che egli ave-
va in animo di operare in lor pro, abolì il tre-
mendo uffizio dell'Inquisizione e una parte del-
le consorterie religiose. E perchè gli spagnuoli
non vedessero in lui un usurpatore , e avaro
ingordo , nel decreto , che aboliva cotali con-
venti disponeva eziandio d'ogni loro entrata
e le dava alle parrocchie e ai Curati , che ne
pativano necessità , e che egli chiamava i più
utili così alla nazione , come alla religione , e
che là erano poco men che dimentichi. Però
la Spagna non era a que' di matura a tanta ri-
voluzione, e ciò che alcuni anni appresso avreb-
be ella medesima accolto a gran letizia; ciò che
ella medesima fece dappoi andando molto più
in là di quel che a que' di Napoleone non si
attentava pur di dire, non che l'avesse in pre-
gio , essa l'ebbe quale un'onta e un'ingiuria
grandissima.

Ma un così sapiente e politico principio bi-
sognava fosse seguito , imitato da tutti ad una
guisa i capitani francesi : a volere la Spagna in-
china a ricevere in pace e soddisfazione un tale e
tanto mutamento si volevano dappertutto uomini
politici e concilianti a sè l'amore e la stima del

popolo spagnuolo, si voleva dappertutto un Napoleone, e questo era appunto ciò che era affatto impossibile. I marescialli della Francia che guerreggiavano la Spagna, uomini guerrieri, ma non gran fatto politici, non seppero secondare il gran pensiero di Napoleone, e dove si voleva la grand'arte della politica ei non impiegavano che quella della guerra. E il primo, che facesse cadere a vuoto le belle speranze di Napoleone, quello che doveva anzi gittarne egli stesso i primi semi, che Napoleone medesimo gli aveva dati e raccomandati a sì calde parole e ingiunzioni, perchè usasse di essi a grande arte ed accorgimento, il primo e il più grande, tutto battaglie ed affronti, tutto cuore e valore fu quegli appunto che mandò a male e peggiorò ogni cosa. E questi era Murat, e dietro e pari a lui tutti gli altri combattevano la Spagna, ma non usavano punto della gran politica che si voleva avere a far sì che quel mutamento e quella guerra fossero avuti se non cari affatto, che non era forse possibile, almeno di qualche buona e felice speranza per l'avvenire. I generali di Francia erano battaglieri senza più, e fino i manifesti che divulgavano al popolo spagnuolo facevano un effetto al tutto contrario di quello che essi medesimi si promettevano. Come si voltarono col volgere degli anni, e dal bel mezzo della guer-

ra medesima, che, cosa stranissima, si sosteneva contra i principj medesimi che si andavano tacitamente suscitando e facendo generali nel cuore di quelli, che di più acuto vedere sono anche i primi a pregiarli e seguirli; come si voltarono da poi, e il vediamo aperto oggidì, tutte le città della penisola, e così avrebbero potuto fare allora, se come Napoleone voleva e suggeriva e comandava, si fosse da tutti fatto il suo consiglio, e usate quelle arti, che erano di tanta necessità a guadagnare que' cuori e ad illuminare que' ciechi della mente. E il fatto di Suchet, che voltò in amiche e inchinevoli a' suoi consigli l'Aragona e la Valenza, quantunque le avesse colle armi soggiogate e si facesse a loro gravissimo peso mantenere, basta a provare il vero di quello che io affermo essersi dovuto fare e potuto ottenere, e che non fatto neppur si ottenne.

E qui è da dir quello che i medesimi generali spagnuoli e i tanti di loro affermarono. Se Napoleone avesse guidata egli stesso anche solo per sei mesi questa guerra, le cose sarebbero corse in ben diverso modo. L'immensità del suo gran nome, la fama di eroe, di invincibile, onde aveva piena l'Europa, quell'usare alla domestica col popolo, quel carezzarlo ch'ei faceva a' danni di chi lo teneva aggiogato: Napo-

leone da Madrid avrebbe come sole dal suo centro gettati per tutto intorno i suoi raggi , e il popolo illuminato da essi e vedendo per la prima volta di essere una qualche cosa, e uendosi lodare dal suo medesimo vincitore, vedendo di farla meglio non sarebbe stato tanto tardo a darsi a lui ; e già le molte parole eran corse, e già i molti si levavano , e già Madrid guardava attenta al far nuovo e profittevole e generoso di Napoleone , e quel suo guardare e pensarvi metteva in timore grandissimo più assai che non facessero gli eserciti di Francia. E però incontanente si divulgarono le più infami calunnie, le più scellerate accuse e menzogne fin di turpitudini inudite. E dalle parole vennero ai fatti ; ma la cosa non sarebbe andata loro così propizia, se Napoleone coll' autorità de' fatti avesse potuto provare il contrario delle assurde ingannevoli e bugiarde voci che si diffondevano. Ma l'Inghilterra , che ne tremava e temeva più in là assai de' medesimi spagnuoli ; l'Inghilterra che nel suo gran timore faceva la maggiore estimazione di Napoleone e vedeva essere lui solo un talismano da voltar la Spagna al suo piacere, fece la maggior fretta a cavarlo di là, e partito lui fu la maggior fortuna della penisola, la sua vittoria di Wagram venne a lui più funesta che non il medesimo immenso disastro della Russia.

o Inoltre, il disegno della guerra di Spagna era fatto dall'imperatore a Parigi; egli comandava agli uni e agli altri de' suoi generali di fare la tale o tal altra mossa; ma quanto più si conoscevano di guerra, e tanto meno ei sapevano di politica. A questo, che è pur molto aggiugni ben anco, che fuor degli occhi dell'imperatore tutti facevano meglio il lor piacere che altro; tutti si licenziavano al mutare, all'operare come meglio loro garbava, e chi sotto un colore, chi sotto un altro, i pochi l'obbedivano, e così la guerra non sortiva quel fine che egli si era promesso. Oltracciò i molti si volevano tener sicuri e non l'erano, massimamente per la gran ragione, che anche a brevissima distanza dai loro campi ei non sapevan cosa di quel che mulinasse e facesse il nemico; il quale tutto in contrario veniva ogni momento chiarito d'ogni loro menoma mossa. Il nemico, che non trovava modo, nè aveva il senno e il coraggio di combattere in grande, ci insidiava e tesseva continui lacci alla spicciolata. Non prima era messa una piccola schiera de' nostri in qualche terra o postura, a fine di comunicar colle altre, non andavano i molti giorni che essa veniva assalita; e delle cento, che furono lasciate in tale arrischiata condizione, le poche certo fecero la difesa intrépida della natura di quelle che abbiám detto

testè, o furono in buon punto soccorse e salve; le altre, oppresse dal numero o sceme di ogni necessità e bisogno al difendersi e al vivere, lontane dagli ajuti o fuor di speranza di ottenerli andavano perdute. E questo era appunto ciò che si doveva cansare dai condottieri di Francia. Noi facevamo le più volte la guerra alla cieca, inconsapevoli affatto di ogni disegno o moto nemico. E bisognava invece vedere la solerzia, l'accorgimento de' catalani e de' capi masuada in soprapprenderci e circondarci. Venivano bene spesso su navi inglesi fin da Alicante e da Valenza, e riuscite bellamente nel loro intento se ne tornavan cariche della loro agognata preda. Chi non ha il mare a sua posta manca in Ispagna del primo più necessario mobile a guerreggiarla con buona e durevole fortuna. Oltracciò la Spagna non è terra da sperperarvisi il nemico, che la intende combattere; e i mori che la signoreggiarono per molti secoli il sapevan ben essi; e nelle reliquie delle tante torri ond'è seminata, sparsa per tutto si vede il come provvedevan essi a tenerla, quantunque in quei tempi remoti non corresse l'uso, o non fosse da poi così generale e sicuro della artiglieria e de' moschetti alla guisa moderna, nè il popolo della Spagna fosse tutto in armi. Checchiè ne dica il Conte di Torreno, se le forze de' combat-

tenti fossero andate pari, o ben anco il doppio dalla parte degli spagnuoli, ai francesi ed agli italiani veniva molto agevole il vincere e mettere in volta un esercito spagnuolo; il difficile stava nel conservare l'acquistato, nel potervi accattare di che vivere, e quello che monta il più, di mantenersene in signoria non solo senza danno proprio, ma col danno sempre continuo del nemico. Che se mutate le condizioni noi avessimo sostenuta la parte degli spagnuoli, gli spagnuoli nostri assalitori non avrebbero conquistato certamente palmo di terra sopra di noi.

Nè già perchè il soldato spagnuolo sia nel valore da meno degli altri popoli, ma sì perchè mancava allora in particolar modo e di istruzione e di disciplina, le prime doti come sono al vincere. Molto acconcio al resistere chiuso nelle fortezze, esso non valeva la gran cosa in campo aperto pel difetto sopra notato: il qual difetto tornava loro tanto più funesto, perchè rendeva in certo qual modo vane le loro migliori doti, quelle che essi hanno sublimi sopra tutti gli altri popoli, e che sono da dire le primissime di una soldatesca; un fisico il più gagliardo al resistere, al durarla ad ogni più lungo e continuo marciare, ad ogni patimento e stento che mai maggiore; un morale che gli dà una costanza indicibile al sostenere qualunque

manco e tollerare paziente ogni disagio, e finalmente una sobrietà e temperanza nel vivere da bastare con una metà e meno di quello che è di tutta necessità a mantenere tutte le altre soldatesche dell'Europa.

Ma pazienza, fossero stati i condottieri francesi manchevoli solo dell'ingegno politico, che si voleva ad aggiugnere la gran meta a cui mirava Napoleone; il peggio si fu, che essi non la sortirono neppur sempre felicemente nel condurre di questa arrischiatissima guerra. Come non fecero la giusta stima del popolo spagnuolo, perchè vedevano di sbaragliarne con tanta facilità gli eserciti, e così essi non giudicarono al giusto questa guerra. E bisogna pur dirlo, manchi di Napoleone, i molti de' suoi capitani non facevano nelle generali quel frutto, che pareva si dovesse da loro sperare. E se non era il gran valore e la disciplina del soldato, appena comincia sarebbe stata in molte parti anche tosto finita colla peggio degli assalitori. A dirla volgarmente, ma in modo però espressivo molto, la fu una guerra scucita, rotta e venne fatta in guisa, che non essendo la necessaria lega e buon accordo fra i generali francesi, le più volte l'uno non sapeva quel che si facesse l'altro. La pensino gli altri come più vogliono, studiino a scusarsi, a celare e svisare i fatti, la storia debbe

favellare sincero, e sebbene il primo forse e il solo che sia oso di levar cotali lamenti e portare un sì ingrato giudizio, pur io non temo che altri mi possa convincere del contrario. A noverare poi ad una ad una tutte le mosse false, capricciose, matte, tutti gli assalti inutili, tutte le mischie e combattimenti dati fuor di ragione e a sproposito, e quel che monta il più, in totale danno e spargimento di sangue, senza pur l'ombra di buona speranza di bene, entrerebbe in tale subisso da non saperne uscire. Ogni dì si può dire avveniva qualche mischia, ogni dì, ogni momento n'andava la vita di molti, e la causa dell'armi nostre non prosperava come si voleva, e la guerra anzichè toccare il suo fine, e l'odio degli spagnuoli non che scemasse, cresceva in tanti più doppi; e insiem coll'odio cresceva pure la sua costauza, e da questa e da quello ne uscivano all'assalito le più felici lusinghe a terminarla prosperamente.

Dal canto loro gli spagnuoli ben veggendo come la guerra in grande e secondo la strategia dell'arte diceva ad essi più sciagurata che mai; fatti gagliardi dall'immenso novero loro, dalla lega inglese e dal forte delle loro posture, dismessa quasi la prima, si diedero a far la guerra alla spezzata, alla minuta, la sola maniera di guerra, nella quale, perchè fatta in sui loro monti

e dirupi ei potessero vincere i francesi. Perchè il francese, che è invincibile forse negli attacchi in aperta campagna non sa per la natura sua irrequieta e indomita durarla al lento e minuto battagliaire. Chi vuol guadagnare il francese cansi di misurarsi con lui in campo aperto, e soprattutto studii a fuggire e a far cadere a vuoto quell'impeto primo e irresistibile, nel quale gli avviene sì spesso di atterrare anche i più potenti. Nessuno è più acconcio o gagliardo del francese al conquistare; ma nessuno è altresì meno di lui inetto al conservarsi nella signoria de' suoi conquisti. Egli è bello d'ogni miglior dote al fare, ma difetta interamente di quelle del durarla in una cosa. Il francese fu ab antico e a tutta ragione raffrontato ad una donna, cotanto ha del mutabile e del leggero; e donna veramente, scema affatto della costanza al resistere alla nemica fortuna, egli si mostra nelle traversie. Il francese è proprio quale una femmina tutta spirito e brio, tutta vezzi e leggiadria; ma povero davvero a chi la piglia ad amare; la sua incostanza, la sua leggerezza e volubilità, il suo ardente amore del mutare non la tiene lungamente in affetto alcuno, e non è in lei rado il caso, che oggi si metta sotto de' piè la persona che jeri aveva in adorazione: perchè in lui tutto è grande, la virtù e i falli. E guai al

francese se la comincia a dare addietro, se è messo in volta. Ogni altro popolo, l'italiano p. es. è più calmo, più riflessivo, più fermo e costante: esso non s'inebbria delle vittorie e non si scorra, non cade affatto dell'animo per traversie. Laddove come invito, istancabile e tutto fuoco e gagliardia nella prospera, e altrettanto è il francese nell'avversa da meno di sé stesso, da meno che uomo. E così natura provvide a gran ragione e giustizia e ad equo scòmpartimento delle doti morali; imperocchè se il francese avesse pur la costanza e la fermezza onde gli altri popoli sono tanto segnalati, e chi sarebbe, che lo potesse vincere, che lo sapesse contenere ne' suoi confini? Il francese è da lasciare sbizzarrirre a suo senno, che alla fin de' conti per la sua natura medesima nessun popolo è meno da temere di lui; perchè simigliante ad un corsiero che abbia guadagnata la mano al suo cavaliere egli si vuota presto della sua gagliardia, e se dopo infiacchito e anelante non si rimane sempre alla discrezione di coloro, che egli stimava aver vinti e soggiogati in maniera da non si poter più suscitare, non mette però più timore alcuno di sé.

La gran mercè dell'ostinazione di Saint-Cyr, anzi che adoperare da quegli assalitori che eravamo, noi sostenevamo tutto in contrario le par-

ti e patimmo i danni continui degli assaliti. E quando chi vede di dover essere affrontato e battagliato si trova in tant'agio e fortuna da potere egli stesso e affrontare e battagliare il suo assalitore, non è mestieri il dire come peggiori la sorte dell'assalitore; come cresca il coraggio all'assalito. Il principio di questa campale stagione fu pur la cosa nuova. A credere a Saint-Cyr e a' suoi lodatori, egli voleva risparmiare il suo esercito, e mantenerselo forte a percuotere il nemico con qualche gagliardo e generale colpo, e ogni cosa gli andava fallita, perchè tenendo i catalani il nostro dormire quale un'impotenza assoluta a combatterli e soggiogarli, facevano eglino stessi sopra di noi quello che più sanamente adoperando dovevamo far noi sopra di loro. E queste non le sono opinioni vaghe, ipotetiche, ma fatti troppo più che veri, poichè provati al durissimo prezzo del nostro sangue. E sono appunto que' fatti, che fecero più crudele, più lunga e più malagevole la guerra, che presa in sul principio come la voleva Napoleone sarebbe riuscita a tutt'altro e più presto fine. E vediamone le prove. Non più assalitori, non conquistatori, poichè Saint-Cyr ne trasmutò a un tratto in assaliti e quasi conquistati. Saint-Cyr voleva dormire, e qua era invece da vegliar sempre, e non darsi mai posa. Fin

dal bel primo entrare nelle nostre nuove stanze di Tarrassa, di Caldas e va discorrendo, il nemico, che sebbene sconfitto le tre volte, pur vedeva di poterci tribolare e avere il buon pro ne' parziali combattimenti, non fu tardo a venire a sturbare il nuovo sonno di Saint-Cyr. Per buona ventura il nostro soldato non temeva nè di pericoli, nè di nemici. Il nemico sapeva sovente i disegni di Saint-Cyr meglio assai di quello che ne sapevamo noi. Di fatto, eccolo grosso in molte migliaia di combattenti attraversarsi al possedimento, che volevamo avere della città di Tarrassa, piccola città è vero, di un otto o dieci mila abitatori, ma ricca del commercio di panni lani, e d'altro. Il nemico voleva che la conquistassimo col valore, e così fu. Una divisione di molte migliaia di catalani osteggiava sui monti che circondano Tarrassa, risoluti di contrastarcene come meglio potevano il possedimento. All'ala destra essi avevano imboscato alcuni battaglioni; i molti altri campeggiavano con assai cavalli alla sua mezzana, e un altrettanti ne noveva la sua ala sinistra, la quale aveva a sua difesa anche un cannone. Non lungi da Tarrassa, a Rubi, dove è un'antica torre de' Mori, i catalani avevano il loro antiguardo. Ma volto presto in fuga noi ci trovammo a fronte del grosso de' nemici, che e pel numero e pel forte della loro

fortificata postura ci vincevano di lunga mano. Ma dati in marciando i migliori provvedimenti il generale Pino appiccò tostamente la battaglia, mandando all'ala manca un battaglione del quarto di ordinanza e due battaglioni del sesto alla mezzana. Per l'assalto vigoroso de' battaglioni del sesto e per le accorte e bene eseguite mosse del capo battaglione Sant'Andrea del quarto il nemico cominciava a mancar di lena; ma non così la sua ala sinistra, la quale più strigata che l'altre di nemici la durava imperterrita nella resistenza. Ma il suo pensiero di combatterci era una speranza vana; perocchè non prima vide il generale Pino la cosa, l'affrontò con un battaglione del primo de' fanti leggeri e ne spacciò un altro che la dovesse circondare in guisa da porla in mezzo a due fuochi. Allora la battaglia si fece generale. In quella il colonnello Giovanni Villata che capitanava i nostri cavalleggeri, facendo le più profittevoli e precise mosse teneva di continuo d'occhio le mosse de' cavalli nemici, e andava ansioso spiando il bel destro di caricarli e metterli in volta.

I campi di entrambe le parti romoreggiavano di vivissimo fuoco. Ma gli italiani non dovevano, non volevano continuarla a batterli lungamente da lontano. E però pigliati due de' suoi battaglioni il colonnello Eugenio Orsatelli, che

guidava il sesto, affrontò a petto a petto la mezzana del nemico. Non le bastando il cuore di affrontarsi con lui ad un combatter corto, la mezzana prima dell'altre cominciò a indietreggiare. Allora i cavalli spagnuoli trassero tostante al suo soccorso, e vollero rinfrescar la pugna. Ma accorsovi in buon punto il colonnello Villata, fece sopra di loro la più bella carica, e rimaso così il sesto strigato da ogni pericolo de' cavalli nemici continuò il suo fare. Sbaragliata la cavalleria spagnuola, il colonnello Villata, che sebbene ferito nel più vivo della mischia, pur continuava a combatterla con impavido cuore, la diè furiosamente addosso ai fanti, che fidando forse troppo ne' loro cavalli avevano tardata alquanto la loro ritratta. E scompigliati pur essi e posti in fuga precipitosa ogni cosa rispose all'espertazione, alla prodezza e al valore di Villata e de' suoi da una parte, e del bravo Orsatelli dall'altra.

Fugata la mezzana, le ale nemiche, strette, assalite dal prode Ruggeri che guidava il primo de' fanti leggeri, e da S. Andrea non trovarono scampo che in un precipizio di fuga, nella quale però i molti perdettero la vita, e le molte centinaia si rimasero feriti o vennero prigioni in nostra mano.

Questa fu agli italiani una bellissima vittoria,

perchè compra a pochissimo nostro sangue. Il nemico scapitò di ben ottocento prigionieri, svizzeri alemanni la più parte (1), di un trecento morti e altrettanti e più di feriti; laddove il nostro danno non montò certamente a un novanta tra di feriti e di morti.

Noi ci stanziammo in Tarrassa, che era vuota affatto di abitatori. La fu però una bella stanza se non provveduta in gran copia di vettovaglie, ricca almeno di buone mercatanzie. Nella furia del loro fuggirsi i cittadini avevano gittate le molte cose ne' pozzi, perfino i panni, ma se non tutte, le molte però furono scoperte da' soldati e mandate a vendere a Barcellona; dove, sia detto qui di passaggio, andava a finire tutto il sacco della Catalogna, e perchè come avviene di tutte le città erano in essa i due grandi estremi dell'amor patrio e dell'avarizia, e come i legisti colle loro sottigliezze mandavano a male le cose pubbliche per un verso, e così i mercatanti, che han sempre dell'avarò e dell'ingordo, se non le rovinano affatto, le peggiorano per l'altro; qua propriamente noi cominciammo

(1) Prestato da essi il giuramento di fedeltà a Napoleone noi ne arruolammo un sei cento divisi nei nostri reggimenti di fanti. Ma usi a vivere largamente e a lor talento, mal potendo servir la disciplina e l'ordine, che era nelle nostre file, non andò guari ch'ei si tornarono alla parte nemica.

a vestirci de' panni neri catalani, e i molti, massimamente i dragoni, vestivano benanco i pantaloni neri.

Quantunque vittoriosi noi non eravamo però gli assalitori, ma sì gli assaliti, e ogni giorno o l'un campo o l'altro de' nostri, o tutti ben anco ad una volta eravamo assaliti. Buon per noi, che il valore e la scienza del guerreggiare ci supplivano il difetto di combattenti ed ogni più dura e nemica circostanza della guerra. Saint-Cyr ci aveva messi in queste stanze a fuggire il combattere, e ogni momento bisognava essere alle mani col nemico. A favellare il vero però, le nostre forze non eran niente rispondenti al gran bisogno. A soggiogar la Catalogna, levata si può dire tutta in armi, non ostante il gran vantaggio, che la nostra soldatesca sopravanzava d'assai nella scienza e disciplina la spagnuola, il che la faceva anche più valorosa, non bisognavano meno di sessanta e più mila uomini, coi quali potere dar mano a più cose insieme e assaltare con sì poderosa oste il nemico da renderci sempre sicura ogni qualunque impresa. Oltre il novero della soldatesca era di tutta necessità e bisogno di un capitano supremo, che non la cominciasse come faceva Saint-Cyr. Non bisognava cominciar no dal mettere il soldato nella dura necessità di dover saccheggiare e rapinare per man-

tener la vita: si volevano de' magazzini a poter pretendere dal soldato disciplina e discrezione: ci voleva insomma un uom di stato, che mentre minacciava colla forza mostrasse ben anco di voler imperare colla giustizia e l'ordine.

Ma passarono certo i sei mesi, e il soldato non riceveva nè paga, nè viveri; sicchè pensi il lettore in qual disordine e confusione e guasti esser dovessero le terre dove dimorava il nostro esercito. Noi eravamo e soldati e predoni insieme: e il rapinare era messo in forma di militare servigio. Dopo corse le otto o dieci leghe di faticata via montana, si mettevano freschi freschi in assetto da cominciarne un'altra le molte volte più stentata e misera. Ma la fame, che non conosce pericolo di sorta e la speranza, quel dio degli sciagurati, dava loro la gagliardia al resistere a' nemici e al durare a quella nuova fatica, a que' nuovi cimenti e guai. Appena giunti in una terra o su d'un campo si levavano i sessanta, i cento e più soldati per battaglione o reggimento, e se ne andavano a buscare di che vivere. Conoscenti dell'arte della guerra, perocchè l'italiano impara presto ogni cosa, ei si partivano in antiguardo, in fiancheggiatori, in corpo di mezzo e retroguardo; e via alla volta de' casolari montani, che essendo ai loro occhi di migliore appariscenza venivano

eziandio al loro cuore e alla loro fame di maggiore speranza. E non era spesse volte andata l'una mezz'ora dopo partiti, che già si udiva il dove erano dal rimbombo de' colpi e del combattere che dovevano sostenere per soggiogare le piccole terre che volevano spogliare d'ogni meglio. Essi facevano i loro attacchi in tutta la regola, che avevano veduto fare ai loro capitani, davano i loro assalti e ripetevano in piccolo ed a pochi quello che avevano già fatto, essi medesimi in grande ed a molti. Entrati nelle case le mettevano a ruba, e carichi di grasce, di farine, di polli, di majali, di vino, di acquavite o di quanto mai altro avveniva loro di buscare, servando sempre l'ordine militare di soldati ai fianchi, lungi molto fuor della strada, di retroguardo, di antiguardo, con in mezzo gli incarichi di tutta la loro preda ei si tornavano al campo; e siccome avveniva sempre, che nella ritirata fossero vivamente perseguitati dai rubati catalani, così avvertiti dall'approssimare e rinforzare del fuoco, si toglievano dal campo altri soldati, e andatili a incontrare li sostenevano della difesa loro e ricacciavan lungi i perseguitanti abitatori. Lascio stare, che le molte volte ei dovevano affrontarsi a petto a petto, in terribili affronti; ma per l'uno de' nostri che cadesse morto o fosse portato ferito al campo insiem coi polli e

i majali, ne cadevano i molti catalani, e le loro case toccavano sempre il peggio, un sacco, una rovina generale.

Arrivati felicemente al campo e veduta quella ricca e tanto sospirata imbandigione era una gioia nel cuor d'ognuno, e tutti erano intorno a loro, e subitamente pigliato dagli uni a spiumare i polli, pigliato dagli altri a squartare i majali, in men che nol so dire, lavorata da quel mondo di cuochi tutta quella gran cucina la si vedeva bollire nelle pentole, e cotta anche solo a mezzo entrava a consolare i gagliardi petti che l'avevano così bellamente conquistata al nemico.

Così era fatta una guerra per conquistare, e un'altra per vivere. Perciò il soldato innocente e che il sì gran diritto aveva al mantener la vita, era tenuto un predone, un peggio che scherano. Gran miracolo però, che in tanto guaio e necessità il soldato servasse la disciplina e mostrasse tanta vigoria e buon volere al combattere. Questa era una virtù tutta sua, e dove le sue rapine erano da scriver solo alla disperazione del dover vivere da sè e alla nessuna previdenza del suo condottier supremo, che gli falliva ogni bisogno e necessità, le vittorie che egli otteneva erano da dire tutta opera sua.

A prosperar la guerra pertanto, a far nella Catalogna quel medesimo, che Napoleone faceva cogli altri eserciti in tutto quasi il rimanente della Spagna si voleva un adoperare ardito, un minacciar d'improvviso, ma sodamente Tarragona; si voleva far quello che Napoleone aveva a Saint-Cyr ingiunto, correre in sull'Ebro e raunodarsi col terzo corpo, e uniti insieme trarre sopra Tortosa e Lerida, e tornar poi in Catalogna, e percuoter sempre gagliardi e forti, e non dar mai agio al nemico di riaversi, non consentirgli mai di posare, di raggranelare le sue fugate soldatesche: il che avrebbe pur giovato grandemente a causare che si ingrossassero, che crescessero, perchè nella sorte avversa tutti inviliscono, talora anche i prodi; laddove nella prospera si ingagliardiscono, si suscitano ben anco i vili, i dappoco, e tutto il gran monte di coloro, che non è mai che si vedano se non alloraquando quietate le cose e cessato ogni guaio e pericolo si viene al partir la gloria o le spoglie del vinto nemico, se non alloraquando sono al tutto inutili, perchè ogni cosa cammina favorevole.

Questo era da fare; soprapprendere il nemico, incalzarlo a furia, confonderlo, e adoperare con tanto di gagliardia da non lasciargli indovinar mai dove noi fossimo per riuscire, nè quali

altre imprese avessimo nell'animo di voler pigliare.

Ed ecco la natura di questa guerra, ecco da quello che Saint-Cyr faceva, la cosa per lo appunto che era da evitare.

Noi eravamo in Tarrassa; la mercè del valor nostro noi avevamo guadagnata questa buona stanza: ma il nemico non ci lasciando mai posa, nè quiete ci travagliava con continui attacchi. Egli si mutava ne' suoi assalti, dopo l'una schiera ne mandava un'altra, ora ci assaliva coi regolari, ora coi sollevati, e noi sempre que' pochi che eravamo, sempre i medesimi. Qua furono combattute le più aspre e accanite pugne, ma il valore italiano non ostante il gran novero de' nemici n'uscì mai sempre vincitore. L'un battaglione de' nostri fanti metteva in volta le migliaia de' prodi sollevati della Catalogna, e guai a noi se le cose non fossero corse in questa guisa, non che conquistare e soggiogare fortezze e vincere belle giornate, i pochi di noi o forse nessuno avrebbe potuto camparla.

Questa guerra, lasciando il conquisto delle fortezze, che si voleva fare con tutta l'arte e la dottrina della scienza, bisognava farla presso a poco alla maniera medesima degli spagnuoli, con accorgimento, con artificio e con militari ingan-

ni; la qual cosa ci sarebbe riuscita profittevole molto, e ci avrebbe non foss'altro recato il bene di sturbare i catalani nelle loro insidie e ne' loro agguati, massimamente veduto, che questo era il forte e il meglio della loro guerra.

Al bujo continuamente di quel che macchinava e studiava il nemico, noi dovevamo imitarlo e tendergli anche noi le molte insidie, e le poche volte che venne a taluno in capo di fargliene, sortirono tutte felici. E qui appunto ne avvenne l'una. Il comandante Bozzolini, piemontese, era uscito da Tarrassa col suo battaglione del secondo de' nostri fanti leggeri per fare la solita ricognizione delle forze del nemico e del campo che teneva. Ravvisato dopo breve viaggio il nemico, e sicuro, che anche fortissimo com'era e di genti e del luogo, pure non si sarebbe con lui affrontato, se gli avesse fatto vedere di assaltarlo con tutto il suo battaglione, pensata una bella astuzia a combatterlo, mette in imboscata una metà più de' suoi, e trae col rimanente in mostra di molto ardito contra i catalani. Questi veggendolo andare a loro con sì poca soldatesca sono nel cuore un giubilo al suo avvicinarsi, e aspettato il buon punto che lo credono sua preda si danno furiosamente ad assalirlo. A tanto assalto il Bozzolini, quasi fosse preso da gran paura, indietreggia subito,

e quegli pensando che fosse vero timore la sua fuga si fanno a perseguitarlo, infino a che passato il luogo dell'imboscata e usciti improvvisamente i nostri celati, e all'uscir loro voltata subitamente la faccia gli altri, colti nel mezzo i perseguitanti nemici, da vittoriosi che si tenevano, si trovano a un tratto vinti, malmenati, e chi non la può fuggire inselvandosi nel cupo dei boschi, cade sotto i colpi di quegli animosi astuti. Coi catalani bisognava lavorar d'astuzia a rovinarli, e coi soldati nostri si poteva ogni cosa. Alcun tempo appresso il capo di battaglione Casella fece un medesimo, quando la divisione era al piano di Vich, e usata l'arte e il coraggio che mai maggiore, non solamente menò strage de' catalani che erano andati a combatterlo, ma fece eziandio sopra di loro la più bella preda di vettovaglie d'ogni fatta. E così era da fare con chi non la sapeva guerreggiar altro che alla seherana ed all'araba.

Nondimeno chi si fa a studiare la natura del soldato francese e italiano, non la trova nelle generali così inchina ed agevole a questa maniera di combattere, di fuggir quasi (sebbene per astuzia e di proprio deliberato volere) affin di vincere. La natura italiana per dir solo della nostra, ripugna grandemente al far cosa dalla quale abborre; essa ripugna a tutto ciò che

mostra anche solo le apparenze della codardia. I nostri soldati, avvezzi a combattere il nemico all'aperta, lo affrontano meglio a petto a petto, che non per la via di stratagemmi ed insidie. Nella natura morale tu vedi tutta quanta la loro natura fisica, la natura delle loro terre, aperte, piane, e di quel generoso e nobile fruttificare che sono. Tanta è la relazione che ha la natura fisica e morale dell'uomo colla naturale del sito. Quindi in questa fatta di cose l'alpigliano, il calabrese, l'abitatore de' monti avrebbe profittato molto più in là di quello del piano, e com'è del nostro, e così era pure dello spagnuolo. E però, chi guida un esercito e guerreggia un popolo abbisogna di studiar bene e la natura de' proprii e quella de' soldati del nemico, e la grand'arte sua sta nel cavare dai proprii il maggior vantaggio, e combattere il nemico dove si trova aver meno di forza, facendogli riuscire invano ogni sua miglior dote, e ponendolo in tale condizione da correre entrambi una eguale fortuna. E si fatto studio viene della maggiore necessità in tutte cose chi le vuole prosperare. Il quale pensiero dello studiare i popoli e la natura loro così morale come fisica, a poter giudicare delle opere loro, o dipingerli al naturale, tacendo che fu sempre il più trasandato, il più dimentico, non è dai

molti neppur sospettato. Quindi noi vediamo e storici e romanzieri dar meglio la storia propria, dipingere meglio sè medesimi che non l'età e i personaggi antichi; noi vediamo tutto esagerato, fuor del probabile, del naturale, e tratteggiati i casi di molti secoli addietro non colle antiche, ma colle passioni e i vizii o le gofferie del secol nostro, e' de' medesimi autori. Di qui una Margherita Pusterla e i cent'altri, mutati da quel che erano e vestiti alla moderna, e tutti, fino il carnefice, tutti ravvolti ne' panni che avrebbe vestito l'autore, se i tempi gli fossero andati propizii da poter fare egli medesimo quello che in essi ei pigliava a ritrarre. Noi vediamo l'insolenza, la boria, la vanità rabbiosa, il plagio prosuntuoso, la prepotenza fallita, il cuor nero, bugiardo, il far traditore e tutt'essa l'anima feroce e insiem codarda di quel che scrive a grand'ira ciò che mal può a sua gran letizia recare ad effetto. Ad averli di utilità bisognerebbono altri tempi, altri uomini, altri costumi, altro senno; ma la Dio mercè pei pochi corrotti, che faccian plauso a tanta stoltezza e rivoltura di mente, gl'italiani sentenziano sanamente, e anzi che averli ad esemplari, ei gli hanno tutto in contrario quali corrompitori e maestri d'errore e di menzogna.

Così si combatteva ogni dì non ostante che

Saint-Cyr avesse fermo di fuggire quanto più poteva il battagliaire a minuto. Ma le pugne già sostenute erano un non nulla a petto a quelle che si dovevano combattere. Poco lungi da Tarrassa, a Caldas, grosso borgo così dinominato per una sorgente d'acqua caldissima e talora bollente, stanziava una division catalana di ben sei mila uomini. Non volendo patire in tanta vicinanza quella grossa schiera di nemici, che lo travagliavano continuo e gli si attraversavano nelle correrie che voleva eseguire intorno per fare accolta di vettovaglie, il generale Pinò mandò la prima brigata a scacciarli di là. La guidava il generale Mazzucchelli, e si componeva del primo de' nostri fanti leggeri, del sesto di ordinanza e dei cavalleggeri. Tutti insieme non passavano di molto le tre migliaia, ma dove la battagliaiva un Mazzucchelli ajutato dai prodi colonnelli Ruggeri, Orsatelli e Villata coi loro bravi fanti e cavalli, non era certo alcuna via da poterla dire con fortuna. Superbi del loro numero i catalani tenevano il borgo e tutte le alture che lo intorniano. L'impresa, che sarebbe stata difficilissima, a non dire impossibile al nemico, riuscì al valore de' nostri facilissima e gloriosa molto. Appiccatisi in battaglia, non erano andate le due ore dal principiare della zuffa, che già gl'italiani avevano guadagnato il borgo,

e scacciati da tutte le loro posture i nemici. Tanta fu la gagliardia del combattere de' soldati e la perizia del generale in fare gli ordinamenti e de' primi capitani in eseguirli. Il generale Mazzucchelli però, che non si vedeva in tante genti da poter bastare a sostenere le difese così della terra, come di tutta la lunga catena dei monti che la circonda, dopo preso il convenevole riposo e ristorata col sacco del paese la sua soldatesca, messo in abbandono Caldas ei si ritrasse a Sammenat, campo di lunga mano più guardato e sicuro, perchè men vasto. Ma non prima il fugato nemico seppe della sua partenza, si tornò subitamente alle sue prime posture, e al mattino della dimane assaltò furiosamente l'antiguardo di Mazzucchelli. Ma dall'assalire i nostri al vincerli correva il troppo gran divario, e il nemico, ributtato dal capo battaglione Casella non fece alcun frutto de' suoi gagliardi assalti. Nondimeno il generale Pino vedendo avventurata un po' troppo la brigata Mazzucchelli e farsi troppo grande l'ardimento de' catalani pensò essere da soccorrerla. E però movendo egli stesso alla volta di Caldas col rimanente degli italiani fece avanzare la prima brigata fino a San Feliù de Cudinas, a vedere quello che di nuovo volessero i nemici. Ma questi continuando il loro fare ne venivano assaltando

sempre e da tutte parti, e quantunque non profitassero mai cosa buona e felice, pure francheggiati dal loro gran numero ci erano si può dire ogni momento addosso. E sapendo il poco delle genti di Mazzucchelli, e agognando a campeggiare nelle sue posture, il dì 11 dell'aprile si fecero ad assalirlo con un sei mila combattenti, in quella che altre schiere andavano tribolando ai fianchi e alle spalle le genti di Pino. Non scorato, non perduto di speranza Mazzucchelli tenne l'invito del nuovo combattimento, e sebbene lo si batteggiasse in numero cotanto dispari, pure esso fu de' più ostinati. I catalani questa volta mostrarono il viso molto più duro che non tutte le altre. Non indietreggiando nè per l'intrepidezza, nè pel fuoco de' nostri, anzi crescendo in vie maggiore ardimento a speranza e sicurtà del loro gran numero, procederono fieramente innanzi al combattere corto e a petto a petto. Ma gl'italiani cui tardava molto di finirla, i bravi del primo de' fanti leggeri gli aspettarono di piè fermo, e quando se li videro d'accosto ei si spiccarono immautmente al terribile scontro, e addosso e dentro le loro file si combattè la mischia più micidiale e accanita. Però lo snello e la gagliardia dell'italiano la vinse sopra il duro e feroce dello spagnuolo. Chi non li temeva da lontano nel com-

battere de' moschetti , e non doveva certo paventarli a volto a volto, e così fu. Quantunque in tanto maggior numero, pur gli assalitori vennero dai pochi de' nostri malmenati , guasti, rotti, e felice chi la potè fuggire. Ma quel che più montò di sapere, ogni qualvolta lo spagnuolo volle venire al terribile cimento della bajonetta, il confessi o no, il Conte di Torreno, esso ebbe sempre la peggio.

Ma non che vergognasse delle rotte patite, fermo anzi nel pensiero che il numero la dovesse alla perfine uscire vittorioso, il nemico addoppiò i suoi combattenti, e caldo più che mai di vendetta e di bella speranza di vittoria, venuta la dimane si fece a ridestar nuova battaglia. La forza de' catalani uguagliava l'impeto e l'ardor loro. Pel gran novero de' nemici e il fuoco spesso e terribile che pioveva sui nostri, la vittoria fu a bella prima alcun poco dubbiosa; se non che fatto dagli italiani un gagliardo sforzo ei fugarono di bel nuovo, e in guisa molto più spaventosa che nella prima le grosse schiere dei loro assalitori.

Mentre gl'italiani combattendo ogni dì rintuzzavano da soli tutta la rabbia e gli assalti dell'esercito nemico, il generalissimo Saint-Cyr, messe le sue stanze in Barcelona, chiamava a sè i principali del principato per recarli a pre-

stare il giuramento di obbedienza e di fedeltà al re Giuseppe. Ma l'eran parole al vento, era un gittare indarno e la fatica e il tempo. Egli aveva troppo cominciata male la guerra, e troppo male la continuava per poter riuscire in così difficile incarico. A convincere gl' increduli che in lui era la gagliardia del fare, a domare i forti, a soggiogare i fiacchi, a far risolvere gli indecisi, a guadagnare i nobili, i potenti e i ricchi, si voleva un fare astuto, nobile e rispettoso insieme, bisognava carezzare i grandi, blandire il popolo, lusingare le passioni degli uni, suscitar le brame degli altri, metterli tutti in buone speranze, i grandi che ayrebbero conservata la loro autorità e potere, la plebe, che scosso il giogo della tirannia ayrebbe cominciata una vita libera e imparato allora ad essere di quella nobile natura che pur erano. Meglio assai che coll'armi, le quali non profittano colà alcuna cosa, il popolo catalano era da guadagnare colla ragione, colle mostre della giustizia, del bene, della felicità; a guadagnarli tutti si voleva l'accortezza che mai maggiore; si voleva, e forse la prima cosa, seminare fra il popolo e i grandi e il Clero i moltissimi granellini di quella feracissima zizzania, che tronca a mezzo ogni fare e fa cadere a vuoto tutto il più forte adoperare degli uni e degli altri. Sotto il bel co-

lore di giovarli meglio si voleva nimicarli fra loro, usar degli uni a soggiogar gli altri, fare che questi sospettassero forte di quelli, mettere gli uni in gran temenza e spavento degli altri; dire al popolo come il Clero e i nobili volevano ogni cosa corresse favorevole soltanto a loro; e per converso mostrare a questi come la plebe si levava troppo orgogliosa, insolente, troppo ardimentosa e proterva, e però essere da tenere a segno, e se era modo, anche da conculcare. Dire a' grandi quella gran verità, dovere il popolo obbedire senza più; far conoscere al popolo avere i grandi e il Clero passata ogni misura del giusto e dell'onesto e volersi imporre un termine alle prepotenze e tirannia loro. Bisognava dire anche quello che non si volesse o non si potesse poi attenere; promettere le gran cose, i gran vantaggi, i gran beni, chè l'uomo già si piglia, alla vanità, alla gola, all'oro, e fin anche al desiderio di vendetta. E prima e meglio d'ogni speranza era della maggiore necessità un qualche fatto che provasse come l'onor nazionale non patirebbe nel mutamento; bisognava insomma farla a tutti a molto miglier mercato che non potessero sperare continuandola come innanzi, e sopra tutto rendere quel mutamento carissimo a cansare il gran disordine e il caos in che era entrata la Catalogna

in quella sua generale sollevazione, dove i pochi obbedivano, e i molti volevano comandare; dove non poteva per anco essere quel pieno accordo, che è di tutta necessità a uscir fortunati nelle grandi e arrischiate imprese.

Ma sopra ogni cosa bisognava domandare la soggezione al nuovo re dopo di averla renduta indispensabile, dopo adoperato in guisa, che i catalani usciti d'ogni bella fidanza al resistere con fortuna vedessero di dover paventare ogni male ed ogni guaio. Bisognava dimandarla quando per l'andare delle cose non la si potesse negare, anzi la si avesse a tenere se non affatto affatto un bene (perché l'è forse cosa impossibile il far avere e credere un bene il male, ed una felicità la servitù), almeno il minor male, la cessazione intera della rovinosa condizione, in cui i catalani si andavano a gittare, inconsapevoli tutti del come avesse a finire. Bisognava carezzare i più nemici, i gagliardi, blandirli, piaggiarli, studiare ad amicarseli promettendo loro il meglio delle onoranze, del potere: mostrare in loro fidanza intera in quel mentre che non se ne doveva per così dire avere alcuna. Bisognava incuorare e insieme atterrire i paurosi, i partigiani dell'ordine, della quiete, e tutta la gran calca che è sempre di coloro che penano a dare e in perdere ogni cosa, fosse pure a

salvar la patria: far loro conoscere, come uniti co' francesi non solo non avrebbero scapitato di cosa, ma vantaggiato molto. Bisognava dire, e non importava se anche con qualche menzogna, e col pensier nel cuore di adoperare al tutto in contrario, bisognava procacciare accortamente a porre e alimentare ne' loro animi la più bella ambizione, quella del poter essere anche da soli una qualche gran cosa; si distaccassero da Spagna, se volevano: si unissero, se volevano a Francia (e sempre dire *se volevano, se così era in piacer loro*, anche in quella che in certo qual modo si costringevano a ciò): e congregati con essa e indipendenti da tutti avrebbero avuto tutto il meglio delle loro proprie, insiem con tutto quello che avessero approvato delle leggi francesi. Ad aggiungere bellamente a fini di questa maniera, si vuole accorgimento e scaltrezza grande. Di belle parole e di promesse non debbe essere mai difetto, anzi copia grandissima, e insiem colle parole e le promesse si lascian pur correre delle falsità e delle menzogne, che già non fallano mai i modi e le occasioni a scusare il manco di fede. Chi la guarda a minuto e va sottile in queste cose non ne esce mai con fortuna, e non è mai che tocchi il suo punto. Bisognava dire, essere colà tratti i francesi non a tiranneggiare, ma a pro-

sperare il paese, a farlo libero dalla schiavitù del feudalismo, a levare la Catalogna a quella generosa altezza a che natura l'aveva sortita, e che l'ignoranza e la malevolenza de' suoi tiranni non l'aveva lasciata poggiare mai. Bisognava dire a' catalani, guardassero la nimistà, gli odii accaniti della loro reale famiglia; vedessero essi medesimi la cosa: pensassero il gran male ch'ei medesimi si procacciavano in quella guerra; considerassero il gran male che era in levare in armi il popolo, in lasciarlo vivere a sua posta e volere fuor d'ogni soggezione di legge e di signoria; ne temessero terribili le conseguenze, paventassero, non il popolo vivendo a niuna regola e comando gli si rendesse più tiranno assai di quello che stimavano a sì gran sproposito a que' dì i francesi: provvedessero essi medesimi al loro meglio; avere invano in altri tempi voluto farla da sè; allora poterlo se il volevano; allora avere i francesi non nemici, ma ajuti forti a riuscire in quello che indarnamente avevano per lo addietro tentato. Cessassero per tanto gli atti nemici, si accordassero co' francesi e vedrebbero le gran cose; avvisassero essi medesimi quello che fosse meglio da fare; quanto a lui, darsi interamente in loro mano per la eletta del nuovo reggimento, e del come condurlo; facessero essi medesimi la pro-

posta de' principali da governare il principato, ed egli sarebbe presto a contentarli. Considerassero, la sorte, la felicità, la grandezza e prosperità della patria essere tutta in loro mani: essi potere grandeggiar felici in quella che le altre provincie della Spagna gemevano tribolate e diserte dalla guerra; essere certamente la protezione e i nomi di Napoleone e di Giuseppe una più sicura malleveria di gloria e pace fortunata che non i nomi di Carlo e Ferdinando, questi prigione e quello scaduto di ogni diritto a governarli; non lasciassero fuggire il bel destro, che fortuna parava dinanzi ai valorosi industri catalani di potersi sollevare al più alto punto di prosperità e grandezza collegati co' francesi; non dovere così brava gente servire a' capricci e alla boria ingiuriosa degli ignoranti nemici dell'incivilimento. E siccome que' svegli che erano d'ingegno e di cuor più maschio e gagliardo, dovere essi i primi insegnar gli altri della penisola di civiltà, di dottrina e d'ogni più bella dote. Bisognava, frammescolasse in molto vero alcuna cosa che avesse anche alcun po' del falso e dell'esagerato: guardassero, doveva dir loro, guardassero a tante altre nazioni; esse vivere amiche, indipendenti, felici, prospere in tutte cose; accordatesi con Francia e Napoleone, esse avere suscitato nel petto de' loro

figli il primo antico valore; e così potere pur essere, così alto dovere anzi levarsi i catalani, se alle sue parole avessero inchina la mente ed il cuore.

Se non fossi stato un qualche po' più in là di testimonio di veduta io penerei molto a credere, che Saint-Cyr adoperasse nel modo che faceva. Egli adoperava qua alla guisa fallace, che aveva fatto dopo la giornata di Valz, e se là intimava della resa Tarragona, non facendosi pure ad essa vedere, qua voleva dai catalani l'atto più solenne di soggezione e di paura, in quel mentre che essi non minacciati sodamente, non soggiogati, non fuori di speranza al poter resistere, mostravano anzi del fiero e dell'ostinato e intrepido ad ogni più gagliarda prova, e avevano ogni miglior ragione ad essere molto più incaponiti e coraggiosi che innanzi, e pieni essi medesimi di bella speranza a finire i loro assalitori.

Lasciando stare le tante altre ragioni e dicerie, così poteva Saint-Cyr favellare a' catalani, così concionarli a guadagnarsi il loro cuore e tirarli dalla sua. Ma non è mai ripetuto che basti, oltre che Saint-Cyr non era capitano da questa guerra, ei non mostrava neppur l'uom politico da questa intricata faccenda.

Se lo spagnuolo non si dà a te all'amichevole e

di suo proprio volere, per forza non sarà mai che tu lo soggioghi. E nota cosa stranissima, ma pur vera: come più un popolo ha del civile, e più pare ne' gran frangenti aver del fiacco e del mutabile. La gran Parigi, quell'orgogliosa città, che pretende avere il primato e seder reina dell'incivimento, quali difese fece ella mai all'approssimarsi del nemico alle sue mura? Nessuna si può dire; la gran mastra di guerra, quella terribile, che visitò vittoriosa le Metropoli dell'Europa, non tentò pur le difese che fecero i più ignoranti della Spagna in piccole terre armate e murate si può dire del solo petto de' loro difensori. In oltre, non cadeva allora certamente a Saint-Cyr il buon punto di domandare i catalani di soggezione al nuovo re Giuseppe. Quello che egli aveva fatto, e che essi il vedevano fare, era troppo lungi dal dargli tale speranza. Le rotte, che scorano tanto di leggieri gli eserciti delle altre nazioni non fan cosa sul cuore dello spagnuolo. Egli non si tiene mai vinto: infino a che respira l'aere della sua patria, infino a che esso corre i suoi campi, egli non si dà mai per perduto. Orgoglioso in eccesso, ei non è mai che si tenga brutto egli stesso dell'onta del perdere e del fuggire: ma si ne arrovescia ogni colpa sui capitani, e non furono radi i casi ch'ei li mettessero a morte, essendo

che il perdere è da loro avuto e sentenziato quale un tradire. Quindi le tre vittorie di Llinas, del Molino del Re e di Valz, e gli altri bei combattimenti, che vedemmo sortir loro tanto funesti o vergognosi, non avevano fatto il gran frutto, e ogni dì si poteva dire, che la guerra cominciava. Oltrechè bisognava tener loro un linguaggio affatto diverso di quello che ci tenne con loro chiamandoli a prestare il giuramento a Giuseppe; egli non doveva pur raccogliarli se non dopo recato a intera distruzione il loro esercito e rapita la loro migliore stanza, Tarragona. E anche dopo conseguiti i sì gran vantaggi, e cavati i catalani fuor d'ogni speranza di poter contrapporre con ordinate genti una soda difesa, ei doveva nondimeno favellar loro non alla francese, orgoglioso e alto, ma alla fratelevole, all'amica, e adoperare con nobili e rispettose parole in guisa che essi medesimi dovessero avere per lo migliore il partito che loro proponeva.

Operato tutto in contrario e l'evcato gli sorti ben anco tutto in contrario di quello che egli aveva disegnato. I catalani si reputavano troppo forti per volerla cedere. E fa davvero maraviglia, come Saint-Cyr nella sua condizione di vincitore assalito ogni dì facesse tale proposta, e in quel modo asciutto asciutto a' catalani. E

la maraviglia è tanto maggiore, perchè adoperando in diversa guisa egli poteva proprio agguinere il suo fine: non foss'altro che a quello ed era la gran cosa, di far sì che scoppiasse in fra loro una forte disparità di politiche opinioni; quelle opinioni almeno, che vedemmo i medesimi spagnuoli manifestar da poi, e che a que' di cominciavano solo come a sbocciar fuori dal cuor de' più svegli, e che non essendo i molti non s'attentavano a farsi iunanzi gridando quella nuova politica dottrina, che la guerra medesima, meglio assai che la forza e le incitazioni de' condottieri francesi ebbe poscia loro imparato. Come nel rimanente della Spagna, anche nella Catalogna e proprio in Barcellona erano assai coloro che guardavano le cose politiche con molto differente occhio, ed erano vaghi del mutare in meglio e del prosperare la loro condizion civile; ma a farli risolvere si voleva tenere tutt'altra via: bisognava aver preparati gli animi molto prima; non si voleva entrare a spogliare la Catalogna e saccheggiarla, non si voleva mostrare quel dispregio, che il francese mostra troppo spesso quando è in fortuna, e che appunto ne' di ridenti della fortuna gli prepara e lavora i nefasti, i pochi dei quali, come furiosa tempesta che in brev'ora flagella il campo lussureggiante di fiori, lo sfron-

da di quanti mai allori lo aveva fortuna in mille giornate onorato e fatto bello. Così andava la guerra, e questo poco vaglia ad appalesare il come venisse combattuta. L'errore massimo di Saint-Cyr, quell'errore che non è mai abbastanza biasimato, era quello di stare a mala pena sulle difese, laddove debito suo era tutto il contrario, di rompere continuo alle offese. L'ozio di Saint-Cyr peggiorò più che il nemico la condizione della guerra, e da minacciosi ne fece dovunque minacciati.

Non fatta cosa a conseguire l'intento suo, non detta espressione, non promesso neppure a parole alcuno de' tanti vantaggi e beni che poteva non che altro suggerire a' principali della Catalogna, a fine di amicarseli, e torli giù delle loro ire guerresche, a Saint-Cyr fu data quella risposta, che sola era da dargli, una formale e generale negativa alla dimanda del giuramento. E non poteva essere altrimenti in quel tempo, in cui i catalani, non che disperare della loro sorte, o mostrarsi avviliti delle tocche rotte, avevano anzi più che mai viva la speranza di riuscir vincitori; e già ne appalesavano chiaro il sentimento e le prove ne' loro continui assalti. E però Saint-Cyr, che adoperava in questa guerra quanto più mollemente e lento potrebbe fare anche un generale paventoso o dappoco, con-

tinuando il suo fare che era il far nulla, e mutandosi dall'un riposo all'altro, lasciate le stanze di Barcellona si andò a porre in quelle di Vich. Ma l'andare a pigliare queste nuove stanze non era la cosa tanto agevole come il dirlo, e fu bisogno combattere e conquistare si può dire il terreno a palmo a palmo. I catalani che sapevano quanto pochi eravamo, a fine di incuorare maggiormente gli abitatori ne dicevano anche molto minori di numero di quel che infatti sommavamo. Quindi ci erano addosso ogni momento e in tutti i campi. Qui furono combattute le molte mischie, ma dirò di una sola ad esser breve, affermando però che dappertutto gl'italiani sortirono vincitori; tanto più degni di lode, perchè manchi di ogni cosa al vivere, e dovendo vincere oltre la fortissima natura de' luoghi, il gran novero de' nemici.

Arrivato Saint-Cyr colle divisioni Souham e Chabot, gli italiani dovettero tuttavia portare il peso maggiore della guerra, far la strada a' francesi, e qui sia detto una volta per sempre, nella guerra di Catalogna in ispecial modo, il più duro, il più forte, il più lungo e patito del combattere toccò in sorte agli italiani, i quali fuor d'ogni esagerazione fecero le quattro volte più che non i francesi.

Camminando all'antiguardo dell'esercito per

alla volta de' campi di Vich, il generale Pino trasse a San Feliù, dove il nemico osteggiando su alti e scoscesi monti che signoreggiavano la via era risoluto di contenderci il passo. Si accese la pugna, e i nostri innanzi e non guardando ai gran pericoli e stenti che si volevano superare, essi adoperano e sudano tanto, che i catalani sono scacciati dalle loro forti posture. La battaglia però continuava forte e crudele, e il nemico ributtato dal primo campo s'era messo in altro, non men del primo difficilissimo a guadagnare. Il generale Pino che vedeva aperto la gran difficoltà del superare tutti quegli ostacoli della natura francheggiati e fatti vie più grandi dalle grosse schiere de' nemici, aveva sulle prime divisato di circondare nella notte il nemico; ma entrato nel giusto timore non l'impraticabilità di que' viottoli montani fosse per riuscire nelle tenebre vie più disastrosa, si decise di azzuffarsi in sul fatto. Correvano allora le cinque dopo il mezzodì. Ad arrivare il nemico era un breve piano, molto acconcio al combattere a deliberati battaglieri. Non prima conobbero i catalani il nostro disegno, calarono furiosi in novero di quattro mila, e baldanzosi ci invitarono a più facile battaglia. Ai nostri soldati, quantunque i si pochi appetto a loro, essi erano i ben venuti; non poteva cadere ai

nostri di meglio. Appena li videro discesi al piano fu in tutte le nostre file de' fanti una gioia, un piacere grandissimo. *Oh, adesso vi accomoderemo noi come va*, dicevano gli uni: *Venite giù tutti, e faremo più presto*, dicevan altri; *Giù giù, venite tutti in una volta; avete dimenticato l'affare dei giorni passati, ve lo ricorderemo noi, vi faremo passar la voglia di venirci a guardare in faccia, o carogne. Non sono buoni da sostenersi sui monti e nei boschi, e vogliono venire in pianura. Giù giù, tutti, non bisogna muoversi, lasciamogli venire*; nelle file de' nostri fanti era un gridare, un piacere, che non so esprimere come grande. Chi avesse veduta quella scena, chi avesse udito quelle parole de' nostri non poteva fallire non godesse il maggior piacere del mondo.

Con quella sicurezza di vittoria che vedeva essere nel cuore di tutti, il generale Pino, che aveva là due soli reggimenti, non guardando al numero de' nemici, ma al grande ardimento de' suoi comanda immantinate al generale Fontana, che mova innanzi al terribile affronto col sesto di ordinanza.

Qui è tale un quadro, che la parola si prova indarno a ritrarre. Oh, la bella vista che dava a cuore italiano la mossa fiera e dignitosamente minacciosa dei nostri tre piccoli battaglioni? E

non sommovano forse i mille cinque cento fanti, e nondimeno movevano intrepidi contro le sì grosse e lunghe file de' nemici. Alla veduta loro i catalani fermano a un tratto il loro andare, e volendo prima che col ferro atterrire e scemare e disordinar col fuoco le sottili schiere degli italiani, cominciano la più viva batteria di moschetti. Ma gl'italiani risoluti e usi al vincere, non guardando alla gran moltitudine de' nemici, non curando il loro gran fuoco, anzi a far più breve e terminativa la zuffa corrono in bell'ordine sopra il nemico. Tutta si può dire la divisione nemica e la nostra, generali e soldati, erano spettatori di quello scontro, e non ti so dire come a tutti battesse il cuore, che grande speranza avesse il nemico nel numero de' suoi, e quale gl'italiani nel valore de' loro compagni.

Il nemico continuava il fuoco e i nostri l'andare. Già le due schiere la davano di cozzo l'una coll'altra; quand'eccole azzuffate in guisa terribile a petto a petto. Il generale Fontana, che guidava in capo i nostri battaglioni toccò una ferita, ma ciò non scema punto il valore de' nostri. Ei la danno dentro furiosamente nelle file nemiche, e dopo un combatter corto, ma e tanto più sanguinoso, ei le rompono, le sbragliano, e perseguitandole nella loro fuga pren-

dono signoria di quelle posture, che sarebbe stata la sì difficile e micidiale cosa l'impossessarsene per assalto. A tanto valore però per la natura di questa guerra e de' nemici nostri non seguitava gran fatto di bene, perocchè scacciati da una forte postura, vinti sconfitti in su d'un monte i catalani riparavano in altro, e dopo trionfato bisognava trionfar da capo, e dopo anche fatto assai si vedeva non aver quasi fatto cosa ed essere sempre come sul cominciare.

Altri molti e caldi combattimenti avvennero, e qua e in prima ne' dintorni di Valtz, e se in quest'ultimo la gareggiarono di valore insieme con tutti gli ufficiali e i soldati il colonnello Orsatelli Eugenio e il capo battaglione Casella, a Sarreal la prima brigata italiana mostrò essere sempre quella gran battagliera e coraggiosa che era. Dopo messi in volta da ben due mila sollevati, ella ravvisò una divisione spagnuola che viaggiava alla volta di Montblanch. Quantunque questa non mostrasse di voler battagliare, e facesse quella mossa retrograda ad arte, nel pensiero di tornar poscia a dare la battaglia di Valtz, pure veduto il buon punto i colonnelli Villata e Rougier, quegli de' cavalleggeri e questi de' fanti leggeri ne caricarono impetuosamente il retroguardo, e menando una bella stra-

ge del nemico gli rapirono un ventidue carri di vettovaglie, che li giovarono grandemente, perocchè come innanzi non si viveva allora che solo di prede e rapina.

Veniva intanto da Francia un altro ajuto di soldatesche, un sei mila della Confederazione del Reno, le quali unite ad un due battaglioni francesi e la piccola division Lechi dovevano soggiogar Gerona stringendola di regolare assedio. Il generale francese Verdier aveva il comando supremo di questa impresa e di queste genti.

Ma il generalissimo Saint-Cyr che non aveva voluto osservar cosa de' comandamenti avuti, come tosto seppe dover essere nella Catalogna un altro generale francese, il Verdier, non soggetto alla sua obbedienza, n'ebbe tale un dispetto e rancore, che studiò i modi in apparenza giusti, ma in segreto i più invidiosi e nemici, da far sì, che il suo esercito non giovasse nè punto nè poco l'impresa che era fidata a Verdier. E il male che avvenne alla somma della guerra, il danno che ne patirono le genti di Verdier, e il bene che ne cavarono gli spagnuoli fu tale e tanto e sì palese, che se da un lato il nemico potè dare a Saint-Cyr la nota di malaccorto e peggio, dall'altro ei si meritò, che l'imperatore medesimo il levasse del tutto e dal suo comando e da questa guerra.

Ma prima di venire a favellare di questi fatti, che riuscirono di tanta rovina a noi e di così bella felicità a' catalani è da parlare di quel che si facesse Saint-Cyr e il suo esercito dopo le passate pugne.

Non si dando pur pensiero di obbedire a' comandamenti di Napoleone, che gli aveva s' trettamente ordinato di avanzare infino all'Ebro a dar la mano a Suchet che capitanava il terzo corpo, e rimanendo invece colle mani alla cintola nel bel principio della guerra, e quando tutta Catalogna anzi ch'è invilire delle rotte patite sonava invece tutta battaglie ed armi e alte grida di guerra disperata continua, egli trasse alla volta di Vich, città quasi nel cuore della Catalogna.

Ma stanza più inutile, più dannosa alla guerra, e più funesta agli italiani non poteva sortire all'esercito, e perchè sia notata ogni cosa più distintamente ne parlerò in separato capitolo.

Saint-Cyr raccoglie tutto l'esercito al piano di Vich ; ma perde un tempo prezioso, nel quale i catalani hanno ogni agio di raccogliere in armi un grosso esercito e di vettovagliare , e terminare tutte le fortificazioni delle tante loro fortezze. Carestia e fame durata dagli italiani. In tanto patimento essi sostengono i più ostinati e duri combattimenti. Bella azione del generale Pino. Il vescovo di Vich vi corrisponde in guisa non si può dire più generosa e magnanima, dopo la battaglia di Vich. Finalmente Saint-Cyr leva i campi di Vich e s'accosta a Gerona, assediata da Verdier.

COME i tanti altri, che la fallirono interamente in Ispagna, mostrava Saint-Cyr non intendere il genere di questa guerra, o lo voleva intendere solo a suo modo: e certamente ogni sua mossa non solo non profittava cosa al buon riuscimento della guerra, ma ne l'andava peggiorando l'un di più che l'altro, e per converso i nemici favorati dalla sua inerzia prosperavano in tutte cose per forma da renderci la guerra di quasi impossibile riuscimento.

Se in sul principiar della guerra l'orgoglio nazionale, che negli spagnuoli monta sì alto e mo-

stra le molte volte così del ridicolo da farsi perfino ridere dai loro nemici; se la fidanza ch'ei mettevano nello stragrande novero dei loro combattenti, nella difesa naturale de' monti, delle loro fortezze e dell'Inghilterra, che n'era forse la principale, siccome quella che era a que' di impossibile a vincersi; se la speranza ch'ei portavano vivissima di trovare tutti i condottieri francesi della codarda natura di un Dupont, avevano sollevati i catalani a tutto il dolce dello sperare di poterla durar forti nelle difese; allora tra per le poche genti dell'esercito di Saint-Cyr, e per quel suo non far nulla, tutti si può dire i catalani si tenevano certi di uscirne interamente vittoriosi. Non facendo alcun pensiero al mantener la vita dell'esercito, affine di averlo gagliardo alle gran bisogne di quella così dura e faticata guerra, il generalissimo Saint-Cyr andò a porre i suoi campi a Vich. Come non fallan mai i lodatori anche de' tristi, e così non mancarono panegiristi, che si lodarono di Saint-Cyr per la sapiente postura de' suoi campi per tutta intorno la piccola pianura di Vich; ma, e che montava egli mai alla somma e al buon esito della guerra, che i suoi campi fossero ordinati con tanta sapienza, che il nemico non potesse romperne la forte catena, senza incorrere in grave pericolo? Che rilevava mai la fortezza

delle posture che egli aveva fatto pigliare a' suoi, se manchi di tutto ei penavano menando-
vi la vita più misera e affamata? Saint-Cyr non
voleva prendere impresa, se non aveva ogni più
sicuro modo a condurla felicemente a fine. Ma
e quando fu mai bella e immortal gloria il vin-
cere, e il soggiogare i fiacchi, i paurosi, i pochi,
guidando i moltissimi e i valorosi? Chi va se-
curo della vittoria perchè ricco e pieno de' mo-
di a conseguirla, non ne esce gran fatto bello
di gloria; ogni gloria è tanto più bella, quanto
più mostra del malagevole a ottenersi.

Inoltre, il mantenere dell'esercito, il pagarlo
correntemente non è forse debito principale di
un condottiere? Saint-Cyr trasandò pur sempre
anche questo suo debito, anzi non parve sel
tenesse a debito. E intanto, che ne avveniva
egli mai? Il peggior guaio e danno a' suoi, la
maggior ventura a' nemici. Ma vo' dire altro.
I catalani erano tanto bene conoscenti della
svogliatezza di Saint-Cyr, del suo far quella
guerra a gran malincuore, e quasi temenza; sa-
pevano tanto innanzi de' suoi disegni, che prov-
videro accortamente a non fargli trovare vetto-
vaglie di sorta nei nuovi campi, che s'era elet-
to alla pianura di Vich. E questo pure non fu
certo da dire un gran senno di Saint-Cyr, nè
il gran vantaggio del suo esercito.

A quella guisa che avvenne mai sempre in questa guerra, anche a Vich furono agli italiani elette le più arrischiate e misere posture, e per giunta quelle dell'antiguardo: e dicendo di alcune stimo ad una volta di tutte. Il generale Pino fermò il suo quartier generale a Tona, piccola terra in capo alla pianura di Vich; la quale a chi nol sapesse, corre una buona lega in lungo, e oltre una metà forse in largo, ed è come chiusa da una catena di monti che la girano intorno. Movendo alla volta di queste terre, non visitate mai dal nostro esercito, noi entrammo in bella speranza di menarvi la vita se non agiatamente, che non è fortuna da goderla un battagliere che suda e patisce e muore per la patria, la quale non fa troppo spesso pensiero alcuno di lui, ma almeno in tranquillo. Ma noi fummo frodati e dell'una speranza e dell'altra. Oh la miseria, la mestizia che fu mai in questi nuovi campi! Nessun abitatore, non anima vivente e solo io credo fosse un vecchio in quasi cent'anni, uscito quasi affatto di senno, che non so dove e come si vivesse. Le case per tutto Tona o spalancate o socchiuse, aperte tutte all'entrarvi, e dentro di esse solamente alcune logore tarlate stoviglie, che non profittavano a niente; una solitudine, un silenzio com'è di tombe aperte a stanza non di vita, ma di morte. Il

paese aveva l'aspetto di terra messa a ruba ed a sacco, tutto rovinato, tutto guasto quel poco e disutile che non era venuto fatto di trasportare, o non si volle. D'erbaggi negli orti, di legumi nè manco un filo, non oncia di salmerie di nessuna sorta, a pagarle anche un monte d'oro, perchè mani di ferro e cuori di macigno avevano guasti a bella posta e falcidiati gli orti e i giardini, siccome avviene di vederli dopo grandinato gran pezza in spaventevol furia. Per tutto una distruzione, una miseria, un peggio che inverno de' più crudeli del gelato settentrione, e ciò che dolorava tanto più forte, in quel lieto sbocciare e fiorire della primavera, in quel rigoglioso e ridente che doveva essere stato un qualche giorno innanzi.

In tanta penuria di viveri non ci era data cosa, e solo quale un favore ne veniva da Vich una qualche volta un po' di negra farina, che privi d'ogni cosa a poterla ridurre in pane era da noi lavorata in piccole stiacciate e abbrustolite, non cotta sulle bragie, e insalata alla meglio colla polvere degli archibugi, perocchè di sale non ce ne aveva briciolo. Ne' primi giorni di questa nostra più che cappuccinesca quaresima e digiuno erano fuor di Tona alcune campagne di fave a mezzo mature, ma non le durarono in piè forse i due dì, che spazzate net-

te e non scortecciate nè manco ell'erano state subitamente ingollate così crude come le stavano. In altri campi cresceva l'avena, l'orzo, il frumento, ma non biundeggiati ancora ei n'eran colti, e disseccati al sole i soldati li pestavano a poco per volta, e così com'erano se ne componeva non de' pani, che non si poteva, ma un non so che di torte impasticciate da cavarsi in qualche modo la fame.

In quel manco generale d'ogni necessità ogni cosa che non fosse tenuta un veleno, era un dolce saporoso cibo, e beato chi primo si abbatteva in alcuna. In brevi dì il paese era stato purgato, netto, d'ogni anche più sozzo animaluccio. Di cani, di gatti, di sorci non era più sentore, e fortunato chi ne aggrappava un qualcuno. Non si lasciava verzura in pace di qualunque natura o specie ella si fosse: purchè un arbusto qualunque avesse del verde, era fatta: non prima si vedeva mettere qualche germoglio, pullulare, sbocciar fuori qualche fogliuzza, era la ben arrivata, la si mostrava quale una maraviglia, e chi l'aveva scoperta, si allegrava come di cosa preziosa, non altramente che se avesse un presciutto, un ananas, che pochi soldati certo non hanno pur saggiato e non saggeranno mai. L'ortica, quel frutice incresevole e pungente, a cui l'uomo non è pur oso di appressar la mano,

l'ortica, oggidì calpesta, non solo dimentica e avuta a vile, era là quale fra noi un carciofo, e un asparago nel dicembre e nel gennajo, o che so io di meglio a chi può più in danaro. Que' funghi istessi, che vediam crescere serpeggiando su gli alberi, non veri funghi per verità, ma sì piuttosto mostre e sembianti di essi, non sì tosto veduti erano colti e cotti malamente senza pure un sentor di sale che loro aggiugnesse qualche sapore, venivano in sul fatto divorati. Affamati, ghiotti anche del pane più inferigno e muffato, noi dimandavamo la natura di qualche dono, del più povero e vile de' suoi doni a poter vivere.

Ma a contentare quella nostra gran fame ei bisognava, che la natura andasse là di galoppo, bisognava ch' ella corresse a' voli della nostra fantasia e de' nostri bisogni. Sospinti dai gagliardi pungoli della fame, che è sempre ingegnosa nell'uomo, e dove non la possa colla forza e il prepotente inganno, usa d'ogni ingegno ed arte, il soldato andava intorno girando, frugava, tastava per tutto e i muri delle case e la terra che gli paresse smossa degli orti e dei giardini. Quindi se il dì penava le troppe volte indarno, la notte a guisa di ladrone andava zitto zitto e sulla punta dei piedi a tastar le porte delle case de' vivandajuoli, e se per al-

cuna parte ei vi poteva penetrare, era spacciata pel mulo, pel loro asinello; essi n'eran tratti fuori, e fattane la maggior festa venivan tosto in qualche bosaglia o luogo appartato messi a morte, e là in sul subito squartati, divisi infra loro e mangiati con tanto maggior sapore, quanta minore era stata innanzi la speranza di poterli avere, e maggiore era tornata loro la difficoltà del poterli rapinare. E la mattina quando per tempissimo era la vivandajuola fatta accorta del rubato asinello, tutto il campo era intronato delle sue grida, de' suoi lamenti. Ella andava come forsennata di qua, di là, nè sapeva dove, e dappertutto e con tutti contava la sua sciagura. Domandava all'uno, domandava all'altro, ma niente: chi dava in una risata, e chi avrebbe voluto essere quel desso, quel ladro, quel furbo fortunato. Andava da una parte, andava dall'altra: « *Il mio asino, chi ha veduto il mio asino, mi han mangiato il mulo*: e non diceva nè manco rubato, perchè già sapeva che rubarlo e mangiarlo era la stessa cosa.

Andava dal capitano, dagli uffiziali, ed essi si stringevan nelle spalle, e forse il solo dolore che ne avevano era quello di non esserne stati partecipi; andava dal Colonnello, ma siccome tutti indovinavan la cosa com'era andata:

« Abbiate pazienza , ne troveremo degli altri quando partiremo di qui. Dovevate curarli meglio. E poi per quello che vi costano ! Il soldato ve gli ha fatti prendere, il soldato ve gli ha mangiati, egli ve ne farà aver degli altri ». Ma ella non restava dal gridare, dal piangere, dal far nota a tutti la sua sciagura.

E continuando la fame, la penuria d'ogni necessario alimento, di tutte quelle cose, di che avevamo avuto in altre parti la sì gran copia, il qual riscontro ne rendeva appunto vie più dura la condizion presente; continuando quella generale miseria, eran pur continui i soldati in darsi attorno, in cercare, in studiare ogni via di scoprire alcuna cosa da potere accompagnare con quelle farine o nere nere, o bigie, e che peste da' soldati o macinate alla meglio, e in fretta, in furia avevano del sabbioso; a tal che se la farina ne dava qualche alimento, la sabbia, ond'era mescolata ne lustrava i visceri per modo, che e per quel digiuno così lungo, e per questo continuo lustramento le budelle nostre erano sì può dire come sassi di torrente; e beati a noi, direbbe taluno, beati a noi, se la purezza della nostra coscienza e dell'anima avesse ritratto da quella così lucente e bella de' visceri. Che se il più delle volte cadevan fallite le loro speranze, interve-

niva però di quando in quando, che alcuni, fortunati sopra gli altri, rinvenissero seppellito negli orti, ne' giardini o nelle cantine un qualche vaso di grasso di porco. E allora un cucchiaio, ma de' mediocri di portata, pieno sì, ma raso, non colmo, si esitava un colonnato; e quel vaso valeva al suo ritrovatore un trecento colonnati, e fortunato a lui, che lo scoprire il vaso e lo spacciarne il grasso era un punto solo; che se il ritrovatore del vaso avesse potuto differirne lo spaccio, il prezzo ne sarebbe tosto montato a più che il doppio. Ma sia che temesse al sopravvenire i molti di perdere il vaso e tutt'insieme il guadagno che ne poteva cavare, sia la pressa che gli facevano i circostanti a tosto dar fiato al vaso, egli si appagava del prezzo, che v'avevan messo i medesimi compratori. E vedi onestà, viltà di prezzo che gli era imposto. In tanto a sì vil pregio era caduto il danaro, e sì viva, ardente, famelica la brama di contentarsi di qualche cosuccia fuor del pane inferigno o della grigia sabbiosa farina che ci veniva data. E così affermando io non carico di colori il quadro per dargli più appariscente e pietosa vista, ma dico ingenuamente quello che era, nè v'aggiungo un jota del mio. Sono in ciò storico, e scrivo più assai per chi vide patì con me di quella sciagurata rabbiosa fa-

me, che non per coloro, che non ne hanno contezza alcuna.

Nè pativan solo di tal carestia i soldati; tutti, qual più, qual meno, generali, colonnelli, uffiziali d'ogni grado eran tutti al medesimo termine di povertà, di miseria condotti; e dove pure i primi capitani avessero avuto qualche cosa in serbo, ne' cinquanta e più dì, che durò quella fame generale, dovevano avere consumata e logora ogni riposta cosa. Il perchè non erano forse passati i quindici, i venti giorni in quella fame e miseria, che vedendo come la cosa sarebbe andata molto ancora per le lunghe, fu statuito dal Generale Pino, che s'avessero dai dragoni ad uccidere i cavalli che non davano grandi speranze di buon servizio, colla carne de' quali alimentare almeno i malati, i feriti, i cagionevoli, e i generali e lo Stato Maggiore. L'ordinamento era tale, ma non occorreva l'ammazzar cavalli a sì fatto bisogno ed uso, perchè bene spesso o per ferite o dell'una malattia o dell'altra ne morivan da sè. E non sì tosto era morto un cavallo, veniva guardato come un tesoro; e dove essendo vivo cavallo era tenuto una carogna da niun buon servizio, una bestia che nessuno degnava, non dirò di qualche pensiero, ma neppur di uno sguardo; come tosto era morto, diventava in sul subito qual-

che cosa di grande; diventava anch'egli presso a poco quel che leggiamo nelle iscrizioni mortuarie diventar gli uomini anche più rozzi, avari, usurai, ipocriti, venderecci, traditori, che non conosciuti in vita se non da pochi o per tutto in contrario di quello che vengono fatti credere; appena morti diventan tutti in un tratto la cima del sapere, della virtù, tutti fior di ingegno, di senno, di onestà, di fedeltà conjugale, di modestia, di umiltà, di amore a' figliuoli, a' genitori, di virtuosi esempi, anche quelli che furono tutto il rovescio. A credere agli epitaffi il mondo è un paradiso, una stanza di santi. Che cielo mai! la gran mercè di chi loda sonoramente i morti a farsi udir meglio e regalar bene dai vivi, che nel loro dolor cocente tripudiano in segreto di quelle care spese, di quelle beate esequie; la gran mercè di quel caro piangere che fan gli eredi, e di quel piaggiare cordardo e vendereccio, che udiam fare sì spesso gli epigrafisti, il cielo è qui, e più avanti non si può essere. E la cosa ha tanto del vero, che un cuor mi tenta quasi a dirne una ridicola, è troppa la virtù che abbiamo, e poca cosa a premiarla il vero paradiso e la fama che si fa sonare tant'alto di noi.

Appena morto un cavallo otteneva l'onore di una sentinella che vegliava alla magra sua car-

ne; bisognava immantinente farne la relazione al primo generale, e senza guardarla tanto per minuto di che male fosse morto, se di ferita, di mal di milza, di cimurro, o di che che altro si fosse, v'avea ordine positivo, rigorosissimo, di mandarne un buon quarto, una coscia per lo manco al generale Pino. E nel portargliela era una cosa, che in pensandovi anche oggidì mi fa da ridere assai. Una volta fra l'altre toccò a me in sorte di accompagnare i portatori di un quarto di cavallo, di esser io il maggiordomo del Reggimento da presentare il nostro primo capitano di tal dono prezioso. Era una vera commedia il sentire que' portatori, a cui non rimaneva certamente altro che qualche osso da scarnare. Que' poveri diavoli, affamati certo più del generale, non potevano mandarla giù. Portare agli altri, al generale quello che essi medesimi non avevano era cosa, che non poteva entrar loro. E portarlo poi a chi sospettavano provveduto se non largamente, almeno di quanto gli bisognava a vivere alla meglio la vita, ah, veniva loro una pena, che non potevano darsene pace. Quindi per istrada, perchè il general Pino alloggiava un po' fuor del paese in una casa isolata, la migliore che là fosse, quella del Curato; per istrada i loro colloquii, e discorsi avevano del faceto insieme e dell'incresevole,

sentivano proprio di tutto il dispiacere che provavano nel loro cuore, e facevano manifesta appieno la pena che duravano. Ed era proprio un piacere a sentirli. « *Per Dio, l'è ben maladetta*, diceva l'uno, cui il peso gravava già forte le spalle, e tanto maggiormente gliene doleva, quanto più vedeva di non poter cavare alcun utile da quella sua fatica; « *Aver la roba da mangiare quasi in bocca, sentirne quasi quasi anche il sapore, e non potersene servire, l'è bene maladetta. . .* » Un altro che la pensava alquanto diversamente, ma sentiva al par di quel primo fortissimi i pungoli della fame:

« *Almeno l'andasse fuori de' minchioni di questi porchi paesi, che m'importerebbe molto di questa carne qui. . . . Per Dio, si stava tanto bene là a Valz, a Tarassa. L'aveva proprio da venir qua . . . a farci crepar della fame.* »

Alle quali parole di giusto lamento, e quasi d'ingiuria contro il generalissimo Saint-Cyr, come rispondere, come rimbrottarlo, se pativa io pure dello stesso male, se tutti arrabbiavano, se tutti ad una guisa travagliati da quella crudele necessità, alzavan tutti i medesimi lamenti, e tenevano presso a poco i medesimi discorsi?

E ripigliato da lì a poco il suo dire questo ultimo:

« Ma lui sta là, a Vich, e là non c'è la miseria che c'è qui. Lui là co' suoi francesi, e noi qui. Lui là in un buon letto, in una città, dove c'è almeno qualche cosa da comprare di quando in quando, e si può far venire dalla Francia, e noi qui a morir di fame, e proibirci anche di andare a Vich, perchè l'ha paura, che andando là noi, compriamo tutto. Maledetto lui Farcela patire a lui la fame, che patiam noi, e poi vedremmo, se starebbe qui tanto tempo. . . . Oh, se fossero qui i francesi, avrebbe già dato loro d'ascolto; ma noi, oh, noi siamo italiani, carne comprata e venduta come voglion loro, noi dobbiamo patire, obbedire, e zitto, tacere. »

E dopo queste uscite eloquenti, espressive molto e tutte giuste, arrabbiato ben anco della fatica: « Oh, riposiamo un poco, riprese egli: Già per quello che mi tocca, fo anche troppo. »

E deposto il carico per terra, cominciò a mettervi gli occhi sopra, a considerare, ad esaminare quella benedetta coscia, e quel mezzo fegato, e vinto dalla gola quel povero diavolo così prese a tentare la mia vacillante fedeltà.

« Ma che 'l mi dica un poco, signor Maresciallo d'alloggio, indirizzandosi a me; qualche boccone, qualche fetta, non si potrebbe (E faceva colla palma della mano aperta, ma di

filo, e in atto come di tagliente coltello un tale segno, che indicava molto bene quello che voleva dire e fare), *non si potrebbe, sì . . .* (E andava ripetendo colla mano quel segno tanto espressivo).

E vedendo che io mi stava là, così tra il volere e il non volere , in forse meco medesimo se dovessi o no contentare della sua moderata brama quel soldato , che penava forte molto della mia stessa pena, cavato di tasca inmantinente un suo coltelluccio , e preso il mio ondeggiare incerto per una tacita discendenza, senza aspettar risposta egli si diede ad assottigliare alcun poco quella coscia ; ma tagliato che n'ebbe via una buona fetta, l'altro che aveva veduto con piacere la cosa , perchè gli dava bella speranza a poter fare altrettanto:

« Quando l'è così (saltò su l'altro che già aveva fuori bello e tirato il suo coltello), quando l'è così, che me ne lasci tagliare un boccone anche a me. Per Dio , è tanto tempo che non mangio carne, che la m'ha da parere tanto zucchero. L'altro giorno eravamo almeno in trenta a mangiare un gatto, che l'era un perù, una gioia; che lepri, che salami, che stufato; con quella fame che avevamo l'aveva tutti i sapori. Che mi lasci dunque fare, ne taglierò poco ».

E vedeva, che propriamente si teneva pago

di poco; quindi non dicendo nè di sì, nè di no lasciava che facesse.

— Intanto l'altro, più ardito, più svegliato, più spedito e franco nelle sue cose, l'altro nel macchinare che faceva di servirsi di altra fetta, così ricominciava:

« E poi, chi sa se il generale ne mangerà, la mangeranno poi quelli dello stato maggiore, e forse forse le ordinanze e i famigli del generale, sicchè la vede bene . . . Noi chi siamo, che abbiamo da fare il servitore a loro? Finalmente i cavalli sono del reggimento, che cosa c'entran loro coi nostri cavalli? . . . »

Ma vedendo che la cosa andava così bel bello a farsi grossa, li feci rimettere in via, e andai difilato al Generale, ben vedendo che continuando le pose sarebbe continuato anche il loro cercare, e se l'andava di quel passo sarebbero arrivate al generale solamente le ossa.

Rimessomi pertanto in via, dopo breve tempo giunsi alle stanze del Generale Pino, e fatto a lui sapere, che il Colonnello de' Dragoni gli mandava una coscia di cavallo, non so se per fame o per curiosità, ma forse per l'una cosa e l'altra, venne il medesimo generale con dietro il codazzo de' suoi ajutanti a riceverla (sarebbesi detto, che venisse a incontrare un Principe, un qualche generale parlamentario), e vedutala ed esaminatala ben bene:

« Era ben magro questo cavallo » mi disse il generale.

Ed io:

È morto di malattia, e perchè non poteva star più in piedi: era un cavallo di rimonta che non mangiava e n'aveva sempre una, e negli ultimi giorni aveva anche molto del bolzo.

E l'uno di que' miei Dragoni:

« Se la continua così, vogliamo diventare ben più magri noi, che non abbiamo niente da vivere. Non ci danno niente da mangiare, e quella poca farina che ci danno, o che ci pestiamo noi è metà sabbia. . . . Come s'ha da fare a vivere, signor generale, saltò su l'altro Stanno molto meglio i condannati alla galera . . . Almeno il pane non manca mai a loro. . . . E il generale: *Abbate pazienza, dragoni, presto spero che partiremo. — Ah, l'abbiamo, la vede bene anche lei, che pazienza abbiamo: ma la fame, signor generale, è più grande della nostra pazienza, gli rispose l'uno de' miei dragoni; e l'altro: Si mangia di tutto e molti di noi hanno dei dolori da morire. . . . (1).*

(1) Ogni dì si può dire qualcuno era colto da forti dolori. In questa circostanza appunto alcuni miei camerati ed io fummo tutti presi da' più acuti dolori. Io m'era fatta una discreta porzione del fegato di quel cavallo, il quale non so se fosse più giallo o verde, e avendomelo l'uno de' nostri famosi cuochi cucinato con

Alle quali parole, il generale disse alcun che in francese e sotto voce col capitano Lonati dello Stato Maggiore; ma quantunque non capissi le parole che aveva dette, si conosceva chiaramente però, che ci compassionava e aveva i medesimi sentimenti che avevamo noi. Indi non sofferendogli forse il cuore, che gli fosse fatto qualche altro lamento, dopo di avermi dimandato se n'era stata fatta una giusta distribuzione, se si era pensato ai malati ed ai feriti, mi voltò adagio adagio le spalle, e così come discorrendola co' suoi ajutanti di campo se ne andò via, ed io me ne tornai dal mio Colonnello, dinanzi alla cui casa era finito di squartare e mettere in pezzi il cavallo per farne poi una giusta distribuzione. La quale si faceva sempre nel modo più solenne, quasi alla guisa medesima che si usavano fare le gran rassegne: eran tutti là, e nessuno certo vi mancava.

molti di que' funghi che dissi camminare su per le piante, dopo breve tempo io mi credetti di lasciarvi la vita. Una vivandajuola, che non mi guardava con indifferenza, tocca di compassione del mio stato cavò fuori un bicchiero d'acquavite, che vendeva a sei franchi al bicchierino e non ne aveva quasi più, e frammescolatovi del pepe, della polvere e un po' di sale me lo fece trangugiare a salvarmi. Ingoiato quel barbaro mesuglio io mi credetti avvelenato peggio che prima; feci il mio piccolo testamento, ma lasciata far la natura io son vivo a narrar la cosa, e la povera vivandajuola si morì prima di me.

V'avevano le parti del Colonnello, de' capi di squadrone, de' capitani ed altri ufficiali; le parti piccole per ciascuna compagnia, pei malati, pei feriti, e dopo eseguita quella distribuzione, e rimaste là alcune grandi ossa, quasi spolpate del tutto, era una maraviglia il vedere un nugolo di fanti intorno a quelle ossa coi loro coltelli a cavarne que' minuzzoli di carne, che eran rimaste qua e colà. E di tanti minuzzoli, compostone come un fascetto, li abbrustolivan poi sulle bragie. La qual fattura e distribuzione e scarnamento d'ossa si faceva e replicava sempre ogni volta che moriva qualche cavallo. E questo avveniva de' cavalieri.

Condotti a tal punto la miseria degli italiani toccava l'estremo, e si voleva appunto l'estremo della rassegnazione e del buon volere a sostenerla in pace e obbedienza. Privi d'ogni alleggiamento, fuor d'ogni speranza d'ajuto ei vivevano tale vita, che più pietosa e trista non si poteva. Chi fu meco in su quei campi della fame non darà certo dell'esagerato alle mie parole. Tutti, qual più, qual meno, dopo il sacco di tante terre e le tante vittorie o piccole o grandi, tutti i nostri soldati avevano qualche danaro, ma il danaro, che vediam tutto di guadagnare ogni cuore e comprare sì di leggieri ogni cosa, l'oro, che è il tutto del mondo, era

là un bel niente, e il soldato a passar tempo sel giuocava ne' campi e lo gittava come inutile cosa, e mi ricorda aver veduto quel famoso Bianchini, l'eroe di Tarragona, dopo guadagnato un bel montante d'oro gettar via pel campo un sessanta e più colonnati, il cui peso lo gravava certamente più che nol potesse consolare il loro valore.

I catalani sapevano appunto tutto l'aspro e il disperato della condizione nostra; checchè ne dicano gli storici spagnuoli, i moltissimi di loro avrebbono voluto profittare della nostra ricca miseria a guadagnare un bel montante d'oro; ma guai a chi ci veniva arreando una qualche cosa: non prima scoperto od anche solo di ciò sospettato, era senza alcuna pietà impiccato. Nondimeno cacciato vinto da quell'ingordigia che getta lo scherano in sulla via e mette le false chiavi in mano al ladro, guardando imperterrito la forca, che gli era levata innanzi a punirnelo, un qualcheduno de' catalani si avventurava in quell'estremo rischio, e veniva a noi per balze inospite e boschi con un po' di vino, e l'un bicchierino, l'ottava parte del nostro boccale si esitava un colonnato, ed ho vivo ricordo, che un bel dì alcuni miei camerati ed io ci bevemmo in tre boccali o meno un cento franchi per ciascheduno.

Ma ciò che in tanta miseria faceva la maggiore meraviglia e onorava sopra ogni cosa il nostro soldato era la rassegnazione, la fedeltà, l'amor suo in servire attento e affettuoso in quella così nemica stagione. Chi avesse girato per quei campi della fame, chi avesse uditi quei soldati, oh come sarebbesi sentito stringere il cuore, qual compassione e pietà non sarebbesi desta nel suo cuore, quanta nobiltà di sentimenti non avrebbe veduto espressa in que' volti affamati e scarni più che dalla fame dall'onore, che faceva loro portare in pace quel barbaro digiuno.

Udendogli favellar tra loro, il cuore penava di acerbissimo affanno. Scontrandosi gli uni cogli altri ei si dimandavano alternamente le nuove della loro miseria, e pietosi l'un dell'altro si confortavano, trovava ciascuno qualche alleggiamento e ristoro alla propria in conoscendo la miseria altrui. *E così com'è andata oggi*, diceva l'uno ad un suo camerata d'altra compagnia: *Jeri abbiamo mangiato un gatto, ma era tanto magro, che non pesava forse una libbra, ed eravamo non so nemmeno quanti, certo non mi toccarono che poche ossa: — E noi un cane, che pareva un corame, soggiungeva l'altro: Porca di carne, eppure ne avessimo tutti i giorni. E tu . . .*, dicevan questi a un altro che soprav-

veniva: avete buscato qualche cosa? — Eh, fosse sempre così: ci siamo pappati tre topi piuttosto belli, ma non se ne vedono più di quei cani; sembrano d'accordo con questi porchi di paesani. E discorrendola fra loro: Di muli, d'asini non ve ne sono più: vi sono i due del colonnello, ma come fare: è troppo difficile, o poi... Che poi, saltò su dispettato l'uno, è meglio che muoiano i suoi muli, che noi; alla prima marcia ne prenderemo degli altri e glieli regaleremo. Già, se non li mangia lui, qualcuno ce la farà, è impossibile, che li lascino stare... Ma interrotti, pensa lettore quello che si volessero dire d'altro.

I catalani per lo contrario, più accorti e politici di quello che Saint-Cyr avesse adoperato con loro, sapendo tutto il duro de' nostri patimenti e volendone cavare quel maggiore profitto che potessero e sapessero, ci andavano adescando con belle adulatrici scritte a torci da tanti guai, da quella nostra peggio che prigione. Tutte quasi le mattine le nostre prime guardie e riconoscenze raccoglievano le cento copie dei manifesti che mettevano alle stampe in lingua italiana a tentare la nostra fedeltà, a lusingare, credevan essi e piaggiare il nostro amor proprio e il naturale orgoglio che han tutte le nazioni, che sanno essere una qualche bella e nobil cosa nel mondo.

Ad allettare maggiormente gl'italiani ei ne facevan le più solenni profferte di regalarci largamente, di provvederci d'ogni bisogno e necessità, di menarci spesati e al sicuro in patria, se volevamo mettere in abbandono l'odiosa bandiera di colui, che a que' di intitolavano di oppressore e tiranno così della patria loro, come della Francia, dell'Italia, dell'Europa tutta; inconsapevoli, non conoscenti essi medesimi, che quel creduto loro tiranno riuscir doveva appunto per questa guerra il loro rigeneratore, e il gran mastro del loro più spedito e terminativo incivilimento. E fra le molte cose che dicevano a vedere il modo di sedurci, e recarci al punto di tradire il dover nostro, in questi sentimenti ei ci dipingevano quasi a pietà e dolore grandissimo del nostro imminente crudele fato, e studiavano non solo a giganteggiare le vereci nostre miserie, ma eziandio i nostri pericoli: *Venite prodi italiani, venite a noi e vedrete qual gran divario corra fra il libero e il servo, infra il vinto e il vittorioso, fra voi e noi. Pensate voi stessi la cosa. Voi affamati, voi miseri, voi prigionieri in mezzo ai cantici lugubri delle vostre vittorie; noi ricchi e lieti d'ogni cosa, noi satolli d'ogni desiderio, noi contenti d'ogni bisogno e necessità; noi vincitori e padroni dopo di quelle che voi credete nostre irreparabili rot-*

te, e sono invece la gloria nostra, la nostra salvezza, il nostro vanto. Voi spogli e manchi di tutto, voi sullo strame della miseria, voi nella dura prigione del servo avvilito, del tiranno combattuto e vinto; noi nelle stanze della libertà, noi in sui campi dell'amor patrio e della vera gloria, quella del difendere infino all'estremo e del conservar la propria indipendenza. Considerate voi medesimi il fato misero e tapino che vi è sortito se la durate più avanti nel partito obbrobrioso e ingiusto, che avete preso, di torre altrui quella libertà che a voi è negata e non sarà data mai. Pensate il caso terribile del presente, e sia questo il duro presagio, il truce fioriero del più terribile avvenire che v'aspetta.

Pensate, tutta Catalogna, la terra tanto a noi propizia, essere un vulcano spalancato ad inghiottirvi, pensate il mare, presto ad ogni nostro volere, essere a voi un abisso da profundarvi tutti. Eserciti di patrioti corrono da tutte parti sopra di voi; e voi poco men che dimentichi, non è a voi porto ajuto di genti, e per promettervene che si faccia non sarà mai che bastino all'impossibile impresa del domare un popolo, che deliberato vuol la propria indipendenza, dovesse pure andar la patria a fuoco ed a sangue.

E non pensando punto, che essi medesimi dovevano in quella guerra istessa aprire l'intel-

letto a nuovi pensamenti, ad idee affatto nuove, non pensando, che gli italiani di que' di non erano gli italiani de' secoli addietro, così seguitavano a concionarli, ma indarno, a fine di recarli alla loro parte.

Venite, italiani, raccoglietevi a noi, vi ricordi i santi legami di amistà e fratellanza che già ne stringevano; voi stromenti valorosi della gloria e della libertà della vostra patria non vogliate esserne il flagello e l'obbrobrio. Con noi è libertà e vera gloria, co' francesi è schiavitù e disonore. Voi v'avete un re che vi manda a morte nel vituperò di rapire altrui la libertà; con noi vi leverete al nobilissimo onore di far liberi voi medesimi in difendendo la libertà nostra. Vedete l'alternativa in che siete. In voi stessi è posta la vostra sorte. Voi v'avete l'eletta: o vivere onorati e liberi infra i liberi, o morire schiavi e vituperati nella vergognosa schiera de' tristi e degli oppressori. Eleggete. Il vostro senno, il valor vostro non debb'essere impiegato in codardo obbrobrioso uffizio. Levatevi all'altezza vostra e non più nemici, ma ne sarete invece amici, fratelli; e già per tali v'abbiamo e vi terremo tutti quanti, se vi renderete alle nostre ragioni, e a' pericoli vostri, se facendo miglior senno vorrete avere a sola gloria l'onore e la libertà.

Gl'italiani strappavano dagli alberi cotali ma-

nifesti, e sorridendo e beffeggiandone gli autori rispondevan loro come prode e fedel battagliero doveva: *Essere le loro seduzioni e i loro incitamenti prova sicura di timore non di bella sicurtà di vittorie; essere oltraggi inutili e sciocchi da vendicarli solo in sui campi. Dolorar sì della loro miseria, ma non vergognarne però, non avvilirne: venissero pure i nuovi eserciti spagnuoli, essi non temerli, non contarne i vivi, ma i morti, e averlo già loro le tante volte provato. Colpa di un condottiero orgoglioso e caparbio essere la loro sciagurata condizione, ma come tosto ei volessero, trarrebbero dovunque fosse in piacer loro. Considerassero, essere i catalani ostinati nelle difese, ma non valorosi da poterla dire con loro; non favellassero di giogo straniero, di libertà, essi che vivevano inchini sotto gioghi di gran lunga più vergognosi, quelli della superstizione e dell'ignoranza. Da' secoli passati a que' di correre la grandissima differenza, quella che è da vita a morte, dalla nobiltà dell'uomo all'abbietto del bruto, dall'intelligenza del filosofo e del cristiano alla stupidizza del barbaro e dell'idolatra. Essi non esser più gli italiani de' secoli passati, avere anzi in obbrobrio e la patria schiavitù e la barbara ignoranza, che la gran mercè degli spagnuoli avevano già i loro maggiori: oggi andare altri tempi, essersi oggi sollevati gl'italiani*

a più nobili ed alti sentimenti: guerreggiassero da soldati non da scherani, e pensassero avere Italia le grandi ingiurie da vendicare, e non poter mai sposarsi ignoranza e filosofia, barbarie e civiltà. Facessero essi miglior senno, e fattolo una volta vergognerebbono del passato e del presente, e procaccerebbero caldamente a mutarsi in meglio, a spogliar la divisa del superstizioso, e farebbono, quantunque gli ultimi, essi medesimi ciò che tutta Europa aveva fatto già a grande vantaggio ed onor suo.

A compier l'opera, a rafforzare le parole col fatto, a riuscire tutto quel meglio che potevano nel pensato loro divisamento di sedurre e guadagnare il nostro soldato, i catalani usavano quante mai astuzie ed arti può suggerire la più fina seduzione e malizia. Sapendoci in quella diffalta assoluta di vettovaglie ei venivano dinanzi alle nostre prime guardie e sentinelle, e a provarci il vero delle loro promesse e proferte, ne menavano dinanzi le pecore, i montoni, i majali, si spingevano come più avanti potevano, e si facevano a noi vedere a vuotare i gran vasi di vino e di acquavite: e dove nei nostri campi era il silenzio e la morta quiete de' sepolcri, satolli e brilli del loro lungo traccanare, i catalani levavano canti di gioia, e menavano balli di letizia a farci saper più dura la nostra sorte.

Ma non per questo i nostri dormivano o avvilivano, chè anzi da tutte parti ei tendevano le astute insidie a' catalani, e talvolta li predavano e delle pecore e de' majali, che troppo lieti appresentavano agli affamati nostri occhi. Se i catalani studiavano a vincerci per fame, i nostri facevano essi pure ogni studio di tórre a' catalani una qualche parte di quelle loro tante provvigioni, e per non tacere di tutti, il comandante Casella, la bella mercé di un'imboscata de' suoi, riuscì un giorno a fare una qualche accolta di viveri, andandoli a pigliare infiu nella stanza del nemico.

Nondimeno carestia, fame e combattere era la dura vita de' poveri italiani, e per alcuna cossuccia che taluni pigliassero ai nemici una qualche volta, non restava però di essere per tutto la prima, la medesima fame. Ma sempre gagliardi, sempre intrepidi e fedeli ei rintuzzavano valorosamente tutti gli assalti, che venivano loro dati in tutti i campi, e gli spagnuoli medesimi il debbono confessare, e dica se il può in contrario quel qualunque loro storico (non il Conte di Torreno, il quale non soldato non potrà mai attestare, nè ragionare a bella verità fatti che esso ignora e non vide); i catalani medesimi devono confessare, come non ostante che fossero le tante migliaia contra i pochi, pure non

riuscirono mai vincitori in nessuno dei tanti assalti dati agli italiani, per impadronirsi delle loro posture, e in particolar modo di quella di Collsespina, che tardava tanto ad essi di sedere.

Ma non bastava agli italiani il mettere di quando in quando in volta i loro assalitori. E poichè lo starsi confinato e come chiuso in uno stretto spazio è cosa dolorosa molto ad un esercito; e poichè inconcusso principio di strategia militare è che ogni esercito deve sostenere le difese colle offese, e chi vuol prosperare nella guerra conviene che non lasci mai posa al nemico; massime, che trasandate affatto da Saint-Cyr erano dal nemico messe tutte a intera esecuzione: stringendo la fame, e non ostante che Saint-Cyr vietasse qualunque combattimento, pur gli italiani tentavano su tutte le vie di grandi e lunghe riconoscenze per vedere il modo di buscare alcuna cosa. Andava pertanto il sesto di ordinanza dall'una parte, andava il secondo de' fanti leggeri dall'altra, ma per avventurarsi ch'ei facessero arditamente nel cuor de' monti vicini, per tastar che facessero tutte le circostanze, non trovavano cosa che li consolasse, e dappertutto invece era fuoco, erano morti o ferite tanto più dolorose, perchè non profittavano a nulla. Dire di tutte le riconoscen-

ze fatte quivi dagli italiani in cerca di viveri è cosa impossibile; ma quella che tentò il colonello Ruggeri camminando per tutto un dì, e andando egli stesso ad assalire nelle loro stanze i catalani che lo venivano ogni dì balestrandolo, così nel muovere, come nel tornarsene la fu una mossa non si potrebbe mai dire quanto maravigliosa. Certamente, egli condusse la cosa in guisa da venirgliene l'onore che mai maggiore. Nondimeno gli italiani andavano famelici e si tornavano famelici come prima, e per dura giunta in un rifiuto di forze; e se tal fiata fortuna diceva loro tanto propizia da buscarne alcuna cosuccia; sì l'era sempre compra al pietosissimo prezzo del sangue e della vita di alcuni prodi. La loro valenzia e quasi avventataggine in darla addosso a' nemici era cosa che superava a gran pezza quanto si può immaginare di più intrepido. Ei si dispiccavano dai loro campi colla ferocia del lupo, che per fame non vede rischio e non sente pavento di sorta. La foga onde assalivano e quell'andar cieco incontro a mille pericoli e mille morti li faceva di gran lunga più terribili di quel che erano. Che se avveniva loro di fare una qualche preda, fosse anche pure una piccola cosa, ei la difendevano colla disperazione di chi si vede, perduta essa, mancar la vita. E siccome nel

ridursi che facevano gl'italiani ai loro campi, i catalani, che sulle prime la davano a gambe li perseguitavano poscia a migliaia, e si dappresso e con tanto accanimento, che misero davvero a chi cadeva nelle loro mani; così bisognava vedere il far risoluto e disperato de' nostri in difendere non pure sè medesimi, ma le salmerie, che avevano ad essi rapito. Solo a' testimonii di veduta e parti di quella guerra è consentito di potere adombrare alcun che di quel gran vero. La guerra di Spagna fu certamente la più acconcia e presta scuola a formare il soldato; in quel monte di rischi che si correvano in combatterla, il soldato nostro sviluppava ogni più bella dote naturale, e cavava da solo sè medesimo quegli ajuti onde la scienza e la forza dovevano fiancheggiarlo. Tra le molte che vidi narrerò questa in brevi parole. Uno stuolo del sesto veniva d'in sulla strada di Moya con qualche majale e alcuni gran mastelli di vino. I nostri sommavano forse i cinquanta soldati, ed io n' ho sì vivo al pensiero il luogo, il fatto e gli attori che non l'erro sicuramente affermando, che li guidava il tenente Mantegazza da Milano. Da Tona dove eravamo noi si udiva approssimare un vivissimo fuoco di moschetti che intronava per tutto. A sì forte batteria, i molti si levarono e via di volo a incontrar-

li, a veder che fosse. Tra questi volenterosi era io pure, e cosa non vidi io mai! Quanto valore, anzi quale disperazione di valore in quel gagliardo drappello del Mantegazza! Dei cinquanta che erano, una metà l'andavano battagliando alla disperata, dell'altra alcuni eran feriti, e il rimanente chi portava i secchi di vino, chi qualche majale infilzato in pali, e chi altro. Questi erano tutti sulla strada, gli altri sui colli, e vederli in quella ferocia di combattere, lo spettatore sentiva il cuore nel maggior travaglio della gioja e della pietà. Combattendo sempre, essi indietreggiavano lenti lenti; ma cedere la loro preda, ma fuggire, sebbene i catalani fossero a petto a que' pochissimi de' nostri, come l'uno sta col trenta e il quaranta, non l'era cosa da que' magnanimi. Ei si moschettavan quasi a viso a viso, facevano i due, i tre passi indietro, e subitamente rivolti eran là con que' fieri lor volti ad atterrire quel mondo di assalitori quasi più assai che coll'armi coi loro atti feroci di minacciosi. E visto l'ajuto che a loro traeva di tanti volontarj, ei facevano l'estremo della loro possa, e da perseguitanti i nemici si trasmutavano tosto in fuggenti e perseguitati. E questa breve fazione vaglia per le molte, che narrandole sarebbe un ripetere la prima.

Non pertanto, a che siam giunti mai! Mentre ogui anche più inutile mediocrità è salutata oggidì colle lodi e i plausi che s'addicono solo agli eroi ed ai genj della natura; mentre la lingua è spoglia d'ogni suo meglio a sublimare una voce od un piede che allegri le scene del piacere e del sollazzo, le vere glorie delle nazioni sono non pur dimentiche, ma avute quasi a vile. Si frugano, si cercano le pagine più lascive ed orribili del passato, e si delizia in esse, non mostrando nè di godere, nè di sapere jota del magnanimo de' moderni. Se avvisano essere incivilimento e progresso il gittare insiem col tempo le migliaia di fogli a piaggiare g'inutili e i divertevoli, vanno ingannati molto; perchè le nazioni non si reggono allo svenevole delle loro matte dicerie. Quante scritte mai per un dì, per un'ora sola, se pure è dato ad esse tanto di vita! Tutto alle inutili, alle vane, alle cose scoperate e ingannevoli, e nulla poi o ben poco alle strettamente necessarie, alle grandi e vere gloriose. La lode è avvilita, venduta, compra; il plagiaro, il borioso e il furbo commettitore de' leggiadri brani altrui han gli onori del dotto e del sapiente; le frascherie, le ventosità, le scipitezze, le baje maggioreggiano insolenti sulla dottrina e il sapere. E questo è progresso, civiltà, gloria nazionale!

Un'altra insidia di lunga mano più profittevole, perchè fatta con molte più genti e tessuta dal medesimo generale Pino sortì l'esito più fortunato. Egli sapeva i catalani molto più grossi che altrove, in faccia alle nostre posture di Collsespina, e li vedeva fare ogni loro potere per impadronirsene. Il nostro quarto di ordinanza che osteggiava appunto colà, era ogni dì alle prese col nemico, ma durandola forte, imperterrito e valoroso egli manteneva sempre il suo campo. A torli fuor della voglia di tribolare così continuo i nostri, raccolti due battaglioni del secondo leggero, e il battaglione del settimo di ordinanza, il generale Pino andò il 28 dell'aprile al campo del quarto, e messa una gran parte de' suoi in imboscata, non mostrando di fronte le gran soldatesche aspettò non veduto i catalani, che ogni dì quasi ad ora ferma traevano ad assalire quelle posture. Ma ingannati gli assalitori dal fare in apparenza quasi pauroso e dalle mosse astute, con che Pino lo adescava a molto facile vittoria, i catalani procedettero ardimentosi; ma caduti nel laccio e vedutisi nel meglio del loro sperare intornati dai nostri, di tutta quella grossa schiera di burbanzosi assalitori l'una metà quasi andò perduta in morti, feriti o prigionii, gli altri la camparono gittandosi alla disperata nel precipizio de' monti.

Così era da far sempre ad aver qualche buon vantaggio sui catalani: così avesse adoperato Saint-Cyr, così avesse a tutti consentito di fare.

E qui la storia, la verità, l'onore della milizia italiana, aspreggiata cotanto e calunniata da maligni e svergognati detrattori, a cui l'infamare l'Italia e il vituperarla dove appunto le deve esser fatto plauso torna un piacere; qui vuol la storia imparziale, che sia ricordata una bella azione dell'uno de' nostri primi generali; il dir della quale è di tutta necessità, sì perchè giova a illustrare e difendere dalle accuse de' tristi l'onore italiano, e sì perchè non so che alcun francese ne abbia fatta una simile, e perchè ancora ne venne come di conseguenza un fatto, che più onorevole alla religione e più augusto non è certo avvenuto in quella barbara e accanita guerra.

Mentre la divisione italiana campeggiava qua in quella miseria di vettovaglie che ho testè divisato; per quell'incessante investigare, per quel continuo tastare i muri delle case e cercare i pozzi, le cantine, gli orti, i solaj, per tutto ovunque era suono di luogo vuoto, o appariva vestigio o indizio di terra smossa, di pietre tocche o posate o smosse di fresco, o di che che sia d'altro che desse alcun sospetto di nascondiglio; avvenne a' famigli del generale Pino di

scoprire il dove eran murate e immerse in un de' pozzi moltissime argenterie. Eran gli arredi della chiesa di Tona, e forse forse anche di altre chiese, sì grande n'era la copia e in tanta diversità: cose preziose, d'oro, d'argento, gittate, cesellate, lavorate d'ogni maniera, e qualità; candellieri, croci d'ogni fatta, grandi e piccole da altari, da processioni e via dicendo: reliquie in numero grandissimo, statuine, busti, vasellame, servizio da ogni messa, da ogni solennità, paramenti di ogni genere e d'ogni stagione e qualità, turiboli, ostensorii di bellissima fattura, e in fogge nuove del tutto a noi; tempestati di gemme, di pietre preziose, baldacchini, vasi ad ogni uso di religione, doni ricchissimi, voti di divoti, di fedeli, o per grazie ricevute o per di grandi speranze al riceverle, quanto è acconcio al servizio divino, od è adatto ad onorare, a decorare la divinità: un tesoro insomma da farsene ricchi non solamente i poveri soldati che l'avevano ritrovato, ma eziandio un generale di Divisione già dovizioso in dugento mila lire di annuale paga o dotazioni o altro. La veduta di quel cumulo d'oro e d'argento, che tanto solletica e piglia il cuore d'ognuno; quell'oro, speranza caldissima d'ogni cuore, meta agognata affannosa d'ogni desiderio; quell'oro, che farebbe gri-

dar viva anche al turco ed al diavolo, se il turco e il diavolo ne venissero a noi con piene le mani: il fare di quella guerra, che era uno struggere, un rapinare, che non intermetteva mai; quell'aver tutti e spagnuoli e francesi e italiani per di buona presa ogni cosa del nemico, tutto dava autorità, e stimolava forte al possedere di quel tesoro, e dove fosse in altre mani capitato, particolarmente in quella de' soldati fuor della veduta di qualche capo era certo, che scoprirlo e farne uno scompartimento così alla grossa, a bracciate, a manate come fosser legne o fieno, e mettere ogni cosa in distruzione a fine di più spedito e pronto guadagno, sarebbe stato tutt'uno. Lo scopritor felice di quel tesoro, al primo affissarvi gli occhi ne rimase sbalordito, mutolo. Egli avrebbe voluto come ingoiarselo tutto, non dirne motto ad alcuno, avrebbe voluto usar da solo padrone di ciò che fortuna avea a lui porto dinanzi. In sulle prime voleva farne un segreto, voleva saperlo egli solo, e quasi non saperlo nemmeno egli stesso, a non poterne partecipare altrui la notizia. Ma l'allegrezza non è cosa da poter così di leggeri nascondere, e come non la si può fingere al naturale e così mal si può celare; come l'amore essa trapela dirò così da tutti noi stessi. Inoltre lo spaccato del muro era

grande, e il chiuder gli occhi agli altri tornava impossibile, come impossibile il volere egli solo possedere quel tesoro. Ei bisognava pertanto aprir la cosa ad altri, e così fece. Con far misterioso, con voce tremula, e come tra il sì e il no, e quasi sotto giuramento ei cominciò dunque a palesare il fatto al più dimestico de' suoi compagni, e a questo veduta una tanta fortuna il tacere, il seppellirne la memoria, il pensiero nel cuore, ah non era possibile. Quindi l'uno correva sotto colore d'altro a raccontar la bella ventura a'suoi, tutti si palesavano il fatto in segreto, e quel segreto era venuto una tal cosa, che ne disgrado la più palese, la più manifesta. Su per le scale in furia, a due, a tre, a quattro gradi per volta chi andava a recarne ad altri la fortunata novella: giù di precipizio, giù a salti, quasi senza fiato, a intere andate di scale, chi volava a sbramar gli occhi su quella fortuna. Se l'uno scontratosi in altro, dimandava il camerata se l'aveva veduta, un sì o un no asciutto asciutto gli bastava per tutta risposta, e via di volo o andava a vedere, o a narrare il fatto ad altri. Laonde come avviene sempre delle cose che molti sanno, che è quasi fuor del possibile il tenerle segrete a' più, siccome ciascuno aveva i suoi più famigliari, così passata la novella dall'un dimestico all'altro, in

men che nol si sa dire, era venuta in cognizione di tutti que' famigli, del generale, degli ajutanti di campo, e via via di tutti gli ufficiali di stato maggiore. Il ritrovamento di tanta ricchezza aveva messo in letizia, in gioja tutta quella famiglia di servi. Il primo, il principale trovatore di essa, il quale non possedendo più di quello che s'avevan gli altri, si teneva non pertanto il più fortunato, il più ricco; il primo scopritore, gittata forse nel suo pensiero la servile assisa ond'era vestito, godea mille mondi e si figurava già un ricco; a tutti gli altri giubilava il cuore, e non credendo potere il ritrovatore arrogarsi il diritto d'aver sua ogni cosa, non capivano in sé dell'allegrezza, già ne facevano nell'immaginativa un'equa partizione, e ogni momento che passava senza porvi su le mani veniva loro un anno, una pena. Tutta la casa era un tripudio, una festa, una quasi follia, tutti avevan gli occhi, la mente su quel tesoro, tutti la mano sopra di esso, tutti nell'intimo loro avevan già forse pensata qualche sottil malizia ad aver parte più larga, più preziosa, e taluno andando anche più in là v'aveva già fatto sopra i gran disegni, si vedeva già borghese, e allato a cara compagna la vispa forosetta, che l'aveva già tocco, già vedeva in fasce un bimbo, frutto dolcissimo del contentato amor suo; si vedeva una

casuccia, che per la prima volta poteva dir sua, si vedeva una terra biondegiata di biade a' suoi bisogni, si figurava la casa, la stalla bene fornita a masserizie, a bestiame. Allora solamente gli pareva d'esser uomo; egli godeva già del caro, privilegiato esser padrone, che non aveva mai potuto essere, quantunque infino a quel dì ne avesse avuto le voglie sì grandi e le speranze più vive. Innebbriato da tanta dolcezza, addio Catalogna, addio guerra, addio generale, addio servitù, eran tutti ricchi, tutti padroni, tutti felici.

A vederli eran proprio i ritratti vivi e parlanti della felicità, della contentezza; che non credo sia mai tanto felice l'uomo, come allora appunto è tutto un sorriso per la certezza, in che vive d'aver tra poco a godere di una felicità che niuna ragione aveva non che di conseguire, ma neppur di sperare. Il piacere delle improvvise, insperate fortune è più vivo d'assai, e più caro al primo annunzio di esse, che non dopo conseguite; perchè allora l'uomo è uomo, è giusto, e dopo messe le mani in quel tesoro, sopra il quale non aveva diritto alcuno, entrato nella schiera de' fortunati, si tramuta tosto, come veggiamo ogni dì, in borioso, in superbo, in avaro, in sconoscente, in duro, da non potersi comportare.

Solleva in alto un piccolo; un niente, loda un meschinello di poco ingegno, fa ricco un povero, contentalo d'ogni suo desiderio, ristoralo d'ogni suo bisogno, cavalo ben anco dal più misero stato; sulle prime egli fa del lieto e del contento, ma non passano i molti dì, che dimentico il pitocco e l'umile del passato, e uscito affatto della memoria, che niente si meritava e poteva da sè solo, tu il vedi grandeggiare in maggior boria ed orgoglio che non i più meritevoli; tu il senti lamentare la sua sorte, che poteva correrli più felice ed intera; tu l'odi avere una molto poca e gretta cosa gli encomii, che gli sono dati anche alla maggiore piaggeria ed esagerazione; e questo, lasciatelo dire, questo è proprio l'uomo.

Ma la gioia della loro bella ventura, che tanto più presto si diffonde, ed allegra, perchè nella vita nostra sono le fortune men correnti e men facili, la gioia loro medesima gli ebbe traditi; e la cosa non poteva essere certo altramente.

Fatta dal generale Pino porre una guardia al luogo, e comandato sotto pene severissime, che nessuno fosse oso di porvi la mano, pigliato in sul fatto il suo partito, mandò immediatamente per un carro, e ingiunse strettamente, che fosse ogni cosa, dalla più preziosa

alla più vile, recata in sul subito al Vescovo di
 Vich. Se a que' famigli, cui l'esser ricchi e
 beati fu solo un pensiero, un breve quarticel
 d'ora, dolesse di dovere essi medesimi allogare
 ogni cosa e accompagnarla al Vescovo sotto la
 condotta di un ufficiale, il lettore se lo imma-
 gini. Mentre attendevano a quell'opera, che sa-
 peva loro tanto crudele, com'è sempre de' sol-
 dati, che alla guisa de' fanciulli rivolgono ogni
 cosa in baje e facezie, ei mostravan nei loro
 discorsi tutto il loro cuore. Chi ne sperava il
 meno, chi pensava d'averne i minori diritti allo
 scompartimento, nel raccogliere quella copia di
 begli oggetti, si volgeva a coloro, che qualche
 tempo prima la volevano fare da padroni, e mor-
 dendogli così lor diceva. « *Adesso metterai car-
 rozza . . . i cavalli da sella puoi pigliarli an-
 dalusi. Tu manderai tutto a Barlassina, è vero,
 al tuo paese, quando sarai ricco m'inviterai a
 pranzo, a cena. Non far come gli altri veh, che
 quando hanno qualche fortuna o diventano ricchi
 non guardan più in faccia ai loro antichi amici
 e camerati. Un altro ancora, mordente e satiri-
 co, nel pigliare un bel calice da allogare; « Que-
 sto qui me lo berei in un giorno: Che cosa
 ne vuoi: poco veh, che ho pochi soldi, e poi ti
 costa tanto poco. Un altro, che già a' soldati
 potrà mancar tutto, ma le facezie e le beffe*

non mai: Io ti credeva già in carrozza, tu avresti allora sposata la tua gnocca, la lavandaja del Borgo delle Oche. Povera diavola, l'era sicura d'una cosa sola, di restar là co' suoi stracci.

« Che scena, ripigliò un altro, la divisione l'ha fatta il generale, e ohei, non c'è nessuno, che se ne possa lamentare. Oh lui sì, l'ha fatta giusta la divisione. Tutti abbiamo una parte eguale.

E lo scopritore arrabbiato di non aver niente:

« Sei fortunato che siam qui . . . se eravamo lontani, se fosse stato notte. . . minchiona pure. Un'altra volta per dio, non andrà così. Piuttosto romperli, buttarli via.

E siccome a lui doleva più forte degli altri il dover consegnare ogni cosa al Vescovo, dando in vie maggiori lamentanze, che avevano tanto più del mordente, quanto più si avvicinava il tempo di dover partire alla volta di Vich;

« Oh guadagnerà molto il generale a regalare queste argenterie al Vescovo. Più se ne fa loro di buone, è sempre peggio. Giacchè la va a chi se ne fa di più, doveva tener tutto e piuttosto venderle e soccorrere i poveri diavoli che restano storpiati. Gli diranno che ha avuto paura e fu per questo che le ha restituite.

Chi ne sperava una parte più ricca avendone perciò un cordoglio, una rabbia maggiore.

« *Che smania di dar via quello che si trova di buono. Quando ci pigliano qualche cosa, oh i Catalani fan così con noi. Ma già dar via la roba degli altri l'è molto facile.*

Un altro a cui era montata al naso vivamente:

« *Adesso . . . adesso non vi saranno più briganti, non si faran più fucilate. Che maniera è questa: se prendiamo dei cavalli o dei muli sono per l'artiglieria, per la cavalleria, vengon tosto gli ufficiali, e fortuna, se ci danno un qualche colonnato per un bel cavallo. Per noi non c'è mai niente: miracolo, se ce ne lasciano qualcheuno, e allora bisogna venderlo subito, par quasi che lo manteniamo colla loro paglia.*

In Catalogna, da qualche po' di trifoglio in fuori, che si trova in sui confini o ne' dintorni di Barcellona, e in Ispagna in generale i cavalli e i muli mangian paglia di frumento o d'orzo, carubbi, fava e crusca, perchè l'avena è là scarsissima, e di fieno non se ne parla.

Ma fossero giuste o no le loro lamentanze, ordinati sopra un gran carro tutti quegli arredi, li mandò subito al Vescovo di Vich, che la fama gridava un virtuosissimo, un vero sacerdote, e l'era di fatto; poichè non abbandonata punto come gli altri la sua sede, e non incitando a stragi, a crudeltà studiava invece per quanto poteva a tenere alle loro case i suoi

diocesani, mettendo nel loro cuore ogni bel sentimento di dolcezza, di perdono, di vera carità cristiana.

E così adoperando il generale Pino, accompagnò il dono con tale una lettera, che provava aperto l'animo di lui, non stimolato da bassa passione, da vanità, da orgoglio, ma sì solo dalla brama di mettere; se era possibile, come già l'erano nella cosa del valore, di mettere gl'Italiani in onore di generosi e di tali, che non volevan cosa dalla fortuna, e quanto avevano caro ed orrevole il conquistato dal valore in combattendo, e tanto meno ei curavano il trovato dal caso: la qual lettera, se di tutto mi ricorda, così leggeva: *Accettasse il dono che non egli, ma i suoi gli mandavano; l'avesse quale un omaggio alle virtù, all'umanità, alla religione di lui; degnasse, se la dimanda non era in eccesso, degnasse far degli italiani qualche stima, e usar loro qualche riguardo; tenesse il dono qual prova sicura della nessuna nimistà degl'Italiani verso gli abitatori, i Catalani pacifici; qual pegno non dubbio del loro amore e riverenza alla religione cattolica, che essi medesimi professavano; assicurasse i suoi, che nessun male verrebbe a coloro, che si riducessero alle loro terre; lasciassero il combattere la guerra agli eserciti, non dessero più in atti di barbarie e*

di crudeltà verso i soldati italiani, che la sorte varia dell'armi metteva nelle loro mani: invitasse, stimolasse, pregasse i Diocesani a tornarsi alle loro stanze; ricordasse loro l'antica amistà delle due nazioni, e se del presente si dolessero, rammemorasse loro il passato, i secoli addietro: cessassero le atrocità, non volessero crescere i mali e i guai della guerra e le miserie loro già troppo grandi e pietose. Gli diceva: sentisse, pensasse bene, non da lui, non da' suoi dipendere la guerra, ma sì da tutti e francesi e italiani e spagnuoli dipendere il farla men dolorosa, men trista, men grave. Combattessero da uomini, non da bruti, fossero nemici, ma insiem cattolici, e volesse recarli a quella umanità, che s'han tutte le nazioni incivilite: e chiudeva la scritta assicurandolo, che come in questo avrebbe pure per quanto era da lui e da' suoi ogni maggior riguardo a' Catalani e alle chiese di Dio, sicuro andando, che esso pure il degnerebbe d'altrettanto.

Le belle azioni, le opere virtuose sono proprio stimolo e incitamento all'imitarle, e noi felici davvero, se tutti gli uomini ritraessero solo delle virtù de' gloriosi e del solo bello e pregevole. Sia pur malvagio il mondo, una bella azione guadagna il cuore d'un nemico anche accanito, e disarmo il braccio armato de' più fu-

ribondi. E qui un onorato capitano discoperse il tesoro d'altra bellissima virtù, e fece brillare di vie più grande splendore un sacerdote, la cui virtù, se non era il disinteresse di Pino, non avrebbe forse gittati que' vivi lampi e messo quel grandissimo frutto, che vedremo tra poco a dolce contento e insieme ad ansia affannosa del nostro cuore. A quella vista, a quel dono, che era piuttosto cosa da poter bramare, che non da sperare, massime in quella guerra di rapine e distruzion continua, il Vescovo di Vich, il solo Prelato forse, che nella Spagna, non solamente nella Catalogna sentisse carità de' suoi simili, religione, umanità, e tenesse l'episcopato a palestra di virtù, non a campo di sangue e di vendette, non a stanza d'agi e dovizie, di quiete e d'ozii fortunati, gradito il dono con vera e sentita riconoscenza, rispose al donatore come il cuor gli dettava, breve sì, ma dignitoso, e tenero, e se ne levò alcuna cosa, che io avrò forse dimentica, il suo scritto che teneva assai della dolcezza, della carità, della semplicità de' primi eroi del cristianesimo, leggeva sottosopra le seguenti cose. « *Saper egli, e tutta Catalogna non esser questa la prima azione generosa di lui, correre per tutto la fama del dono d'ogni preziosa cosa fatto già a Villa-*

franca al suo fuggito possessore (1). Accettare il presente che a lui faceva, e riconoscere in lui un

(1) Il generale Pino dopo la battaglia del Molino del Re, avvenuta il 21 dicembre 1808, aveva trovato nella sua stanza di Villafranca tutto il mobile prezioso (ed erano da venti sei bauli, tutti pieni di cose di molto valore) del padrone della sua casa, il quale nel precipizio della sua fuga non aveva avuto nè il tempo, nè i modi da poterlo porre in sicurezza. Ma non prima ebbe il generale Pino nelle mani tutta quella roba, raccolta tutto in uno, e fattala caricare su de' carri la mandò accompagnata da una schiera di dragoni all'antiguardo dell'esercito spagnuolo, e a mostrare al nemico come gli italiani guerreggiavano la Catalogna quali soldati e non predoni, fece consegnare con ricevuta ogni cosa al generalissimo de' catalani, perchè fosse data così intatta al suo possessore. Una tale azione destò la maraviglia e l'ammirazione di tutta la Catalogna. E fu tale e tanta la stima che i catalani presero di lui, che in tutte le loro gazzette il generale Pino era lodato di valoroso, di umano, di virtuoso, di generoso, ed essere lodato in quella guerra e dagli spagnuoli, che non trovano mai da lodare alcuno, era la cosa massima, che potesse uomo ottenere, il trionfo più bello e lusinghevole.

La vera virtù, non l'ipocrita, l'un di o l'altro è conosciuta e confessata anche da' nemici più accaniti; ella consegue quel premio che indarno i boriosi e i venderecci si fanno a sperare. Dopo la seconda bella azione di Pino, che era seconda fra le più belle, perocchè ne fece altre molte, e combattendo e vincendo egli usò mai sempre e generoso e grande a tale da essere ammirato dai medesimi nemici; crescendo nella fama di virtuoso, il nome di Pino suonò bellissimo e caro al cuore de' catalani e de' medesimi più accaniti nostri nemici, gl'inglesi. Condotte in capo le cose politiche e militari della Catalogna da Pino, i catalani, che avevano già ferma di lui la più amica opinione avrebbero allentato assai della furiosa loro barbarie ed accanimento, e se v'aveva modo a comporsi

vero e valoroso capitano, un cattolico, un bravo italiano; ma più assai di lui riconoscerlo certa-

in qualche accordo, sì egli solo era quel desso. E bisogna pur dirlo: come prosperano le cause pubbliche i buoni, i virtuosi, i generosi, gli umani, e tanto più le peggiorano e mandano a male gli avventati, i maligni, i tristi, e chi sotto il colore di vantaggiare una guerra od una signoria non ha in cuore altro fine che quello di mettere innanzi e prosperare sè medesimo e far più fortunata e ricca la sua sorte. L'uom buono e virtuoso fa amar talvolta anche la sciagura, rende tollerabile fin l'ingiustizia, e adopera con tanta equità e dolcezza da far tenere sciagura del fato ciò che è colpa del nemico, dell'uomo. Laddove chi maligna in tutte cose, chi mostra avere i suoi eguali quali accaniti suoi nemici, chi fa del barbaro e del manigoldo, non che giovi la causa pubblica e amichi i popoli, li rovina affatto. Fanno assai più male in uno stato i due e i tre maligni e tristi che operano in solo pro di sè medesimi, che non riescono talora a far di bene i trenta e i quaranta buoni e virtuosi. In Catalogna si volevano a guidar le cose degli uomini che fossero entrati alquanto nella stima e nell'opinione del popolo, e nessuno meglio di Pino si era guadagnata e l'una cosa e l'altra. Ma l'albagia e la boria di molti altri generali francesi, quel dispregio ch'essi facevano de' catalani e degli spagnuoli in generale, quel far la guerra distruggendo ogni cosa, l'odio accanito che mostravano ai catalani, perchè si difendevano ostinatamente, quell'apporre che facevano a delitto de' catalani il volersi liberare di chi gli opprimeva a tanto strazio e rovina, non lasciava far quasi alcun frutto alla moderazione e buon cuore di Pino. La disperata vendetta de' primi, che non seppero fin dal suo primo rompere guidar la guerra come si doveva da chi vuol essere stimato anche togliendo altrui la libertà, distruggeva affatto ogni bel sentimento che destar doveva il far generoso di Pino.

Nondimeno in mezzo agli improprij ed alle contumelie, con che le gazzette catalane ed inglesi insultavano a gara i nostri generali,

mente, lodarvelo Dio, ond'è colle regalate ogni altra cosa. La sua essere azione tanto più de-

Pino fu sempre mai avuto nel maggior rispetto, e a provare quanto un generoso profitti più avanti di cento anche più forti, ma duri e inesorabili, a provare che la virtù e la generosità giovano sempre più assai del rigore eccessivo e della vendetta, vaglia il fatto seguente, il quale in quella guerra tanto crudele e accanita non fu certo la poca cosa.

Dopo soggiogata Gerona, al generale Pino, che aveva fatto il più nell'assedio di essa, fu dato il carico di recare a Parigi i trofei e le bandiere conquistate da' suoi. Andato in Italia egli tornò presto in Catalogna, ma essendo surta una bella discordia di parere infra lui e Macdonald, che reggeva allora in capo l'esercito francese di Catalogna, il generale Pino, che non voleva servirsi gl'italiani a' capricci de' generali francesi, e parlava forte a sostenere l'onore italiano, affermando a giustissima ragione esser noi ausiliarii non servi a' francesi, contraddetto dal maresciallo in una mossa e assalto che volevano dare insieme con lui gl'italiani, come avviene di chi il può fare, si diè malato e rimase a Barcellona, aspettando il bello di tornarsene in Italia. In quella infermatosi il governatore francese di Barcellona, il generale Pino fu investito del comando supremo di essa, e governata da lui, mentre ella sentiva men grave il giogo della signoria de' francesi, egli faceva i maggiori vantaggi alla guernigione e alla guerra, ora facendo a combattere i nemici che le si approssimavano ed ora facendo per tutto intorno grande accolta di vettovaglie. Alla perfine venuto il buon punto di tornare in patria egli si partì per terra da Barcellona con alcuni pochi de' suoi, e volendo viaggiar sollecito alla volta dell'Italia egli aveva imbarcati tutti i suoi equipaggi, e cavalli e le genti della sua casa sopra alcune navi mercantili di Francia, che vuotate da poco in Barcellona un gran carico di grano veleggiavano a que' dì per Marsiglia o Tolone. In queste navi erano insieme colle cose e le genti del generale Pino, le molte altre e assai feriti e stor-

*gna, quanto più rara, anzi unica del vedere usci-
re dal bel mezzo de' rapitori un generoso, che re-*

piati francesi e italiani, uffiziali e soldati d'ogni reggimento od arme in viaggio tutti per la loro patria.

Il tenente Fontana, ajutante di campo del generale Pino, oggidì maggiore pensionato in Milano, accompagnava e guidava insieme e i soldati italiani e gli equipaggi del suo generale. Le dette navi viaggiarono prosperamente fin quasi alla loro meta, ma scontrate il giorno 2 del febbrajo 1811 un tre leghe lungi da Marsiglia dalla fregata inglese l'Eurialo di 48 cannoni, non potendo fare alcuna difesa e resistenza, caddero tutte nelle mani degli inglesi, e furono menate a Palermo. I diritti della guerra autorizzavano sì fatta presa, e tutti si tennero perduti, ma era da fare in ciò una qualche distinzione. Sir Dundas, capitano della detta fregata e il comandante supremo delle forze britanniche del Mediterraneo, che aveva la sua sede a Malta, facendo gli elogi del generale Pino per la generosità ed umanità che usata aveva in molte occasioni agli uffiziali e soldati inglesi e spagnuoli prigionieri di guerra o feriti, ed encomiando altamente ad un'ora e l'ingegno militare di lui e la sua delicatezza e disinteresse, ebbero ad amico il tenente Fontana e in contraccambio delle belle azioni, che il generale Pino aveva operato in Catalogna, dopo decretata legittima la presa di quelle navi mercantili di Francia, e d'ogni cosa in esse esistente, e tenuti prigionieri di guerra tutti quanti le montavano, uffiziali e soldati, fossero malaticci o storpiati, a onorare il generale Pino, essi medesimi diedero intera libertà al tenente Fontana e a tutte le genti del suo generale, e la fregata medesima che gli aveva presi gli scorse a Genova, non ritenendo la menoma cosa che appartenesse a Pino, ed a' suoi.

Sì fatta distinzione illustra il nome di Pino più in là assai d'ogni anche più bella vittoria; che se glorioso è il vincere in combattendo, il riscuotere nelle proprie vittorie il plauso e la stima de' nemici più accaniti, è gloria e vanto non so ben dire come più gran-

galava il trovato, non teneva l'acquistato da' suoi. Quanto a lui benedirlo e supplicare al cielo, perchè in quella guerra di sterminio e di fuoco si piacesse di conservarlo a nuove belle opere; egli in proprio poi tenerglisi obbligatissimo, e in nome di tutti i suoi pregarlo ad aver sincere le sue proteste. Egli scolpir nel cuore una tanta azione, volerne aver sempre viva la memoria, e se non potere pregare a Dio per la fortuna delle sue armi; supplicarlo però umilmente, vivamente alla fortuna, alla vita particolare di lui e de' suoi: volerli quel bene che a fratello, desiderargli quelle prosperità, che l'un cristiano all'altro; incitarlo a continuar la via virtuosa nella quale era entrato, e Dio e la Chiesa e la Spagna e il mondo dovernelo condegnamente guiderdonare.

E finalmente a provargli come onorato e felice egli si tenesse di quel caro insperato dono, a testimoniario di tutta la sua riconoscenza, adoperando da vero sacerdote così la terminava: *Abbatevi, gli diceva, abbatevi la benedizione di un vecchio sacerdote, che pur vorrebbe essere a tutti padre amoroso, a tutti fratello; abbatevi la benedizion maggiore, che uomo desiderar possa,*

de. Ed io mi pregio di notare questo fatto a tanto maggiore onor nostro, perchè esso fu per avventura il solo ed unico di questa guerra, e come ognun vede esso onora non pure chi ne fu la bella cagione, ma eziandio l'universale degli italiani.

quella di Dio, che Dio non falla mai di dare ai giusti, e Dio, che mi vede in cuore, se parlo menzogna, sia Dio sempre con voi.

E qua mi è forza anticipare un avvenimento, affine di narrare più presto come virtuosamente il vescovo di Vich corrispondesse alla generosità del generale Pino. Mentre gli italiani, condannati sempre per la loro valenzia medesima a dover sostenere il peso più grave e arrischiato, e le più misere e pietose condizioni della guerra penavano di un'altra fame e miseria, bloccando il forte di Hostalrich, la divisione Souham stanziava a Vich quasi a riposo del non aver fatto cosa al paragon di noi, e a rafforzarla di cavalli, che dinanzi a quella pianura giovar potevano grandemente, erano stati ad essa uniti due squadroni dei dragoni Napoleone. Come fu mai sempre, appena giunti a Vich, i dragoni italiani furono messi a dirittura al primo antiguardo della divisione francese, e così fidata a loro la guardia della divisione, il posto dell'onore, il primo menare, il primo azzuffarsi col nemico. Ed essi risposero proprio da que' valenti che erano alla grande aspettazione che era in loro posta. Qualunque fosse il motivo, che recasse i generali francesi a porre sempre all'antiguardo e ne' posti più arrischiati le milizie italiane, la cosa tornava sempre mai in grande onor nostro, poichè ben

dappoco sarebbe chi ponesse a guardar la sua vita i paurosi e i codardi. E chi sa far la guerra debbe bene por mente al cominciare con gagliardia il primo menare, poichè gli è appunto dai primi affronti che si mette il nemico o in gran timore di noi, o in bella speranza di vittoria.

Ne' suoi campi di Vich il generale Souham aveva un cinque mila fanti e un novecento cavalli, noverandovi insieme gl'italiani. Il generale O' donell, quell'O' donell, conte di Labisbal, che vedemmo poscia partecipare, non si saprebbe appuntare al giusto in quale sentimento, a tanti avvenimenti della rivoluzione di Spagna, campeggiava non lungi da Vich con un mille dugento cavalli, e un 14 mila fanti. Sicuro che nessuno il tradirebbe, correva a que' di la voce (e attestarono poscia la cosa i molti ufficiali prigionieri), che a veder meglio le posture de' nemici, a conoscere le loro difese e sapere appuntino la pochezza, la natura delle loro forze, egli fosse in abito cittadino penetrato nella città di Vich, e frammescolatosi co' cittadini, che erano quasi tutti alle loro case, egli andasse intorno a considerare ogni cosa e si fosse lungamente fermato a osservare i nostri cavalieri in quella che governavano i cavalli. Avuta così ogni intera e precisa contezza del nemico egli

tornò a' suoi campi, e il giorno 10 del febbrajo 1811 cominciò a fare con una grossa schiera una forte riconoscenza.

Come notai testè, osteggiavano al primo anti- guardo i dragoni italiani, e precisamente il loro terzo squadrone. Quantunque sopraggiunti all'improvviso da un grosso di fanti e da molti cavalli nemici, pure i nostri dragoni fecero un bel dire di sè, e avuto presto un ajuto da Vich si tornarono in signoria il campo, che la prudenza aveva sulle prime fatto loro abbandonare. O' donell fece da poi altro tentativo, ma come il primo non gli riuscì a bene, e la mercè del valore degli italiani, infra i quali andarono tra' più segnalati un Solera, un Colleoni, ufficiali, un Baldassari da Roveredo, sott'ufficiale, oggi capo di squadrone, e un Vailati brigadiere, non fu possibile a lui il guadagnare neppure il debole campo dell'antiguardo nostro. Noi eravamo dinanzi al nemico, ma come ne fossimo lontani le mille miglia, non sapevamo cosa di lui, nè quali pensieri facesse, nè quante soldatesche guidasse. O'donell invece conosceva appunto i fatti nostri e la natura e il novero della soldatesca francese; ma di assalirci al piano non s'attentava gran fatto, se prima non aveva fatta prendere a' suoi la molta sperienza del come condursi. Souham e O'donell studiavano a sapere

il loro bisogno; questi mandava e andava egli stesso in Vich; quegli spacciava il tenente Solera al quartier generale spagnuolo, e sotto il bel colore di consegnare a O'donell i molti feriti spagnuoli, che affermava non aver modo a curarli nel manco assoluto in cui era di medicine, gli dava il carico di considerar bene le forze nemiche. Gli spagnuoli ebbero caro quel parlamento, e speranzosi che fosse il Solera per cantare dopo rifocillato bene e meglio bevuto, ei lo banchettarono a splendido convito; ma la fallirono; perocchè andato per sonare egli non voleva certo essere sonato. Laonde usando molto parcamente del mangiare e molto più del bere, egli poté chiarire poscia il generale Souham di assai notizie intorno a' nemici, vo' dir di quelle, che forte agognava e non avrebbe altrimenti potuto avere.

Ma O'donell era troppo grosso di combattenti, perchè non pensasse ad appiccar battaglia. La cosa che il cuoceva molto maggiormente era quella di pigliarsi tutta quanta la division francese. Del vincerne, dello sbaragliarci non era incertezza, non era pur parola in contrario: lo studio, il disegno suo era solo in adoperare sì fattamente, che nessuno di noi la campasse. Quindi faceva appena il giorno venti del febbrajo, che ecco O'donell procedere con tutto

il suo esercito contra le smilze file di Souham. I cavalieri italiani dell'antiguardo capitanati dal tenente Solera come cominciarono il primo menare di quella battaglia, e così pure la gloria del rintuzzare i tanti cavalli nemici. E fu un vero prodigio di valore che non andassero tutti perduti, fanti e cavalli in quel primo irrompere di tutti i cavalli nemici. I dragoni italiani a contrarli tutti, non aggiugnevan forse i dugento venti, nondimeno ei fecero le prodezze di molte più centinaia, e cosa maravigliosa, ma pur vera, essi operarono più gagliardi e fortunati che non pareva potersi aspettare dal loro breve numero.

A quell'improvviso assalto la division francese, che per sua maggiore sventura aveva fuori per vettovaglie un grosso battaglione e si vedeva attaccata ben anco alle spalle da migliaia di sollevati condotti da Rovira, si rannodò quanto più poteva celeremente dinanzi a Vich; mentre O'donell avanzava in tre grosse schiere, ciascuna delle quali sommava più che tutti i francesi insieme. E il fare di questo mirava a chiudere i francesi nel mezzo, e a menar di loro intera strage, se interi non si davano nelle sue mani. Così essendo, la battaglia si era accesa accanita e micidiale, quanto la potevan fare sedici migliaia di catalani contra i cinque mila

francesi e italiani. E continuando il suo andare fin quasi a Vich, superba de' suoi mille dugento infra dragoni ed usseri, la cavalleria spagnuola caricato un cannone francese, guardato da poche genti, se lo recò in men di quella in suo potere. Ma non erano molto lungi di là i dragoni Napoleone, e però essa non doveva andar lungamente gloriosa di tanta preda. Non prima udì il generale Souham perduta quell'artiglieria, comandò a' granatieri de' dragoni italiani, che traessero immantinente a ricuperarla. Ma in quella che egli spacciava un tale ordine agli italiani, se trovavano per non so che vicino a lui il foriere Giovanetti, il trombettiere Monetti e il dragone Micheli. Sicchè udito a mala pena, che alla loro compagna era imposto il carico di riavere il perduto cannone, tutti e tre gran cavalieri, gran menatori di spada e di cuor grandissimo, mostrando tutti un volere, il bel pensiero di far da soli quello che a tutti insieme era commesso, non facendo le gran parole, *andiam noi a ripigliare il cannone*, grida il Giovanetti agli altri, *e impariamo a' francesi quello che gl'italiani sanno fare*. E intesisi immantinente, poichè i prodi se l'intendono presto infra loro, e quanto più l'impresa ha del rischioso, e più altresì li tenta e ingagliardisce a prenderla, ecco di gran carriera i nostri tre orazzii, più gran-

di certo de' romani , perocchè ebbero intera vittoria e nessuno di loro toccò nè manco la più leggera ferita, eccoli prorompere furibondi a riavere il perduto cannone. Un cinquanta dragoni spagnuoli erano intorno all'acquistata artiglieria divisando il come giovarsene subito contra di noi. Lo spettacolo che questi nostri tre prodi diedero fu tale da maravigliare anche i più valorosi. Chi vedesse oggidì l'impresa l'avrebbe avuta per affatto impossibile, ma che non fanno mai gli audaci, i gran coraggiosi? Essi ottengono ciò, che la strategia mal può inseguare e non sarà mai che consegua. Piombati all'improvvisa addosso a quella folta di cavalieri nemici, che troppo presto s'erano tenuti securi della loro preda, essi entrano alla disperata nelle loro file, e giù l'uno da una parte, e infilza l'altro dall'altra, questi passa il petto ad un nemico, quegli stramazza al suolo un ufficiale, i dragoni spagnuoli sbalorditi, confusi, sinemorati, atterriti non vedono le poche braccia che li rovinano e mettono a morte, e il pietoso esempio de' caduti e lo spesso cadere degli altri per le mani di que' tre, che al loro gran fare sono dipinti al volto e alla mente de' nemici per così molti, più che non sono, alcuni catalani mostrano il viso fermo, ma indarno; perchè quei tre furiosi e avventati sgombrò già

d'intorno al cannone francese il campo ei si stan là in atto di guardie impavide invincibili, presti a combattere quel qualunque fosse oso di contrastar loro il glorioso di sì bella vittoria.

In quel pauroso frangente, in quel trambusto e duellare accanito a corpo a corpo, un dugento dragoni spagnuoli si levano al gran bisogno d'ajutare a' loro combattuti compagni; e veggendoli disertì e pesti da que' tre soli si avventan loro addosso a vendicare i morti e fugati loro cavalli; ma in quella ecco arrivare dall'altra parte quella terribile compagnia di granatieri italiani, che non fu mai che la fallisse. Giunti quasi in un punto i nostri da una parte e i molti più dall'altra, affrontatisi impetuosamente, ei ne avviene un sì tremendo menar di spade, che più sanguinoso certo non so che potesse. Ma se i tre avevano fatte le sì gran prodezze, ti figura quello che ne dovevano fare i novanta loro pari. Dopo la più sanguinosa mischia andati in isconfitta i duecentocinquanta spagnuoli dinanzi ai men che novanta italiani, i nemici uscirono d'ogaj speranza e di racquistare il perduto, e di poterla contendere con loro.

Mettendo in grande spavento i cavalli nemici, la bella mercè de' soli valorosi italiani, questo fatto, l'uno de' più splendidi della cavalleria no-

stra , aveva assicurata già fin d'allora per così dire la vittoria. Nondimeno eran tante le genti di O'donell, che dai monti di Gurp il Rovira ne minacciava alle spalle, e davanti, e ai lati le lunghe e grosse file de' catalani continuavano il combattere più vivo che mai. Sicchè volendo l'O'donell rimettere la battaglia nel primo stato, e vendicarsi insieme di quell'ingiuria fatta a'suoi, fece rannodare in una tutti i suoi cavalli, risoluto di conseguire con essi un risultamento terminativo e compiere la giornata colla generale nostra rovina. Ma veduto da Souham come nell'ordinamento de' nemici squadroni era di molta incertezza e confusione, deliberò tosto di profittare di quel disordine. E però fatta assalire immantinentemente da tutti i suoi dragoni la cavalleria nemica, i nostri proruppero con tanta foga e si gittarono sopra di essa con tanto di valore e si bell'accordo, che rotta e sbaragliata per ogni dove essa n'andò in fuga precipitosa. Urtata ferocemente la cavalleria nemica , eran botte e colpi non so dire come terribili e sanguinosi. I dragoni italiani già vincitori prima assai che i francesi entrarono a battaglia, avendo allato il bel riscontro dei loro emuli facevano prove della maggior fierezza e valore, e pareva quasi e il volevano dir certo a' francesi, che li dovevano poi avere in tanto e sì vergognoso e ingiusto oblio:

« Guardate al far nostro, oh, non siam noi quali voi siete! » E dentro le file nemiche ei menavano sì fieramente, che non fu possibile a' cavalli spagnuoli non il vincere, che era un sogno, ma nè anche opporre una soda resistenza.

A quel disastro, che niente poteva rimediario, dappoichè si vedeva a suo gran dolore disfatto e vinto il meglio del suo esercito, se non ristorare la battaglia, O' donell pensò immantinentemente a fare men vergognosa e più sicura la sua ritratta, e però ordinando in quadrato i gran battaglioni che egli aveva nel piano, procacciava di tirare tanto in lungo la difesa, che fosse dato agio alle sue ale di soccorrere alla mezzana pericolante a quella guisa; ma volta in quel precipizio di fuga là sua cavalleria, i suoi battaglioni e quadrati non riuscirono che la preda più facile agli squadroni italiani. E la cosa andò proprio di questo passo, tutti malmenati e rotti nel più sciagurato disordine. Chi l'avesse mirata dall'alto de' colli, la bella battaglia che doveva esser mail Dopo affrontati e spersi i cavalli nemici, i nostri dragoni la diedero furiosamente addosso ai fanti, e dire che questi non la poterono pur durare un quarticel d'ora, che affrontarli e vincerli e schiacciarli fu un medesimo è troppo poco. Il dragone Baratelli entrò de' primi nel quadrato de' fanti, e dirizzatosi contra il porta

stendardo , glielo tolse di forza fuor delle mani; così il dragone Micheli, quel medesimo, che vedemmo combattere così volonterosamente e gagliardo, mettendo a morte chi lo portava a salvamento si tornò indietro glorioso della guadagnata bandiera della cavalleria. In quella confusione e rovina, cacciati e messi al filo delle spade de' nostri cavalieri, i fanti catalani, che la poterono, ripararono sull'orme della sbaragliata cavalleria, e là confusi insieme, e impedendosi ad una gli uni gli altri, era tale uno scompiglio, e un così spaventoso disordine, che guai a chi succede davvero. Non pareva vera a' catalani quella loro fuga, a' nostri quella sì gran vittoria. Smemoravano gli uni di quel fuggire così a rotta, alla cieca, a precipizio; trasecolavano gli altri di quel quasi impossibile trionfo. Ma questa non è cosa da poter dire, né da scrivere, ma da immaginare. Erano le migliaia di catalani, di que' cotali, che avvisandosi tanto maggiori di noi, pur la fuggivano davanti a poche centinaia di spade italiane e francesi; era l'impotenza della prosuntuosa ignoranza, che la cedeva al dotto valore ed alla virtù dell'arte. Allora fu intera vittoria a noi; cavalli, fanti, nessuno degli spagnuoli più non sentiva che la tema e l'un l'altro incalzava e premeva più di nulla sollecito che di sé. Mettevano gli urli del-

la disperazione i nemici in fuggendo, gridavano le voci della gioja i vincitori che li percuotevano: ciechi nel loro disperato spavento i fanti catalani gittavan l'armi della patria, non catalani in quel momento, non patrioti, non uomini. A campar la vita anche al codardo prezzo del perdere l'onore i cavalieri spagnuoli, affine di fuggir meglio e più presto, perchè il terrore che non era rischiarato da baleno alcuno di ragione faceva troppo tardo alla loro fuga anche il correre precipitoso de' cavalli, i dragoni spagnuoli si gittavano dalle loro cavalcature, che abbandonavano a' vincitori, per guadagnare un colle; un monte da rampicarvisi tostante. Tutto era misera fuga e tumulto e grida e strage; i fanti e i cavalieri spagnuoli ammucchiatisi talora l'un l'altro impediva, attraversava, e per gli amici ugualmente e pei nemici cadevano. In quella furia disordinata di fuggire e foga impetuosa di perseguitare avveniva cosa impossibile quasi a credere, ma pur vera, un dragone italiano che la menava disperatamente a dritto e a rovescio in mezzo a trenta e quaranta cavalieri nemici, che sbalorditi e atterriti non pur del proprio, ma del generale spavento, non sapevano pur pensare una resistenza. Si vedeva un dragone francese, che moltiplicato in centinaia dal timore de'

nemici faceva quel che i cento in mezzo ai trenta e quaranta fanti spagnuoli. Tu vedevi là in atto vero e l'uomo e la sua natura, la sua codardia nella infausta, il suo fiero procedere nella prospera sorte. Tu vedevi nelle rotte file de' fuggenti a che riescono i giuramenti, gli odj, le vendette, dove ne va la patria, l'altare e il re, se non è cuor fermo e saldo a sostentar le parole coi fatti, se fortuna non soccorre all'uomo e nol francheggia di sua aita; tu vedevi il fortunato sbizzarrire nella sua ventura e aver da molto meno di sé il vinto suo simile che calpestava. Tu vedevi insomma l'uomo non uomo così nell'amica, come nella sorte sciagurata. In quella universale rovina gridavano i pochi gagliardi a far men trista la sciagura comune, a vender cara la vita, a salvar l'onore, il meglio dell'uomo; gridavano al salvamento non di sé che non curavano, ma degli altri, e della patria gloria; ma era opera perduta, erano come le parole del savio, che in fra la turba insolente e proterva de'matti, che la vogliono durare nel loro delirio, non è cuor che gli ascolti, e persona, che a loro ponga mente.

Le ale di O'donell, veduta dall'alto la loro mezzana in quella disperazione di fuga voltarono anch'esse, e dietro procedendo anche i nostri fanti, allora fu dappertutto disordine e ro-

vina e fuga; nessuno de' generali spagnuoli fu da tanto da poter contenere i fuggenti e attraversarsi al furore de' vittoriosi, e tutto da vincitore che essere doveva venne l'esercito di O'donell sbaragliato in guisa da non saper pure tentare sì presto un nuovo combattimento. Incalzato da' fanti e da' cavalli nostri, i catalani erano perduti fuor d'ogni speranza; ma calata la notte essi ebbero dalle tenebre quell'ajuto che il di congiurato a' loro danni si era ostinato in negare ad essi, e la mercè della notte il più di loro fu salvo dalla intera rovina.

Così quel campo che il generale O'donell aveva eletto a tomba scagurata di tutta quanta la divisione Souham, fu bagnato del sangue di ben cinquecento morti e di mille dugento feriti spagnuoli, e quel che più rileva, abbandonò in nostre mani non so ben dire quante centinaia di archibugi, un quattro cento e più cavalli e due mila prigionieri, un cento venti de' quali erano uffiziali d'ogni grado. E questa vittoria, tanto più gloriosa e profittevole, quanto meno v'aveva di speranza a poterla conseguire, se costò alquanto cara a' fanti francesi, che sotto la gran tempesta del fuoco nemico scapitarono di ben dugento morti e ottocento feriti, non la fu così per gl'italiani, i quali patirono il solo breve

danno di ventisei feriti , infra i quali cinque ufficiali.

Dire quali fra gl'italiani dimostrassero in essa di maggior gagliardia non è così agevole , perocchè tutti furono a un punto valorosi e bravi; nondimeno andarono in nota di valentissimi i tenenti Solera, Bonesi e Sensi, il foriere Giovanetti, il brigadiere Vailati, i dragoni Micheli e Baratelli, e il trombettiere Monetti.

Quantunque l'ufficio che io mi imposi di particolarizzare solamente i gesti luminosi degli italiani mi dispensi dal mentovare le imprese altrui , pure non so passarmi dal fare qualche breve parola anche de' francesi. In questa giornata, che la durò dal primo mattino in fin quasi fatta la notte , i francesi combatterono quanto più valorosamente si poteva; che se di tutti non so e non posso, non è però da tacere dei colonnelli Expert, Bourgeois e Delort, i quali adoperarono in questa giornata da valorosissimi. Così il generale Souham mostrò aperto quel che si vaglia e operi un prode capitano. Quando i capitani sono eccellenti, abbiti pur sicura la vittoria , e delle cento belle vittorie, le novanta a' tempi nostri sono il frutto del senno e della valenzia dei duci. Per questo una schiera vittoriosa governata dall'uno, la si vede poi vinta e fugata mal condotta da altro. La

militare storia moderna mostra i sì grandi e molti esempi di tale verità, che non può essere avuta in dubbio. Il valente condottiero supplisce ogni difetto e provvede ad ogni sciagura, e mentre giova la patria e la sua propria gloria accende il soldato di generosi spiriti, lo infiamma e suscita a grandi cose, e cava da esso e in grandissima copia ciò che i malaccorti non sanno pure esistere in lui, e lasciano cadere a vuoto come inutili creazioni. E dove pur fosse da fare qualche distinzione fra le diverse nature del soldato dell'una nazione o dell'altra, certo è, che tutti i soldati d'ogni qualunque nazione sono acconci a molto più che non fanno; solo bisognano di sperta mano che li corregga. Il soldato è quale la materia in mano all'artefice; lavorata da un valente ella si muta in opere bellissime, fuor della comune; laddove maneggiata da altro, è gittata le più volte e la materia e il lavoro.

E qua appare manifesto dove fosse la vera forza morale, e come noi ci sostenessimo più assai che colla forza dell'armi e il novero de' combattenti, col brioso e il gagliardo delle nostre vittorie, il che ci guadagnava la principal cosa e il meglio, l'opinione del nemico, il quale anche dove gli ripugni il confessarlo a parole, il mostrava abbastanza chiaro coi fatti,

che viveva nel maggior timore di noi e non portava la gran fidanza nè in sè medesimo, e nel gran numero de' suoi, e neppure nella valenza del suo condottiero. Perduta la giornata di Vich, ai catalani rimaneva tuttavia quanto e molto più in là di quello che bisognava ad atterrare i vittoriosi francesi e italiani. Lasciando i dodici mila uomini di O'donell, i catalani avevano in piè altre quattro o cinque divisioni, la Catalogna era si può dire in armi tutta quanta; laddove a Souham dopo la vittoria non erano rimasi che da soli quattro mila combattenti. Se fu debito di O'donell il dare la prima battaglia, la seconda veniva in lui di tutta necessità; e se fosse tornato da risoluto al cimento, egli aveva quasi la morale e fisica certezza di vincere e di rifarsi interamente del perduto. E bene il doveva, poichè ogni cosa gli rideva intorno propizia e l'andava a ciò non pure adescando, ma costringendo; il suo medesimo esercito, grosso tuttavia le tre volte più de' francesi, il corpo di Rovira, che osteggiava alle spalle de' francesi era intatto; tutta la cittadinanza di Vich, che agognava al bel momento di sollevarsi a compiere la nostra rotta; i suoi medesimi prigionieri in mano del nemico, occupandone una buona schiera a guardarli; potevano anch'essi nel calore di un nuovo

combattimento giovarlo molto e ajutarlo grandemente nel nuovo scontro. Considerata sotto ogni aspetto la condizione di Souham dopo la battaglia era arrischiatissima e tale , che ricordava a un tempo e rappresentava quella di Pirro ad Ascoli; ma per bella ventura se noi figuravamo questa volta i greci, gli spagnuoli non somigliavano punto i romani. Un destro capitano, un bravo condottiere anzi che disperare avrebbe dalla sua sciagura medesima cavato un bello argomento a ristorarla, a voltarla nella più terminativa vittoria. Egli avrebbe raccolti, riordinati i suoi e dette loro le migliori parole di sicurezza, non solo di speranza al vincere. Egli avrebbe detto loro essere non ostante la rotta patita un tre volte più del nemico, il corpo di Rovira essere tuttavia intero, trarre immantinentemente altre soldatesche in loro ajuto, i cittadini di Vich essere pronti a levarsi al loro soccorso, i loro prigionieri medesimi poterli giovare di ajuto grandissimo. Si levassero pertanto, tornassero allo scontro, e in una avrebbero e vendicato l'onore della patria e recato all'ultima rovina i loro medesimi vincitori. Ma il terrore che conferisce grandezza ad ogni cosa e pigliava tanto maggiormente gli animi, quanto meno ritrovava in essi e di virtù e di ragione, non lasciò pur destare nel cuor dei vinti il

bel pensiero di rivolgere la cosa in loro vantaggio. O'donell in oltre non aveva sortito ingegno da ciò, e non si godeva l'opinione morale di poter voltare i suoi a tanto mutamento di fortuna, e nessun di loro era poi tale da vedere come la fortuna dell'armi era tuttavia in loro mano.

Perduti adunque di coraggio, e non confidenti i soldati del loro O'donell, e l'O'donell de' suoi; indietreggiando avviliti ne lasciarono aperta la via a perseguitarli, ed a muovere dall'un capo all'altro della Catalogna. E solo dopo un due mesi riavuto dello spavento di questa giornata e rafforzato di nuove soldatesche calò nel piano di Lerida, assediata da Suchet, ad appiccar nuova battaglia; ma dato là pure nel primo errore di non servare il necessario accordo così nell'attacco, come nel muovere delle sue schiere, toccò un'altra più sciagurata rotta, che lo fece scapitare di oltre sei mila combattenti, i quali caddero quasi tutti prigionieri.

Pur non ostante i sì tanti e gravi danni patiti dai Catalani, ei ne vantaggiavano di lunga mano nel numero, e rimanevano poi sempre ad essi le loro posture, i loro monti e boschi e strette e passi difficili, e dopo posati alquanto nella loro Tarragona o ne' luoghi più montuosi che erano altrettante fortezze, rimessi in

breve di combattenti e fatto nuovo coraggio, ei riappiccavano da capo il guerreggiare, che dismettevano solo a posare e ad aggiungersi nuova vigoria al venir da capo alle offese. Non dimeno questi vantaggi non erano frutto del senno e del valore de' catalani, ma sì della natura de' loro luoghi, e dove nei loro monti potevano menare in lungo la guerra, messi nelle nostre pianure dopo l'una di queste rotte, sarebbe stata per loro spacciata, come era già degli Aragonesi dopo perdita Saragoza, e fu poscia de' Valenziani, caduta che fu Sagunto e la loro metropoli.

Così andando le cose, il lettore vedrà la difficilissima impresa che era la nostra, e come a soggiogare la Catalogna si volevano altre maggiori forze, non le poche che avevamo. E appunto per questo poco di genti non si poteva còrre dalle nostre vittorie quel frutto, che era da cavarne. O'donell si ritraeva, ma a perseguirlo ne fu bisogno sguernire il blocco di Hostalrich, e rannodare a Vich quasi tutta la divisione italiana.

Le due migliaia di prigionieri erano stati avviati a Hostalrich e via via a Girona e in Francia. E qui non è da tacere la maraviglia che desta la veduta di un esercito spagnuolo. Oh, la varietà, la gran differenza, che è mai dall'un'

arme o reggimento all'altro. Diversando affatto da tutte le altre nazioni, le quali han diverso il vestir de' fanti di ordinanza, dei dragoni, dei cavalleggeri, delle corazze, degli artiglieri, degli usseri; tutto all'opposto gli spagnuoli mostrano tale una varietà, un divario nell'istesse armi, da disgradarne la confusione di Babele. La diversità delle divise non cade in Ispagna a notare la differenza delle diverse armi, ma si quasi a segnare la differenza dall'una compagnia all'altra, poichè ciascuna ha si può dire una divisa tutta sua propria. In veggendo una soldatesca spagnuola tu hai dinanzi tutti i colori, tutte le foggie di militari divise, e di tali ancora, che un italiano non sapeva pur pensare che fossero al mondo. Così le corazze spagnuole vestivano di rosso, i dragoni con uniformi lunghi lunghi alla carlona, gli uni bleu, gli altri gialli, e indovina se il sai di quanti mai altri colori. De' fanti poi, non so chi il possa dire e appuntare, perchè a guardarli tu ti vedi bella e spiccata una come primavera di colori, e quante più maniere si hanno al far le militari divise, tutte si può dir goffe, meglio grottesche che non militari al nostro sguardo almeno, e tali insomma a vederle d'avvicino da farsi certamente ridere principalmente da un italiano o francese. Non come è fra noi e presso tutti i

popoli ben governati, che l'esercito mostra essere della nazione, non di un paese o di un municipio, tutto in contrario in Ispagna tutte le città e provincie avevano le loro particolari soldatesche, le quali mostravano eziandio le loro particolari usanze e divise.

Così a nominarne alcuni, i dragoni di Numanzia, di Sant'Jago, del Re, gli usseri di San Narciso, d'Olivenza, di Valenza, di Granata, di Origuela, i cacciatori di Murcia, di Granata, i bersaglieri del Doyle, i volontarj di Saragoza, di Huesca, i reggimenti di Santa Fè, di Soria, d'America, di Savoja, d'Almeria, d'Almanza, d'Iberia, di Traxler, le legioni Catalana, Aragonese, i battaglioni di Daroca, di Valenza, di Aragona, de' fedeli saragoziani, le guardie valone, le corazze di Tarragona, i fanti di Girona, di Tarragona, e va dicendo, ogni paese, ogni si può dire città, o provincia aveva le sue compagnie e battaglioni, tutti i quali così divisi e come in tanti brani non componendo quel tutto, che forma il meglio e il più sodo di un esercito, e mancando affatto in esso quell'unità di comando e di obbedienza che è di tutta necessità nella esecuzione delle mosse e negli affronti battaglieri; non potevano eziandio aver la forza, nè far quell'impeto gagliardo, che consegue i risultamenti, che l'arte militare si promette e

ottiene sempre mai, quando le cose condotte ad un fine sono anche regolate da una mano, che ne stringe tutti i fili e li volge a suo senno. E questa così rotta composizione, questo così confuso ordinamento delle soldatesche spagnuole era certo l'una delle gran cagioni del poco prosperare, anzi del fallirla che facevano mai sempre nella guerra con noi. Che se v'aggiugni la poca sperienza degli ufficiali, e il manco di scienza e di sapere de' loro generali; se penserai, che da tutti insieme questi vizii e difetti ne veniva ingenerata l'indisciplina, il peggior de' mali di un esercito, la quale originava appunto dal non avere i soldati nella debita stima i loro condottieri, perchè da essi poco o niente conosciuti, tu hai tutti quanti i veri motivi del perdere ch'ei facevano le battaglie. Ma chi stimasse, che l'orgoglio spagnuolo voglia confessare schiettamente una tanta verità s'ingannerebbe a gran partito. Nondimeno questa guerra debbe avere insegnata la Spagna di molte più cose che ella non credeva poter sì presto imparare, e certamente ella ne imparò tante da noi, che se non era questa guerra, non sarebbero forse bastati i secoli interi a rammorbidire quella terra di macigno, a illuminarla, e chiarirla di tutto. E tornando alla composizione del suo esercito, anzi che acconcio al gran bisogno della

generale difesa, non che far nazionali le sue soldatesche essa le rendeva al tutto municipali; e lasciando stare che nella propria terra il soldato non mostra mai quel valore che altrove, avendo composti i suoi eserciti nella forma che ho detto, ella manteneva in essi quel disaccordo, quell'indifferenza e rivalità, quell'invidia e quasi nimistà che vediam talora portarsi l'una provincia all'altra. E fidando a ciascuna schiera le difese del proprio territorio ne avveniva, che uscivano da esso a gran malincuore, e pareva loro, e lo tenevano anzi un gran sopraaccarico di fatiche e di guai da non potersi e non volersi comportare. Così noi vedemmo i soldati catalani non volere uscir mai dalla loro provincia; così i valenziani non prima discesi in Catalogna, rifiutandosi di quivi combattere, se ne vollero tornare tostamente alle loro terre, e menarono vergognosamente ad effetto questo loro disegno, mentre era più che mai grande il bisogno del loro ajuto, massimamente subito dopo caduta Tarragona. E queste contraddizioni al grande amore patrio, onde sono così lodati a cielo gli spagnuoli, questo manco assoluto di buona volontà a giovar la patria in quel qualunque modo poteva venir fatto, oltre che non è pur toccato dagli storici, mi sta quale incontrastabil prova del vero, che io affermai,

che dove non sono tolte le gare municipali e le frivole preminenze e vanti, dove non è unità di comando, di obbedienza e di volontà in tutti, e mal può essere eziandio la forza, che affronta ogni pericolo e il sa molto bene rintuzzare. E nazione è da dire e tenere il tutto di essa, non una picciola parte, una parte qualunque ella siasi, sia pure di ricchi o poveri, di nobili o di plebei, e ad averne un tutto gagliardo e acconcio a durar qualunque resistenza ed affronto, ei bisogna, che di tutte le parti ond'è composta una nazione se ne tessa un tutto, che strettamente annodato adoperi quale un solo.

Non si vuol mai consentire, che il soldato affezioni solo o sopra l'altre della nazione la terra che gli diè i natali no; figlio della nazione egli debbe altresì avere a sua patria tutta quanta la nazione, non una provincia, una borgata, una città. Così la gloria, come le sventure, così gli onori delle vittorie, come la vergogna delle sconfitte debbono essere per così dire di tutti in generale, non dei pochi in particolare, perchè se delle prime s'orgoglia, l'altre inviliscono, e ambedue ritornano in gravissimo danno. E composti gli eserciti in cotal modo, oltre che avranno sacra e come loro propria qualunque terra, ei moveranno dovunque il comando o il

servigio militare ingiungerà loro, e saranno parati e presti a guerreggiare e difendere ogni anche più riposto sconosciuto cantuccio della nazione. Così adoperando inoltre una nazione, un regnò avrà dappertutto una soldatesca eguale, saranno tolte tutte le nimistà e i particolari odi, e non si vedranno mai que' fatti mostruosi e di tanto danno, i fanti di Tarragona per esempio ridere delle rotte tocche da quelli di Granata; non si vedranno i cacciatori di Valenza abbandonati in sul campo dai dragoni di Numanzia, perchè questi un altro di fallirono loro della necessaria difesa; non saranno divulgati gli uni valorosi, perchè più fortunati o meglio condotti, e non si avranno gli altri codardi, perchè sciagurati o governati da poco accorta o codarda mano.

L'esercito vuol essere nazionale, non provinciale, non municipale; composto della cerna del popolo intero esso forma un tutto e dove sia rappresenta la nazione, laddove raccolto in brani, oltre che difetta di quella forza compatta che debbe avere, lascia aperta la via a tutti gli inconvenienti, che si vedono essere tanto spesso nel reggimento civile. L'esercito di una nazione debbe avere una sola volontà e adoperare ad una causa sola, e dove manca una tale unità fallisce del meglio e del

gagliardo che dovrebb'essere nella sua istituzione. Le quali cose, ai molti de' miei lettori, e massimamente a quelli che vogliono il diletto anche a' danni del ragionare, e abborrendo dalla storia austera e pensatrice la vogliono tessuta sul far de' romanzi, molle, cascante, amorosa, prodigiosa di menzogne e colpe generali ad allettare e scusar le proprie, questi miei pensieri parranno soverchi o fors' anche inutili; ma non sarà così a chi vuol penetrare addentro alle cose di questa guerra e giudicare al giusto così del merito, come del demerito delle parti che la combattevano. E se in altre non è forse la gran necessità di sapere ogni cosa, nella guerra di Spagna corre grandissima, siccome quella guerra che ragionata da tanti a ritroso, e da tanti più ignorata, o solo conosciuta in confuso e imperfettamente, io duro in sostenere non essere stata per anco scritta; poichè a tesserla sotto ogni rispetto quale vorrebbe essere si vogliono molte più nozioni di quel che ne misero fuori gli storici francesi, e molta più verità, sincerità, buona fede e profonda filosofia di quel che mostrò il Conte di Torreno.

A credere a certi committitori di storie, non storici per verità ma gazzettieri, che ti danno a bere ogni fausfaluca da loro bevuta nell'is-

gnoranza, come sono d'ogni dottrina così dell'arte della guerra, come di statistica; a credere a quel mondo di idioti, che manchi del senno e del ragionare mostrano aver fede in ogni scioccheria, la Spagna fu la sola che rintuzzasse fieramente gli assalti di Napoleone, ella sola fu la vera valorosa e l'intrepida, che combattè le falangi invincibili di lui; ma chi ciò afferma, mostra pure di ragionare a ritroso. Poichè intralasciando, che la Spagna andò debitrice del meglio delle sue difese all'Inghilterra, ella fu per converso la più combattuta e vinta di quante mai altre nazioni, e meglio assai che al suo maggior valore ella debbe la sua resistenza alla natura sua, tutta monti, boschi, fortezze e difficoltà, le quali nondimeno non la poterono giovar mai di sicurezza, non ostante che noi fossimo i sì pochi appetto a lei. Se in sui monti e nelle fortezze ella faceva talvolta l'ostinata e la fiera, nel piano la poveretta, non prima proceduto contra di noi era sconfitta, e gli abitatori dell'Aragona, della Valenza, delle Castiglie, dell'Andalusia non han cosa certamente da mettere innanzi in loro lode, perchè soggiogate da una breve mano di nostri: e chi vorrà dire il vero, bisognerà faccia vedere le quante volte stanco il popolo della Spagna della sua resistenza si

dava a noi e quietava le sue armi. Gli bisognerà dire e confessare, che la Spagna abbandonata a sè sola, era perduta, ed ella medesima cominciava forte a voltare, testimonio le quattrocento gran carrozze, che da Madrid seguirono il re Giuseppe, che indietreggiava sino in Francia, tutte stivate di nobili e cittadini cospicui, che si eran già manifestamente dati alla parte francese, e che per ciò intitolati furono o meglio proverbati di *infranciosati*. La cosa che fa molto maggiore maraviglia in quella così lunga e difficile e paurosa guerra, in quel mondo di pericoli furono le prodezze de' nostri soldati, che sebbene i due contro i trenta, pure non vennero mai meno nè del debito loro, nè del loro valore. Si pensi la condizion nostra e si sentenzii poi chi mostrasse più eroico coraggio. I nostri, inconsapevoli de' luoghi, manchi di tutto, fin bene spesso del pane da vivere, giovani tutti di nuova leva, e con solo dinanzi un qualche raggio di gloria che gli accendeva, pur la durano combattendo tutta la Spagna per ben sei anni, e vi fan prove e gesti mirabilissimi: gli spagnuoli nelle loro terre, difesi dalla loro natura e dal mare, mantenuti, spesi non sanno pur mantenersi nella signoria delle loro fortezze. Ora, a chi vorrà egli dar la palma del merito, chi si vorrà incoronare vincitore e più degno di lode?

Corrono pure a' nostri di le gran dicerie bugiarde, le gran sentenze assurde, ingiuste. E a correggerle, a confutarle quanta gagliardia di ragionare non si vuol mai? Tutto nelle antichità, nelle goffaggini di una età che vorrebbe essere affatto dimentica, o solo ricordata a fuggirne gli errori e le contumelie, non imitarla come si fa e quasi orgogliarne, i moltissimi de' nostri gran dottori e spacciatori di vento, non ponendo mente che solo al superficiale han cari e autorevoli fino i paradossi e l'ingiustizia che li brutta di vergogna e disonore, e mentre pompeggiano delle esagerate turpitudini antiche e careggiano i mentiti personaggi del romanzo, non ti sanno poi ragionar cosa del presente e vivono nelle tenebre della moderna storia. La ragioni e sentenzii chi vuole in contrario, che l'è di moda oggidì il veder fatte o tradotte le storie dai nani e dai ciechi d'ogni filosofica dottrina, copiatori plagiarii non storici, traduttori materiali della parola, ma vuoti d'ogni dottrina e senno a comprenderne i veri sensi; chi poserà il giustissimo inconcusso principio, che glorioso è da dire chi vince i maggiori pericoli; chi fa col meno il più, e poggia a questa gran meta sprovveduto d'ogni necessità, e con nemici alla sua rovina il mare, la terra, il cielo e gli uomini, non può fallire, che non sentenzii

al tutto diversamente di quel che suona il volgare paradosso. Il soldato nostro che passeggiò la Spagna calcandola col piè del vincitore e del temuto, mentre tutta la Penisola lavorava le sue saette a dardeggiarle contra di noi, vuol certo avere il più lusinghiero e glorioso della lode; che se bella è la difesa della patria, non è punto minore la gran missione del diffondere l'incivilimento, e chi adoperò con tanta gagliardia e valore a sostenere la causa dell'umanità, la causa generale, rendendo vani tutti gli sforzi de' tenebrosi nemici della luce vogliono essere incoronati e sedere in capo a chi faceva solo la causa propria, la privata, la causa gotica municipale. E davvero, vittoriosa o vinta, la Spagna ebbe da noi il beneficio de' magnanimi, che usano la vittoria in prosperare il vinto; la Spagna, che pesò già tanto grave e oppressiva sull'Italia e la vesti malaugurata di tutti i suoi più negri manti feudali, la Spagna ricevette da oltre cento mila italiani che la battagliarono la bella luce dell'incivilimento: essi le mostrarono raggianti il sole della filosofia, il cammino del progresso. Così nobilmente Italia vendicava le patite ingiurie, così sincera la Spagna il deve testimoniare; così il mondo ragionevole e svegliato debbe sentenziare.

Perseguitando il fuggente O'donell le divisioni Souham e l'italiana camminavano notte e dì per monti e balze inospite e scoscese, ma fuori sempre di speranza di aggiugnere il nemico noi ci consumavamo in fatiche e marcie che ne sfinivano. Fummo a Manresa, e siccome i suoi cittadini andavano fra i più barbari de' nostri nemici, e così noi ne pigliammo una bella vendetta mettendola a sacco ed a fuoco. Riusciti a Ordal, i catalani si credettero arrestare il nostro corso difendendosi da tre forti che essi avevano innalzati in su' gioghi de' monti, ma vederli, assalirli e soggiogarli fu sì può dire un medesimo. Calati al piano di Valz, noi troviamo le borgate diserte, e invece di abitatori ne fu mestieri combattere de' nemici. Quante furono le fazioni da noi combattute ogni dì e in diversi luoghi ad un tempo, e altrettante furono eziandio le nostre vittorie. Vergognosi ancora e paventosi delle tocche rotte i catalani non la duravano lungamente nella resistenza, e anzichè battagliaarla sodamente ei ci venivano assalendo per tutto ovunque, essendo che il difetto assoluto di vettovaglie ci teneva a gran disagio spartiti in diversi luoghi. Ma se troppo in lungo andrebbe chi si facesse a notar tutte le piccole fazioni e scontri avvenuti quà, chi

tacesse le seguenti avrebbe nota di trasandato e poco tenero della patria gloria.

Noi volevamo entrare in Valz, ma il nemico guarnitala di fortificazioni e ridotti ci attraversava la via; però questo era a noi luogo troppo ricordevole e bello di gloria, perchè ne dovesse fallire l'ardimento e la fidanza del vincere. Un grosso di fanti difendeva le batterie, e una schiera de' più risoluti dragoni spagnuoli campeggiava appunto sulla via deliberati di vietarne il passo infino all'ultimo estremo. Ma coi granatieri dei dragoni Napoleone, coi vincitori di Vich era un mattezzo il volerla contendere. La nostra tattica diversava affatto da quella degli spagnuoli. A riuscire nel loro intento essi mettevano quasi sempre innanzi il più e il meglio de' loro battaglieri; ma questo era un error grande in loro, perchè fugati e rotti una volta i migliori non restava negli altri speranza alcuna, i quali vedendo fallirla i più animosi si dayano per perduti, e così non era più modo a ristorare i combattimenti. Gli spagnuoli dovevano contrapporci o il nerbo intero di tutte le loro forze, a fare impeto grande, ovveroamente le poche, a dar agio al grosso di entrare in battaglia a far le sue belle prove. Perchè un antiguardo non è mai tale da promettersi intera vittoria; laddove è solo quale una

schiera di prova, e come i bersaglieri meglio che altro giova a dare il tempo ad un esercito di ordinarsi e spiegarsi per l'imminente appiccare di un generale affronto. Noi adoperavamo tutto in contrario; l'antiguardo sempre di pochi e presi alla ventura, e per ordine, l'un di da una schiera, l'altro dall'altra, perchè non è cosa più dannosa in un esercito del gridare una soldatesca o più valorosa o da meno di un'altra. Noi mandavam sempre le poche genti, affine di lasciare al soldato ogni maggiore agio al segnalarsi, ed aver gloria maggiore in supplir col poco al moltissimo. E ciò moveva eziandio dall'aver noi poche genti a petto al nemico, e dal doverle risparmiare quanto più si poteva; e un'altra considerazione, la maggiore forse, era quella di mantener sempre il nostro soldato nel profittevolissimo pensiero della sua preminenza sopra i nemici che egli doveva combattere, e questo è ciò che faceva il soldato nostro maggiore di sè stesso, e guai a noi, se così non fosse stato in quella difficile guerra. Andato adunque alla carica di tutta quella schiera di cavalli spagnuoli il solo tenente Sensi co' ventiquattro zappatori de' granatieri italiani, come fu vivo e altrettanto breve lo scontro, i dragoni nemici furono volti in fuga, e chi non fu lesto al rompere in rotta cadde in prigione.

morto o ferito. In quella i nostri fanti, mossi all'assalto delle batterie, in brev'ora ogni cosa fu nostra, il nemico in fuga dappertutto e noi signori di Valz e de' suoi mal difesi ridotti.

E così avveniva mai sempre. Dove osteggiavano alle offese i mille spagnuoli, noi contraponevamo loro i dugento de' nostri, e sicuri del valore del soldato italiano, uso a quella gran disproporzione, si faceva sempre l'effetto, la mercè altresì dell'arte accortissima dell'attacco, la quale adoperava sì fattamente, che il nemico disperando della vittoria, non sì tosto cominciò le difese indietreggiava; se già non la dava a gambe. A ributtare i cento cavalli nemici, bastavano sempre mai i trenta e i quaranta de' nostri; e queste sono di tali verità, provate a sì gran numero di fatti, che i cento mila Conti di Torreno non sapranno mai confutare, essendo che dove i fatti parlano, ogni menzogna o attenuazione del vero cade sopra il poco sincero, che ad esso oltraggia. E per verità chi porrà qualche mente alle imprese di questa guerra e vedrà i trenta mila italiani e francesi soggiogare le tante fortezze, Rosas, Girona, Hostalrich, Lerida Tarragona, Sagunto, Mequinenza, Tortosa, Valenza, per dir solo delle principali, e far prigionieri da novanta mila spagnuoli, non potrà certo dare la preminenza del merito e del

valore ai vinti. E queste sono verità da non poterle negare persona del mondo.

Nella terra d'Aliot e ne' dintorni stanziava la prima brigata italiana, che il colonnello Giovanni Villata governava. Qua il nemico forte di molte più migliaia di genti che non ne avevano gl'italiani, volle fare una bravura, ma trovò da rodere un osso più duro che non si avvisava. Non lasciando al nemico il tempo di piombargli addosso con tutte le sue forze, il Villata che si trovava con solo il sesto di ordinanza e uno squadrone de' suoi prodi cavalleggeri, antivenendo molto accortamente il loro assalto, li sopraggiunse con tale gagliardia e li combattè con tanto valore, che andati tutti in volta, usò a' suoi nemici ogni pensiero di tribolarlo. Ma al Villata restava a compiere ben altra più malagevole e rischiosa impresa, e commessa al suo senno e al suo valore sortì l'esito più venturato e glorioso, non ostante i gran pericoli che si correvano in eseguirlo.

Mutatesi dalla postura di Valz le nostre due divisioni si posero a campo a Reus, città commerciante e ricca e però quieta, e men gagliarda di spiriti guerrieri al paragon delle altre, annoverando anche oggidì un dodici mila abitanti, non trenta mila, come dicono alcuni geo-

grafi. Il maresciallo Augereau da Barcellona in cui menava la sua vita, aveva comandata questa mossa, coll'ingiunzione altresì a Severoli, che mandasse un valente ufficiale superiore con alcune genti a comunicare col terzo corpo di esercito, che egli sapeva campeggiar sull'Ebro. A comunicare col terzo corpo che assediava proprio in que' giorni Lerida, era una lunga via di 16 ore, tutta erti monti e greppi scoscesi, da non capirvi le più volte più di due o tre uomini in ischiera, e per dura giunta i montanari in armi eran pronti a rintuzzare e combattere quel qualunque nemico la intendesse correre.

A tanta impresa si voleva tale capitano, che ad una somma prudenza, circospezione e gran perizia di guerra, accoppiasse un sangue freddo ed un valore da tenersi a qualunque più dura prova, e l'eletta tra i molti che erano da ciò nelle due divisioni italiana e francese, cadde meritamente sul colonnello Giovanni Villata. Il perchè presi seco due battaglioni, l'uno francese, l'altro italiano, la compagnia di dragoni governata da Solera, e un cinquanta de' suoi cavalleggeri, egli entrò al mezzodì del 4 aprile 1810 in cammino alla volta di Falset, dove si aveva buona fidanza di scontrarsi nell'antiguardo del corpo di Suchet. Ma non si era il Villata di-

lungato di forse due ore da Reus, che già assai nemici si fecero tostamente a saettare con ben ordinato e continuo fuoco la piccola schiera di lui. Però nè l'alta postura, in che si tenevano i catalani, nè l'andar essi un tre tanti de' suoi, nè l'asprezza del cammino non isgomentarono punto il Villata; chè anzi non guardandola così al minuto, ma tutto inteso a compiere la sua impresa, fatte le migliori ordinazioni ei la diè furiosamente addosso a' suoi assalitori, i quali non reggendo al far risoluto de' nostri andarono in volta, ma nel meglio del suo vincere il Villata ebbe peuetrata l'una delle cosce da una palla d'archibuso.

Grave era la ferita, ma il colonnello Villata non volle perciò ritrarsi dal cimento. Egli poteva riparare in Reus, nè al certo inglorioso, e quivi intendere alla sua guarigione. Questo consigliava il cerusico, questo i circostanti ufficiali. Ma egli abborriya troppo dall'abbandonar l'impresa e i suoi prima di avere aggiunta la fida-tagli meta. E sentendo come la vigoria del suo animo fosse da tanto per vincerla sui patimenti del corpo e i soprastanti pericoli, fattosi cavar la palla nel più fitto della mischia, non fece altro pensiero, se non quello di recare a buon fine l'impresa, che per lui aveva avuto tanto sinistro cominciamento. Indi adagiatosi alla meglio

sul cavallo, poichè non reggeva al cavalcare, proseguì per quelle balze il suo cammino, continuando con sereno animo e imperturbabile a condurre egli stesso le difese. Nè perchè i catalani fossero stati vinti e fuggati in quel primo scontro si erano scorati, laddove sempre i medesimi ei si tornavano a rannodare più spessi dovunque l'asprezza de' luoghi porgeva loro bella opportunità alle difese. Laonde continuando il nemico il suo fuoco, il Villata fu costretto a superare di viva forza quelle strette, infino a che fu valico l'estremo di que' monti. Ma non perciò cessarono le malagevolezze di quella via montana, poichè calata la notte elle si renderono vie più scabre e pericolose. E camminando in quelle tenebre, non conoscenti de' luoghi, e in mezzo a tanti rischi, ei giunsero alla perfine a Falcet.

Era la mezza notte. Procedendo innanzi l'antiguardo del Villata penetrava omai in Falcet, meta agognata di tanti stenti e fatiche, quando tutto ad un tratto, ei si vede balestrato da un vivo fuoco di moschetti, che mette a morte o ferisce alcuni soldati. Messisi allora i nostri sulle difese rintuzzarono i terrazzani che la volevano combattere, e giunto il Villata e sventati i nemici disegni de' sollevati catalani provvide in quel buio ad ogni cosa con sagacissimi ordigni. Ma l'opera non era per anco stata re-

cata al suo pieno effetto, perocchè non era colà alcuna soldatesca francese. Ei bisognava rintracciar di questa, e i borghesi affermavano essere l'antiguardo di Suchet a un due ore di là presso Mora in sull'Ebro. E però prima che facesse il dì raccolto un drappello de' più corridori e svelti infra i suoi fanti e cavalli, e posto in capo ad essi il tenente Grimonville de' cavalleggeri nostri, li mandò alla volta del terzo corpo. E non andati le due ore, ei s'abbatterono nelle prime scolte de' cercati francesi, e là notiziato il generale Musnier dell'esercito di Catalogna e avute da lui le nuove di quello di Suchet, il Grimonville si ridusse alle tre pomeridiane a Falcet. Se i soldati di Villata bisognassero di riposo essi, che avevano menato tutto quel tempo campeggiando coll'armi in mano, se il Grimonville e i suoi dovessero essere stanchi, il consideri il lettore. Ma il tempo stringeva, e abbandonati a sè soli in mezzo a quelle strette e a que' nemici ogni indugio veniva oltre modo pericoloso. Varii erano nondimeno i consigli; ai più sembrava non solamente necessario, ma debito il sostare, e a ciò invitarli, affermavano, oltre lo sfinimento de' soldati, la notte imminente. Ma al Villata parve altramente, e non volendo punto, che pel suo indugiare fosse fatta abilità al generalissimo de' catalani, che osteg-

giava con grosso esercito dinanzi a Tarragona, di chiudergli la ritratta e rinserrarlo fra quelle strette, dove sarebbero andati tutti perduti, lieto di avere adempiuto il più e il meglio dell'opera a lui commessa, non aspettando pur che annottasse diè sollecitamente volta indietro, e camminata tutta la notte e assai del di che entrava, continuando sempre a disperdere ovunque tra via i moltissimi nemici, che davano solerte opera a tribolarlo, si tornò il dì 6 a Reus a gran sua gloria e maraviglia dell'esercito, che la mercede del suo accorgimento e della sua intrepidezza fu chiarito di quanto gli bisognava sapere del corpo di Suchet.

Ritornato il Villata, le due divisioni levarono i campi di Reus, e come fu si può dir sempre, facendo gli italiani l'antiguardo andarono a bloccare Hostalrich, dove per un ingiusto scompartimento delle fatiche e de' guai di questa difficilissima guerra toccarono agli italiani tutti gli stenti e pericoli, e non furono i pochi e i piccioli, di quel lungo e affamato blocco.

Ma sia qua fine alla presente digressione, e torniamo a Vich a vedere l'opera generosa di quel santo vescovo.

Virtuosissima azione del vescovo di Vich.

ANDATE le due divisioni sulle tracce del vinto O'donell, i poveri feriti e malati italiani e francesi, che la gravezza del male non aveva consentito di poter mutare in luogo di maggiore sicurezza, erano stati fidati all'umanità e alla religione del vescovo e de' principali di Vich. Ma come notai testè in descrivendo la battaglia di Vich, il Rovira campeggiava non lungi di là colla sua masnada di oltre due mila, non soldati, ma scherani e peggio; e questo Rovira, a chi fosse per avventura uscito di mente, era quella gemma di teologo e canonico, che vedemmo già operare le tante nefandità.

Ora, saputo appena da lui e da' suoi, che erano rimasi in Vich assai feriti e malati de' nostri, ei divisarono incontanente di vendicare su quegli sciagurati l'onta della giornata perduta, e sfogar sopra di loro la rabbia bestiale di non averli saputo vincere in combattendo. E com'è sempre de' malvagi, che non sapendo altrimenti careggiano i loro pensieri di iniquità, non mettendo alcun tempo in mezzo ei calarono dai monti e penetrarono in Vich deliberati di bruttarsi del sangue di quegli inermi, per-

cossi già e quasi finiti dalla loro sciagura medesima.

Ma qua bisogna, lettore mio, che tu apra il cuore ai più teneri sentimenti del dolore, della pietà, dell'ammirazione. Qui sentirai cosa pietosa, qui l'anima tua sarà tocca e stretta insieme, qui vedrai l'eccesso della virtù e della carità dell'uomo posto al duro riscontro dell'eccesso della malvagità e della barbarie.

Al primo sentore del feroce pensiero di que' barbari, il vescovo di Vich, che si chiudeva un cuore tutto carità, amore e dolcezza pe' suoi simili abbrividi, raccapricciò, e abbandonatosi interamente nelle mani di Dio, fermò il nobilissimo disegno di salvare quegli infelici, e rettenere quella bruzzaglia da quel turpissimo dei misfatti.

Uccidere degli sventurati, uccidere i feriti già morti a mezzo, quale vergogna mai, qual barbarie, diceva egli co' suoi dimestici, non so se più atterrito o addolorato, e ucciderli, perchè non furono potuti vincere, ah è tale vergogna e codardia, che maggiore non si può dare Sieno pur nemici, ei sono però uomini, sono anch'essi figliuoli di Dio, e Dio non mi fallirà il coraggio a salvarli, chè salvando essi, noi salveremo ad un tempo e il nostro onore e la nostra fama.

E risoluto a ciò, qualunque cosa gli dovesse intervenire, egli si raccoglie in sè medesimo, e come uomo presto al morire, come virtuoso, che tiene la sua morte la salvezza dell'universale, la prima cosa egli comincia a fare in fretta in furia una preghiera a Dio, le cui parole eran niente all'espression del cuore e al caldo dell'anima; ma tornato in sul pensiero della feroce natura de' manigoldi che egli procacciare voleva di recare a' sensi di umanità, non trovando in sè la forza di poter bastare a quella sì difficile impresa, egli si gitta da capo ginocchioni dinanzi al suo crocifisso, e là colle mani giunte in alto, più che colla lingua, così a lui supplicava ad averlo propizio: *Dio, che atterri gli empì, e usi la indulgenza a' malvagi che ti implorano al perdono, guarda a me e mi assisti tu che il puoi; dammi, che salvi quegli sciagurati, gli sciagurati, che sono l'amor tuo e la tua cura, e salvi da te, tu gli avrai pentiti e compri alla tua gloria.* E va dicendo che altro mai di tenero, di affettuoso, di umile poteva dirgli quel cuore di carità ad avere nell'opera sua il forte braccio del Dio, che egli implorava.

E fatto gagliardo della protezion del cielo, che il virtuoso ha sempre sicura, non prima udi, che la falange infernale di que' tristissimi era

già in via a sbramarsi in quell'orrendo attentato, egli veste gli abiti pontificali, e lieto del martirio che affrontava coraggioso, recatasi in mano una croce col divin suo peso, egli corre affannoso allo spedale, affine di antivenire quegli empi codardi, e raccolta quanta più gente potè, non a difesa di sè, ma del luogo, egli si pianta in sulla soglia di esso ad affrontar da solo quel torrente di malvagi, che volevano contaminare del sangue degli infelici la stanza della pietà e dell'infortunio.

Ma ogni momento che passava era un dolore, una stretta al cuore al povero vescovo; di qua veniva l'uno e giganteggiando il pericolo gliel dipingeva siccome disperato, imminente; di là lo sopraggiungevano altri fidati, teneri di lui, e fattagli una come pittura della fine del mondo il venivano pregando e supplicando, pensasse a sè medesimo, a porre sè in salvo, non volesse per la vita quasi spenta de' tribolati francesi e italiani avventurare, perdere la propria pensasse a loro, a' suoi cari, che ne morrebbero se egli cadesse. In tante paure il vescovo, che fermo nel suo proposto aveva più gloriosa la morte nella salvezza de' nostri, che non cara la vita innanzi al loro scempio, e fatto accorto, come troppo frale difesa fossero i pochi de' suoi a contenere e rintuzzare colla forza que' mal-

vagi assalitori, conosciuto ben anco come ne' suoi andava l'un momento più che l'altro mancando ogni vigoria al resistere, e già i più ne tremavano, eletto un savio partito, fa chiudere e puntellare il portone dello spedale, e rafforza di molti impedimenti quanti mai luoghi v'aveva di non grandissima difficoltà all'entrarvi.

Urlando, bestemmiano, gavazzando già in suo cuore del caro strazio che agognava a menare de' nostri infelici, avanzava intanto quella canaglia maledetta, e chiarita, che il vescovo, fatto pietoso de' malcapitati italiani e francesi era sul pigliarne egli stesso le difese, e non voleva per cosa del mondo fosse disonorata di tanta empietà e barbarie la sua sede, non ti so dire come crescessero le loro ire rabbiose, e quali voci, anzi urli spietati cacciassero fuori a cominciar da lungi le loro vendette, e la barbara vittoria che avevano fermo di conseguire. Già il delitto, che dà tanto spesso meglio assai che la virtù le più gagliarde allettative, aveva cresciuta quella infernale bordaglia di quanto aveva la cittadinanza di più animalesco e sozzo in sembiante umano. E cominciando gli uni e seguitando gli altri, perchè il mal esempio trova sempre maggior novero di seguaci che non le belle azioni, in brev'ora ebbero piena la via e intorno l'entrare allo spedale.

E quasi lupi che odorano da lungi la pecorella a sbramarsi la fame, ei si fanno a girare intorno allo spedale, a cercare una qualche via da penetrarvi. E in quel medesimo che i moltissimi andavano studiando il come contentarsi di quel barbaro desiderio, i più feroci, che penavano già molto di quell'indugio: *Giusto, perchè il vescovo li vuol difendere, noi gli squarteremo tutti questi cani... Per Dio, il primo che mi capita nelle mani lo fo in bocconi, voglio mangiargli il cuore io medesimo, fosse pure nelle braccia del vescovo.*

Altri imprecando e maledicendo e contra i miseri che si giacevano già tanto dolorati e pesti delle loro ferite, e contra l'*infranciosato*, come dicevan essi al vescovo, che gli rubava al dolce contento che avevano fermo di prendere; mentre si travagliavano continuo e forte contra il portone a scassararlo se potevano, ed a sgangherarlo:

Noi facciam tutti i sacrificj per distruggere e finirla con questi cani, e questo minchione gli ha da proteggere! Non pare nè anche vero... non pare nemmeno un catalano... se stesse a lui salverebbe loro e condannerebbe noi. Ma altri più riottosi e furibondi uscivano in impropertj e in contumelie da non saperle, e non poterle fin quasi ripetere.

Così al di fuori eran grida ed urli meglio da rabbiosi e da forsennati che non da uomini. E il feroce e il rabbioso degli uni appiccandosi tostamente agli altri, procedendo tutti nell'ira e nel pensier della vendetta, che è tanto caro all'uomo da non trovarsi animale più di lui nemico e struggitore della sua specie: *Aprite per Dio, o gittiam giù tutto*, dicevano adirosi in quella che si provavano indarno ad abatterla, e allora *cominceremo da voi o canaglie. Aprite*, gridavan gli uni, *aprite*, gli altri, e dentro botte e colpi e urti e spintoni e bestemmie insieme, che non so come il cielo le patisse.

Che se in sulla strada erano le tante imprecazioni e parole e colpi al buttar giù quel portone, al farlo aprire; dentro avveniva appunto il contrario, e il vescovo supplicava a' suoi allo star duro, a non darla vinta a que' crudi, e procacciando ogni maniera al chiudere vie meglio e negar l'entrata, ad ogni colpo che udiva menato, ad ogni spintone era uno stimolo forte, era un prego al durarla fermi ed al resistere.

A vedere però fin dove prorompe una popo-
laglia, che non si tiene a freno nè di religione,
nè di umana legge; a vedere come vadano er-
rati coloro, che suscitano la plebe, sempre ri-
belle e feroce, quando è lasciata fare e si tro-

va, abbandonata a sè medesima, padroneggiare in sull'immenso deserto degli interminabili suoi desiderj; a indovinare insomma e anticipare dalla crudeltà e indisciplinazione di questa guerra tutto quel più che di indisciplinato e crudele dovevano questi medesimi far poscia con quei loro caporioni e duci, il presente fatto gli avrà chiari appuntino.

Certificati, come tornavano inutili affatto e le parole al farsi aprire, e gli spintoni e le percosse delle travi ed altro a buttar giù quel portone: *Appicchiamovi il fuoco*, sciamavano gli uni, *scalam l'edifizio*, gridavano gli altri, *qua mannaie, scuri, leve, qua ordigni, ingegni*, dicevan questi; *andate per un cannone se si trova*, gridavan quelli, *e la vedremo un po' se quel scimunito saprà dirla con noi. Giù giù, s'apra in qualche modo, si rompa il muro . . . Si butti giù di forza*, saltavan su altri, *rampichiamoci per le finestre, qua le scale*, ripetevano i molti. Era una confusione, un disordine di parole, ma ordinalissimo nel fare, era un gridare i mille partiti, e insieme il por mano a molti più, era un suggerirsi, uno studiare i mille modi a riuscire nel loro intento, modi gli uni diversi, disparatissimi dagli altri, ma che andavan tutti a finire in uno, in quello, che tutti divisavano in sì svariate maniere coi loro mille e varii pensieri.

Il fuoco, il fuoco, appicchiamo il fuoco allo spedale, e così creperanno dentro tutti in una volta; andiamo, paglia, legne, qua fuoco, presto, non ne deve scappar nessuno, li vogliam tutti morti, e pensa lettore il grande ingegno che è nell'uomo quando imperversa in sul mal fare.

Che sentimenti intanto, che paure e tremiti aver dovessero i nostri poveri tribolati a quella indemoniata batteria di colpi e minacce di morte; come dovessero tremare que' miseri, i molti de' quali monchi delle mani o mozzati delle braccia e delle gambe da soli pochi dì, o passati il corpo dalle palle nemiche, non avevano pur fiato o voce da far manifesta la loro disperazione, è cosa da impietosirne in solo pensarla. Che se imperfetto è le più volte il dire quello che l'occhio vede, il voler dipingere al giusto gli affetti, i timori e i pensier del cuore, come non è sempre l'ingegno adatto a conoscerli e figurarli tutti, e così non è parola ad esprimerli. In quanti modi mai e sotto quanti tetri aspetti doveva la morte appresentarsi alla immaginativa di que' miserandi! Basti, che quanti essi erano, e tante e le molte più erano le morti, che correvano nel disperato loro pensiero. E taluni che la gravezza del male aveva già morti in quel breve rimasuglio non di vita, ma di agonia, chi mi sa dire come quel

crudele spavento non abbia ai molti anticipata la morte!

Ma se i feriti penavano in quegli spasimi della disperazione, il vescovo tremava e di loro e de' suoi per forma, che non aveva modo nè ad incuorar gli uni, nè a tranquillar gli altri. Egli stimava le sue genti del suo medesimo cuore, e come nell'anima sua la virtù era molto più forte della paura, e così credeva pure i suoi, ma quando è mai che i magnanimi trovino chi gli somigli? Le grandi cose sono sempre da dire e tener solo di chi le ha concepite e le regola al loro fine. A quelle parole che udivano al di fuori di scale, di fuoco, di incendio generale, di rampicarsi, di bruciarli tutti in una volta, coloro che il vescovo aveva per più fidati; smarriti, perduti di coraggio, non che rispondessero al generoso suo fare gli erano intorno tremanti, impalliditi: *Ah, che sarà di noi, monsignore, salvateci, monsignore*, il supplicavano taluni piangendo dritti; *Abbate pietà di voi, di tutti*, gli dicevan gli altri, che trepidanti solo di sè il volevano apparire di lui. E il vescovo, che si trovava per loro in vie maggiore travaglio: *Che uomini, che cristiani siete; non vedete nemmeno il pericolo, che già vi date per morti. Se non vi salverete col coraggio, altrimenti non lo potrete certo. Ma la viltà non trova mai cosa possibile,*

e il codardo non ha santa e grande alcuna impresa. *Non fateci morir tutti qui per niente, e arrabbiati,* replicavan altri, e molti di coloro, che in ogni fatto mirano segretamente al loro utile, e dove non sia vantaggio non è mai cosa buona, e non hanno fedeltà ed amore che solo fin dove fortuna ride e prospera ogni avvenimento: costoro, che sono sempre i più, e quelli che ne' di fausti udiam levare più alte le grida, e farla da maestri e guidatori, non pregando come gli altri, non dimostrando neppure la gran paura, ma sì piuttosto la voglia di non entrare in cosa che non poteva loro profittare gran fatto, *Andiamo via,* dicevauo, *il vescovo ci vuol sacrificare, egli si salverà col suo Cristo, ma noi andiamo.* E così in questi per l'un motivo, in quelli per l'altro, era in tutti venuto meno ogni buon volere di secondare gli sforzi generosi di quel Prelato. E la paura che giganteggia ciò che vede, e stima tanto spesso di vedere e di udire ben anco ciò che non è; moltiplicando in infinito i pericoli, e facendo già vero quello che si temeva ed era solo minacciato, la paura figurava già il fuoco appiccato, già scalato in mille parti lo spedale, e dentro di esso per tutto ovunque in atto di furibonda e struggitrice tutta quella canaglia.

○ In sulle prime il vescovo aveva comandato

alle sue genti che facessero almeno una qualche mostra di resistenza; ma oltre che ripugnava grandemente ad essi il versare sangue cittadino, veduto quel gran nugolo di accaniti, e udite quelle loro minacce, non andò guari che presi da grandissimo spavento di finir essi della morte barbara, che era minacciata a' nostri, cominciati i primi, i più codardi, chi sotto l'un colore, chi sotto l'altro, se n'andarono via, e poscia gli indifferenti, che l'esempio e la paura guadagnava, e da ultimo via a due, a tre, a cinque, a sei, si dileguarono quasi tutti, fino i più coraggiosi e devoti del vescovo, il quale non si trovò a compagni che solo il suo coraggio e la sua carità con un qualcheduno di quelli, che appunto perchè non erano usi fare le gran parole e promesse, non erano avuti la gran cosa. Ma ciò che a prima giunta aveva tutto il più negro aspetto del male, tornò invece in bene, perocchè lasciando stare, che le genti del vescovo non erano tante e tali da vincere quella impossibile prova, era molto meglio che egli fosse là solo a non dare così aria di resistenza, e di armata opposizione.

In quel terribile frangente il povero vescovo, che era come solo in quell'opera virtuosa, non sapeva che fare. Egli voleva tentare una difesa, egli voleva saper trovare qualche nuovo parti-

to, ma oltre che il tempo stringendo forte, non dava pur agio al considerare e al far l'elletta del meglio, che gli cadesse anche improvviso, egli penava ad una di tutti i tormenti, che straziano i magnanimi, che deliberati al fare il bene, pur non trovano argomenti, nè persone che gli favoreggino.

Ma il continuo delle gran minacce, le grida rabbiose, gli urli disperati di que' di fuori, e quel rompere e battere e picchiettar qui e qua che facevano que' manigoldi che volevano entrare ad ogni patto; e al di dentro la codardia, l'abbandono de' suoi gli avevano suscitata una tale battaglia di dolore, di incertezza, di sospetti, che miracolo se esso pure non cadeva d'animo e non si abbandonava. Sicchè non vedendosi via alcuna a poter fare il suo volere, ma non disperato per ciò, anzi dato tutto quanto sè stesso nelle mani di Dio: *Io farò da solo*, diceva fra sè medesimo, e poichè non mi resta conforto e speranza altro che da Dio, sia fatta la volontà sua, e me felice, se il cielo avrà eletto me solo a vittima in questo giorno. E non sapendo altramente, che la forza al resistere gli era al tutto mancata nell'avvilimento de' suoi, egli comanda di aprire la gran porta, ma aprirla in guisa, che potesse egli solo uscire; e prega i pochi, che gli erano rimasi tut-

tavia intorno , che gli restassero dietro, nè già in atto di difensori armati , ma sì piuttosto di un codazzo di supplichevoli.

Come egli aveva immaginato e detto, e così fece. E aperto il portone e mostratosi immanamente quel venerando , vestito de' pontificali ornamenti, e con nella destra la croce, io non so chi possa ritrarre a parole il gran quadro , anzi quell'immenso e sì svariato rilievo, che si trovò come scalpellato su tutte quelle sembianze, que' volti, quelle persone , che in su quel primissimo apparire di lui si rimasero come disarmati, morti in sui piè e privi d'ogni moto. A vederlo dovette essere la più risentita e viva pittura che si vedesse mai. E quella loro maraviglia, quell'estasi, quel loro silenzio, originati da quella prima impression profonda, che riceviam da fanciulli in usando co' personaggi o ne' luoghi autorevoli e sacri, li costringeva lor malgrado e non sapendolo quasi a dovere inchinar riverenti chi non volevano neppure aver pari nella natura, e ne facevano in cuore il sì vituperoso e vile concetto.

Ma tornati uomini da quasi statue che apparvero in quel brevissimo istante che durò lo stupore di quell'improvvisa autorevole veduta; tornati i carnefici di prima, il vescovo non si appresentò più ai loro sguardi quale il vene-

rando, che gli aveva percossi di divota ammirazione. E come accade cotanto spesso, che il prepotente, e il malvagio conculcano mai sempre ed hanno una vile cosa coloro, che soprastano ad essi di virtù, e così come più essi andavano perdendo dell'uomo, e più altresì vedevan l'uomo nel vescovo, anzi non uomo solamente, ma alla foggia de' pravi, un ridicolo, un ente meglio da sollazzo e da scherno, che non da rispetto ed amore. Quindi alla guisa di fanciulli, che dopo spaurati da un qualcheduno autorevole, se avvien cosa che gli svii, comincia un lontano, che senti men forte l'impressione della sgridata, o non la udì, e via gli altri a poco a poco, mutatisi dalla paura o dal rispetto nell'insolenza ei si voltan tutti a riderlo e beffeggiarlo, non mostrando più cosa del primo timore, e così fecero que' malandrini. *Oh, oh, è venuto fuori a benedire il tempo; fa bello, veh monsignore, non fa bisogno di voi: la benedizione la daremo noi a quelle canaglie che avete dentro;* e ti rimembra se il sai tutto lo svariato e la piena delle contumelie che gli cacciavano in volto.

○ Il vescovo, che vedeva tutto l'atro e il furioso della procella, che gli era addensata sopra, impiccolitosi da quel gigante di cuore che era, e tutto carità per que' di dentro, fattosi la stes-

sa uniltà con que' di fuori, aveva con dolci parole comincia la difesa degli sciagurati.

Catalani, diceva, placatevi, catalani, cessate le vostre minacce, è il vostro vescovo, che ve ne prega, non vogliate contaminare il nobile e il glorioso della vostra difesa della patria col turpe e il vile della barbarie. Vi ricordi che siete cattolici, e che prima legge della religion nostra è la carità, e primo dovere il perdonare a chi ci fece del male Credete voi che la morte di pochi feriti sia per terminare la guerra? . . . Qui non è gloria nè virtù, non è valore, nè intrepidezza Andate per migliori e più vantaggiose opere, correte sulle tracce del nemico, che vince le nostre soldatesche; andate per la difesa della patria, che qui non è difesa, ma vitupero.

Il vescovo parlava giusto e santamente, ma l'uom cieco nell'ira non è ragione mai, nè legge, nè diritto che il torni in senuo.

I più feroci e ardimentosi, chè la malvagità ha pur essa il suo ardimento e il suo valore, i più riottosi, che erano in capo a quella manada, e dove non avessero trovato là il duro intoppo del vescovo, avrebbero menato i primi la più barbara strage di quegli sconciati, quantunque la durassero accaniti e fermi, pur con sotto degli occhi quel venerando, all'udirne i la-

menti pietosi, avevano già allentato assai della loro ferocia, e i molti, dismesso quasi e dimentico il fare dei carnefici, si stavan là come spettatori ammirati del coraggio e del valore di quel degnissimo.

Ma se ammorzata si trovava alquanto la sete del sangue ne' primi, e così non era degli altri, de' lontani. Gli ultimi che non udivano le parole di pace e di carità, che uscivano da quel petto veramente cattolico, i più bassi della statura, che non si levavano tant'alto da arrivare il volto di lui composto a tanta maestà e tenera disperazione; i più risoluti, che stimavano essere un comando le preghiere, le esortazioni, le ragioni di lui; gli ultimi che avvisavano avviliti i primi ed essere la loro sensitività una paura ed una codardia, uscendo in urli disperati e tanto più gridando alto, quanto più reputavano essere mancato loro quell'orribile diletto, puntando forte sospingevano i primi, e facendo urto colle mani, colle spalle, con tutti sè medesimi volevano ad ogni modo riuscire alla loro atroce meta.

E fattisi innanzi, andavan là come a provarsi di contenderla con quel solo cattolico, si spingevano animosi e sicuri di sè stessi, ma la veduta di quel sembiante maestoso, venerando, e di quel Cristo, che egli gittava in fac-

cia a' più furibondi e tristi, le parole che egli diceva loro: *Non son io che ve ne prega, è questo Cristo, è questo Dio, che morì per voi. Egli non vuole la vendetta, ma il perdono; se non avete saputo vincerli in sul campo, non li superate nella barbarie...* se non li recavano a bella pietà, facevano però in qual più e qual meno cadere assai del furore ond'erano invasi.

Ma se chi lo vedeva e lo udiva ne vergognava, tutti gli altri però, che non avevano percosso il cuore nè dalla sua veduta, nè dalle sue parole, dando in imprecazioni e in atti di rabbia continuavano al gridare alla morte de' miseri, e dispettavano grandemente, che non si procedesse tantosto al bramato scempio.

Se fossi là io, saltava su l'uno, vorrei vedere, se quel minchione, se quel pretucolo mi fermerebbe. E un altro adiroso: *Vogliono fare i bravi ad andare avanti, e poi se la fanno nei calzoni, maledetti asini*

Andiamo noi avanti, andiamo noi, e vedremo un po' se quel vecchio rimbambito se egli sarà buono di fermarci. E rompevan la calca, e avanti a urli e spintoni; ma come onda di mare, che gorgogliando spumante va a gran cavalloni a percuotere lo scoglio, e in quella che lo batte più furiosa, rotta ella stessa in minutissimi sprazzi, si torna indietro come vinta,

e così era di loro. Andavan là impetuosi , furibondi, ma rompendo nel gagliardo scoglio del vescovo si vedevano come risospinti, e se non guadagnati affatto, almeno infrenati molto della loro rabbia.

Il vescovo intanto faceva cuore , e sebbene abbandonato da tutti , non avviliava però', ché anzi dall'abbandono de' suoi pigliava la vigoria che gli era di necessità a compier da solo quella sant'opera. E udendo le grida di morte che proferivano que' malvagi, così lor rispondeva: *Morte, sì morte, ma ai nemici in sul campo, ai nemici che vi minacciano della vita; morte ai francesi per salvar la vostra vita, ma questi sono sciagurati incapaci d'offesa, e che si morranno tra poco delle loro ferite medesime. — Che vita, che campo ci va cantando quell'imbecille,* rispondevano subito i molti di que' riottosi, a cui il sangue francese e italiano pareva quale un bisogno, una necessità della vita. *Morte a tutti, quanti sono, morte a tutti i gavacci, che hanno contaminate le nostre mogli, disonorate le nostre figlie, che han rubate le case e spogliati gli altari e le chiese.*

E il vescovo là in piè, affrontando da solo tutta la rabbia di que' tristi, presto a sacrificar sè stesso per salvare quella schiera di sciaurati: *Eran gavacci, francesi, italiani, quando com-*

battevano contra di voi, egli rispondeva loro, or sono uomini, cristiani come voi, e infelici già morti a mezzo dalle ferite, che voi medesimi avete loro fatto. Dovevate ucciderli il giorno della battaglia, dovevate allora sterminarli, ma oggi no, che se allora era virtù di soldato, oggi è codardia, è opera da assassino.

Assassini i gavacci, sono assassini coloro che ci vengono ad ammazzare, a rubar tutto, gli gridarono subito in risposta que' masnadieri: sarai tu un assassino, saltò su l'un de' più fieri, noi siamo i difensori della patria. E crescendo la vigoria al crescere del pericolo: La patria si difende col valore, non colla viltà e colla ferocia, soggiungeva il vescovo. Facciamo quello che fanno loro, replicavan gli altri, sono tutti atei, ebrei, li vogliamo ammazzar tutti: — Sono cattolici come voi altri, non ebrei, questi sono i soldati del generale Pino, che hanno restituite le argenterie della chiesa di Tona e le hanno mandate a me; guardate se sono ebrei o atei. — Oh, lo sa egli se sono proprio quelli; le avranno date perchè non sapevano come portarle via, perchè temevano di farsele trovare indosso, e non le conoscevano quelle bestie E altri più furiosi: E le argenterie delle altre chiese le hanno restituite quei ladroni. E le nostre robe dove sono, ce le dia dunque lei

Morte, morte, a tutti, avanti, andiamo a strozzarli quei piccaroni dell'inferno, quei maledetti.....

Ma qui non monta il dire quali risposte affettuose e gagliarde facesse il vescovo a rintuzzare gli assalti di que' feroci.

E venuto a questo pietoso passo io temo forte non mi fallino le parole e i modi a poterne esprimere il vero a quella gran vivezza che pur doveva essere.

Continuava il vescovo a mettere di sè pietà, a impietosire in pro de' suoi sciagurati; continuavano le parole conciliatrici di pace e carità di quel santo prelato, continuavano le risposte irose, nemiche e i dileggi di quella canaglia; nondimeno se non sicuro affatto di sè, già pareva al vescovo di potere alla perfine stornar quella procella in veggendo come irresoluti, e quasi dubbiosi non procedevano que' mostri al giurato scempio. Egli apriva il cuore a lieta speranza, quand'ecco preceduto da un gelo, che gli agghiacciava l'anima, gli vien sotto degli occhi, infra la spessa turba di que' riottosi tal persona, che il fa in un punto cadere d'ogni fidanza. Dal bel mezzo di quella disordinata calca, che pareva un mare, che ondeggiasse in gran fortuna, egli vede un negro, che soverchiando ogni altro gli aizza tutti e punge forte all'avanzare, al far

cuore. A tale veduta inorridì a bella prima e fu pieno di spavento in guisa che ne tremava tutto: ma fatto più grande del pericolo e dismesso a un tratto il favellare e il supplicare agli altri: *Tu pure, o Rovira, lo abhorda immanentemente, tu qui, Dio santissimo, tu armato contra questa croce e questo Dio, tu capitano di questa masnada! È questo dunque l'altare dove tu sacrifichi? Questo il tuo sacrificio incruento? E non sentendo che sola la santità dell'opera e tutto il malvagio del cuore di quel suo nemico: Procedi pure, o Rovira, gli grida forte, vieni, ecco la tua vittima. Fate luogo a quello sciaurato, che ha risoluto di por le mani sopra il suo pastore, il suo padre, il suo maestro. Avanza, avanza, che ti vegga dirizzare meglio i tuoi colpi. Vieni, guarda, sciagurato. Questa è la mano, che ti unse già sacerdote, che ti accompagnò coi ministri del Dio di pace e del perdono; sono queste le labbra che ti pronunziarono sacerdote, son io che accolli il tuo giuramento, e ti accostai all'altare; vieni, avanza, e sia una volta nella mia sola morte sazio il furore della tua vendetta.*

Le parole del vescovo, inaspettate improvise piombarono sul cuore del Rovira, ma come piomba folgore sulla vetta del monte, che se ne va intronata la valle e sfrondata o morto

un qualche albero; non è però che esso ne senta la grave percossa, vestito di troppo maggior durezza, e così fu di lui. Egli senti in sul subito tutto il turpe della sua ferocia, si vide innanzi tutta l'atrocità della sua vita, rimembrò il vangelo dimentico, il giuramento del sacerdote, la carità del proprio simile. In quelle parole egli si vide tratteggiati a vivissimi colori la scellerata codardia dell'assassinio, e in faccia ad essa la gran virtù del perdono; egli si senti ricercare tutta l'anima; ma chi aveva il cuore insozzato di tanti misfatti, chi mostrava le mani, che grondeggiavano tuttavia del sangue delle madri scannate e de' bamboli da lui medesimo scorticati e messi in brani; chi faceva virtù la crudeltà e barbarie l'onore non poteva certo intenerire e commoversi ai dolci sentimenti della carità ed ai forti stimoli della coscienza.

Egli non voleva essere veduto, raffigurato, sicchè a torsi da quella vergogna, che anche non volendolo pur l'arrossava, adoperando proprio quale un vero malvagio fuor d'ogni speranza di pentimento egli rompeva irato la calca di que' suoi scherani; e bestemmiano il vescovo ed ogni sentimento, non sapendo altrimenti quietare la coscienza andava più che mai feroce gridando all'avanzare, al far cuore,

all'entrare a quella studiata e tanto careggiata sua barbarie.

E gli stimoli di quel bruto non tardarono a fare il loro effetto. Si gittano le tante cure e incitamenti a suscitare al bene, ma le poche parole bastano ad accendere al male. Con grida, con urli, con minaccie e bestemmie da impaurare e inorridire più assai di qualunque arme, parvero quegli empi sedotti e cacciati da quella belva far le ultime prove della loro infame braveria. *Avanti, entrate dentro*, gridavano quei di dietro: *Andiamo una volta, finiamola*, si udiva da un' altra parte; *maledetto infranciosato, via di qua, va, va in chiesa a confessare*, gli dicevano in faccia i men lontani. *Vogliamo i francesi e gli italiani, sono nostri prigionieri, il loro sangue ha da vendicare la morte dei nostri, tu va in coro, va a dir la Messa, che questo non è il tuo luogo.*

Altri di qua, altri di là, chi avanti, chi indietro, si faceva ciascuno a vomitare contra il vescovo tutte le infamie che andava pronunziando e suggerendo quel mostro di Rovira, il cuor del quale non sapeva smorzar l'incendio della vergogna, se non dopo messi a barbaro strazio que' nostri sciagurati.

A quel nuovo rimettere, e più furibondo infuriare della procella, quel povero vescovo che

si era infino allora travagliato sì caldamente a slontanarla, non ti so dire come ne fosse non cruciato solamente, ma quasi oppresso. Come adoperavan di nuovo que' suoi nemici in minacciarlo, in straziarlo, ed egli pure si rifece da capo al suo pregare, al suo supplicare, al suo piangere, al suo mostrare la croce: *Se basta la mia vita a satollar la vostra vendetta, diceva col cuor del cattolico a quelle belve, risparmiate la sciagura, che è sacra al paro e di gran lunga più di me.*

Via di là, o tiriamo, fuori di qua vecchio imbecille, gli replicavano que' durissimi. Andate via, o sarete voi il primo.

E il vescovo dall'indignazione che ne provava raccogliendo intorno al cuore quanto più di forza si trovava avere:

Vadano lungi di qua gli assassini, i codardi, i malfattori. Io mi sto qua con questo Dio, e additava la croce, a custodia di questa casa della sciagura, e guai a chi sarà oso di violarla.

Io, io, gridato, replicato da cento bocche; io sarò quello, gridava l'uno; io verrò innanzi a cacciarti via, l'altro, e incontanente facendo la forza maggiore che potevano si cacciavano i molti innanzi a minacciare il vescovo, e a bruggiare più che non avevano fatto.

E siccome allorquando la cosa pareva voltar-

si alquanto in meglio i molti seguaci del vescovo (quelli che in tutte le azioni e i fatti di questo mondo mostrano aver la fortuna a loro Dio, e se essa ti ride innanzi ed essi pure ti sono intorno a farti un debito grandissimo immenso di gratitudine, e a sè un merito che non stimano ristorato, remunerato mai quanto si vorrebbe; laddove se fortuna ti perseguita, tu sei loro nemico, ei ti disdicono il fatto, non vogliono neppure averti conosciuto; ed hai tutto il loro odio e le loro beffe) si erano a lui raccostati a divider poscia con esso lui l'onore della vittoria, che solo avrebbe conseguito, ei si volta indietro come a richiederli di qualche ajuto in quella nuova più terribile paura, ma oh Dio, voltata la fortuna in peggio gli avevano da capo rivolte le spalle.

Ma non perduto per ciò di cuore: *Chi toccherà a questa croce, guai a lui*, disse il vescovo: *Chi vuole ingiuriare, insultare al suo Dio, venga pure innanzi e vedremo se Dio vorrà sostenere tanta malvagità.*

E quelli irati e furiosi: *Che Dio, che Cristo, va fuora dei piedi di qua, se no ti schiacciamo. Vogliamo entrare, vogliamo ammazzarli quelle canaglie, e tristo a chi ce lo vieterà.*

In quella ecco in alto pistole, archibugi e stili e sciabole ad atterrirlo, ecco saettato forse

dal Rovira, o da lui diretto in quel santo segno esce un colpo d'archibugio, che rasentando quasi il corpo del vescovo va a percuotere l'una delle grandi ante del portone.

A tale colpo salito il vescovo in quel virtuoso orgoglio che danno le gran virtù, quando si vedono avventurate fra le mani del delitto:

Su via, si fa a gridare, eccovi o parricidi, il mio petto. Se siete Giudei, se siete amici e sudditi degli Erodi, avanti, io morirò come Giovanni, come Pietro; vieni, Rovira, mostrati, appuntami, ecco la vittima, ecco chi tu devi e vuoi uccidere. Ma tu non sostieni la mia veduta e ti celi nella calca di questi sciagurati, che hai tratti a compier l'opera più malvagia.

Ma le risposte di que' tristi che favellavano tutti per le labbra di quella belva del loro caporione, erano pronte, e se l'una era di contumelia, l'altra gridava sangue e morte.

Siamo noi che vogliamo la morte di quei cani, e già si provavano a varcar la soglia dello spedale, ma quel povero vescovo, che non aveva omai più voce né fiato:

Ah, no, cari fratelli, cari catalani, questa non è opera da voi; tornate in voi stessi. Coi delitti non si difende la patria, ma sì la si perde, si provoca la vendetta e l'ira del cielo. Dio pren-

de in sua protezione i miseri e gli innocenti. Ah non vogliate bruttarvi di tanta colpa

E come più si affannava quel sant'uomo a tor- gli giù dalla loro rabbia; il Rovira che vedeva al suo desiderio andar troppo tarda e lenta la cosa, e temeva più che la morte il doverla fal- lire, facendo il contrario effetto gli suscitava contro di sempre nuovi più accaniti nemici. E già saliti sulla soglia del luogo minacciavano della vita il prelado, e pareva omai spacciata così per lui, come pe' suoi difesi.

Ma la vera carità non che avviliisca ne' mag- giori pericoli si fa più maschia e forte, e non è chi la vinca. Appunto perchè erano risoluti nello scempio di que' miseri ed egli, ne andas- se pur la sua propria vita, non voleva a niun patto che procedessero a tanta infamia. Grida- vano gli assalitori alla morte, gridava il vescovo alla pietà, alla compassione. Dall'una parte il furore che non aveva ritegno, dall'altra la re- ligione, la carità, che non si ritraevano da nes- sun rischio.

Ma crescendo i vituperi, le minaccie, e cor- rendo i molti colpi d'archibugio contro lo spe- dale, veduto omai acceso il rogo del suo sagri- fizio, ma lieto però di consumarlo in opera così santa, dimentica la maestà del suo personaggio e il sacro del suo carattere, continuando le la-

grime e le voci di pietà egli si gitta ginocchioni dinanzi a' suoi assalitori, e là col Cristo nelle mani, ma più nel cuore, e con parole rotte da singhiozzi e da gemiti: *Ah fratelli perdono, pietà; chi non usa la pietà, la carità coi miseri, lavora a sè medesimo l'inferno. Ah, per l'amore di questo Cristo che morì per noi, e lo gittava in faccia a que' furibondi; non vogliate spargere il sangue degli innocenti e farvi colpevoli del più obbrobrioso delitto.*

Ma se il vescovo si struggeva a salvare quegli infelici, e il Rovira si consumava di rabbia in volerli finire. Alternava il primo le preghiere, le esortazioni, il pianto, addoppiava il secondo i suoi furori. E come il vescovo si stes- se, come penasse in quella battaglia non è da dire ma da pensare.

Ma bellissima dote della natura umana, della civiltà nostra, al delitto non è mai data la vigoria e il coraggio che ha la virtù. L'uomo si tradisce, si inganna, si abusa, ma quanto più mostra del coraggioso, quanto ha più agevoli le opere magnanime e tanto più pena in far le prave. Quegli scherani gridavano, minacciavano, ma nessuno era oso di por le mani sul vescovo, a nessuno diceva il cuore di menare il sì facile scempio di lui. Cotanto ripugna alla nostra morale, alla natura nostra il delitto. Di fatto, se

ciò non fosse, se non costassero gli sforzi tanto duri, in quanti più delitti non darebbe il potente contra il debole, il forte contra il fiacco ?

E continuando que' tristi il minacciare, continuava pure il vescovo le sue ragioni a stornarli dal loro empio pensiero. *Pensate quel che fate, ripigliava loro, pensate la morte di pochi feriti francesi potere ingenerar quella di molti più de' nostri. E voi medesimi sarete i loro uccisori, gli uccisori forse de' vostri fratelli e parenti. Ah, non v'acciechi la vendetta e l'odio, e v'appaghi che potete fare ogni anche più barbaro piacere.*

Menata così per le lunghe la cosa pareva dover riuscire a fine ben diverso di quello che se ne promettevano in prima gli assalitori. E già in molti di loro, caduto senza effetto quel primo impeto, che risolve sempre ogni cosa così nel bene come nel male, s'era messo un certo qual tepore, che dava aperto a conoscere, come e per le ragioni e i timori messi innanzi dal vescovo ei non avevano più gloriosa quella impresa, e quantunque non se la recassero proprio a vitupero, non la tenevano però nè utile nè bella. Ma così non la pensava il Rovira, il quale aveva in sè quanto di più turpe e scellerato ha la barbarie, sicchè non volendo aver gittata indarno quell'empia fatica, e abborrendo

ferocemente dalla codardia del cedere a quell'imbellè, mandò innanzi i suoi più crudi a fare l'ultima prova.

Ma il vescovo, non ponendo quasi mente a' sicarj di quel bruto: *Vieni tu stesso, o Rovira, eccomi solo, e sia colla sola mia morte diffinita ogni cosa.* E vedendo come stretto più forte e gagliardamente che innanzi era alla perfine minacciato dell'estremo guaio; *No, non sarà mai che io vi ceda, che vivo, io vi lasci consumare il più scellerato dei delitti.* E quegli urtandolo quasi, ed egli indietreggiando, ma gridando sempre e piangendo, e colla croce difendendosi il meglio che sapeva a toccare il loro cuore, gittatosi da capo ginocchioni: *Se avete sete di sangue, ecconi presto a versare il mio. Ma prima calpesterete me, prima ucciderete me, che sono sì presso al morire, voi menerete in prima scempio di questo Dio, che sostenne per noi la morte, ma dentro no, ma contra gl'infelici, e me vivo ancora; no, non sarà mai.* E supplicava a tanta commozione e sì disperato dolore, e piangeva a sì calde lagrime e si stava là colle braccia aperte in atto così pietoso, che allentati assai della loro ferocia que' crudi, cui sapeva non ostante la troppo dura cosa l'usar la forza contro quel Prelato, ond'erano costretti a onorare la virtù: mentre si andavano stuzzicando alternamente a

muovere innanzi, e non essendo alcuno oso di farlo si dicevano: *Va tu innanzi ed io ti verrò dietro*; preso l'uno e poscia un altro a dire; *Oh andiamo via, che cosa vogliamo far qua con questo imbecille; Abbiam da ammazzarlo: Torneremo piuttosto un'altra volta, questa notte, quando egli dormirà*; via i primi, via gli altri, come avviene delle moltitudini di popolo, che tutti fanno quello che vedono fare agli altri, e non sanno quasi il perchè, chi arrabbiando, chi ridendo, chi bestemmiando, e taluni ancora confessando, che veramente non era cosa da fare, in brev'ora i molti da una parte, i molti dall'altra, si erano dileguati.

Spumante di rabbia il Rovira si ritraeva anch'egli vedendo molto bene di non poter più cosa, ma bisognandogli di sfogar l'ire sue, bestemmiando il vescovo appunta un archibugio e lo scarica contro il portone; ma il cielo che vegliava a guardia di quel sant'uomo non consentì che il colpo percuotesse al divisato segno. A quel colpo però suscitatisi que' dispersi poco mancò non si raccogliessero da capo a nuove prove.

Strigato intanto del feroce aspetto di quella masnada il vescovo, che fiacco di quella faticata e terribil lotta non sembrava a bella prima poter sostenere quel nuovo diverso assalto, che

gli dava la gioia di veder salvi que' suoi protetti, appena si trovò la mente in qualche calma, caduto ginocchioni si fece a ringraziar Dio della concedutagli vittoria, e dopo lieto di avere adempiuto a quel sacro suo dovere, col cuore che gli batteva a' più caldi sensi della gioia e della tenerezza, egli trasse incontanente a visitare i cari oggetti delle sue cure e dell'amor suo. E giunto nelle loro stanze, descriva chi lo sa a parole la tenerissima e commovente scena che dovette esser quella degli sciagurati in ringraziare il vescovo, e del vescovo in far loro manifesta la sua gioia.

Andato nelle loro stanze non furono grida di allegrezza, di festa, non furono le sonore alte voci di viva, di onoranza che udiam talvolta levate dall'ignoranza o dalla codardia anche a' broglioni, agli ipocriti, agli impostori, ai malvagi ed oppressori; ma si bene un patetico e flebile concerto di sospiri affannosi, di gemiti, di segni e gesti e atti quasi più da mutoli e da semivivi che non da parlanti umane persone. A vedersi innanzi quel loro salvatore fu in tutti que' sciagurati una gioja che le parole indarno vorrebbero esprimere. Si attutarono in quel punto i loro dolori, e dimentica affatto la prima paura ei tripudiavano, e pareva non potessero vivere altro che della veduta di colui che gli

aveva scampati a quella barbara morte. E così era pure del vescovo, quantunque in sentimento al tutto diverso. Come in prima a mettere pietà di loro, il vescovo piangeva allora il dolce e sincero pianto della gioia di veder salve quelle sue creature. E lasciandosi trasportare a tutto l'ardore del suo zelo ei gli andava visitando ad uno ad uno al duro letto della loro sventura, e chi baciava nel volto, a chi stringeva una mano e a chi per non potere di meglio, faceva carezze e tenerezze da padre, da amico affettuoso. Levavano le mani a ringraziarlo coloro che le avevano strigate e libere da ferite; innalzava giulivo le braccia chi non aveva voce o non poteva articular parola: levava il capo a mostrare il sentimento del cuore chi impedito della favella o delle mani non sapeva altrimenti far quello che pur voleva in difetto delle membra o monche o guaste; lavoravano in loro, operavano tutti i sensi a detta del cuore, che si vedeva come trapelar fuori da tutti i loro atti e gesti; il cuore che tutto fa e non ha le molte volte chi ne testimonii il dolce e il virtuoso. E il vescovo, che gli aveva tutti a suoi carissimi e figliuoli, a que' loro gesti e atti, a quella loro cordialità tanto sincera, non so ben dire come rispondesse anch'egli sincero e dolce. *Si, cari figliuoli, diceva loro, siete alla perfine salvi,*

e se io ne goda, il mio cuor vel dica, che è tutto vostro. E siccome taluno mostrava e in parole e altrimenti di aver lui solo quale il salvator loro: *No, gl'interrompeva, ringraziatene Dio che mi diede il potere di ammansare quei crudi.* E parole di consolazione e di gratitudine da una parte, e bei pensieri di modestia, di umiltà e di carità dall'altra, e letizia inesprimibile in tutti, i nostri innamoravan del vescovo, e questi di quelli in guisa da non sapere chi andasse più consolato, se i miseri che l'avevano campata, la gran mercè di quel sant'uomo, o il vescovo che gli aveva a tanta sua pena e rischio fatti salvi. Ecco il bello, il virtuoso, il nobile della natura nostra. Qua si vedeva l'uomo qual fu creato, e vorreb- b'essere sempre a sua gloria e felicità, giusto, riconoscente, dolce, benefico; e così pur fosse ognora, chè dove la gratitudine abbonda, non è mai rado il beneficio.

Ma gli è da ritornare sulla via della storia. Mentre Saint-Cyr dalla sua quieta stanza di Vich consumava di fame, di stenti, di ferite, i poveri italiani, che non so come in tanta miseria la combattessero così volenterosi e gagliardi da voltar sempre in fuga le migliaia de' loro assalitori; mentre Saint-Cyr stimava fare assai, non facendo cosa, e come egli stesso scrisse da poi nella sua storia, mentre faceva anche più in là

di quello che far doveva capitano, che si aspettava ogni momento di essere surrogato da altro condottiero supremo, come se il sapere di dover rimettere in mano d'altri il comando, valesse quanto il comandamento di fare il peggio che ei poteva; mentre Saint-Cyr studiava quasi a mandare a male ogni cosa della guerra, prosperando così il nemico in guisa che migliore non poteva sortirgli; Verdier andava raccogliendo un buon nervo di soldatesca per stringere d'assedio Gerona. E la prima cosa a vedervi un po' chiaro, si vuol premettere, che l'imperatore vedendo il mal volere di Saint-Cyr aveva mandato in Catalogna Verdier non soggetto a lui, e fidato gli aveva in particolare il carico dell'espugnazione di Girona, ingiungendo insieme a Saint-Cyr, che il dovesse in tanta impresa francheggiare col proprio esercito, e fornirgliene anzi una parte.

Rafforzato pertanto dalla divisione Lechi, la quale sominava a que' di un quattro mila combattenti, il generale Verdier con pochi francesi e una divisione di sei mila alemanni aveva già dato mano alle sue operazioni contro Gerona; quando alla voce de' bisogni di Verdier e al comandamento dell'imperiale Parigi Saint-Cyr levò i campi di Vich, e si accostò a Gerona; nè già per sostenere sodamente Verdier,

ma solamente per farne da lungi le mostre. E qua, a chi vuol dire sincero si vide cosa, che forse altrove non fu veduta mai: Saint-Cyr e Verdier, che dovevano operare di conserva e fare ognuno quanto più poteva a soggiogar presto Gerona, non fu mai che conferissero insieme, che se la intendessero fra loro; ei non si divisero le glorie e le fatiche, non studiarono ad affrettar l'impresa in vantaggio della guerra e dei loro piccoli eserciti. Ei si abboccarono una volta, ma se in prima si volevano l'odio segreto degli emuli e degli invidiosi, dopo abboccatisi ei si disgiunsero peggio che indifferenti, o freddi, e quasi fossero aperti nemici, non vennero mai più a colloquio tra essi. Ritornandomi alla mente l'orgoglio di Saint-Cyr, che faceva cadere senza frutto le migliaia delle genti di Verdier, non pigliandolo alcuna compassione di loro: a pensare Verdier, che non cerca via alcuna di intendersela con Saint-Cyr, di recarlo a concordia, a pace con lui, il cuor fremè, e a pena del soldato che fu testimonio e dolorò forte della loro colpevole discordia, non può tenersi dal farne manifesto il giusto suo sdegno.

I catalani erano risoluti a rinnovare nelle difese di Girona l'eroico esempio dell'immortale Saragoza: ma se non erano i dispareri e la inimistà di Verdier e Saint-Cyr, nessun de' quali

la voleva cedere all'altro, Girona non avrebbe fatta la lunga resistenza, e quello che avvenne da ultimo, quando i soli italiani di Pino la investirono sodamente, sarebbe pure avvenuto sulle prime, massimamente allora che nè scorati dovevano essere i nostri, nè baldanzosi i catalani delle sostenute difese. In Girona erano da oltre venti mila combattenti, un dieci mila di soldatesche regolari, e un altrettanti e più fra irregolari e cittadini e frati e preti, e quest'ultimi sommavano un mille dugento. Alla guisa superstiziosa de' quali, fatto loro duce supremo San Narciso, era stato da essi vestito alla militare, colla fascia intorno di generalissimo e spada e cappello, e come i valenziani dalla loro Madonna, essi imploravano da San Narciso a caldissimi voti che rinnovasse appunto allora un secondo di quei colpi, che l'antica fama gridava aver menato tanto forte da mettere a morte quindici mila francesi. Ma noi non fummo mai nè in Catalogna, nè altrove i nemici della religione, nè avevamo commessa cosa contro San Narciso da meritarcì a dirittura un così terribile castigo.

Ma a far conoscere il come andò questa guerra e più particolarmente questo brano di essa, a mostrar le cagioni della ostinata difesa durata da' catalani e intorno e dentro la loro Gerona;

a vedere aperto i motivi della loro quasi bal-
danza e del vantaggiare che ei fecero in diver-
si affroni, ora ingannando i capitani di Francia
ed ora opprimendoli con un novero troppo mag-
giore di soldatesche, è debito dello storico il dire
tutta la verità, non lasciando cosa addietro, sia
pure in danno e vitupero di chi si voglia. Cogli
eserciti di Verdier e di Saint-Cyr, Suchet avreb-
be fatte le mirabili cose, ma essi ne operarono
invece le lamentevoli e dolorose. Innanzi tratto
è da dire, che Saint-Cyr si accostò a Gerona
non facendo pure il menomo pensiero di pro-
cacciar le vettovaglie all'esercito. Ogni reggi-
mento doveva per così dire vivere alla ventura,
non di acatto, nè di contribuzione, perocchè
ne' borghi non erano abitatori a cui dimandar-
le, o imporne l'obbligo, ma sì di rapina, a tal
che da soldati fatti predoni ogni dì il pane dei
cento costava sempre la vita dei dieci e dei
venti, e chi vedeva oggi morire il suo camerata
a buscare a lui il pane della vita, cadeva poi
egli stesso là dimane o ferito o morto a procac-
ciarlo altrui. Non si trovava briciolo di paglia
pei cavalli, e i cavalieri dovevano fare le quat-
tro e le cinque leghe intorno a provvedersene,
e quando fatto troppo grave il pericolo di av-
venturarsi tanto lungi dai campi in cerca di
biade e paglia si dovette rinunziarvi, allora ei

furono costretti a dovere essi medesimi strappar colle proprie mani dai campi i duri erbaggi che pullulavano troppo lenti e radi ai nostri bisogni. E noi eravamo a tanta miseria e fatiche recati a poche ore, a sole un dieci ore dalle terre francesi.

Quando non è amore e stima fra due eguali, a chi non si ama, a chi vuole accoccarsela ad ogni modo, ogni anche più picciola cosa, ogni anche più vergognoso motivo è forte argomento di contesa, e così fu di Verdier e Saint-Cyr. Una qualche ragione se non vera e giusta, almeno apparente ci voleva a coprire la gelosia, la rabbia, l'invidia che Saint-Cyr portava a Verdier, e l'invidioso e il nemico, che ha le mille punture nel cuore o le vuol avere, non tarda guari a trovar quell'una. Saint-Cyr l'aveva con Verdier perchè non soggetto a lui era sceso in Catalogna a soggiogar Gerona. Quest'era una sua contumelia, ma di qual colpa si poteva accagionare Verdier, se a punire Saint-Cyr della sua disubbidienza e del suo far nulla aveva l'imperatore risoluto di surrogarlo, e già mandava Verdier indipendente da ogni comando e autorità di Saint-Cyr? Come avviene mai sempre, non la potendo dire coll'imperatore, Saint-Cyr pigliò a far le sue vendette con Verdier, e più ancora che con lui, dandola attraverso in ogni

cosa , e peggiorando le condizioni della guerra falli di poco non recasse per fame e stenti all'ultima distruzione l'esercito. E questo è l'uno de' capitani che la Francia ha in conto di grandi. Si notano le belle imprese, si giganteggiano le vittorie , le si magnificano , ma gli errori e le colpe o son taciute del tutto o sminuite e difese per forma da non aver nè manco le sembianze della colpa. Ed è così: quando la rovina e il danno cade sui piccioli ei par quasi non sian uomini , non è persona che ne prenda le difese. La forza , una carica sublime , un gran potere , una vittoria coprono pure le gran magagne, le gran colpe! Quest'era la sola e vera ragione dell'odio che Saint-Cyr aveva a Verdier , non pertanto ei bisognava colorar la cosa con alcuna bugiarda ragione , che mostrasse apparenza di verità.

Seguendo le norme use già da' francesi negli assedi posti a Gerona ne' secoli addietro , Verdier aveva preso ad espugnar Gerona dal Monjoui, e bastò questo, perchè Saint-Cyr non volesse acconciarsi con lui e venire ad alcun accordo. Saint-Cyr , che era della scuola antica, come Macdonald e i tanti altri, se avesse avuto Saint-Cyr il carico di soggiogar Gerona , egli avrebbe forse adoperato nel modo medesimo di Verdier , ma perchè così faceva Verdier , qua-

lunque altro partito era migliore e bisognava attraversarvisi. E qua è da dir cosa non messa per anco fuori da alcuno. I due eserciti di Saint-Cyr e di Verdier, trascinati dal gran peso dell'autorità dei loro capitani, erano divisi in due pareri affatto contrarj. Verdier opinava, si avesse a battere Girona dal lato del Monjou, Saint-Cyr da quello della pianura. Ella fu presa da questo lato è vero, ma a que' dì il Monjou era già caduto, e appresentava non che altro un monte di rovine. Gli spagnuoli invece e i loro ufficiali del genio e dell'artiglieria affermavano, che dove Girona fosse stata battuta dalla parte opposta, da quella cioè del Forte detto il Contestabile, ella non avrebbe potuto durarla lungamente nelle difese. Che che sia di ciò, questo è certissimo, che nessuno de' nostri fece pure il pensiero di attaccarla da questo lato.

Certamente il soldato si mostrò qua le mille volte più virtuoso e meritevole di lodi e premio, che non i suoi primi condottieri. E così si voleva soggiogar la Catalogna, così prosperar la guerra, così conquistar Geroua? Ma ai grandi non è mai delitto che gli diffami, non è mai colpa che vaglia ad accusarli. Fermi ambidue nella loro ostinazione orgogliosa ei manderanno in rovina e a morte i nove mila soldati, ma ei

sarano sempre i generali di prima, e all'Italia e alla Germania, che vi lasciano vittime delle loro colpe le migliaia di soldati non è quasi fatta nè manco la facoltà di poterne levare i giusti lamenti. Questo fu un campo di obbrobrio a Saint-Cyr, e i vanti che i catalani si arrogano della loro resistenza sono le più feroci accuse dei due supremi condottieri di Francia. La verità è da dire; fosse pur vivo Saint-Cyr, ogni soldato ha il diritto di rimproverarlo, di averlo in dispregio. Se essi avessero di buon accordo stretta Gerona da tutte parti ad un tempo, se avessero entrambi adoperato di perfetta concordia, Gerona cadeva nel breve correre di due mesi. Qui un soldato, ed uno storico pena in dover notare e descrivere e confessare tanta scioccheria, e diciam pure malvagità e barbarie de' suoi capi; nondimèno chi non adopera e favella schietto alla guisa mia, quegli non è storico e non mostra in niun modo essere stato e testimonia e parte di questa guerra. Non è mai ripetuto che basti, questo assedio fu il vitupero di Saint-Cyr e di Verdier. Pensando questi generali non pare fosse allora al mondo nè senno, nè prudenza, nè amor di patria, nè de' propri doveri. E cosa quasi impossibile a credere, se tutti noi non l'avessimo e veduta e provata, e si era investita Gerona da una parte, men-

tre dall'altra non era soldato de' nostri, che la guardasse pur da lontano. Verdier combatteva la fortezza dal lato del Monjoui, anzi questo forte medesimo, e gli assediati avevano libero l'entrare e l'uscire a lor talento per tutto l'altro lato. Verdier batteva il Monjoui e il continuava a battere per molti giorni, ma nel meglio venutegli manco le munizioni gli bisognò dismettere ogni batteria, e così il nemico aveva tutto l'agio di ristorare il logorato, il cadente, il rovinato, e così le gran morti e le ferite de' nostri cadevano a vuoto; e a ricominciar da capo la batteria, quando era rifornito di munizioni bisognava tanto maggior sangue e in cento più doppi i nostri danni, le ferite nostre e le nostre morti. Ma era scritto che Verdier dovesse dare ne' più gravi e dolorosi errori. Il Monjoui fu sulle prime battuto in falso, a ritroso, sicchè fu forza intralasciare il fatto e ricominciar da capo la batteria in altra parte. Or chi fu mai che vedesse, che patisse di tanta negligenza, di tanta dabbenaggine e insieme ferocia? Venuto Saint-Cyr adoperò meglio come chi va considerando l'una cosa, non curante affatto che sorta fortunata, che non a modo di chi va per farla, e studia ogni miglior via a riuscirvi il meglio e più felice che sa.

Andavano le cose di questo passo intorno a

Gerona, ma perchè non mancasse alcuno de' gran mali in una guerra che li racchiudeva tutti quanti nel più orrido aspetto, surse ne' campi dell'esercito di Verdier una febbre pestilenziale, la febbre gialla e peggio, e si propagò con tale violenza e ferocia, che in capo ad un mese, tra per questo morbo e le altre malattie, e le ferite e le morti, le genti di Verdier che sommaravano in prima a un 14 mila si trovarono a grande stento ridotte a pochi più di 4 mila. Era una miseria, lo spettacolo più tristo e lugubre. Le compagnie, i battaglioni interi cadevano malati; gli spedali riboccavano di infermi; non era più luogo acconcio a riceverli, non era persona si può dire a curarli: i molti perivano sulle strade prima di esservi accolti, i molti subito dopo. Chi non era malato era uno scheletro in piè che barcollava quale una fragil canna al lieve soffiar di un venticello.

Le vettovaglie eran date a sottilissima misura, e beato il dì che li vedesse provveduti di qualche tozzetto di magra carne. Di medicine non era pur da parlare, da sperare, non ve ne aveva pur briciolo: la paglia medesima, quel poverissimo letto del soldato, non consolava, non ristorava neppure le dolorate membra degli infermi. Cader malato insomma e morire d'ogni privazione, d'ogni spasimo, d'ogni dolo-

re era un medesimo. Un caldo che soffocava, e neppur quasi sorso d'acqua da ristorarli. Era un grave pericolo il cader malato ne' campi, era una morte l'esser tratti agli spedali; perchè se ne' campi non erano alleviati gran fatto, per la via, accompagnati e scorti da genti che non si reggevano bene in piè, e pativano i mali istessi e le medesime privazioni, come non era loro fatta alcuna buona difesa, e così non avevano alleggiamento di sorta. I molti si partivano malati, e arrivavan morti, e morti altri cadevano o di sfimento, o di fame, o di stenti, o per gli assalti continui, che le masnade catalane non si restavano mai dal dare ai nostri convogli. Così era disperata per que' miseri, cui il fedel servire aveva per la barbarie e la non curanza de' primi capitani meritato il crudele d'ogni più spasimata morte.

Anticipate le quali notizie, importantissime a giudicare de' casi della guerra, prendiam ora a narrare in quali e quante imprese si rendessero gloriosi gl'italiani, e perchè le sono moltissime, dirò ad esser breve, delle più singolari, quantunque le fosser tante e sì grandi da volere essere tutte mentovate in ogni minuta particolarità.

La division Lechi in prima linea all'assedio di Girona opera fatti stupendi, e prima di porsi a campo dinanzi ad essa sostiene contra numerose schiere nemiche ostinati gloriosi combattimenti. La division Pino nelle vicinanze di Girona s'impadronisce di san Felù, di Palamos, di Bagù, fa prigioniera una schiera nemica, combatte l'esercito catalano e gli guadagna una buona parte del convoglio di vettovaglie che voleva vuotare in Girona. Gl'italiani di Lechi fanno prodigi di valore negli assalti del Monjoui e della città. Gli italiani di Napoli fanno un medesimo in altri luoghi, e quelli di Pino datisi all'espugnazione di Girona la conquistano in breve tempo, assaltandone il Borgo della marina, il ridotto della città, e i forti del Calvario e del Capitolo, dopo presa d'assalto la difficile postura dinominata la Madonna degli Angioli, e fatta una rapida correria sino al forte di Hostalrich, e pigliatane per assalto la città. Girona si arrende agli italiani di Pino.

Doro operate le sì belle gesta, dopo sostenuto il meglio ed il più di questa campale stagione; dopo battagliato ogni dì e patita quella gran fame, ei pareva, che gl'italiani fossero da

lasciare alquanto in pace a ristorarsi de' tanti loro patimenti e travagli; ma non fu così. La division francese continuò ad essere più spettatrice de' casi della guerra, che non battagliera, ed agli italiani toccarono da capo in sorte tutte le pene e i guai, tutti gli scontri più terribili, ma altrettanto più gloriosi di questa guerra. E se gli altri campi furono tutti belli di gloria al nome italiano, que' di Gerona tornarono bellissimi, e quantunque assaliti da tutto il grosso dell'esercito nemico, pure non fu mai che avessero ricorso all'ajuto de' francesi, e vinta da soli ogni più dura prova, si fregiarono di tutto il più orrevole della vittoria.

E qua non una impresa, od una battaglia; sì bene i cento affronti, e tutti arrischiatissimi, terribili, e però trionfi altrettanto più gloriosi, e tali, che se non fossi stato io medesimo e testimonio e parte di essi, penerei molto a dare altrui quella intera fede, che il vero, netto d'ogni lusinga, e spoglio affatto di quell'amor patrio o meglio amor proprio che reca i tanti altri a disconoscere gl'italiani, vuol pure acquistare alle mie parole.

E perchè le sono cose manifeste e provate a migliaia di voci e di fatti, e perchè il lettore veda se io ho trasmodato nel mio giudizio, ec-

cole compendiate non disegnate come si vorrebbero in bella veste e lusinghevoli parole.

Levati i campi di Vich, il generalissimo Saint-Cyr pose a Videreras il generale Mazzucchelli col primò de' fanti leggeri, il battaglione del settimo e due squadroni di cacciatori a cavallo; i generali Pino e Palombini misero le loro stanze a Llagostera col quarto di ordinanza, con uno squadrone di cacciatori e le artiglierie; e il generale Fontana, guidando seco i dragoni Napoleone, il secondo dei fanti leggeri e il sesto di ordinanza trasse sopra San Felìu de Guixols, grossa terra sul mare, e qui fu cominciato un nuovo combattere. Il paese era difeso da un forte, detto di Sant'Elmo, e lasciando gli abitatori, che eran tutti in armi a vietarci l'entrata, gl'inglesi con molte navi ne saettavano dalla lunga, incurando più che mai gli abitatori al resistere.

Così fuoco dal paese, dal forte e più assai dal mare con molte e varie artiglierie d'ogni fatta. Nondimeno, che timore si voleva mai che mettessero que' nemici, che non si tosto veduti erano dal cuor de' nostri prodi sbaragliati e vinti? Andati in tre schiere i nostri fanti leggeri, la vittoria parve piuttosto il premio della corsa che non del combattere, e superato il forte, la terra, e allontanate le navi nemiche, la nostra vittoria

fu intera, e mentre il nemico scapitava di un settanta morti e di un altrettanti tra di feriti e prigionieri; gloriosi e lieti del conquisto della terra e della preda di ben sette grosse artiglierie da assedio, noi non toccammo che il lievissimo danno di due feriti.

Videreras è borgo fra Gerona e Hostalrich. La guernigione di quest'ultima fortezza cominciò tosto ad uscire a tribolare i nostri; ma non fu mai che la capitasse bene. Un bel dì, il 21 del giugno, un grosso di catalani traevano a tribolare le genti di Mazzucchelli. Ma andato Villata con un battaglione de' fanti leggeri ed uno squadrone de' suoi cavalli gli affrontò alla sua maniera impetuoso e gagliardo, e menatane una lunga strage li costrinse a riparare disordinati e fuggenti in Hostalrich. Alcuni di appresso il capitano Alari che guidava sole due compagnie fece esso pure un medesimo, e malmenato un battaglione intero di catalani il cacciò ben lontano, francaudo dal cadere in loro mano un breve stuolo di nostri, che intorniato fu dalle prime pareva omai essere loro preda.

Posto in sul mare e non distante le molte leghe da Gerona è il Borgo di Palamos, i cui abitatori, speranzati dagli ajuti del mare e dell'alta postura, rafforzati di batterie e fortificazioni per tutto intorno, e difesi da grosse arti-

glierie fecero il risoluto a contenderci l'entrata nella loro terra. Un ottocento sollevati con alcune compagnie di fanti regolari difendevano il luogo, e due Brick inglesi, una mezza galera e dieci barche cannoniere vietavano dal mare l'approssimarsi alla piazza. Ma tutte queste fortificazioni e batterie, e navi eran pur la misera inutile cosa all'ardor valoroso de' nostri soldati ed al senno de' nostri capitani? Noi non volevamo consentire al nemico di avere sì d'accosto a Gerona un campo forte a proteggerla, a vetto- vagliarla, a votarla de' malati e feriti. E quel che da noi si voleva, sapevam ben anco otte- nerlo. A tale espugnazione il generale Pino spaciò il generale Fontana col secondo reggimento de' fanti leggeri, e l'ajutante comandante Bala- bio coi dragoni Napoleone, e un due artiglierie di campo. Giunti al mattino del dì 5 del luglio 1809 alla veduta di Palamos, il mare cominciò primo a saettarci con vivissimo fuoco, e poco appresso anche le batterie di Palamos. Ma era sonata l'ora della sua caduta. Antiveduto quel nostro assalto i catalani avevano al di fuori una grossa schiera di sollevati, che minacciava forte la nostra ala sinistra, ma andata una buona ma- no di dragoni, e impedito loro che calassero al piano, ei furono piuttosto testimoni che non parte operosa del combattimento. Il carico di

assaltare la gran batteria della destra, che era posta molto acconciamente su di un'altura fuor della Piazza, era stato fidato al colonnello Cotti, e questi, che nel valore e nell'intrepidezza aveva certamente i pochi pari, non saprei ben dire se a mostrare la non curanza e il dispregio che faceva del nemico, o veramente la facile impresa, che la stimava, egli non volle che i suoi sparassero colpo, e messosi egli stesso in capo ad una compagnia di volteggiatori montò all'assalto, non sguainando pur la spada, ma scuotendo uno staffile quasi l'avesse a fare con de' fanciulli e non fossero e moschettate e cannonate quelle che gli erano vomitate contro. E su coraggioso co' suoi volteggiatori, in men che nol so dire la gran batteria fu nostra, e i suoi difensori, cannonieri e soldati, tutti in fuga chi la potè, e non fu colto e morto. In quel mentre medesimo avanti dall'altra parte i fanti, i dragoni, avanti di gran carriera le due artiglierie, e messesi alla sponda del mare saettarono con sì giusto e vivo fuoco le navi nemiche, che in breve elle presero il largo e la terra fu abbandonata a sè sola.

Oh come furono lusinghieri a cuore italiano e quell'assalto e quella mischia. A considerarli ei pareva che i nostri corressero piuttosto al vincere, anzi dopo conseguita la vittoria, che non a

combattere. Io mi vedo ancor dinanzi quel grandissimo e bel quadro, e quanta gioia, quale orgoglio non me ne prende? I soldati catalani, i sollevati di dentro, veduti fuggire tutti i difensori della batteria della destra, veduti i nostri irrompere così furibondi da tutte le vie, dopo breve fuoco invilirono, e via in volta tutti quanti come più presto poterono, via tutti al mare, al luogo, ch'ei tenevano di maggior sicurezza. Ma i nostri, che ben vedevano dove la cosa andava a riuscire, data una bella volta e preso loro l'innanzi, attraversarono ai molti la ritirata, i quali ebbero morte dove appunto speravano salute. Un Morondi, maresciallo d'alloggi de' dragoni non guardando a fuoco nè all'aspresza del terreno, arrischiatosi in mezzo agli scogli s'andò a gittare dinanzi a loro, e menatane una grande strage impedì gli altri di continuar la fuga per quella parte. Già la terra è conquistata, già i nostri son dentro da tutte parti, e allora chi sa dire la desolazione, lo spavento, la disperazione degli armati abitatori. Essi erano tutti in armi contra di noi, uomini, donne, fanciulli, vecchi, tutti in gagliardia e nella foga che mai maggiore a combattere, a soccorrere a' battaglieri. Non la fu una battaglia, ma una strage, uno scempio. I giovani, i fanciulli si facevano schermo delle madri e de' vecchi,

ma niente profittava loro, chè si morivan tutti in una percossi dalla rabbia insana degli assalitori. In quella batteria così alla cieca de' nostri, in quella generale caccia come di lepri paurose si morivano i vecchi ajutatori de' giovani, ne morivano le donne con pieno il grembiale di cariche e munizioni, morivano i fanciulli, innocenti della codarda colpa de' loro genitori. Tutto era sangue e morte, e a fuggir quella sicura morte giù pel dirupato e i precipizj, ond'è cinto il luogo, si lasciavano andar giù, si gittavano fra gli scogli i miseri abitatori, e beato chi la finiva in sul subito, perchè la morte per le mani de' nemici era da loro avuta per assai peggio che morte. La strage di quegli sciaurati durò una buon'ora, e colpa codarda degli inglesi, che fuggiti i primi colle navi, li privarono d'ogni ajuto, soli i pochi la camparono, ma se camparono la vita, e così non fu della libertà, che perdevano e insiem con essa ogni bella e calda speranza di continuar le difese della patria.

In questo assalto tutti i nostri rivaleggiarono di ardore e di coraggio, e alle racconte aggiugni questa prova di coraggio del brigadiere Ceriani de' dragoni. Una schiera de' primi saggenti catalani, calati al mare avevano riparato sopra uno scoglio, che non lungi dal porto forma una iso-

letta. Rimirando la strage dei loro compagni, ei si stavan là pavidì supplicando con voci pietose, e accennando invano alle navi che mandassero per loro; quando veduti dal nostro Ceriani, genovese, egli si gitta immantinente in mare, e nuotando alla volta dello scoglio con afferrato fra' denti lo spadone, discende sopra di esso, e minacciando quello stuolo di scampati, erano 39, iutima ad essi di arrendersi, ed entrato in mare in coda a loro ei gli scorge tutti prigionieri al generale.

Un tale successo, che sortì cotanto glorioso all'onore italiano massimamente perchè ottenuto con forze pari a quelle de' nemici chiusi in fortezza e difesi da molte artiglierie e dal mare, pure non ci costò che soli due morti, e un dieci feriti de' fanti leggeri; laddove i catalani, lasciando la caduta di Palamos, patirono il gravissimo danno di ben 500 uccisi, 96 prigionieri, e assai feriti, oltre a 16 grosse artiglierie e da ottocento archibugi. Insiem col generale Fontana e l'aiutante comandante Balabio e il colonnello Cotti, siccome quello, che sapeva sempre suscitâr nel cuor de' soldati il suo proprio valore, andarono in nota fra' più meritevoli un Giovanetti, un Solera, un Morondi, un Ceriani, un Baldassari ne' dragoni; ne' fanti leggeri il capo di battaglione Ferriroli, i capita-

ni Trölli, Badini e Fasoli, i terenti Serra e Carcanigo, e i sotto ufficiali Parma e Crippa da Mede: ed all'artiglieria il maresciallo d'alloggio Ossenga e il cannoniere Pavoni.

Il dì medesimo che cadeva Palamos, il generale Pino, il quale spendeva anche del proprio in rimeritare i bravi e in aver le notizie delle mosse del nemico, fu chiarito come una grossa schiera di fanti catalani, uscita da Hostalrich studiava cansando i nostri campi a penetrare nella male assediata Gerona. Non prima ebbe il generale Pino contezza di tale cosa fece esso fatto consapevoli tutti i suoi che erano sparsi in diverse terre, e scrisse loro, si guardassero, stessero bene in occhi, perlustrassero i dintorni, ne andassero in cerca, e si tenessero pronti a ben riceverla, se avvenisse mai, che incappasse nelle loro mani o fosse risoluta al passare combattendo.

Ma sorgeva il giorno dieci e il generale Pino non ostante le grandi cure e cautele che metteva, pur non sapeva nè il dove fosse, nè qual via avesse presa a condursi alla sua meta. Il perchè presi seco un 250 fanti del sesto di ordinanza, e un drappello di cavalli leggeri, non ebbe corsa la molta via che l'uno de' suoi confidenti capitò a lui anelante notiziandolo, come la cerca schiera de' nemici, incerta del suo fare

osteggiava sulle scoscese posture di Romana. Contento allora, non considerando ai pochi che il seguitavano egli trasse difilato a incontrarla, e mandò in sul fatto per rinforzi. E andato un tre ore di via, eccolo alla veduta del sospirato nemico. Nondimeno colla sola sottile schiera che egli guidava non era cosa prudente l'appiecar battaglia. Ei bisognava invece guadagnar tempo, e avendola a fare con un nemico le tre volte maggiore di numero e in forte postura, bisognava giuocar d'astuzia temporeggiando, e così fece e in guisa che meglio non si poteva. Ed ora manifestando le sue genti su di un punto ed ora su di un altro, quando nascondendole affatto per mettere i nemici in timore o tenerli in pastura e occuparli infino all'arrivo degli ajuti, spaccia a parlamento il colonnello Eugenio Orsatelli.

Il colonnello Orsatelli, la cui gran persona era niente al cuor gigante e al far minaccioso e avventato che aveva, e oltracciò uomo forte e scaltrito sopra qualunque altro, salì il monte in opera di parlamentario, e usando l'astuzia, che era là quella del menare in lungo la cosa quanto più si poteva, a fine di dar agio e tempo a' soccorsi di arrivare in buon punto, asceto a lenti passi, non sì tosto fu dinanzi al colonnello ed agli ufficiali catalani:

« Io son qua, disse loro, nunzio della vostra salvezza, se il volete, o della morte vostra. Già vi è tolto ogni scampo alla fuga, poichè tre mila fanti e un trecento cavalli son laggiù pronti a darvi l'assalto, se malconsigliati vi ostinate nelle difese. Il mio generale, il generale Pino, che è là con una metà della sua divisione, vi consente un'ora al riflettere, al pensar la cosa. Consigliatevi pertanto, ed io mi trarrò in disparte infino a ricevuta la risposta vostra ».

Al favellare franco e severo di quel gagliardo, a quel trovarsi là soli e abbandonati, e oltracciò per la poca opinione che i soldati catalani facevano di quel loro capitano inglese, se non si mostrarono affatto scorati all'intimazion breve e risoluta dell'Orsatelli, non fu però veduta in loro quell'energia e quel fuoco che precede sempre un imperterrito, disperato resistere. Nondimeno dopo lungo battagliarla fra loro di parole, convenuti al fare le maggiori difese che potessero, dopo passata una buon'ora, diedero all'Orsatelli la risposta, che avendo a vile l'arrendersi, essi erano deliberati al combattere. E l'Orsatelli, non so dir come lieto di aver fatto loro gittare indarno tutto quel tempo, che profittava sì grandemente a' suoi, ma pur simulando tuttavia: *Mi duole molto*, rispose agli ufficiali e al colonnello, *che abbiate fatta questa malconsigliata elezione. Vai*

la capiterete assai male. Io stesso verrò il primo innanzi, all'assalto, e vedrete; verrò co' miei, con quelli che dovete aver conosciuti e a Walz, e a Caldas, e prima di andare a Vich. Fate migliori pensieri, arrendetevi ora che n'avete il tempo e l'agio. Se io me ne vo, è spacciata per voi, e allora ogni pentimento sarà vano. Voi sapete pure le buone gambe che hanno i miei soldati al correre sopra i nemici, e che gagliarde braccia al menare. Ah, guai a voi, se date nelle loro mani; mi prende quasi pietà di voi, quantunque vi diciate fior di soldati e tutti di eletta. . . . Ma levatasi qualche voce che gli rispose come un *La vedremo*, un *Lasciateci pensar noi a' casi nostri*, o simile: *E bene*, soggiunse quasi in atto di adirato l'Orsatelli, *e bene*, poichè *così volete, e così sia*: e siccome quel furbo, lietissimo di averla ad essi accoccata, anti-vedeva molto bene che gli ajuti sarebbono in quella giunti o molto poco dovevano stare, in queste parole si accommiatò da loro: *Infra un' ora e voi ed io farem qui medesimo altro diverso parlare*. E usi i convenevoli calò il monte.

Da San Feliù intanto eran giunti in soccorso di Pino un cencinquanta fanti di eletta e un cento dragoni, e da Lagostera anche più, un trecento fanti; sicchè ordinati in varie schiere

e dato il segnale ei mossero da diverse vie all'assalto della postura nemica. Sulle prime pareva che i catalani volessero contrapporre la più soda resistenza, ma veduta la gagliardia e l'impeto dell'assalto degli italiani, dismessa a un tratto ogni difesa e gridando nel furore dell'assalto de' nostri alla resa, ci ci richiesero di capitolazione. E sceso il colonnello inglese Marskall sottoscrisse i patti della prigionia di tutti, ma in quella che sotto la sua fede egli si tornava a' suoi, nunzio malaugurato della loro sorte, si fuggì vilmente con quattro cavalieri, che egli aveva seco, violando così le leggi della guerra e dell'onore, e abbandonando a sé sola quella schiera, che aveva ogni diritto a dividere con lui ogni fortuna o sventura. Così gli innocenti capitaron male, e il colpevole colonnello inglese, che aveva fatte le sì replicate istanze alla Giunta di Catalogna a fine di ottenere il comando di una soldatesca, dopo operato in guisa tanto codarda e ignorante mise in abbandono quella schiera, che menava il maggior vampo di avere ottenuta, e prometteva con lei i sì gran prodigi. Ma se egli venne meno in così vituperosa maniera all'onore e alla data fede, la sua soldatesca però, erano 39 ufficiali, e 870 soldati, si renderono prigionieri e furono menati in Francia.

Come le tante altre sopra ogni numero, questa fu tutta gloria italiana, in particolar modo del generale Pino, che solo la pensò e recò ad effetto. Ma insieme con lui è pur da lodare moltissimo il bravo tenente Fontana, suo ajutante di campo, oggidì maggiore in Milano, imperocchè al suo coraggio ed alla sua solerzia andammo debitori del sollecito arrivare de' soccorsi. Dispregiando ogni rischio e agguato di nemico egli si avventurò solo per viottoli sconosciuti e pericolosi molto in cerca degli ajuti, a S. Feliù, e se non era la sua coraggiosa operosità, l'impresa così sicura sarebbe forse caduta priva d'effetto pel manco di combattenti a poterla conseguire.

Di questi fatti e sì dolci acquisti ne potevano, anzi ne dovevano accadere in Catalogna e in Ispagna i molti, se tutti i condottieri supremi e i generali avessero usato dell'oro che era lor pagato a procacciarsi i necessarj confidenti; ma se ne leviam Pino e qualche altro, nessuno si procacciava a danaro quelle notizie che erano di tutta necessità, e che pel manco o il nemico degli abitatori non si potevano altramente avere. Questa soldatesca era uscita da Hostalrich il dì 5 del luglio, e cosa strana e vergognosa era passata quasi in mezzo e d'accosto ai campi della division francese senza che alcuno ne

avesse pure il menomo sentore. Saint-Cyr , cui ne incorreva il sì grande obbligo , non seppe mai cosa delle mosse del nemico anche a brevissima distanza da lui. Egli la fallì sempre , o non volle saper cosa di proposito deliberato; governando lui l'esercito i catalani andavano in grosse schiere da Girona ne' paesi vicini, e da questi in Girona, e accostatosegli anche a sola un'ora l'intero esercito nemico , non fu mai che mostrasse di averne la menoma contezza, e così le cose dell'assedio peggioravano ogni di più grandemente. La storia militare di Saint-Cyr particolarmente nell'assedio di Girona è la storia del più malaccorto capitano , è piuttosto la storia di un nemico nostro, che non di un nostro generalissimo. Non è mai detto che basti, e la verità vuol essere scritta fuor d'ogni timore. Saint-Cyr rovinò Verdier e le sue genti, il solo Saint-Cyr fece resistenti e animosi i difensori di Girona, il cui assedio fu menato tanto per le lunghe per la sua colpevole inazione e il suo procedere nemico, e il sangue di tanti prodi italiani, vittime sciagurate delle sue colpe, vuol essere vendicato, e poichè non si può altrimenti, sia il presente solenne protesto la nostra vendetta.

Come non fosse neppure in Catalogna, e generalissimo, Saint-Cyr non si dava pensiero alcuno

di far vittorioso il suo esercito, e però gli affari dell'assedio andavano zoppi, a non dire alla peggio. Fortuna davvero, che il valore italiano è tale cosa che ristora i gran danni e supplisce i gran difetti, i grandi errori, la grande ignoranza e malvagità: che altrimenti era spacciata per tutti. Ma la maggiore accusa contro Saint-Cyr, dove Saint-Cyr apparirà più colpevole, meglio assai che in altro sarà nel confronto del procedere che tenne Suchet nell'espugnazione di Tarragona, che i lettori vedranno tra poco. In tale raffronto ei si parranno ambedue in tutta la verità, e più assai che le parole, i fatti loro gli dipingeranno e giudicheranno. Suchet brillerà della luce dei più accorti, solerti e valorosi capitani; Saint-Cyr figurerà quel che era l'invidioso, il non curante, il dappoco, il quasi nemico e traditore, la cagione principale d'ogni maggior guaio dei nostri eserciti di Catalogna.

Una valorosa soldatesca è sempre continua nelle bell'opere, e dove i suoi capitani non la fallino, dove essi adoperino del senno e del buon volere nella gagliarda misura del buon volere e del coraggio de' soldati, non è mai timore di grave sciagura. Abbandonati a sè soli, e fuor della soggezione de' capitani di quella fatta che erano Saint-Cyr e Verdier, facendo il maggior profitto alla guerra, gl'italiani andavano ogni di

crescendo le loro glorie. Era proprio venuta la stagione, e come presto, che gl'Italiani potevano far da sè, e pigliar da soli qualunque impresa, e così i destini avessero consentito ad essi di poter fare al tutto il loro volere e piacere; poichè essi avrebbono conseguite le più belle vittorie, e sarebbe venuta loro la maggior gloria, felicità e grandezza. La gran mercè della sua natura così sveglia e presta al concepire ed al fare, la milizia italiana aveva tocca in brev'anni la cima della perfezione; ella aveva a que' di la copia grande, il nervo, il sodò di ogni necessità al guerreggiare: fanti in novero sufficiente e come gagliardi della persona e così del valore; cavalieri in buon dato, sperimentati e bravi al paragone de' più famosi, e così i cannonieri e quant'altro mai serve in opera di battagliero. Tutti una bellezza a vederli, uno spavento a provarsi in arme con loro, tutti in gran disciplina ed esercitazione, le primissime doti di una soldatesca, e teneri poi e caldi sì fattamente di gloria e di patrio affetto da scendere lietissimi ad ogni qualunque più difficile cimento. E se così era de' soldati, certissima cosa doveva pur essere e più in là ancora la virtù, il senno e la valenzia de' primi capitani, siccome coloro che al nobilissimo valore de' loro soggetti, accoppiavano tutto il vanto della perizia e ammaestramento loro.

Quindi i molti generali per scienza e valore ed ogni miglior dote soldatesca chiarissimi ; gli ufficiali poi d'ogni arme e grado un esercito di prodi da metter quasi la credenza, che l'Italia da sì poco in qualche polso di milizie cittadine fosse ab antico stata sempre mai la nazione più soldatesca e battagliera. E per dire di una sola classe, la più difficile e studiata, la quale proverà più chiaro il vero dell'altre, intralasciando per brevità gli altri Stati italiani non men famosi, gli ufficiali ingegneri del regno d'Italia fecero lo stupore de'medesimi nemici, e la scuola di Modena, servata la debita proporzione del novero degli allievi e degli abitatori del regno, diede a'moderni eserciti italiani una copia in infinito maggiore di eccellenti ufficiali che nessun'altra nazione. E nondimeno correvano i sì pochi anni, un sette o otto che ella era stata istituita e aveva cominciato a insegnare l'italiana gioventù, inconsapevole infino a quel giorno d'ogni cosa toccasse armi e scienza di guerra. Così le genti di mare italiane, le genovesi, le toscane, le venete, le napoletane, le dalmate, facevan tutte il loro meglio, e mostravan sempre il coraggio e la valenzia de'maestri che furono già dell'arte del navigare al mondo e all'Europa, che li vedevano padroneggiare i mari e avventurarsi nelle più arrischiate spedizioni,

quando appunto le altre nazioni non vi si mettevano che paurose , e non erano pur ose di slontanarsi dalla veduta de' continenti.

E fu gran peccato, che tutta Italia non potesse mostrare accolti in uno tutti i suoi armati, che ne avremmo visti i fioriti e potenti eserciti. Sole Milano e Napoli appresentavano con bandiera propria le loro soldatesche; ma la Toscana, ma Genova, ma Torino, ma Parma, fatte francesi, vedevano i lor figli in confuso con quei di Francia , e come vestiti di gallici colori , e così far quasi tutta francese la gloria de' conquistati e delle imprese loro. Se non che la storia deve sceverar gli uni dagli altri , e lasciando a Francia i suoi particolari vantì tessere a parte i molti e bellissimi, onde esser debbe consolata e superba la sola Italia.

Condotto da generali e ufficiali della vigorosa natura che dissi testè, il soldato italiano faceva opere maravigliose; i generali e gli ufficiali confidenti, sicuri de' loro soldati; i soldati una certezza, una fede intera ne' loro capitani, nessuna impresa aveva dell'incerto, dell'impossibile; anodati insieme ei formavano un tutto da promettersi qualunque più arrischiato glorioso conquisto , e i nuovi gesti che son per dire testimoniavano il vero meglio d'ogni parola.

I Catalani erano da combattere colle armi e

coi modi medesimi che essi usavano contro di noi. Se ci tendevano insidie, agguati, imboscate, e così noi con loro; sempre essi in moto e in moto noi pure, e falsi attacchi e simulate ritratte e usar di sorpresa; sempre in occhi e in orecchi, l'un di uscendo ad un'ora, e l'altro all'altra, a specolare il paese, non ripetendo mai le cose medesime, ma variando sempre e del numero e dell'ora e della via, e studiando ognora a so-
 prapprendere il nemico e ravvilupparlo, a metterlo in avventura, in imbroglio, in confusione. Così era da fare a conseguire i continui e bei risultamenti; ma senti, lettore, le belle cose, poichè qua è tale una corona di egregi fatti da superbirne qualunque italiano, anche men tenero di patria gloria.

Correvano nella divisione italiana le più belle parole di letizia del fatto da Pino, che senza pur la menoma ferita d'alcun italiano aveva accortamente presa prigione la schiera che ho racconto non ha guari, quando quasi ad emularlo un battaglione del quarto nostro di ordinanza, in ritornandosi da una ricognizione si vide il giorno 11 innanzi una grossa schiera di Catalani che al paro degli imprigionati studiava a entrare in Girona.

• Cheti cheti gl'italiani correndo la sopraggiunsero, e primo innanzi a tutti quel brioso capi-

tano di granatieri Bonfanti , coltala improvviso alle spalle , non facendo pur motto, entra in capo a' suoi bravi quale un lion rabbioso nelle sue file, intanto che altri le avevan data una bella volta a pigliarla quasi nel mezzo: e dentro da una parte, dentro dall'altra, smemorati, confusi, atterriti, smarriti i catalani di cuore, scapitarono di ben cento quaranta uccisi, di molti più feriti e un altrettanto di prigionieri; laddove il nostro danno pel gagliardo e così improvviso combattere non fu che di un solo ucciso e due feriti.

Così andavan le cose dove la combattevano i soli italiani, quegli italiani che avuti per tanto valenti in sui campi della guerra, da fidare ad essi ogni più rischiosa fazione, non furono poi dalla più nera ingratitudine tenuti quali meritevoli non dirò di lode, ma neppur di essere mentovati nelle moderne storie de' tanti sconosciuti di Francia e d'altrove. Ma la verità è una, e l'opere nostre non è silenzio d'ingrati che le possa far dimentiche. Ed eccoti, o lettore, come gli italiani supplivano i funesti ozj di Saint-Cyr e ristoravano la guerra e l'esercito dei danni che recava loro il nostro generalissimo.

Saint-Cyr dormiva il suo eterno sonno, Verdier continuando le sue false batterie al Monjoui disertava, recava al niente le sue genti; la

divisione Souham non si sapeva pure se ella fosse in Catalogna, il solo Pino, i soli italiani vegliando solerti ricoglievano ogni di nuovi bei frutti della vigilanza e del valor loro.

Accosto a Palamos è la terra di Bagù, posta essa pure sul mare. Manco della soldatesca che si voleva a tenere tutti i paesi marittimi, che potevano soccorrere a Girona, ma operoso e continuo in far cadere a vuoto ogni disegno de' nemici, avuta appena contezza che in Bagù si andavano raccogliendo e vettovaglie e soldati ad ajutare a Girona, il generale Pino pensò di tor loro ogni facoltà di mettere ad esecuzione il pensato divisamento. A tanto fare egli elesse il colonnello Cotti, sicuro che questo gagliardo non verrebbe meno a tanto bisogno. Nel porto di Bagù erano di molte navi incariche di merci, di molte vettovaglie, assai soldati e abitatori armati; e oltracciò era pure un corsaro armato di tutto punto che veleggiava presto dall' un porto all'altro, sia a recar novelle o genti, o roba, o a trasportar lontano i malati e feriti che veniva fatto a' gironesi di poter vuotare altrove. A riuscire a bene in tale impresa, e a soprapprendere al tempo medesimo e questo paese e i vicini, dove era la copia di navi e battelli, egli divise la sua soldatesca in quattro schiere, e dati a tutte i più precisi comandamenti si

partì da' suoi campi sul far della notte del 25 dell'agosto. Maturata bene ogni cosa fu anche recata a buon fine, e tale che di meglio non poteva sortirci. Tutte le schiere de' nostri fecero il loro effetto. Il Cotti con molti de'suoi e del sesto assaltò il luogo principale, Bagù, e soprapresi in quelle mura non fu consentito a' catalani che un resister corto; ei perdettero ogni cosa in uno, la terra, le navi, le vettovaglie, le merci, e degli armati a difenderla i più caddero o feriti o morti, i molti vennero accolti quali prigionieri, e altri più fortunati la camparono nelle tenebre. Il capitano Ceroni del sesto gittatosi a nuoto co' suoi s'impadronì del corsaro armato di due cannoni e di tutte le navi piene di vettovaglie e merci, e, fatto il dì, veleggiò con esse infino a Palamos. E mi ricorda anche oggidì la gran meraviglia che ne fece in veder giugnere nel porto le tante navicelle e il corsaro e tutti pieni e serviti da soldati italiani dalla bianca divisa.

Mentre per noi si conseguivano cotali successi, il generalissimo de' catalani Blake usando molto accortamente la buona occasione, gli ozi del dormiente Saint-Cyr, e il caso omai disperato di Verdier, il quale aveva perduti per le malattie, per gli stenti, le ferite e le morti un due terzi delle sue genti, fatto aveva la risolu-

zione di còrre il bel punto per vettovagliare Gerona. E però rannodati un 14 mila fanti, mille cavalli e un due mila muli carichi di salmerie d'ogni fatta, si approssimò a Girona, e per pigliar meglio a' suoi lacci l'addormentato negligente Saint-Cyr faceva le viste di accennar solo alla gran strada che da Hostalrich mena a Girona, ma nel suo segreto rivolgeva tutt'altro e ben diverso pensiero. Adoperando il nemico a tanta astuzia non si voleva pertacto che indovinare la via che Blake correrebbe proprio a soccorrere di armati e di viveri la sua omai affamata Girona. E l'indovinare un tal fatto era un medesimo che l'aver già riportata la vittoria. Ma Saint-Cyr, che non aveva infino a quel dì posto mente a cosa, non doveva neppure antiveder questa. Avendo intera fede alle bugiarde mostre e minacce che faceva Blake, troppo palesi anzi studiate in sulla via maestra di Barcellona, per poterle credere vere, Saint-Cyr raccolse tutto il suo esercito a Rio de Liots, persuaso in apparenza e convinto che Blake non prenderebbe per altra parte la difficile impresa sua. La division Pino vuotò adunque tutte le sue stanze di Llagostera, di Casa della Selva, di San Feliù e di Palamos, e bruciate tutte le navi e il corsaro che avevamo preso i pochi di innanzi a Bagù, tutti gli italiani si trovarono accolti a Rio de

Liots. Era il due del settembre. I francesi di Souham da un lato, gli italiani di Pino erano dall'altro in bella postura, e quale schiera di ricuperazione alquanto indietro, a Forneilles, levato dai campi dell'assedio, che per ciò si rimanevano sguerniti e scoperti, era stato messo Verdier con alcuni battaglioni. Spuntavano i primi albori del giorno, e noi là cavalieri e fanti in ordine di battaglia, i cannonieri intorno alle loro artiglierie colle miccie accese, tutti parati e lieti in aspettaudo quel nemico che ne si diceva risoluto a passare sui calpesti nostri corpi per vetovagliare Girona. Nelle nostre file non era già solo bella speranza di vicino trionfo, ma si ben rideva in sul volto di tutti, ma più nel cuore la gioja anticipata della vittoria, quella gioja che nasce dalla sicurezza della propria valenzia. Oh come è mai dolce la letizia del prode che vive in aspetto e nell'ansia della battaglia. Io non so cosa più generosa e che susciti più dilicati e forti pensamenti. Come niente è più nobile e ha più del magnanimo dell'onorare la patria, vincendo i propri nemici, e così nessuna condizione dell'umana vita può maggiormente orgogliare e allettare insieme più della soldatesca. Il soldato sa essere i suoi gagliardi sforzi merito tutto suo, non doni della natura, non vani dell'opinione, le tante volte compra a co-

dardie e falsità, o rubata all'ignoranza o peggio che a questa che non è delitto, rubata a quel sciocco spirito di parte che ci fa sostenere anche ogni ingiustizia e vergogna nostra. In tutte le opere dell'ingegno è la natura che privilegia i pochissimi sopra i molti; e il mare che mi fiorisce il corallo e mi germoglia la perla, il caro emblema del pudore della casta donzella, la va del paro colla natura umana, che mi ingenera il sapiente, il matematico, il poeta, l'oratore, il pittore, tutte le glorie de' quali, fate pur quel pensiero che più vi garba, sono da dir meglio glorie della natura che gli ha privilegiati all'eccellenza dell'arte che non loro propria; non così i doni e le doti del cuore che son tutti nostri, e l'intrepido che indura ogni pena e sostiene ogni disagio e affronta ogni rischio e disavventura a far gloriosa o libera la terra de' suoi natali, come non è guiderdone che il ristori, e così non è gloria che vincer possa la sua.

○ Noi eravamo, come ho detto, in punto e in aspetto di battaglia; lietissimi tutti e gli uni assicurandosi della gagliardia degli altri; ma passa l'un'ora, passan le due e le tre ore e niente né di battaglia né di nemici, neppure una mostra fiacca, fuggevole, né pure un lieve far di pochi che vengano a vedere, a tenere a bada, a stuzzicare, se non a romper battaglia. Suona il mezzodì, e noi

sempre là e di nemici e di attacco neppure un sentore. Dell'esercito chi arrabbiava, chi rideva, gli uni di avere così inutilmente lasciate le belle e abbondevoli stanze di san Feliù e Palamos, gli altri di vedere così grossamente ingannato e preso ai lacci dell'astuzia catalana il generalissimo Saint-Cyr. Io non rubo sfacciatamente da nessuno storico (si bene taluni rubano a me le moltissime cose), come si fa da' ciarlalani della moderna letteratura; io dico quello che avveniva sotto i miei occhi e udiva co' miei propri orecchi. Venuto il mezzodì e non comparso nessun nemico ad assaltarci, come Saint-Cyr teneva per fermissimo, surse nelle nostre file un mormorio, un lamento, un parlar di rabbia, e chi ne diceva una, chi un'altra; *questa sì, che la fu una gran battaglia*, dicevan gli uni, *oh Saint-Cyr non la falla mai*, gridavan gli altri, e va discorrendo. Già si era udito molto prima dal lato della fortezza e della pianura un cannoneggiare più forte e spesso del solito, e un fuoco di moschetteria molto gagliardo, ma se Saint-Cyr non vi aveva posto mente, che far dovevano i minori che riposavano interamente in lui? Quand'ecco nel meglio del nostro aspettare il nemico a battaglia, ecco dai campi della division Lechi arrivare in tutta furia alcuni ufficiali e recarci la dolorosa notizia, che un grosso di nemici, cinque mila fanti e sei-

cento cavalli con seco un convoglio di un circa due mila muli carichi d'ogni vettovaglia, sceso dai monti di santa Colomba, e viste cotanto assottigliate le schiere di Verdier, che come abbiám detto, s'era messo in coda co'suoi, e quale corpo di riserva a Saint-Cyr, ajutato, francheggiato dalla guarnigione di Girona, la quale era in quel mentre uscita in più migliaia di combattenti e assalito aveva tutti i debolissimi campi degli alemani, degli italiani e dei francesi; fatti vittoriosi dappertutto i Catalani erano riusciti bellamente nel loro disegno di vettovagliare Girona. A questo passo uno storico, qui un soldato che battagliò su quel campo sciagurato pena in dover sentenziare, e si rimane incerto se debba avere Saint-Cyr per ignorante ovvero traditore: ma fosse l'una cosa o l'altra; certo è che ne arrecò il maggior danno. E chi può pensare, chi può ragionare un tale fatto e non fremere? È tale cosa che non par quasi avere del verosimile e del credibile. È da porre una gran mente a' condottieri di esercito. Se altrove non lo potevano perchè tutti inchini e proni a quel grau-mastro, che gli insegnò tutti, in Ispagna i molti generali di Francia, dicasi pure alla libera, lavoravano più assai per la propria gloria o pei loro privati disegni, che non pel bene della guerra. E tacendo per ora degli altri, Verdier e Saint-Cyr ne sono

tale inconcussa prova da spaventare, da dolorarne forte. Saint-Cyr non si accorda punto con Verdier, e il di sciagurato, che pare venir con lui a qualche mostra di concordia, è il di dell'obbrobrio suo, della rovina dell'impresa di Verdier, del trionfo de' nemici, del danno dell'esercito assediante. Saint-Cyr chiama Verdier per una battaglia, anzi per una vittoria, e quasi fosse un laccio teso alla sua buona fede, Verdier si trova per così dire tolte di mano le armi e fatto spettatore del più tristo caso de'suoi, lontano dal poterli soccorrere, impotente a far quello che fatto avrebbe certamente, se non fosse stato levato da'suoi campi. Ma più: Saint-Cyr arreca un tale danno all'esercito nostro e alla guerra, mentre Girona quasi affamata del tutto faceva già gli estremi pensieri o di dedizione o di fuga; mentre il generalissimo de' Catalani, Blake, il quale sapeva benissimo a quali strettezze era ridotta Girona, faceva nei suoi pubblici manifesti alla Catalogna i più vivi rimproveri, perchè si mostrava troppo tarda e lenta ed avara in dare i viveri e la soldatesca a francar la sua Girona dal soprastante pericolo? Eppure la fu così: Saint-Cyr fece le parti e le difese del nemico meglio e più in là assai del nemico medesimo. Ma non fu questo il solo svantaggio di Saint-Cyr intorno a Girona: noi ne vedrem degli altri e saran tutti da affratellare

con questo. Or chi mi striga questo caos, chi sarà che sciolga un tale problema, e come verrà distrigato colla certezza che Saint-Cyr è l'emulo invidioso e il nemico segreto di Verdier? Ben sapendo quale contraria opinione si portasse di lui anche in Francia, Saint-Cyr scrisse la sua stagione campale di Catalogna, ma di quante calunnie, di quante menzogne non è brutto il suo scritto?

Ma se i condottieri supremi la fallavano in questo vergognoso modo, gli ufficiali minori e i soldati si dimostravano sempre i medesimi, volenterosi e bravi sopra ogni dire. E qui la vergogna del perdere non è da scrivere al soldato, ma si solamente a' primi capitani, e questa vittoria de' catalani che andavano in tante migliaja contra le poche e barcollanti centinaja di Alemanni e Italiani fu una vittoria conseguita solo sopra i primissimi nostri generali.

La condizione de' rimasugli della division Lechi in particolare era quanto si possa dire arischiata e fortunosa: non di meno quanta gloria non fu mai la loro in non disperar punto, in mostrare alla nemica fortuna il viso duro? Francheggiato dalla grande sperienza di tanti anni di battaglie e stenti io appalesai la mia opinione, ed è di avere in molto maggior conto una disperata difesa de' pochi contra i molti,

che non tutti i più gran successi de' moltissimi
 contra altrettanti. La speranza, avuta una ridi-
 colaggine, una scioccheria dai volgari, che non
 hanno speranza, perchè difettano di sentimenti
 nobili e cari, non è la speranza nelle gran di-
 savventure o private o pubbliche una debolezza,
 ma sì una prova di cuor maschio, che impotente
 al fare ne' tristi giorni della sciagura, studiando
 le pagine del passato e del presente ordina in sua
 mente e compone per così dire il futuro, e chi lo
 compone sulla tessera infallibile della gran scuo-
 la della sperienza, cammina con piè sicuro ad ag-
 giugnere la sua meta. L'uomo che non dispera
 quando ogni cosa cospira a' danni de' suoi, il sol-
 dato che la combatte gagliardo, quando i molti
 stimando prudenza il manco di cuore si ritrar-
 rebbero in sicurezza, quello che nel sonno o
 nella paura della comune è desto sempre e stu-
 dia e procaccia il bene dell'universale, quello è
 il mio eroe, ed io l'ho in altissima ammirazione
 le cento volte maggiore di chi in una generale
 vittoria mena il sì gran romore. Sono da lodare
 a cielo e premiare le cose difficili, opere dai
 soli magnanimi, non le facili, che anche ogni
 più mediocre le reca ad effetto. Inoltre, quanto
 più nell'opera che si fa è meno di speranza, di
 utile a chi la eseguisce, e tanto maggior lode è
 da dargli. Ma veniamo al fatto.

A prepararsi alla sua immaginaria battaglia, Saint-Cyr aveva fatto disnettere l'assedio, e se in prima erano poche le schiere di Verdier al gran fare che avevano, il combattere i nemici esterni e continuar le opere e le batterie contro Girona, in quel dì erano pochissimi, lasciando stare che essendo tutti in sì sciagurata condizione di salute, il fisico loro negava assolutamente di ajutare al morale, e così assottigliati eran posti infra due e tre fuochi senza pur l'ombra di speranza di potervisi mantenere. Levato dall'assedio Verdier con alcuni battaglioni, proprio quelli che si volevano lasciare ne' loro campi a rintuzzare i nemici di fuori e la guarnigione, abbandonati i molti posti importantissimi, com'eran quelli per esempio di Brunnola e di Bascano, i quali dovevano anzi essere rafforzati da nuove genti a resistere ai gagliardi assalti che i nemici avrebbero loro dato, affine di occuparci sodamente su tutta quanta la linea d'assedio: del breve e cagionevole esercito di Verdier, non erano forse rimasi ne'campi d'assedio i tre mila uomini, e questi dovevano fare i più gran miracoli, difendere tutte le opere e le batterie contro Girona, la cui guarnigione tutta in armi stava aspettando il bello di uscirne a dar la mano all'esercito liberatore. Dovevano difendere tutta la linea d'assedio, lunga molto e tale che l'un

corpo non vedeva pur l'altro, ributtar gli assalti di Claros e Rovira, che sulla loro sinistra e al centro gli dovevano assalire con molte migliaia di persone tra di soldatesche regolari e sollevati, mantenere le comunicazioni con Verdier e Saint-Cyr, lungi le buone due ore dai loro campi, e per giunta fare impeto e fronte a quel qualunque altro nemico pigliasse ad assaltarli da altro lato, e questo fu una parte dell'esercito di Blake. Se Saint-Cyr avesse lungo tempo studiato il peggio che per lui si potesse, non poteva certo riuscirvi meglio.

Venuto il mezzodi e non movendo passo l'esercito di Blake contro Saint-Cyr, allora andò questi col generale Souham a riconoscere il nemico, ma in quella che egli si certificava come Blake era tuttavia ne' suoi campi quieto, ecco dall'altro lato o dove meno s'aspettava, ecco tutto in un tratto Claros e Rovira piombar sopra la debole brigata che da Bannolas era già stata respinta fino a Sarrià, eccoli adesso procedere ardimentosi e fuggare i pochi francesi e alemanni che stavan loro dinanzi; ecco baldanzosi per la vittoria di Claros e Rovira, ma più per gli errori di Saint-Cyr, uscir furiosi i Gironesi, cittadini e soldati, dalla fortezza, e quali in sul piano di santa Eugenia, e quali verso il Monjoui ripigliarsi questo e attaccare sodamente

il borgo di Pedret, ecco dai monti di Santa Colomba scendere ardito in furia il generale Garcia Condé guidando una divisione di cinque mila fanti e 500 cavalli, e un due mila bestie da soma, menate tutte e difese da un due o tre Catalani armati.

E quasi tutto questo gran fare non bastasse ai sottili e smunti avanzi di Verdier, Saint-Cyr comandò loro che stessero bene avvertiti e parati a giovarlo di schiera di riscossa, dove mai ne bisognasse nella gran battaglia, che egli aveva malaccortamente sognato di dare.

Assaliti da tante parti e da sì gran numero di nemici, mentre appunto per le ordinazioni di Saint-Cyr non facevano pur pensiero di dover combattere, non ti so dire quale fosse la sorpresa degli italiani di Lechi e degli altri. Non pertanto facendo in quella disperata fortuna il gran coraggio, sebbene larve in piè, si suscitano incontinentemente a battaglia. Nel borgo di Pedret i genovesi del reggimento 52, che vi stanno a guardia, teneri di conservare i trinceramenti che essi medesimi avevano lavorati a tanto sudore e sangue, mostrando una pertinacia ed una costanza rarissime a vedersi negli eventi sciagurati della guerra, e perciò tanto più gloriose, sfidano tutto il furore della guernigione di Girona, la durano imperterriti nella difesa, e man-

dando a vuoto i continui e replicati assalti dei moltissimi loro nemici la finiscono in quel frangente pauroso a straccare e voltare in fuga i loro infuriati assalitori.

Altri italiani, i cacciatori a cavallo toscani del 28 reggimento fanno pur essi belle prove di coraggio ne'dintorni di san Medyr, e ajutando ai pochi vestfaliani già combattuti dalle grosse schiere di Claros e Rovira sturbano la gioia dei vincitori che vanno per la mercè del valore italiano più rattenuti assai ne' loro assalti. I cacciatori toscani non sommavan forse i cento cavalli, ma erano i pochi che valevano le molte centinaia. Il capo squadrone Guadagni e il tenente Betti hanno diritto a onorevole ricordanza: ma il tenente Dal Testa a certo maggiore. Sanato appena di una ferita che aveva tocca il ro del giugno egli caricò gli spagnuoli e il fese con tanta gagliardia e valore che i nemici ne andarono in volta, e questo suo fatto in tante strettezze e pericoli, e dove gli fu ucciso nel furor della mischia il cavallo, gli valse il grado di capitano nella compagnia d'eletta.

Nel bel piano che sta dinanzi a Girona mille trecento italiani, tutti malaticci e meglio spettri che uomini, spartiti in piccoli drappelli sopra una lunghissima tratta di terreno e in dieci diversi punti hanno il durissimo impossibile ca-

rico di rintuzzare nemici le dieci volte maggiori di numero, e che in tutta la vigoria della salute si fanno ad assaltarli in schiere strette e da tutti i lati.

Non ostante una tanta disparità di combattenti, a malgrado del grave pericolo che tutti correvano, tanto più terribile perchè scemi di ogni forza fisica, pur chi può imbracciare un'arme o reggersi in sui piè, si levano arditi, e raccoltisi in due schiere, l'una dei veliti e de' fanti del quinto di ordinanza italiano, e l'altra de' napoletani che guidava il prode Zanardi, condotti tutti da Milossevitz, che aveva anch'esso le febbri, muovono coraggiosi incontro alle fresche e tante genti di Garcia Condé.

Il colonnello Banco anch'esso coi soli cento cacciatori a cavallo italiani, ma condotti da una valorosa mano di ufficiali e sott'ufficiali tutti segnalati, un Rossi, un Serbelloni, un Gazzola, un Calamini, un Borelli, un Borghi, un Romiti, un Zuccoli, un Tomba, un Chiesa, un Bonacina, un Fratini, un Grassini ed un Angiolini, che tutti insieme erano la più bella e prode schiera di eletta, usi al vincere sempre mai i moltissimi coi pochi, si abbandonano al loro ardore, e via di gran carriera si gittano furibondi dentro le file dei cavalli nemici, e giù di qua, giù di là menano così gagliardi e avventati e si

frammescolano tanto in mezzo a loro che i nostri fanti non li possono più discernere confusi in quella piena di cavalieri catalani. Combattevano quella mischia accanita, ma pel nemico che sempre più guadagnava di terreno e si afforzava, fatti i pochi nostri molto accorti, come continuandola verrebbero oppressi dal soverchiante novero de' nemici, e si troverebbero in breve esposti al fuoco delle lunghe e spesse file de' fanti catalani che procedevano ardimentosi, strigatisi de' cavalieri nemici ei si ritrassero allato, e continuando in quella così disuguale battaglia marciavan contra gli spessi battaglioni del generale Condé, che tronso della fortuna di avere sì bellamente ingannato Saint-Cyr voleva si tenesse valenzia sua la colpa di Saint-Cyr e la dabbenaggine di Verdier.

Marciando intanto i pochi fanti italiani in men di quella furono ricevuti dalle grosse schiere di Condé con una moschetteria terribile. Non impaurivano i nostri, ma la battaglia correva troppo dispari. E tosto il Condé, tenuti a bada i pochi nostri cacciatori a cavallo con una grossa schiera de' suoi dragoni ed usseri, gittò tutti gli altri suoi cavalli contra le smilze file de' nostri cagionevoli fanti. Ma sempre que' medesimi si raccolgono le nostre fanterie in due quadrati, e dentro chi sa de' cavalli catalani; certo che a

nessuno fu dato l'onore di romperne pure una
fila.

Eran già i nostri venuti in quella terribile e
paurosa condizione di vedersi affrontati da mol-
ta cavalleria e quasi intornati da un nugolo di
fanti, quando a far più tristo il loro fato e a
renderlo disperato di vittoria, come furono riu-
sciti all'aperta si videro improvvisamente saettati
anche alle spalle dalle artiglierie della piazza, e
uscite loro addosso le grandi schiere di regolari
e di irregolari, che baldanzose del loro novero
come avevano già fatto altre dalla parte del
Monjoui e sulla strada di Francia facevano pur
qua il medesimo mettendo fra i due o tre fuo-
chi i pochi e flagellati italiani.

A questo nuovo pericolo più tremendo di
quanti mai altri, perchè tagliava loro ogni modo
al ritirarsi a salvamento, fanno cuore maggiore
i fiacchi ma valorosi italiani, e mentre gli uni
ordinati in quadrato combattono virilmente gli
assalti de' cavalli nemici, gli altri affrontano co-
raggiosi gli usciti da Girona, e con questi in
ispezial modo avviene una mischia sanguinosa e
disperata. Pareva che il valore moltiplicasse i no-
stri. Una zuffa a petto a petto si accende infra i
più coraggiosi de' catalani e i sottilissimi drappelli
italiani, e lasciando i più, un Angiolini, sergente
de' nostri zappatori si gitta addosso all'uno dei

più fieri nemici che aveva vibrato un colpo mortale contra il colonnello Banco, e lo stramazza a terra passato nel petto dalla sua bajonetta. Ogni soldato de'nostri combatte i dieci nemici, e il furore e il coraggio sostengono nella più bella guisa il manco del numero. Co'santi rivaleggiano i nostri cavalli, e bella mercè del loro gran valore il nemico non può correre alla sua facile vittoria così spedito e presto come voleva. Avanzano i catalani da tutte parti, ma il loro campo è sempre tinto del sangue dei loro più prodi. Assaliti dall'un de'lati in coda e di fronte gl'italiani fanno opere stupende. A vedere i nostri cavalleggeri, a veder battagliare un Grassini, un Tomba, un Romiti, a vederli menare in ogni guisa in mezzo a' nemici e sempre in piè, sempre in atto, e terribili ad un modo essi direbbono invulnerabili. In questi affronti particolari non è fatta distinzione alcuna dal soldato all'uffiziale: perocchè sono tutti ad una e gran battaglieri e gran menatori, e tali che in mezzo alle ferite e alle morti di tanti nemici, a nessun de'nostri più gagliardi è fatta ingiuria o danno di ferite o di morte. E qua è proprio dove maravigliando maggiormente, io vo benanco in più larga misura di lodi. E nessuno lo meritava certamente meglio di loro, perocchè la cima del valore e della virtù guerresca è ap-

punto là dove fortuna ci trabocca in disperati casi.

Ma crescendo a dismisura i nemici, che calando dai monti e uscendo dalla fortezza si andavano sempre ingrossando addosso alle nostre brevi schiere, affine di risparmiarsi in opere di men contraria fortuna, e approssimarsi agli ajuti a poter ripigliare a buona sicurezza le offese, gli italiani ordinati in due quadrati cominciarono, in combattendo sempre, la loro ritirata, e i fanti fiancheggiandosi de' cavalli e i cavalli de' fanti, indietreggiando per iscaglioni, ma campeggiando fermi e nell'ordine che mai maggiore, essi arrivarono in brev'ora a Forneilles, stanza del generalissimo Saint-Cyr, e così franchi di questo come che debole avversario a' Gironesi fu dato di passeggiare i nostri campi e incontrare i loro patrioti, e al Condé di vuotare nella assediata città tutto il gran monte delle sue vetovaglie e delle sue genti.

Alla sciagurata notizia della vittoria de' catalani che avevano conseguito bellamente il loro fine di rifornir di viveri Girona, ei si levarono nel nostro esercito le più alte mormorazioni e le più gagliarde voci di contumelia, e chi diceva Saint-Cyr uno sciocco, un balordo, chi un ostinato, un nemico, e chi ben anco di peggio, un traditore. E ciascuno aveva le sue buone ragioni;

imperocchè farsela accoccare in quella guisa vergognosa da Blake, da quel Blake che guerreggiando contro Suchet incappò ne' più grossi errori, e dopo perdute le due e le tre giornate la finì per rendersi prigione insiem con venti mila de'suoi, perdeudo in una e il forte di Sanguento e Valenza e il meglio di quella provincia, è tale cosa da non crederla vera, se la storia e le migliaia di testimonj non l'affermassero verissima. La cosa andò come abbiám detto, e il soldato che sente bene spesso più profondamente de' tanti suoi primi capitani, di quegli illustri traditori, onde la Francia ebbe a' nostri di la sì gran copia; il soldato che sente forte e la vergogna delle sconfitte e il dolce e il glorioso del vincere, e forse perchè non si trova colpevole delle prime e tutto onorato e bello della gloria del secondo; il soldato che come giusto è anche sempre terribile ne'suoi giudizj, perduta ogni stima e scaduto d'ogni fidanza del suo generalissimo intitolò questo giorno il giorno della battaglia immaginaria, e quel che avvenisse da poi, e ne pensassero i soldati e gli ufficiali a novella cotanto infausta, non è da dire. Saint-Cyr vergognava, e come è sì spesso di chi ha la somma del potere che fa della propria autorità la sua ragione, egli non voleva averla data sì attraverso, e ne accagionava gli italiani di Lechi. Codardo,

calunniatore, che all'ignoranza ed alla mala fede aggiungeva pur l'ingiustizia, la pessima delle umane colpe! Verdier dispettava forte e malediva al momento che il fece accordare con Saint-Cyr; tutto l'esercito, ufficiali e soldati per quella ragione massimamente, che nella guerra è sempre colpa il perdere, e a chi perde poi potendo vincere, è gran delitto e tradimento, tutti movevano le più aspre lamentanze e levavano voci di vituperò contra l'autore di tanto male, che guai a lui fosse stato condottiero di spagnuoli; ei l'avrebbero morto e messo in brani.

Ne' campi di Verdier, difesi da sole alcune centinaja di fanti e un ottanta cavalli noi avremmo potuto quello che avessimo voluto; ma nell'ebbrezza di quel loro così insperato trionfo, i catalani fecero il meno che si poteva, e questo come fu un grave error loro, tornò a gran ventura nostra.

Ma se il nemico vaneggiava nel suo trionfo, non la fu così di noi nella rabbia e nel cordoglio de' nostri danni. Non prima fu saputa la vittoria del Condé, rafforzato da uno squadrone di dragoni francesi tornò Verdier da Fornelles cogli italiani di Lechi e i suoi battaglioni, e combattendo in coda le genti di Condé, ne menò molta strage, ne prese i molti prigionieri, e chiudendo gli uni nella piazza e cacciando

gli altri nei monti, dond'erano calati si tornò nella intera signoria di tutte le sue posture e i suoi campi. E questa fu una gran vergogna del nemico, il quale non fu vincitore se non allora quando era impossibile il non esserlo con le tante sue genti contra i sì pochi e sì cagionevoli.

Il Garcia Condé era in Girona insiem con un quattro mila fanti, 500 cavalli e i suoi mille e ottocento muli: gli assediati correvano i nostri campi a rovinarli, e mentre non avevano saputo combattere i pochi italiani che gli avevano affrontati, mettevano, con cuor peggio che di belva, a dolorosa morte i poveri malati e feriti, che sotto la fede dei cattolici loro nemici essi avevano abbandonato nei campi. I catalani, que' di fuori e gli assediati, avevano avuto tutto l'agio di fare il gran che, ma tenendosi certi che al nunzio di quella vittoria Blake farebbe tosto un altrettanto colle genti di Saint-Cyr, mettendole in piena rotta, ei non avevano rotti i ponti sul Ter, che avrebbero impacciato molto Verdier nel tornare a'suoi alloggiamenti. Si vedeva chiaro che la loro fortuna era proprio la colpa di Saint-Cyr, non merito o ingegno loro, poichè lasciando che il convoglio entrasse in Girona il Condé invece di riparare esso pure in città, doveva assaltare da tutte

parti e pigliare alle spalle tutte le poche genti di Verdier, e rovinare ogni batteria dell'assedio. E il potevano ben fare, poichè in ogni quasi impossibile e sciagurato caso essi avevano sicura la ritirata ne'monti verso il mare, e troppo lungi era Saint-Cyr per potervisi attraversare.

Però l'ultim' ora delle vittorie de' catalani e de' gironesi sonava in quella appunto, che gli italiani di Pino facevano le prime mosse contro Girona e cominciavano a surrogare le faticate smunte reliquie di Verdier. Se Girona aveva fame non erano certo gl'italiani che la volessero sfamare. Così avessero essi soli avuto l'incarico dell'assedio, che ne avremmo avuto molto più presto vittoria intera.

Ma egli è da soprastare alquanto, poichè fino a tanto che Saint-Cyr governerà l'esercito non sarà mai speranza di bene.

Appena entrato in Girona il convoglio, pensando immantinate e il Condé e il governatore di essa, generale Alvarez, come sarebbe difficile il farne uscire le genti che soprabbondavano alla difesa della piazza, e i muli scarichi di viveri, fecero uscir tosto un cinquecento micheletti col carico di andarsi a porre in campo nel convento della madonna degli Angioli che sta in cima ad alto monte, fortissima postura, à sola forse un' ora da Girona. In quella il go-

vernatore di Girona si era pur vuotato di ben cinquecento malati o feriti, che nel continuare dell'assedio lo avrebbero impacciato molto; ma messili nell'uno dei forti ei se li dovette ripigliare ben presto.

Il vedere fortificare da' catalani la Madonna degli Angioli, e provvederla quanto più si poteva di munizioni e viveri, accennava a chiunque anche poco avveduto, che il nemico intendeva far di quel posto un punto intermedio fra il mare e la fortezza, così per vuotar Girona delle genti inutili o mal accoucie al combattere, come per averlo quale scala agli ajuti e convogli che si volevano continuare a mettere nell'assediate città. La cosa era manifesta ad ogni meno veggente, il solo Saint-Cyr non la vedeva. Erano in Girona tutti i muli scarichi e le genti del Condé; per l'acquisto di quel posto importante si vedeva che i catalani volevano vuotarli per quella parte, ma Saint-Cyr non pose pur mente a vietare la loro uscita da quel lato, e intanto il Condé, fatta appena la notte del giorno quattro uscì con tutti i suoi muli e cavalli e con 4 mila fanti, e difesosi del punto intermedio continuò la sua via. Ma se Saint-Cyr dormiva, Pino vegliava attento, e quantunque fosse lungi di là alcune ore, pure non si tosto fu consapevole della fuga del Condé, spac-

ciò a sopraggiungerlo un ottocento fanti leggieri e due squadroni di dragoni Napoleone. Guidava questi il colonnello Schiassetti e quelli un Ferriroli, capo di battaglione. E divorata la via e sopraggiunto il retroguardo del Condé, i dragoni ne menarono grande strage, e giunti nel meglio i fanti si compìe la loro rotta, e si fece oltracciò buona raccolta di muli e bottino.

A Saint-Cyr incorreva obbligo strettissimo di impedire l'uscita de' quattro mila uomini, poichè quante più genti eran dentro in Girona, e tanto meno copiose riuscivano le vettovaglie, che consumandosi in più breve tempo sarebbono quasi tornate inutili, e similmente egli doveva attraversare l'uscita dei muli, poichè se ne'suoi manifesti il Blake rimproverava i catalani di poco affetto alla patria, perchè non rispondevano al suo bisogno, dove fosse andato perduto al nemico quel reggimento di muli, era tolta si può dire ogni speranza a' gironesi di poter essere da capo soccorsi, perchè se ci vollero i molti mesi a raccogliere i primi, sarebbe tornato molto più difficile il far ciò la seconda volta, o per lo meno bisognava un tempo molto maggiore, e alla piazza occorrevano subito i nuovi e pronti e larghi soccorsi.

Ma incaponito Saint-Cyr nel pensiero che Blake, il quale gli campeggiava intero dinanzi,

tronfio della ottenuta vittoria fosse dall'un momento all'altro per calare i monti e appiccargli battaglia; non fece cosa contro Girona, e così al primo guaio ne succedette un altro non men funesto del primo, di lasciar fuggire il Condé; e se non erano gl'italiani, egli si ritraeva intatto e intero e meglio che non ne era venuto. L'ostinazione di Saint-Cyr in credere che Blake volesse dargli battaglia è tale cosa che si dura la gran fatica a crederla, a concepirla. Blake guidava un esercito del doppio maggiore del nostro, ma sapeva di quanta maggiore scienza fosserò i nostri ufficiali, e di quanto più valore e disciplina i nostri soldati, e però si guardò bene dal venire a stuzzicare. Inoltre, il suo disegno era quello di tenere inoperoso Saint-Cyr a far egli poi alle spalle di Girona tutto quel più che gli piacesse, e in ciò, la gran colpa del nostro generalissimo, egli riuscì, se non del tutto maravigliosamente, almeno con buona fortuna.

Ma la fuga del Condé e dei muli aprì finalmente un po' gli occhi a Saint-Cyr, il quale pensata alcun poco la gran malleveria che lo gravava così al cospetto dell'imperatore, come dell'esercito, dovette suo malgrado adoperare alla miglior riuscita dell'assedio. Ridotto a pochi più di 4 mila uomini Verdier non poteva bastare all'assedio,

e però Saint-Cyr lo rafforzò col 6.^o di ordinanza e il primo de' fanti leggieri italiani, capitanati tutti dal generale Mazzucchelli. Un tale ajuto cominciò a stringere il cuore agli assediati, peccchè vedevano molto chiaro, come era finita per loro, l'andar fuori e dentro di Girona a lor talento. Allora si cominciò a sentire di qual danno fosse il lasciare così d'accosto alla piazza una forte schiera di catalani, qual era quella che stava a campo nel convento della Madonna degli Angioli. Oltre a tale postura gli assediati avevano poco lungi dalla piazza in loro signoria tutti i colli intermedj che legavano Girona col nominato convento. La prima cosa pertanto non si volle che gli assediati avessero nè posture nè soldatesche fuor della piazza. E fidato un tanto carico agli italiani, potevano ben fare i catalani, ma di vittorie con questi non se ne otteneva, e il resistere a loro non menava altro che a morte. E fare un tale disegno, e metterlo ad esecuzione in guisa che non si poteva più gloriosa e profittevole fu, si può dire, una cosa sola. Il colonnello Eugenio Orsatelli trasse ad occupare i colli sottoposti all'alto monte degli Angioli. Li teneva con grossa schiera di catalani il colonnello Fitz Gerard; ma nè il valore de' suoi, nè la perizia di lui potevano misurarsi col valore degli italiani e colla scienza e

la valenzia dell' Orsatelli e del capitano Vacani che rafforzava e assicurava de' suoi consigli quella difficile arrischiata impresa. Guidati da così prodi ufficiali gli italiani salirono per due diverse vie all'assalto del campo catalano, e non ostante il gran fuoco che tempestava incessante da esso, ei si insignorirono del campo, e lasciando i feriti e gli uccisi, ei presero prigionieri un ventisei nemici, infra i quali era il primo onore della vittoria, lo stesso colonnello Fitz Gerard.

Restava il convento fortificato della Madonna degli Angioli. A riuscirvi meglio Palombini aveva marciato colla sua brigata a La Bisbal per troncare a' nemici ogni via di salvamento al mare. Il monte, sulla cui vetta è il convento della Madonna degli Angioli è il più alto di quanti mai cingono da tre lati Girona. Esso levasi ritto come uomo in sui piè, ma scabro, scosceso e dirupato quanto mai si può dire, e per giunta anche dopo salita quell'alta sdruciolevole vetta, il convento, guardato da seicento risoluti micheletti che avevano tutti giurato sul Vangelo di difenderlo sino alla morte, era stato circondato da un fosso profondo, da doppi parapetti, da feritoie e da abbarrate in tutti i luoghi che erano in prima di facile entrata. Una tale impresa era dunque arrischiatissima;

non pertanto la si voleva porre ad effetto, nel pensiero di mostrare alla guernigione di Girona con chi da quel dì l'avesse da fare. Il generale Mazzucchelli preposto alla cosa fece salire il monte a'suoi e intorniato il convento spacciò al nemico un parlamentario intimandolo della resa. Ma sicuri que' racchiusi della forza del luogo e del valor loro, risposero con insulti e bravate e con villano fuoco sopra il parlamentario. Bisognò pertanto muovere all'assalto; andatevi sole quattro compagnie, i cui soldati mal fermi in sui piè in quegli sdruccioli continui, non vedevano la cosa altro che impossibile si dovette replicar da capo, ma e pel fuoco che vomitava il nemico e per lo scosceso del monte pareva fuor del possibile il poter riuscire al termine bramato.

Quando nel meglio della resistenza del nemico, proceduto innanzi il colonnello Eugenio Orsatelli, che sempre terribile e il primo nel pericolo non aveva mai cosa impossibile, e quanto dispregiava le piccole e tanto più si piaceva delle più arrischiate imprese; fatto cuorire a'soldati, che erano del primo de' fanti leggeri, e del sesto di ordinanza, prendendoli a guidare egli stesso, trasse in due schiere a quel difficile assalto, in quella che il bravo Favalelli capo di battaglione, divertiva l'attenzione de'mi-

cheletti sulla fronte con un finto attacco sull'un de' fianchi. La compagnia, il comando, la direzione de' gagliardi è grande sprone al coraggio de' soggetti e sicurtà di vittoria. Mentre l'Orsatelli assaltando il convento di fronte, pativa di tutta si può dire la tempesta del fuoco del nemico, il Favalelli con assai minor danno procedeva pure bellamente anch'egli co'suoi al divisato segno, ma le morti e le ferite, massimamente nella schiera principale eran grandi e dolorose. Nondimeno l'Orsatelli colla sua stentorea voce e col suo piglio d'inferocito Achille gridava a'suoi il valore, il continuare, e su gli italiani da una parte, su dall'altra, rispondendo al sonorissimo *En avant, en avant* del loro capo, si rampicavano imperterriti, e facevano quanto più presto potevano, non ponendo pur mente nè alle sciagure de' loro feriti, nè al pauroso e continuo saettare de' catalani, e già aneli e sitibondi di vendetta hanno omai tocca la meta. Gli ufficiali Conti, Ceroni, Cottafava e De-Lorenzi, e i soldati Cilloni, Gaspari, Genofini, Conti, Garbagnati e tant'altri son già riusciti appiè della muraglia, ma non è porta, non luogo, non apertura come che piccola da penetrarvi. In quell'estremo i catalani addoppiano le difese, e gridando alla resistenza, fuori un fuoco così gagliardo e spesso e disperato da intimorir qua-

lunque più prode. A quelle voci, a quel fragore di nemici gl'italiani anch'essi gridano alla vittoria, e non sapendo nè potendo altrimenti in quella furia di pericoli e di assalto, usando immanentemente de'ferri, delle bajonette, delle zappe a sfondare il muro dove appare più debole, ei vi aprono un buco che allargano tosto il più che possono. Ma se era fatta quell'informe e disagiata apertura, era anche bersaglio sicuro di cento colpi, e se piccola all'entrare a' nostri, riusciva tanto più facile a' catalani il difenderla, e allargandola di più, mentre si rendeva più agevole il passo, si faceva anche più vasto il segno al fuoco de' nemici. Quest'apertura o buco, da passarvi quasi accosciato l'uno dopo l'altro, metteva accosto alla chiesa del convento, dove appunto erano per ridursi tutti i difensori. Le morti intanto e le ferite de'nostri più prodi moltiplicavano. Il capitano Conti è tocco da una grave ferita; cadono altri, ma non che indietreggiar per timore si accendono di sdegno. Cadeva ferito l'uno e un altro lo surrogava tosto. Quando cominciato l'uno de'più avventati passa il buco e dentro, passa l'uno, passa l'altro, il loro ardimento gli fa apparire a' nemici per da molti più che non sono, a tal che dentro anche soli un trenta, gli uni dopo gli altri in tutta furia si gittavano addosso agli spagnuoli,

e ciechi nell'ira e nella vendetta non guardando al brevissimo loro numero si azzuffano con quella schiera eletta di giurati, e venuti a tanto estremo, immagini il lettore la disperazione degli assaliti e la foga degli assalitori. Questi crescevano intanto, e ingagliarditi dal nobilissimo esempio de' primi, entran furiosi nella mischia, che non so dire come fosse sanguinosa, disperata, mortale. Chiusi e spessi in quel breve e paurosissimo campo, la rabbia, l'accanimento, la vendetta, l'odio la combattevano fieramente insieme. Ma il soldato italiano, disciplinato, ammaestrato, educato a nobile sentire, bisogna vederlo nel combattere a corpo a corpo, e appunto intorno a Girona noi ne vedremo le molte e gran meraviglie.

I catalani riparati nella chiesa qual loro ultimo baluardo di sicurezza erano cinquecento e più: gli italiani che gli affrontarono i primi non montavano forse i trenta; cotanto lenti bisognava andare in quel passo che consentiva altro che a stento e a grave rischio il passarlo ad uno per volta. Entrar dentro i primi e combatterla subito coi più determinati e valorosi dei catalani fu una cosa medesima, e pensa qual rischio dovette essere a que' prodi. I nostri parevano altrettanti Achilli invulnerabili; ma se il favoleggiato dalla Grecia Pera per la prote-

zione di un Nume, i nostri, più famosi di quello lo erano per sè medesimi, e la sola mercè del loro valore e intrepidezza, la quale faceva sì, che l'uno de' nostri figurasse agli atterriti nemici i trenta e i quaranta. Ma se il primo affronto e abbaruffamento de' nostri primi gagliardi, nel cui coraggio indomito fu in certo qual modo tutta quanta la vittoria; dopo quel primo e feroce menar di mani alla cieca e abbattere di nemici, ti figura quello che avvenir dovesse nell'affrontare e battagliaarla con tutta la schiera de' catalani. Mentre calpestando estinti e atterrando i forti, perchè il codardo si atterra da sè medesimo, se pur gli è il vero che viva e sia mai in piè, e dandola dentro a chius'occhi, il bolognese Bianchini innanzi a tutti faceva de' più prodi catalani uno scempio, un macello, combattendo sempre e prostrandolo i nemici che gli andavano ognor crescendo innanzi alle difese del luogo, gli assalitori penetrano alla perfine nella chiesa; e qui immaginiam pure e Achilli, e Etori, e Cocliti, quanti mai ne vogliamo, chè al far de' nostri gagliardi non sarà mai paragone al di sotto del vero. L'entrar de' nostri nella chiesa fu come l'entrare in un inferno di fuoco. Ad una prova durissima ne succedeva un'altra più spaventosa, ma chi l'aveva sì bene incominciata, non voleva certo

dismetterla insino a trionfato del tutto. Le pal-
le, i colpi, gli affronti a petto a petto erano
nella chiesa terribili, ma niente valeva, perchè
appunto il pericolo e le ferite e le morti inga-
gliardivano i nostri.

La zuffa durò una buon'ora, e più che una
zuffa di soldati, fu una strage di nemici. Si
combattè colle bajonette, col fuoco, colle mani,
coi graffi, coi morsi. L'altare del sacrificio in-
cruento fu insozzato col sangue della vendetta e
dell'odio. L'uno de' primi uffiziali catalani si git-
tò a camparla dall'una delle finestre della chie-
sa; due uffiziali e un giovane cadetto furono i
soli che i capitani riuscissero a salvare dalla cieca
ira de' nostri battaglieri: tutto il rimanente quan-
ti erano, fu un monte di cadaveri, su cui passeg-
giava ancor feroce ne'suoi sdegni lo sfidato vin-
citore italiano. In tanta vittoria noi lamentam-
mo soli 28 morti e 47 feriti, e cosa maravigliosa,
ei caddero quasi tutti nell'assalto non nella mi-
schia, dove la combatterono più in là assai che
da uomini e da soldati. Questo fatto andò sic-
come io l'ho narrato, e nessuno storico potrà
mentovarlo in diversa guisa, o trasandarne la nar-
rativa, come adopera così spesso il conte di Tor-
reno sia falsando le cose o tacendole del tutto.
Attinga il conte di Torreno a migliori fonti, al-
le fonti del vero e del giusto, e i suoi lettori

impareranno allora quanto egli sia da lungi dall'essere un verace e sincero storico della guerra di Spagna.

A fatto così terribile e angoscioso se Girona non impaurì del tutto, ne andò certamente addolorata forte. Queste furono le primizie dei nuovi gesti della division Pino, e il medesimo Saint-Cyr ne fa i giusti encomj, lodandosi in particolare moltissimo del colonnello Orsatelli. A guiderdonare in qualche modo e colla prestezza che si vuol sempre avere sia in premiare, sia in fare un bene qualunque, perocchè il guiderdone, che è il premio de' bravi e il dovere più stretto de' capi, debbe seguitare tostamente e andar quasi compagno alla bell'opera che il meritò; il generale Pino, che nel dare non la guardava per minuto, e dava le più volte del proprio, a tal che uscì da questa guerra smunto asciutto di danaro e con anzi il carico di molti debiti, rimunerò tostamente con danaro alcuni de' più coraggiosi soldati, e speranzò gli altri di miglior guiderdone.

Gli italiani avevano cominciate le loro prove intorno a Girona in così splendida guisa; ma siccome questo era il campo delle ridicolaggini e degli errori, Verdier che aveva il sì gran bisogno di ajuti, e che stremo di forze non poteva da solo continuar l'assedio, pure non volle che

gl'italiani di Pino avesser mano nelle cose contro Girona, e si diede egli solo co' suoi stenuati rimasugli ad assaltarla. I soldati assalitori fecero quanto si poteva aspettare dalla più prode soldatesca, corsero imperterriti in mezzo ad un diluvio di fuoco e andarono fino alle mura della città; ma giunti là si videro tolta ogni facoltà al procedere innanzi, perchè le mura divallandosi in come un precipizio a perpendicolo alto un diciotto braccia, non era possibile a' soldati lo spiccare un tale salto e rimenersi in piè a combattere i tanti nemici che da ogni lato li saettavano con artiglierie ed archibugi. E però l'assalto, colpa di Verdier e de'suoi ingegneri militari francesi, andò fallito, nè già pel manco di valore ne' soldati, ma sì bene per l'assoluta impossibilità di buona riuscita. E per bella giunta di tanti guai, l'assedio fu tronco, non vi essendo più munizioni da continuarlo. Ma come avvien sempre che i grandi non vogliono mai avere il torto, e coll'autorità loro l'arrovesciano sopra i piccioli, qui fu suscitata una bella discordia, una quasi lite fra i primi generali, fra quelli di Verdier e quelli di Saint-Cyr, fra gl'italiani e i francesi. Verdier accagionava bugiardamente la soldatesca del riuscimento infelice dell'assalto; Saint-Cyr che se aveva sempre giuste le accuse contro Verdier, allora le doveva ave-

re ad ogni buona ragione in cento più doppi, Saint-Cyr la pensava in ben diverso modo, e levatosi in quella anche il generale Pino, che dopo partito il Lechi, aveva preso a sostenere le parti di tutti gli italiani, parlò forte contro Verdier, e provocò il giudizio formale così del generalissimo Saint-Cyr, come de' suoi generali ed ufficiali ingegneri; tutti i quali ad una voce affermarono quello che verità e giustizia volevano che si dicesse, biasimarono d'errore gli ingegneri francesi di Verdier, dichiararono ingiuste le accuse, affermarono impossibile l'impresa dell'assalto, e levarono le più alte lodi alla soldatesca italiana, che sebbene comandata ad una impossibile impresa, pure ella aveva fatto quanto e più si poteva sperare dai più valorosi soldati, perocchè era giunta in mezzo a mille morti e ferite e pericoli fin dove consentiva coraggio d'uomo, di gran soldato, sull'orlo della breccia, che altro che volando o morendovi nel salto non si poteva valicare: e così Verdier ebbe la nota di malaccorto insiem coll'altra a gran pezza peggiore, di ingiusto e calunniatore (1).

(1) La descrizione dell'assalto dato a Girona da Verdier sarebbe troppo lunga alla brevità che mi è forza usare; massimamente nelle cose che non riuscirono felicemente, sebbene la soldatesca no-

Correndo le cose in cotal guisa, come poteva mai prosperare la guerra? Guai a noi se il soldato nostro fosse stato da meno o solo anche pari dello spagnuolo: guai a noi, se nella nostra soldatesca si fosse messo quel tepore e quella svogliataggine, che piglia sempre la moltitudine e i minori quando vedono i maggiori o in discordia fra loro o nell'ignoranza e incapacità de' loro supremi uffici? Se fu un vero prodigio il vedere in tante discordie e sciagure de' primissimi condottieri i soldati italiani conserva-

stra vi dimostrasse il più eroico valore. Mi basti questo a provare il vero del coraggio de' nostri. Se ne leviamo alcuni pochi della confederazione del Reno e francesi, gli assalitori di Girona erano italiani, i veliti erano i primi, i soldati del 5.^o italiano e gli altri del reggimento 32, genovesi sotto divisa francese. Giunti sull'orlo della breccia ei l'avrebbero superata se fosse stata cosa possibile. Ma privi di scale da calare al basso e flagellati da tre parti dal più spesso fuoco nemico dovettero rinunziare all'impresa; nondimeno ei furono gli ultimi a ritirarsi dopo che videro le altre schiere assaltrici darla addietro. Il colonnello Foresti che capitava gl'italiani, toccò sulla breccia la grave ferita che il mise a morte, il colonnello Ruffini che guidava i genovesi venne ferito anch'esso, tutti quanti gli ufficiali de' veliti e un nove del 5.^o di ordinanza italiano furono colti da ferite o da morte. E fu gran peccato che si gittasse tanto valore e tanto sangue per cosa sì sciagurata. Il posto assegnato agli italiani era inoltre il più terribile, e impossibile ad essere da uomo superato. E colpa di tutto ciò furono gli ingegneri militari di Verdier, che non consapevoli della impossibilità dell'impresa, pure la dichiararono possibile.

re tutto il brio, la fedeltà, la costanza, la pazienza, il valore e il buon volere che supplisce ognora i gran difetti; un miracolo, sto per dire, molto maggiore fu quello de' catalani in non fare ogni potere per recare a intera rovina i loro nemici. Se i catalani e in generale gli spagnuoli avessero avuto il valor nostro e la nostra disciplina, o meglio, se noi avessimo fatte le parti del nemico, sarebbe stata spacciata del Verdier spagnuolo e del suo assedio. Gli spagnuoli, i catalani hanno fatto assai considerati come popoli e quali cittadini, e il non fare la loro resistenza con tanta copia d'armati, di difese, d'ajuti stranieri, di fortezze, di luoghi forti, sarebbe stata la peggiore delle codardie, ma giudicandoli quali soldati e battaglieri, essi non fecero una metà di quello che pur potevano e dovevano conseguire. Difatto, e che cosa operò il loro generalissimo Blake, che cosa ottenne egli mai nella sua fortunata condizione di averla a combattere contra due generali cotanto fra loro discordi, anzi nemici? Egli ottenne il meno che si poteva, egli ottenne quello che la più amica fortuna e i generali Saint-Cyr e Verdier gli avevano bello e preparato, e del suo non fu, si può dir, oso a far cosa. Con un esercito un tre tanti del nostro, egli non si attentò di appicarci battaglia, ben sapendo che appicarcela e toccare

una gran rotta era un medesimo, e così faceva egli stesso il nostro maggiore elogio, sentenziava sincero di noi e di tutti i suoi patrioti : faceva vincitori noi pochi anche prima della battaglia, faceva perdenti i suoi con ogni miglior modo a guadagnarla. Che se fosse stato altrimenti, se egli medesimo avesse avuto maggior concetto del suo grande esercito, e minore stima del nostro, se fosse stata in lui la grande scienza di guerra e ne'suoi il gran valore e disciplina, avrebbe in solo un dì recate alla peggio le cose nostre; e franca del tutto la sua Girona, noi saremmo stati condotti a tale da ritrarci a' confini e difenderli a stento, se fosse stato possibile. Se così era di Blake e dell'esercito catalano, e molto più delle grandi e molte masnade di sollevati che ne intorniavano sempre dappertutto. E che cos' erano quei loro caporioni, i Claros, i Rovira e i tanti altri della loro fatta? Erano scherani, assassini, erano barbari che in tre o quattro mila armati non sapevano non dirò affrontare a petto a petto, ma e neppure combatterla con un battaglione de' nostri, e facevan solo i valenti e i bravi coi malati e feriti e i brevi drappelli che gli scorgevano in luogo di sicurezza. In fra il dirupato e lo scosceso dei monti, nel folto de' boschi, conoscenti di ogni viottolo montano

meno ormeggiato, dietro alle rupi ed ai macigni, quello era il loro campo, e quanto valean là dove al sicuro potevano vomitar la morte contra i nostri, altrettanto riuscivano una misera cosa nel combattere all'aperto. Messi nelle nostre pianure, sarebbe stato di loro quel che degli abitatori dell'Andalusia, della Valenza e dell'Aragona, inutili torme da fugarle con breve mano di nostri, ordinati e corretti da disciplina. Essi avevano il coraggio che ha il sicuro, ma più che coraggio avevano barbarie.

Quest'era una vera babilonia, un disordine, un guaio da non potersi figurare. Due generalissimi, nemici l'uno dell'altro, gl'ingegneri militari di Saint-Cyr in aperta opposizione con quelli di Verdier, che non avevano fatto cosa pel buon riuscimento dell'assalto: i soldati dei due eserciti in nessuna stima e fidanza dei loro generalissimi; non vi erano più munizioni da continuar l'assedio; Perpignano, città della frontiera francese, che doveva soccorrere di vettovaglie, di munizioni e d'armati il picciolo esercito di Verdier, non mandava cosa, e come non fosse così grande il bisogno di combattenti, il generale che governava Perpignano, si teneva inoperosi oltre quattro mila fanti già riavuti delle malattie e ferite loro; Verdier che ridotto al verde d'ogni cosa, pur non voleva che altri

il surrogasse, e l'ajutasse nelle operazioni contro Girona; Saint-Cyr che mandava a rafforzare le reliquie di Verdier, ma coll'assoluto comando, che non avessero a por le mani nelle opere dell'assedio, perchè così sarebbe finito del tutto l'esercito di Verdier; la nimistà degli uni contro degli altri generalissimi, che non fanno pure il menomo pensiero di provvedere i loro eserciti de'necessari viveri; chi fu mai che vedesse tanta incuria, chi vide mai eserciti recati a sì luttuosa condizione? Uno sperto condottiere catalano, un valoroso esercito nemico avrebbe qua fatte le grandi prove e conseguiti i luminosi successi; ma nè Blake era quale si voleva, nè i suoi quali dovevano essere. Quantunque rovinato quasi del tutto il Verdier, pur restavano in piè, e gagliarde del loro valore le divisioni Pino e Souham, e ben vedendo che affrontarsi con queste era un medesimo che andare in volta, Blake si tenne solo sulla difesa, e studiò di supplire coll'arti e l'astuzia le battaglie che teneva troppo più che pericolose.

○ E raccolto un nuovo convoglio di vettovaglie cercò questa volta di porlo in Girona per altra parte. Non monta il dirlo, che Saint-Cyr non seppe nemmen qua cosa alcuna delle nuove mosse di Blake, e non ne aveva notiziato alcuno de' suoi generali. Le tante sciagure già

tocche da Verdier, i tanti danni patiti dall'esercito non lo avevano per anco contento, non avevano interamente paga la sua vendetta. Fatta una bella aggirata, da Hostalrich, ove campeggiava era Blake andato con sedici mila de' suoi e altro convoglio di un tre mila tra buoi e pecore e un 1400 muli alle spalle di Girona, e il dì 23 di settembre tentò da capo la prova di consolarne gli assediati. L'ardito O'donell era all'antiguardo con due mila fanti di eletta. Giunto fra le tenebre e con sì gran polso d'armati sui deboli posti italiani li costrinse alla ritirata. Non dimeno la resistenza che questi opposero tenne come accesa una specie di pugna infino a giorno chiaro, e suscitò la vigilanza degli italiani, che campeggiavano non molto lungi di là. Faceva l'alba, quando il generale Mazzucchelli per l'uno di que' pensier felici che la scienza e il valore ispirano, al primo sentore del fuoco de' nostri posti aveva raccolto il primo de' fanti leggeri, e per la via più breve s'era andato a porre in bella e forte postura sui monti, dove gli pareva di potere tagliar fuori l'O'donell dal convoglio che non era per anco arrivato.

In quella Blake si era insignorito del convento della Madonna degli Angioli, che a stringere più davvicino Girona, era stato dai nostri abbandonato alcuni dì innanzi; e l'O'donell, raf-

forzato da una vigorosa uscita fatta dagli asse-
diati teneva le alture vicine al forte intitolato
de' cappuccini , e di là faceva la gran fretta al
convoglio che arrivasse.

Al lontano fragore della moschetteria de' nostri
primi posti Pino intanto era surto in piè nella
sua stanza di Casa della Selva, e appena schiarito
il giorno , quantunque poverissimo di armati
che gli assicurino la vittoria, sebbene fuori d'o-
gni speranza che alcuna sua schiera possa trar-
re al suo soccorso, ignaro affatto delle forze del
nemico , le quali erano le dieci volte maggiori
delle sue, e privo del pari d'ogni comandamento
del generalissimo Saint-Cyr; il generale Pino piglia
seco quanti più soldati poteva, un ottocen-
to tra di dragoni Napoleone e fanti del quarto,
e va con essi alla volta del campo combattuto,
spacciando in quella a Saint-Cyr un ajutante a
chiarirlo della mossa che egli faceva.

In quel mentre Mazzucchelli co'suoi prodi del
primo leggero aveva accesa la più disuguale zuffa
colle molte elette schiere di O'donell. E montato
all'assalto della postura nemica, il colonnello Rou-
gier e il capitano Sala coi carabinieri, e venuti
a petto a petto coi nemici sostengono essi soli
tutto l'impeto loro infino ad arrivato il resto
del reggimento. E giunto questo è spacciata per
tutta la grande schiera di O' donell, perocchè

ed egli e i suoi rotti e divisi dall'altra schiera di Wimpfen, e sopraggiunti in quella altri ajuti, i nostri del settimo da una parte e quei del sesto dall'altra, tutti i nemici confusi, atterriti la danno a gambe, riparando gli uni sotto la protezione de'forti di Girona, e gli altri sul grosso di Blake, il quale vedutosi in quello stante medesimo assaltar da Pino si era messo in bella ordinanza con ben cinque o sei mila de' suoi.

Nessuna delle schiere italiane sapeva il giusto del fare dell'altre, nondimeno esse fecero quanto e più in là assai di quel che pareva potersi fare.

Ridotto il generale Pino innanzi alle lunghe file dell'esercito di Blake, non contando che solo sul valore de' suoi, egli si azzuffò immantinentemente co' nemici, e cosa strana, guidando i soli ottocento de' suoi, la diè dentro alla disperata, e ne conseguì il più terminativo successo. Tutti in quel dì si fecero maggiori di sè stessi, e non bisognava punto meno a vincere quella quasi impossibile prova. Blake era sull'alto di un monte prolungato, noi appiè di esso, e per dura giunta eravamo nel fatto del numero come è l'uno col dieci. A rimembrare un tale fatto, chi lo ricorderà de' combattenti di quella giornata, quanta ragione non avrà di orgogliarne! Io non ho parola a lodarmi degnamente de' bravi del

quarto e de' miei camerati i dragoni. Il dire di questo fatto è un niente al paragone del piacere di pensarlo, chi ne fu com'io e parte e testimonio di veduta.

Se l'assalto che diede Pino a Blake fu arditosissimo e quasi di gente disperata, fu però de' meglio disegnati e pensarlo migliore per riuscire a intera vittoria contra un nemico sì grosso di combattenti, e porlo ad esecuzione in più gagliarda e perfetta guisa, e quel che più monta, improvvisamente dagli italiani tutti, non credo certo che si potesse. Forte di due gran verità, sapendo cioè molto bene e con chi l'avesse a fare e che sorta di valorosi guidava, e operando colle sue compagnie di un cento fanti o meno ciascuna quello che i catalani non si attentavano pur di fare con gli interi battaglioni, egli si diede ad assalire le forti ed altre posture di Blake. Erano sì può dire sempre quei medesimi, i vincitori di cento mischie. Il capitano Benedettini attaccò la mezzana, l'ajutante maggiore Boccalari la destra, e il bravo capo-battaglione Sant'Andrea con in capo ad esso il valoroso capitano Bonfanti de' granatieri si appiccarono coll'ala sinistra di Blake. E consapevole il generale Pino qual gran timore avessero i catalani *dei demoni dalla testa d'oro*, come nominavano i dragoni Napoleone, a maggiormente atterrirli

in su tutti i punti ad un tempo il colonnello Schiassetti spinse la quinta compagnia dei dragoni sull'unico viottolo montano che v'aveva, e mandò la sesta, di cui faceva io parte, per attraverso il monte a sinistra a tagliar la ritratta al nemico. E riuscendo maravigliosamente nel far loro, e il Sant'Andrea e il Bocalari e il Benedettini e il Boufanti, e il Solera e il Conca dei dragoni, sebbene il nemico ci tempestasse col più vivo fuoco, pure i nostri facendo opere di stupendo valore su e avanti sempre, noi arrivammo la vetta del monte e il campo de' catalani, e dentro alla cieca, alla rinfusa, i fanti da una parte e i dragoni dall'altra, noi fummo come leoni in mezzo a pavido gregge: fu la maggior vergogna de' catalani e la più bella gloria degli italiani. E in quel rompere disordinato a fuga gli armati di Blake mettendo nella maggior confusione le genti del convoglio, sbrancate tutte le pecore e i montoni, abbandonati e andando alla ventura i muli carichi, e i muli e gli asini impedendo gli uomini, e gli uomini crescendo ne' muli il disordine si urtavano, si cacciavano; l'uno si schermiva, si addossava all'altro, e intanto in quella così spessa e disordinata calca di uomini e di bestie, dentro i nostri le gran moschettate, e facendosi per ciò vie maggiore la

confusione, mentre una parte del convoglio cadeva in potere di Mazzucchelli, rotti e divisi nel mezzo, l'altra veniva alle mani delle genti di Pino. E dopo messi i battaglioni di Blake in quella disordinata disperatissima fuga era la scena più ridicola il vedere i nostri continuar più vivi che mai il fuoco e la caccia contro le pecore e i buoi e i muli che, spaventati dai loro medesimi condottieri e guardiani, correvano a guisa di forsennati di qua, di là, non sapendo quasi nè il dove, nè il come.

L'esercito di Blake, di un sedici mila uomini era partito in quattro schiere, e ne guidavano le minori un O' Donell, un Wimphen, un Pino Hermoso e la più grossa il medesimo Blake. Or mentre Pino, rotte in due parti le genti di Blake, e messosi in mezzo a loro le cacciava disordinate da un lato e dall'altro; Mazzucchelli col primo leggero e col sesto e il battaglione del settimo aveva fatto un medesimo con quelle dell' O' Donell e di Wimphen e Pino Hermoso, sicchè riparando l'O' Donell in Girona a salvamento, perseguitate dal sesto ne fuggivan l'altre sul grosso di Blake. Ma combattuto pur questo e partito in due avvenne che la destra di Blake si scontrasse nella sua così gran rotta nelle schiere di Wimphen e di Pino Hermoso che la fuggivano del paro au-

ch'esse. Scontratesi in quella confusione di rotta, agglomeratesi insieme, tribolate tutte e tempestate alle spalle, non avendo quasi chi le guidasse e incapaci di ordine e soggezione, si gittarono giù de' colli in precipizio, e calando al basso pigliavano nella loro fuga la via che menava d'accosto alla seconda brigata italiana. E però veduta la cosa il generale Pino spacciò immanamente al generale Fontana che campeggiava col secondo de' fanti leggeri poco lungi da Girona, un ajutante di campo ingiungendogli di farsi tosto ad attraversar la via a' fuggenti, e caricarli con gagliardia, sicuro andando, che in quel disordine sarebbero venuti incontanente ad accordi di dedizione.

Il generale Pino aveva menata la cosa in modo da recare al nemico il maggior danno; ma dove metteva le mani Saint-Cyr, se non era sempre la nostra rovina, tornava però in fortuna del nemico. Non saprei ben dire da quale avverso genio ispirato, anzichè favoreggiare le tanto savie e profittevoli ordinazioni di Pino, Saint-Cyr le attraversò quanto più poteva, e messosi nel cuore che la guernigione di Girona volesse appunto in quel mentre vuotar la piazza a fuggir la prigione, comandato alla divisione Souham, che si approssimasse vie maggiormente alla città e stesse in occhi a non lasciarne uscire la

guernigione, ingiunse al generale Fontana, si guardasse bene dal muover passo fuor de'suoi campi, e trasandando ogni altro ordinamento di chi che si fosse mettesse tutte le sue cure in impedir la fuga degli assediati. Ma qui è da menzionare una particolarità di questa zuffa, che se minuta a prima giunta è però tale da giovar grandemente il tessuto della storia, da improntarla viemaggiormente del suo più bello e autorevole, vo' dire del vero; lasciando stare che le cose minute e le accessorie rischiarano le grandi, e imparano il come sentenziare e di esse e de'personaggi che vi ebbero la parte principale.

Giunto Pino al sommo del monte, e sbaragliato così valorosamente il corpo intero di Blake, tra per la foga del primo correre da Casa della selva infìn là, che sono tre ore di scoscesa ed aspra via e per la dura salita e il lungo ed aspro combattere alla disperata, rifiniti affatto di forze noi non avevamo più quasi il fiato. I fanti non ne potevano più, i cavalli peggio che i fanti, sfiatati, ansanti non sapevano pur fare un passo.

Noi eravamo in tal condizione, i dragoni alato alle loro cavalature anele, trafelanti, i fanti, il più sdrajati a riavere gli spiriti e in mezzo a loro in dimestichezza grande e in belle parole di lode il generale Pino, seduto sopra un

tamburo, andava guardando alla giuchevol caccia, che i molti de' nostri finivano di dare ai muli carichi di viveri e bottino, e vedendo l'arrivar continuo d'altri soldati che a lui menavano i molti prigionieri catalani, soldati ed ufficiali di alto grado, godeva mille mondi e si galluzzava tutto in suo cuore di quella insperata quasi impossibile vittoria. Quand'ecco dalla lunga venire in quella maggior fretta che poteva un ajutante di campo del generalissimo Saint-Cyr, recando a Pino il comandamento di farsi a perseguitare il nemico. Il generale Pino stava appunto allora traendo di tasca alcune oncie d'oro, delle quali regalava or l'uno or l'altro dei fanti del quarto, che a lui venivano con di molti prigionieri nemici, e in ispecial modo, ufficiali superiori. Io m'ho tuttavia alla mente questo fatto che me ne ricorda perfin le parole. Al comando spiccio e autorevole che vediam sempre usare i minori allora che favellavano per la bocca de' maggiori, il generale Pino, il quale sapeva benissimo come l'onore e la gloria di quella giornata era dovuta principalmente a lui ed al valore straordinario de' suoi, dispettato, che Saint-Cyr, il quale non sapeva pur cosa del fatto da lui, volesse, entrandovi, parteciparne; e quando il generalissimo vi mette alcun che del suo, si arroga la gloria del

tutto, a mostrargli, che gl'italiani non eran no gente da menar pel naso, al favellare imperioso dell'ajutante francese, composto il volto e la persona in atto di gran sussiego, ma più di stupore: « *Voi arrivate troppo tardi*, gli disse, e come ciò, se il generale Saint-Cyr non sa neppur quel che m'abbia fatto e dove mi sia? — Questo è l'ordine che egli mi ha dato, soggiunse l'ajutante: — *Ed io vi rispondo che non mi muovo di qua, che i soldati non han più fiato da continuare* », ripigliò vivamente Pino, e fattosi a dimandare a' fanti e a' dragoni se potevano cominciar da capo una carica, un marciar presto: i dragoni andando ai loro cavalli; « *guardi, signor generale, non possono più stare in piedi,* » e a provarlo davan loro degli urti colle mani, che quasi gli cacciavano per terra. E i fanti anch'essi: « *Non ne possiamo più.* » E levatosi un come tumulto « *venga lui*, dicevano confusamente tutti i soldati, *mandi i suoi francesi che non fanno mai niente, noi abbiamo fatto abbastanza* » e va dicendo di quanto mai altro gli potevan dir dietro que' faticati valorosi. E per verità se il nemico riavuto dello spavento e veduto da che breve mano di nostri era stato sconfitto si fosse levato alle offese, a salvarci non avevamo altra via che il fuggire se si poteva, e il mettere in abbandono i cavalli, per

chè dopo quella salita se non era quasi più modo a tenerli in piè, ti figura a farli marciare. E l'ajutante insistendo e allegando la falsa ragione che sarebbe intanto fuggita la guarnigione, il generale Pino levatosi in piè come incollerito: « *La fuga della guarnigione! siete matto? Non si abbandona una fortezza quando si ha da vivere e non è pur fatta la menoma breccia; quando si ha un esercito di fuori più grosso del nemico che ci assedia. Non si vuota una fortezza quando si va a vettovagliarla con due mila muli carichi di viveri e altrettanti e più buoi e pecore. — Eppure, soggiunse l'ajutante, il generalissimo fu di ciò assicurato. — Egli è stato oggi ingannato come fu ingannato a Riodelots. Le belle notizie che ha egli, non seppe nulla della mossa di Blake; se fosse qui a vedere che gran convoglio si voleva mettere in Girona, si accorgerebbe in quale inganno si trova; senza il coraggio di questi pochi ma bravi, accennando a' soldati, altro che fuggire, la guarnigione avrebbe avuto da vivere per un anno. Io ho fatto inseguire la schiera di Pino Hermoso da Fontana. — Ma il generale Fontana ha ordine positivo di non muoversi, ripigliò l'ajutante: Va bene, replicò Pino, va benone, noi fare e voi disfare: sapeste almeno quel che fate. Oh, così la si finirà presto. — Insomma, signor generale, l'or-*

dinc è che ella insegue il nemico. — Ed io vi rispondo, che non mi muovo di qua, gli disse Pino bruscamente, i miei soldati hanno fatto anche più di quello che si poteva sperare da loro, e l'impossibile non si può nè si deve comandare. » E gli voltò le spalle, e l'ajutante confuso là in mezzo agl'italiani se ne tornò al suo Saint-Cyr, il quale si dovette avvedere, ma troppo tardi, come era stato pur quel di uccellato. E il generale Pino dopo la conveniente posa a'suoi tornò alle sue stanze di Casa della Selva, mentre Mazzucchelli faceva un medesimo, ordinati che ebbe i suoi posti e rafforzatili intorno a Girona. Così tre mila italiani sbaragliarono tutto l'esercito di Blake, il quale lasciando stare i morti, i feriti, e il danno gravissimo del convoglio, che andò quasi tutto perduto, scapitò ben anco di novecento prigionieri. Questa fu una bellissima vittoria, ma i fatti che succederanno la sopravanzano certo in valore e intrepidezza.

Avuti così contrari comandamenti, che l'uno distruggeva affatto l'altro, il generale Fontana ondeggiava infra due, nè sapeva così in sul subito, e iguaro affatto d'ogni cosa fare una pronta risoluzione. Egli doveva aver soggezione a Saint-Cyr, ma anche molta in Pino, e però pensando che nelle battaglie non sono mai

rare le difese, e tutto è perdonato nelle vittorie, quando si ha bella mano in esse, non facendo grandissimo caso dei comandamenti di Saint-Cyr, mandò sulle traccie del fuggente Pino Hermoso il colonnello Villata con due squadroni de' cacciatori, il quale sopraggiunti i fuggitivi, gli assaltò valorosamente e ne menò una bella strage, la quale sarebbe stata terminativa e intera, se il generale Fontana avesse potuto eseguire con tutti i suoi gli ordini di Pino.

Ma qui bisogna dire il perchè Saint-Cyr si fosse incaponito a non voler finire, perseguitandolo e attraversandolo, l'esercito di Blake, e più propriamente la schiera di Pino Hermoso. Un due giorni prima alcune guardie francesi avevano arrestato un messo che il governatore di Girona spacciava in tutta fretta al generalissimo Blake. La scritta che egli recava diceva sotto sopra le seguenti cose, diceva quello che il bisognoso non falla mai di dire a chi vuol lo ajuti o sa doverlo ajutare: o meglio diceva tutto ciò che il necessitoso usa mai sempre ad avere anche più in là del suo bisogno. Gridava pertanto Girona recata allo stremo, i cittadini rifiniti di averi, i soldati di forze; le vettovaglie bastare per soli pochi dì, non essere più modo al continuar le difese; le sue

genti stenuate, morte di stenti e di fatiche, recusare ogni nuovo affronto se non erano ajutate; volersi Girona o rifornire di nuove e molte e fresche genti, o vuotarla del tutto delle poche e fiacche e grame che si chiudeva. Volersi ajutare subitamente, non essere da dare il menomo indugio alla cosa, od egli a cessar la morte della fame, metterebbe infra pochi dì in abbandono la città e i forti, che tanto infino allora si era travagliato e sudato aveva in difendere e conservare alla patria.

In queste parole del generale Alvarez era di molta esagerazione, e certo egli non pativa di tutte queste paure, nè penava di tanto stremo di fame; e il fatto del continuar che fece le difese per oltre due mesi, non ajutato di genti, nè soccorso di vettovaglie, il prova meglio d'ogni ragionamento. Ma Saint-Cyr che a dirne il men male era qua scemo di mente, se pure non era altro di peggio, il gran Saint-Cyr non pensando punto che il messo spacciato da Alvarez a Blake poteva essere benissimo un'astuzia ad addormentarlo più forte, e l'uno di que'tanti sciaurati che sotto il bel colore di larghe promesse si mandano a sicura morte a giovar l'universale o a far meglio i proprii capricci, avuta intera fede nella lettera e nella imminente fuga della guarnigione di Girona, lasciata ogni altra miglior cosa, e ajuta a

vile ogni più bella vittoria, non pose l'animo che solo a impedir la fuga di Alvarez e degli assediati. Se fosse stato il pensiero della guarnigione quello di fuggirsi, essa l'avrebbe potuto recare ad effetto o da sola, che bene il poteva dal lato dei monti e dai forti, o al primo approssimarsi e appiccar battaglia di Blake. Però egli si taglia qua le legne sui propri ginocchi, si ferisce colle sue proprie armi, e la par cosa impossibile che nella sua mente egli la potesse dar tanto attraverso. Egli credeva fermamente alla disperazione degli assediati ed alla imminente loro fuga, ma come mai voleva esser ciò, come mai poteva egli avere in ciò fede, se gli avveniva dinanzi cosa al tutto in contrario, se Blake moveva a soccorrerla, e se la guarnigione adoperando tutto in contrario che al fuggire, la battagliava e dentro e fuori a ricevere le vettovalie? Come mai voleva che il Blake tenesse tanto disperata la sorte di Girona, come mai si voleva che la guarnigione fuggisse, se si andava a rinfrescarla di genti e ad ajutarla di un mondo di viveri? O credeva Saint-Cyr che il nemico volesse farci una bella burla, facendoci trovare in Girona invece di soldati i muli e gli asinelli, le pecore e i buoi che andava appunto allora mettendo in essa a sostenerla nelle difese? Ad ogni modo non era egli forse, e non è sempre

il meglio il cavare quel maggior bene che si può e che là era quello del pigliar prigione tutta la fuggente e disordinata schiera del Pino Hermoso? Come favella sincera e così la storia sentenzaia anche da sè. Se Saint-Cyr non fu qua uno sciocco, il non volere Saint-Cyr un balordo torna qua un medesimo che dirlo e averlo per il maggior tristo del mondo.

L'un errore ne ingenera sempre i molti, e Saint-Cyr ne commise qua d'ogni fatta, e non poteva essere altrimenti adoperando egli sempre a ritroso di quel che doveva. Quando la guarnigione di Girona non faceva pure il menomo pensiero di mettere in abbandono la fortezza, Saint-Cyr era là con cent'occhi aperti a impedirli; quando alcuna schiera de'nemici voleva uscirne, egli non vi metteva impedimento alcuno. Ma così fortunato non sortì il nemico, allora che dopo entrato l'O' donell il dì della battaglia egli volle andarsene con due battaglioni e le molte famiglie degli assediati, poichè se pel grande scuro e la gran nebbia della notte potè l'O' donell uscirne non visto, nè udito, appena fu penetrato nella linea de'nostri campi, suscitatosi il Villata co'suoi cacciatori e i dragoni francesi e perseguitato l'O' donell nel più fitto della notte il menomarono di moltissimi dei suoi o feriti o prigionieri.

Il valore italiano in peculiar modo sotto Girona, fu tale e tanto, che non è forse luogo a girarne i dintorni, che non sia stato illustrato da qualche bellissima prova. Dirò di due fatti che la storia vuol menzionati, non foss'altro a provare che se fu costanza negli spagnuoli; negli italiani, spogli d'ogni ajuto e manchi d'ogni bisogno, l'intrepidezza e il coraggio quasi fuor d'ogni aspettazione in tanta piena di guai fu maggiore d'ogni lode. Nell'una delle mosse che Blake fece a ingannare Saint-Cyr, inducendolo a credere che volesse a lui dare la sognata battaglia di Riodellots, sette battaglioni, il fiore dell'esercito catalano, scesero dalle alture di Sant' Ilario e appiccarono al cospetto del loro generalissimo una vivissima pugna coi napoletani. Questi si difesero gloriosamente per tutto il dì, ma alla perfine, stracchi di quel lungo combattere che non menava ad alcun terminativo risultamento, li fecero caricare alla bajonetta da un battaglione del primo de' loro fanti leggeri, il quale affrontò i catalani con tanta furia e intrepidezza, e si mescolò insiem con loro con tanto accanimento e gagliardia che ne andarono tutti in volta, e la vittoria sarebbe riuscita decisiva, se Saint-Cyr, il quale operava mollemente e quasi in timore nell'intendimento di far venire Blake ad una campale giornata non aves-

se immantinente ingiunto a questo battaglione di prodi napoletani di sostare e indietreggiare nel meglio del loro successo, perchè temeva che i catalani entrati in troppo gran timore non volessero poi scendere alla battaglia che egli disegnava sì caldamente di dar loro. Nondimeno Saint-Cyr che aveva qui rubato a' napoletani il più bello della gloria, ne tessè nella sua storia il ricordo più onorevole, e dopo testimoniato del loro valore grandissimo in durarla intrepidi agli assalti de' battaglioni catalani, disse che la carica alla bajonetta che fece questo battaglione fu l'una delle più audaci e delle meglio fatte e riuscite, che le moderne guerre vedessero mai.

Dopo riuscito a male l'assalto che Verdier aveva dato a Girona, era desiderio grande de' generali nostri di far prigioniero qualcuno degli assediati, onde aver da esso quale effetto avesse prodotto in Girona il nostro fallito assalto: ma non si vedeva modo a pigliar nessuno degli assediati. Fra il gran tratto che corre montuoso dalla città ai forti andavano tutto di pascolando pecore e altre bestie, guardate da alcuni campagnuoli. Or sapendo le grandissime cure che metteva il colonnello Villata (il quale era co' suoi cacciatori a cavallo all'antiguardo verso Girona), affine di insignorirsi di taluno degli as-

sediati, un Sisti, romano, brigadiere de'suoi, si profferisce a menargli prigionc alcuno di quelli che guardavano gli armenti intorno agli spalti, e detto fatto, si pone in via e mette in tanta avventura la sua vita da arrivare così solo com'era in fin là dove era l'uno de'guardiani del gregge che pascolava. Appena raffiguratolo per l'uno de'nostri, i catalani si diedero a saettarlo con spessi colpi da tutte parti, e fu tale e tanta la tempesta delle archibugiate, che il povero Sisti non aveva per anco tocca la meta che aveva fermo di arrivare, che già dolorava di una grave ferita nell'una delle gambe. Però lo spasimo della ferita non poteva sull'animo di lui quello che il nobile pensiero di contentare il suo colonnello del desiderio che aveva. Il perchè continuando come meglio poteva il suo fare in mezzo all'incessante grandinar di palle, egli si trascina tanto avanti, infino a che sopraggiunge l'uno de'guardiani del gregge, e così mezzo barcollante da non poterla durar forte in su'piè, egli s'azzuffa con esso e tanto adopera e fa e la combatte seco in aspra zuffa, che lo costringe alla perfine a darsi prigionc e preccderlo dal colonnello Villata. L'intrepidezza del Sisti, parato ad ogui qualunque più terribile cimento, fu certamente grande, ma la costanza e la sofferenza di lui in resistere alle fiere punture della gamba sinistra

rotta da una palla, non è parola di lode che rimemeritar lo possa. Egli fece il sacrificio di sè medesimo a giovar la patria e i suoi, e spiccatagli la gamba si morì in brevi giorni a Figueres, non consolato di premio alcuno, se pure non è premio bellissimo il ricordo della storia che lo affratella coll'eletto stuolo de' prodi (a).

Fallitala le tante volte e in sì vergognosa maniera, non aspettando pure chi lo doveva surrogare, Saint-Cyr si ritrasse in Francia, e così per le colpe commesse, come per l'abbandonar che fece di tutto suo capo l'esercito egli scadde della grazia dell'imperatore, e si dovette rimanere per ben due anni spoglio di comando nella sua terra. Men vergognoso di falli, ma con rosso il volto e tutto oppresso dal grave peso delle patite sciagure mal potendo Verdier continuare la sua impresa, lasciò il conquisto di Girona, il

(a) Com'è di tanti altri fatti, delle cui notizie debbo saper grado ai signori generali italiani, tutti i quali, si può dire, mi sono cortesi del loro favore in rischiarare il meglio de' gesti italiani, io sono debitore di questa al valoroso signor generale Giovanni Villata, dimorante in Vicenza. Essendo a que' giorni ajutante di campo del principe Eugenio, vice re del Regno d'Italia, ei gli scrisse dimandandogli la Corona di Ferro pel bravo e sciagurato Sisti, ma questi, morto in pochi dì, non poté essere consolato del premio che il principe gli mandava per la giusta e nobile proposta fattagli dal signor Villata.

quale venne fidato a chi mostrava avere il cuore di soggiogarla, vo' dire agli italiani di Pino. Partito l'uno e depostosi l'altro di questi due emuli di sciagurata memoria, l'esercito si rimase per alcun tempo senza generalissimo, ma ciò che altrove sarebbe tornato di un grave danno, qua riuscì tutto al contrario in gran bene, perchè vivendo in molto buon accordo i generali Pino e Souham ogni cosa sortì felice, e i vittoriosi italiani si mantennero nella riputazione che il valore aveva loro acquistato. Venne il maresciallo Auge-reau, quale generalissimo dell'esercito di Catalogna, e come nuovo cominciò anche le cose nuove. Dismettendo quasi del tutto i lavori dell'assedio egli si diede a stringere vieppiù gli assediati e a tribolare continuo que' di fuori, facendo fare ora all'una delle sue schiere ed ora all'altra le gran correrie ne' dintorni, nelle quali si buscavano sempre i molti viveri e bottino.

Gli errori altrui sono pure la grande e profittevole scuola. Qui si parranno in bellissima luce i meriti de' capitani e le glorie de' soldati. Se finora ogni cosa andò al turpe volere dell'invidia e dell'odio; se fino ad ora, la gran colpa di Saint-Cyr e di Verdier, noi vedemmo i tristi casi; ora voltata affatto la scena, ci godrà il cuore agli splendidi fatti de' nostri patrioti, e la storia confessar dovrà che Girona

resistente e vittoriosa per tanti mesi di un Verdier e di un Saint-Cyr, assalita da Pino e da' suoi italiani dovette in brevi di scendere avvilita e viuta a dedizione.

Come dissi già, doversi adoperare in questa guerra, i catalani erano da spaventare e da sorprendere con mosse ardite e fatti gagliardi. Ora il seguente ne fu l'uno e tale che non sarà certo caduto dalla memoria de' catalani. Hostalrich è borgo a un sette leghe da Girona sull'antica strada che mena a Barcellona. Dall'un capo verso Girona il borgo di Hostalrich ha una torre, detta *De los Frayles*, che munita di artiglierie e di difensori tien molto da lungi chi volesse minacciare la terra. Dall'altro capo ha il forte posto in cima ad una gran roccia in isola. Chiusa fra queste così potenti difese, la città abbarrata e cinta da antiche mura era a que'di renduta quale una fortezza, porte ferrate all'entrarvi, feritoje, parapetti, ogni casa era trincerata, ogni soldato e cittadino risoluti al farvi l'estremo della resistenza, e v'avevano a difenderla oltre tutti gli abitatori armati, un due mila e duecento soldati che il generale Quadro governava. Blake aveva fatto di Hostalrich il suo principale deposito, il magazzino e la base delle sue operazioni militari. Questa era la stanza dove i catalani raccoglievano le vettovaglie a

soccorrere Girona , dove si ordinavano a tribolarci e riparavano a salvamento una volta fuggati o perseguitati. Al maresciallo non parve fossero da lasciare in tanta quiete e securtà. A riuscire in questo ardimentoso fatto si voleva un'alacrità ed un valore da reggere ad ogni prova, e gli italiani di Pino furono avuti di tanta prodezza. Lasciati intorno a Girona due battaglioni di fanti e altrettanti squadroni di cavalli il generale Pino trasse il dì 7 di novembre a tale impresa. La nostra divisione era tale da prendere fuor d'ogni timore qualsiasi più arrischiata impresa; nondimeno ei bisognava adempier questa colla maggiore gagliardia e speditezza; perocchè lasciando stare la difficoltà sua, la cresceva assai più la vicinanza dell'esercito di Blake, il quale dove si fosse accorto e avesse avuto il cuore di farlo avrebbe potuto attraversarcela, soprapprendendoci alle spalle ed ai lati. Ma ripeterò sempre una verità che i catalani non potranno mai negare, perchè fondata sulla sperienza di ben cento affronti e mischie, sei mila italiani la potevano sempre dire, massimamente in ordinata pugna, con dodici e più mila catalani.

Fiero della sua prode soldatesca Pino andò al fatto suo, e riuscito a sola forse un' ora da Hostalrich si scontrò sulle alture di Massanes in

un corpo di un due mila catalani e alquanti cavalli, i quali stimavano di poterci chiudere la via. Ma strigata immantinente da Villata co'suoi cacciatori la strada di tutti i cavalieri nemici, e assaliti da Mazzucchelli e fugati i due mila fanti catalani, con soli due battaglioni del primo dei fanti leggeri, Pino prese i suoi campi, e dopo data una breve posa ai soldati ordinò le schiere per l'assalto della città di Hostalrich, le quali erano tre. Le guidavano il fiore de' colonnelli e degli ufficiali superiori, e quando erano in capo ai loro soldati un Orsatelli, un Rougier, un Cotti, un Sant'Andrea, la vittoria non poteva fallire, fossero pure infiniti, immensi i pericoli. Dal sommo di un colle io vidi quest' assalto, e cosa certamente più bella e insiem più terribile di rado è che si veda. Al primo scendere degli assalitori nella valle che gira, rotta anch'essa da poggi per quasi tutto intorno alla città ed alla fortezza, cominciate le grosse artiglierie del nemico, e poi le piccole e i moschetti, fu un diluvio di fuoco. Ma vedere i nostri come correvano arditi, come si emulavano, non sarebbesi detto quello esser fuoco. La fortezza, la torre, le case, le mura erano tutte addosso a' nostri assalitori, ma come più contrastato, e più grande e magnanimo si fa il valore dei nostri. Le buone ordinazioni sono una gran cosa nelle impre-

se, ma il coraggio di eseguirle appunto non ne è punto minore.

In meno che non si sa dire l'avventato Orsatelli, in capo al sesto e al settimo, arrivato alle porte della città si è già insignorito di alcune case, e collocativi de' valenti bersaglieri tempesta i difensori della torre che dall'alto e dal sicuro piovono per ogni parte la morte sopra gli assalitori. La seconda schiera d'assalto capitanata dal valoroso Sant'Andrea col suo battaglione del quarto d'ordinanza francheggia alla destra la prima del sesto e tocca essa pure la meta, è già intorno alle mura e proprio alla porta del borgo fortificato. In quella il Cotti, che aveva in sommo grado e previdenza e valore, scavalcate colline, fossi e la palude che corre intorno, si è messo in linea coll'Orsatelli, e battagliandola forte insieme con questo e il Sant'Andrea, fanno ogni potere di penetrare in città. Gli ajuta l'artiglieria italiana, scesa sopra favorevole poggio, e con spessi colpi tenta di abbattere le porte e aprir la via ai fanti; ma inconcusse e troppo sode, non è ingegno che le dischiuda, e se grande è il valore de' nostri in combatterla impavidi sotto quella tempesta, non minore è la pertinacia de' catalani in difenderle. Il sangue corre, ma niente è la vita dove è da accattar gloria, e da crescere in più bella fama.

Una tempesta di palle, di obizzi, di granate pioveva incessante; ma era una meraviglia il veder gli italiani affannarsi, darsi attorno a cercar cosa da abbattere la porta. Chi andava per qualche ingegno, chi rovinava le case vicine a levarvi le travi; il capitano Boccalari, aiutante maggiore del quarto faceva in tutta fretta recar legne e paglia a bruciar la porta, ma ferrata com'era al di dentro e di fuori, e grossa oltre misura, ogni prova tornava impossibile o voleva il tempo lunghissimo.

Mentre le nostre schiere erano affannose in quel glorioso travaglio, ecco venir da lungi il Mazzucchelli col primo de' fauti leggeri condotti dal prode Rougier. Lasciata una mano de' suoi a osservare i fuggiti di Massanes, e veduto da lontano il sito men difeso, perchè era il più alto del ricinto, raccoglie in fretta quante più scale può per tutte le case della campagna, e corre difilato ad afforzare l'assalto. Al muovere minaccioso di questa nuova schiera che vedono provveduta di scale, i difensori corrono a centinaia a ribaltarne gli assalitori, a vietarne l'ingresso. Ma l'Orsatelli, il Cotti e il Sant'Andrea avvedutisi immantinente che allentato alquanto il fuoco erano scemati molto i loro nemici, addoppiano di lena e coraggio, e su come sapevan meglio, su i loro soldati l'uno sopra dell'altro, si giova-

no d'ogni buco, delle inferriate, delle feritoie medesime a rampicarsi, a puntellarsi de'piè affin di giungere al sommo. E già da una parte e dall'altra sono i nostri omai alla meta del loro coraggio. Già il famoso Bianchini, quell'eroe e terrore de'nemici onde va superba l'Italia, e più che ogni altro la sua patria Bologna; già il Bianchini, innanzi a tutti, e il capitano Roncaglia fanno di sè bellissimo animoso spettacolo, mostrandosi impavidi e in piè sulle mura nemiche; già seguitati, emulati da tutta quella calca di bravi ei ne discendono animosi, e atterrando quanti più nemici si affrontano con loro, corrono alla porta, e disimpacciandola da ogni catalano ei la schiudono all'entrare dei loro infuriati compagni, che mal potendo in quelle strettezze di modi salir tutti ad un punto le mura erano accalcati vicino ad essa in ansia grande di vederla tosto spalancata ai loro desiderj. E allora, dica chi il può quel che ne avvenisse. Dalle contrade, dalle case, dalla cattedrale si difendevano i catalani, ma non fu luogo che loro valesse nè di difesa, nè di salvezza. Erano i mille affronti e le mille mischie in una sola battaglia; e assalita la terra anche dal primo leggero, ella si rimase il sepolcro, non la stanza de'suoi difensori. E dopo la vittoria cominciato altro terribil guaio, gli abitatori e le case furono tutti

messi a sacco, a rovina, ad incendio. Calava la notte, ma gl'incendj, il sacco e la strage continuavano tuttavia, finchè suonato a raccolta i vincitori carichi di bottino e di prede d'ogni fatta si ritrassero ai loro campi, godendo tuttavia del tremendo spettacolo del loro valore nelle fiamme che levandosi al cielo si divoravano la città, e lieti di aver presa la più terribile vendetta de' loro nemici. Sì bella vittoria che contribuir doveva cotanto ad accelerare la caduta di Girona, se dolorò noi del danno di 34 uccisi e 45 feriti, atterri e cordogliò in eccesso i catalani, che vi scapitarono di oltre novecento morti e molti prigionii.

Rannodata la divisione il generale Pino si tornò tostamente a'suoi campi di Girona, e il maresciallo Augereau a gratulare gl'italiani della loro difficilissima vittoria, bandì all'esercito il seguente manifesto, il quale se giovava a mantenere l'ardore ne' soldati, non era però tale da quietare gli sdegni de' catalani.

*Dal campo sotto Girona il dì 9 del novembre,
1809.*

« Italiani! Io sono contento di voi. Voi pigliaste per assalto una città murata, difesa da oltre due mila uomini, da un forte inespugna»

bile e da una torre : voi distruggeste la stanza dove i nemici si ragunavano e gli spogliaste dei magazzini che essi avevano a tanta pena raccolti. Voi avete adempiuta la difficile e arrischiata impresa che io vi comandai. Possa il castigo dato a questa città ribelle fare avvertire tutte le altre del principato, che nessun ostacolo può opporsi al vostro valore, e che asprissima vendetta si debbono aspettare da voi tutti coloro che saranno osi di volervi contendere il passo e durarla nella condizione di ribelli al potere della Francia.

*Il maresciallo generalissimo dell'esercito
di Catalogna, duca di Castiglione
Augereau.*

Un tale manifesto non poteva essere più lusinghiero ed onorevole agli italiani, ed ei se l'erano molto bene meritato, perocchè l'impresa voleva proprio la cima della gagliardia e del valor battagliero. Ma con que' soldati condotti da que' capitani non poteva fallire impresa alcuna, e i fatti che mi restano a dire il testimonieranno meglio d'ogni parola.

Il maresciallo aveva in questo affare adoperato alla foggia di Napoleone e ripetuto quello ch'egli stesso aveva veduto fare a quel suo gran

maestro nelle prime stagioni campali dell'Italia. Qua fu proprio una copia di quel che fece Napoleone all'assedio di Mantova, e la mossa degli italiani fu tanto spedita, il loro assalto così risoluto e fiero, e la vittoria loro tanto presta, che il generale Blake, sebbene campeggiasse a brevissima distanza, pure non seppe della rovina di Hostalrich e del danno e guasto gravissimo de'suoi magazzini se non dopo tornati gli italiani ai loro campi intorno Girona; caduto così di ogni speranza di potersi come avrebbe potuto benissimo attraversare almeno al loro ritorno, e dar loro con tutti i suoi un'aspra battaglia.

Il caso sciagurato e terribile di Hostalrich percosse di dolore gli assediati di Girona, e avvill grandemente l'esercito di Blake e lui medesimo. Ei vedevano aperto, come scesi in lizza con loro gli Italiani di Pino, non era più da sperare alcun buon evento. E il nemico scorandosi molto e i nostri pigliando dai sempre nuovi successi maggiore ardimento, gli italiani erano tutti un volere di finirla presto, di pigliar Girona per assalto. Il maresciallo trascinava le operazioni d'assedio e inchinava pur esso a dismettere ogni inutile batteria dal lato del Monjoui per volgersi tutto quanto alla parte della pianura, il campo eletto dagli italiani contra il parere degli ingegneri militari di Verdier,

e andato Pino al maresciallo e dettogli francamente che i suoi gli avrebbero guadagnata Girona a lasciarlo fare, Augereau, che aveva già le sì belle prove del valore italiano, e non trovava chi lo giovasse di miglior consiglio o proposta condiscese ai voti di Pino e gli consentì di far pure il suo piacere.

Venuti a questo punto della guerra e dell'assedio di Girona, la storia debbe raccogliere tutta quanta l'attenzione dei leggitori. Che bei risultamenti non avrebbe ottenuto un Suchet, se dall'Aragona, che già lo aveva in grande stima, egli fosse venuto a capitanare l'esercito francese di Catalogna? Ma a fare un giusto giudizio della cosa si vuole di tutta necessità appalesare la condizione della guerra. Non fu mai tempo più propizio di questo a venire a buoni accordi e patti coi catalani. Le vittorie continue degli italiani avevano dimentichi nel cuore dei catalani i prosperi fatti del loro Blake; stretta da vicino, a Girona era negato affatto di potere continuare così felice che innanzi la sua vittoriosa resistenza. Blake gridava a' catalani si armassero, dessero danaro e viveri; la prima giunta del regno comandava alla Catalogna, levasse un cinquanta mila uomini a difendere e salvare la sua Girona; ma la Catalogna non rispondeva nè ai voti del suo generalissimo, nè ai comandi della

giunta suprema del regno, e l'esercito di Blake non che crescesse di volontarj e di soldati di nuova leva, avvilito e quasi perduto di buone speranze, andava ogni dì più scemando per la gran diserzione che s'era messa dentro, a tal che mutatosi dalla condizione di minaccioso in quella di minacciato, invece dei trenta e quaranta mila uomini, che capitava in prima, era Blake scaduto così fattamente di forze da annoverarne da soli nove o dieci mila.

La natura del catalano e dello spagnuolo in generale è quella dell'arabo e del beduino. A loro è una morte lo star soggetti a disciplina e vivere corretti da comando ordinato. Se fortuna non dice loro propizia, se i loro condottieri non sono tali da condurli sempre a vittoria, essi abbandonano le bandiere e hanno i loro capitani per da nulla, se già non gli accagionano di traditori. E qui lo storico debbe por mente alla condizione della Spagna e della Catalogna, le quali se dappertutto fossero stati de' condottieri francesi valenti e furbi e politici, come avveniva dell'Aragona che era quieta, sarebbe pure avvenuto dell'altre, e anche della Catalogna, ma ci voleva dappertutto un Suchet, e di Suchet non ve ne aveva che uno solo, e in Catalogna non ve ne fu mai. Quanto un tristo peggiora ogni cosa e mi fa cattivi anche i buo-

ni, e tanto un bravo e un prudente e discreto avvalorà e prospera qualunque impresa. Qui è la prova solenne che un condottier di eserciti è spesso il tutto delle imprese, tutto il male o il bene degli eserciti.

Allora fu spacciata proprio per la fiera Girona, e gli assediati che l'avevano detta con tanta pertinacia e risoluzione contro le batterie e le bombe e gli obizzi e le palle di Verdier si videro a un tratto venuti meno dinanzi ai petti ignudi ed alle bajonette degli italiani. Lietissimo della condescendenza del maresciallo, la quale tornava in tutt'onore degli italiani, il generale Pino si diede da solo all'espugnazione di Girona, e cominciando ardito più che mai, risolvette di dar mano a' suoi attacchi dalla parte della pianura, e non facendo il principal caso il battere delle mura voleva più speditamente venire a capo dell'impresa per la via di gagliardi assalti. E perchè il lettore si pregi meglio dei fatti stupendi che seguiranno, e perchè vegga aperto tutto il gran cumulo delle difficoltà, che si volevano superare, penso dar qui una qualche descrizione della postura di Girona e de' suoi forti.

La città di Girona è posta sulla grande strada che da Francia corre a Barcellona. Fabbricata sul pendio di alta montagna, ella guarda alla

sua destra una gran pianura e la signoreggia. Due fiumi la soccorrono, l'Onya la bagna e la parte in due e si perde in faccia ad essa nel Ter, che fuggendo al mare ne lambisce per breve tratto le mura. Bella imponente corona di sette forti levati con facile comunicazione sulla vetta dei monti soprasta quasi in semicircolo la città alla sinistra e ai contorni di essa. Il principale di essi, il Monjoui la francheggia dal lato della strada grande di Francia, e dopo questo primo baluardo della piazza, il Calvario, il Contestabile, la regina Anna e i Cappuccini, si vanno seguendo l'un l'altro con ragionata distanza, e cingono dai monti la piazza, e per così dire la vestono di un doppio giro di mura, molto più sode e robuste che essa non ha. Due altri forti di minor mole, dinominati il Capitolo e il Ridotto della città giacciono quasi punti intermedj tra i gran forti e Girona. Tre gran torri intitolate di San Luigi, di San Daniele e di San Narciso difendono a guisa di forti e al tempo medesimo sono difese dal Monjoui, poste quasi a triangolo dinanzi ad esso. Le mura della città, la terribile mostra di ben trecento artiglierie, così della città, come di tutti i forti, rendono soprammodo pericoloso l'attaccar la piazza dal lato del piano. E per giunta a tutto questo, due sobborghi, l'uno chiamato di Sant'Eugenio che

è sull'alto, e l'altro intitolato Della Marina, forte di trincee e ridotti, e guardato da grossa schiera di assediati, giace al basso quale anti-guardo della piazza dal lato della pianura.

La gioia che era entrata nel cuore degli italiani di Pino all'onorevole annunzio che il maresciallo dava loro il difficilissimo incarico dell'espugnazione di Girona, era il più sicuro garante della vittoria. Augereau che pigliava questa guerra a gabbo e più voglioso di sollazzarsi che non di combattere, si andava a ogni poco diportando in Francia, e per l'uno o due di che menasse al campo ne passava in allegrezze i dieci e i dodici a Perpignano; nel qual fare straccava le soldatesche che erano di tutta necessità a giovarlo di accompagnatura e difesa; Augereau, che temporeggiava a grande scapito delle cose della guerra; veduti gl'italiani nella gagliarda risoluzione di soggiogar Girona, come non fu tardo ad accogliere la loro generosa profferta, e così improntò subito della sua autorità tutti i disegni fermi da Pino.

Risoluto il generale italiano di combattere Girona dal lato della pianura, ad agevolare la cosa gli era soprammodo necessario di levare vicino al monte Livio tre batterie, l'una delle quali doveva difendere l'attacco che voleva fare incontanente del sobborgo della marina, e le altre dove-

vano contro battere le difese de' bastioni laterali della città. Ma gli italiani non avevano cosa nè di artiglierie, nè di munizioni, nè di attrezzi di assedio, e però bisognava che Verdier gli somministrasse. Ma Verdier che da supremo e principale dell'assedio si vedeva recato alla condizione di spettatore meglio che altro delle operazioni degli italiani; Verdier che in due o tre migliaia di combattenti, e tutti cagionevoli non poteva da sè pigliar cosa, anche piccola; invidioso che gli italiani si facessero belli della gloria del conquisto di Girona che voleva tutta sua, non volle fornir Pino delle chieste artiglierie e munizioni, e per averle bisognò di tutta l'autorità del maresciallo. Così egli serviva all'imperatore e alla patria, così egli prosperava la guerra; in cotal guisa si facevano resistenti e valorosi i catalani; ma la Dio mercè erano le ultime prove e affatto inutili della rabbia e invidia sua. E non sapendo altrimenti, veduto il bel disegno che non poteva fallire agli italiani di soggiogare Girona, egli tornò da capo al suo battere inutile della fortezza dal lato pel quale erano cadute indarno le sì grandi e continue prove, e ciò nel fallace, ingiusto e prepotente pensiero che venisse poi a lui solo ascritta la gloria dell'espugnazione.

Levate le batterie accanto al monte Livio, e

principiati a far sentire agli assediati i nuovi colpi, gl'italiani cominciarono con prospera fortuna il bellissimo corso delle loro ardite e gagliarde imprese. Vicino al forte Contestabile era una specie di Ridotto, l'uno de' magazzini della polvere degli assediati. Volendo il generale Pino stringere il nemico in più breve spazio, e avere accanto ad esso il più che fosse possibile alcuna schiera de'suoi, mandò la notte del 25 al 26 novembre un dugento granatieri del sesto a impadronirsi di tale ridotto e magazzino. L'evento fu quale appunto si bramava; andati cheti cheti fin sotto le mura, i nostri bravi assalirono e presero in men di quella il magazzino; e conquistato una volta, per quanti e varii assalti videsse il nemico a riaverlo, ei la fallì sempre, e se ne dovette fuggir pentito e dolente di molto danno.

Le batterie intanto facendo l'effetto desiderato, il generale Pino comandò l'assalto del borgo detto della Marina. Era la notte del due al tre dicembre. Disegnato a tale arrischiata impresa l'aiutante comandante Balabio, egli si partì guidando un cinquecento carabinieri del 1.^o e 2.^o dei nostri fanti leggeri. Come accennai, il sobborgo era trincerato e difeso da grosso presidio. La segretezza con cui gli italiani fecero i loro apparecchi, le tenebre della notte,

il poco dell'acque del fiume che dovevano gli assalitori traversare, favorirono la loro mossa. Ma sia che gli assediati udissero o sospettassero quell'assalto degli italiani, fosse un troppo grave errore del presidio del borgo quello di sortire, sia pur con forza e risoluzione, nel mentre che il nemico intendeva ad assaltarlo, il fatto si fu che preceduto da un fuoco orribile, il presidio uscì impetuoso a incontrare gli assalitori. Come terribile dovesse riuscire in quel buio lo scontro delle due parti, non è a dire. Ma venuti al menare delle bajonette, i catalani impararono altra volta qual primato avessero sopra di loro gli snelli e forti italiani. Atterrata, rotta, insanguinata, dispersa quella calca di furiosi usciti, e perseguitandoli i nostri fieri, felici davvero coloro che la poterono campare dai loro colpi. In brevissim'ora i nostri si impadronirono del borgo, e datisi incontanente a fortificarvisi dentro, aprirono le comunicazioni dell'una casa coll'altra a fine di occultarsi dai colpi della città e dei forti che dall'alto li signoreggiavano.

Ma se terribile fu la prova della notte, quella del mattino doveva essere in tanti più doppiamente maggiore. Tutto il dì, il sobborgo fu il bersaglio sciagurato di una tempesta di fuoco, che scagliato da tutte le parti pareva risoluto a far del luogo un monte di rovine. La città, le mura, i ridotti e

tutti quanti i forti continuarono cotale spaventosa batteria per una buon'ora, e durarla impavidi nel loro conquisto in mezzo al flagello di quel grandinare era proprio cosa da soli que' prodi. Quando allentato il fuoco uscì dalla città una grossissima schiera di risoluti a guadagnare il perduto borgo. Ma i nostri levatisi alle difese, lietissimi di averla a fare e dire con uomini, e non più colle bombe e cogli obizzi e le palle delle artiglierie, si affrontarono subitamente con quella schiera di usciti, e come quelli risoluti a recuperarlo, determinati essi pure a mantenersene in signoria. Ma l'assalto degli assediati essendo impetuoso e da varie parti, i nostri, che pochi erano a quel gran bisogno, pericolavano quasi di essere sopraffatti dal numero sempre crescente de'nemici, quando nel meglio delle speranze degli assediati, veduto dal generale Pino il pericolo di que' prodi, spacciò in loro ajuto altra schiera, e fatta così men dispari la battaglia, gli assalitori furono fuggati e rotti da tutte parti a mortalità grande.

Testimone di fatti così gagliardi e valorosi il maresciallo diè subitamente fuori il seguente manifesto.

Armée d'Espagne, 7. Corps.

Au quartier général de Fornelles

le 4 décembre 1809.

Son Excellence M. le maréchal d'Empire témoigne à S. E. M. le général de division Pino et aux braves troupes de sa division, qui ont enlevé dans la nuit du 2 au 3 le faubourg, dit de la Marine, toute sa satisfaction pour la belle conduite qu'elles ont tenu dans cette affaire, et la vigueur avec laquelle elles ont repoussé et rendu inutiles les diverses attaques faites par l'ennemi pour reprendre ce poste intéressant.

Signé Augereau.

Come notai in bella anticipata qua è tal corona di egregi fatti che l'uno vince l'altro, se pure non son tutti ad una la cima del valore e dell'intrepidezza.

Caduti di tutta speranza di riconquistare il perduto borgo, e intralasciata quasi ogni nuova difesa dal lato del Monjoui, dove Verdier mal poteva riuscire in cosa contro la città, gli assediati posero tutta la loro attenzione e gagliardia e operosità a rintuzzare i sodi e troppo intrepidi assalti degli italiani. E dove praticando tagliate e crescendo spalleggiamenti, dove au-

mentando contrafforti si rafforzarono d'ogni miglior mezzo a ributtare ogni più risoluto assalto. La tempesta intanto contro gl'impavidi granatieri di Balabio continuava come innanzi, ma questi facendosi tanto più imperterriti, come più minacciosa si rendeva la loro condizione, lavoravano pur essi a comporre parapetti e blinde e batterie da contrapporre e difendersi da tutto ciò che il nemico aveva di maggiormente dannoso.

Ma non bastavano le difese, che si voleva ogni di prorompere a sempre nuove più terribili offese. L'ardimento nella guerra è bene spesso il tutto e il meglio a conseguir vittoria. L'ardire in chi l'usa moltiplica le forze e le sminuisce al nemico, ed eccone una corona di bellissime prove. Securo del conquisto del borgo della Marina il generale Pino pensò un fatto terminativo, e quest'era d'insignorirsi di qualche forte di mezzo, affine di tagliare le comunicazioni dei forti colla città, e dell'uno coll'altro, e così indebolirli tutti. Posti, come ho detto, i forti di Girona, l'impresa di rapirne qualcuno e proprio di quelli di mezzo, aveva dell'arrischiato quanto più si possa dire; ma con que'soldati valorosi e con que'capitani di tanto senno e coraggiosa accortezza noi ci potevamo promettere qualunque anche stimata impossibile vittoria. A riuscire nel suo intento il generale

Pino comandò si assaltasse il ridotto della città. Questo ridotto che gira un sessanta tese, giace sopra il dorso d'appianato contrafforte, che discende dal monte ove s'innalza il *Forte Contestabile*. Tagliato nella roccia lo circonda un bel fosso, le mura sono elevate un ventidue piedi, e lasciando stare che si ascende ad esso dal fondo della valle per un terreno disuguale ed aspro ed erto al maggiore segno; l'essere posto in mezzo ai forti e la città, se il conquistarlo veniva difficilissimo ed arrischiato, nel conservarlo bisognava tutto il disperato della più brava soldatesca.

A giugnervi dal borgo della Marina corrono un trecento tese di asprissimo cammino aperto a tutti i fuochi, e riusciti appiè si voleva poi il grande sforzo del soggiogarlo. A venirne ad una con Girona non bisognava punto meno di tale arditissimo colpo, e uscito felicemente questo, il caso n'avrebbe suggeriti altri non men propizj, e qua fu appunto così.

Risoluta la cosa furono disegnate tre schiere d'assalto, e le comandavano tre gagliardi che non facevano mai fallo in alcuna impresa, e questi erano il capo battaglione Sausse e i capitani Olini e Trolli, fiori di gagliardia e di valore. Capitanava in capo le tre schiere il generale Mazzucchelli, condottiere ardito e intenden-

tissimo e vago molto d'ogni più rischiosa impresa.

Fatto il gran buio della notte, le schiere assaltrici si spiccarono dal sobborgo e trassero difilate alla loro meta. La prima colonna la guidava il capitano Olini. Fidato a lui il carico principale, quello di assaltare direttamente il Ridotto, egli guidava due compagnie di soldati di eletta, l'una del primo leggero e l'altra del sesto di ordinanza, e aveva seco alquanti zappatori e fucilieri, muniti di scale e di scuri, e oltracciò alcuni cannonieri, condotti dal capitano Beffa, e provveduti di petardi per atterrare la porta del forte.

La seconda colonna de' carabinieri del capitano Trolli, salito il monte doveva camminare alla destra e fare una gagliarda minaccia al *Fortè Contestabile*. Alla terza che si componeva di granatieri del quarto e del settimo di ordinanza il capo battaglione Sausse aveva avuto il comandamento di approssimarsi a bella prima alla città, facendo le viste di minacciarla forte e voltar poscia e condursi quanto più poteva celere alla porta del Ridotto.

La mossa di tutte le nostre schiere fu quale appunto si voleva, ordinata, raccolta, intrepida, risoluta e silenziosa tanto, che i difensori del ridotto, fuor d'ogni pensiero che gli italiani,

sebbene cotanto arditi e solerti, fossero per tentare quell'arrischiatissima impresa, pur non si avvidero del loro approssimarsi se non allora quando i granatieri di Olini ebbero appoggiate le scale alle mura.

Fatti accorti i difensori del Ridotto del loro gravissimo imminente pericolo si suscitarono immanente alle difese, e fuori un fuoco terribile, giù colpi d'ogni fatta; a tal che da quieta e come morta che era quella notte, da scurissima si era fatta a un tratto luccicante dei mille colpi che uscivano e romoreggiante delle grida de' battaglieri e delle artiglierie ed archibugi che tonavano spaventosissimi.

Surti a quell'improvviso pericolo anche i difensori de' forti e della città stavano tutti aneli e in orecchi ai loro posti, ma paventosi di sè e de' loro forti, non sapendo altramente gittavano tutti quanti in mezzo al buio un fuoco alla cieca, alla rinfusa, fatto più assai a spaventar col fragore che non a ferire e ad uccidere. A crescere lo stupore, la confusione e il timore degli assediati, e ad ingannarli de' loro veri pericoli, il generale Mazzucchelli aveva messi qua e là de' tamburi e delle trombe, che suonando e battendo forte e continui la carica in quel fragore orrendo formavano del confuso lor suono la confusion maggiore negli assediati, e chi voleva i nemici da

una parte e chi dall'altra, ei gli stimavano spesso dove non erano. E intanto ingagliarditi da quei suoni e da quel battere spesso di guerra, su i granatieri italiani, su incuorati dalla voce del prode Olini e del capitano Ambrosio, su per le scale in fretta gli assalitori del ridotto. La tempesta degli archibugi e delle granate non è cosa che gli scori o li ributti. Se le scale son manche al bisogno dell'altezza, e' si fanno scala da sè medesimi a vicenda; se avvien che il nemico le arrovesci, ei si rilevan tosto e si rifanno da capo a salir su altre. In quel contrasto sanguinoso, in quella battaglia di mani il capitano Beffa, conficcato molto bene entro la porta un petardo, ei la conquassa e l'abbatte, e allora, dentro infuriati insieme col Beffa i cannonieri e zappatori, su furibondi i granatieri da tutte le parti, non rimane alcuno de' catalani in piè a testimoniare a voce il valore italiano, e la gloria del nostro trionfo è muta, ma troppo più che eloquente ne' cadaveri dei difensori del ridotto, messi tutti quanti allo squarcio delle bajonette de' vincitori.

D'in su' colli vicini i moltissimi di noi eravamo aneli spettatori di quella più che manifesta, immaginata scena di valore e di coraggio. E sapere i nostri fratelli ed amici e vederli cogli occhi della mente in quell'onorato guaio di

gloria, e temerne feriti o morti i più cari, ne ingenerava una cotal piena di affetti, che facevano battere ad un punto il cuore a cento diversi sentimenti, a letizia e insieme a paura e cordoglio.

Minacciato da Trolli il *Contestabile* e da Sausse la città, e suscitati contra di loro de' simulati attacchi, a nessuno fu consentito di potere uscire a sturbar l'Olini, e così l'impresa, la gran mercè dell'accorgimento e del senno de' capitani e del valore e intrepidezza de' soldati, sortì quell'intero e maggiore effetto che si poteva sperare. Assicurato del conquisto del Ridotto e lasciatevi a guernirlo due compagnie di granatieri del sesto e i cannonieri col capitano Beffa e il capitano del Genio Rougier, il Mazzucchelli comandò a tutti gli altri si riducessero nel sobborgo, e perchè il nemico non si attraversasse punto a questa sua mossa retrograda, il generale Pino, che vegliava attento nel sobborgo della Marina, indusse il maresciallo a molestare da altre parti la città e i forti con simulati attacchi e con artiglierie e bombe.

Mentre il Mazzucchelli si tornava colle due schiere nel sobborgo, il presidio del Ridotto, governato dai capitani del Genio e dell'artiglieria Rougier da Milano e Beffa da Mantova, lavorava in tutta furia in quel buio a voltare ogni

difesa contro i forti e la città, e fu tale e tanta l'accortezza del comando e l'alacrità dell'esecuzione, che faceva il dì e ogni cosa, già mutata del suo primo essere e difesa con ogni maniera di lavori e d'ingegni, toccava quasi il suo compimento.

La nuova impresa degli italiani destò maraviglia grande nell'esercito, e rabbia e dolore negli assediati. E il maresciallo, testimone di opera di tanto valore, e che approssimava a sì presti passi la caduta della piazza la divulgò all'esercito colle seguenti parole; le quali se per la codarda gelosia ed invidia di tanti capitani francesi, che vedevano a troppo malincuore il valor grande degli italiani non lasciare ad essi da far cosa pel conquista della piazza, non dicevano tutto quello che era da dire ad appalesare tutto il grave dei rischi corsi e vinti dagli italiani e il gran bene, che ne discendeva, lo costringevano però a testimoniare al mondo come i soli italiani erano i forti espugnatori di Girona. Ed ecco le parole medesime del maresciallo.

Armée d'Espagne, 7. corps.

*Au quartier général de Fornelles,
le 7 décembre 1809.*

Son Excellence M. le maréchal d'Empire commandant en chef l'armée témoigne à M. le général de division Pino, toute sa satisfaction pour la vigueur et la bravoure, avec laquelle ses troupes ont enlevé cette nuit la Redoute de la ville et pour les bonnes dispositions, qu'il a fait à cet égard.

Son Excellence rende compte à l'Empereur de cette belle action.

Signé Augereau.

Ma a far vergognare di sè l'invidia ed ammutolire la gelosia degli emuli, gl'italiani usavano i modi de'magnanimi, facevano nuovi più splendidi fatti, e qua ne avvenne l'uno che valeva i cento, ed era terminativo. Chiarita l'alba e sentita nel cuore l'aspra puntura del loro danno, gli assediati fecero incontanente il disegno di riguadagnare il perduto Ridotto, e la cosa doveva saper loro facilissima.

La città è lungi dal Ridotto un dugento passi, e il Contestabile soli cento, circa, sicchè in tanta prossimità si figurì il leggente come di-

retto a giusto segno e come spaventoso doveva essere il loro fuoco. In men di quella smontate le due artiglierie che avevano tolto al nemico, i nostri si videro recati a tale condizione disperata da non poter pur fare sulle mura del Ridotto la menoma difesa o mostra di sé. Il perchè orgoglioso di vedere per quel diluvio di palle incapaci i nostri granatieri di offesa in sulle mura, il generale Alvarez, comandante supremo di Girona, mandò a finirli in tre grosse schiere un mille cinquecento de'suoi più eletti, accesi tutti dell'ardore della vendetta che egli aveva messo in loro. E fatti vieppiù coraggiosi in sapersi tanti e in tanta protezione e difesa di fuochi contra il lieve stuolo de' pochi italiani chiusi nel Ridotto già rovinato e tutto guasto dalle artiglierie, ei trassero impetuosi e quasi non veduti alla porta del Ridotto; ma la vittoria che a sicurtà del loro numero e della loro fortunata condizione essi avevano già sicura in mano, doveva riuscire ad essi tanto funesta che di peggio non poteva essere. I nostri granatieri, che pel gran fuoco che da tutte parti pioveva loro addosso, non potevano appalesarsi, si erano risolti di vietar l'entrata; laonde giunti gli assalitori, immagini chi può l'accanimento e la foga de' catalani all'entrare, e la gagliardia de' nostri in ributtarli.

Le due nazioni erano come testimonie di quella lotta così dispari; da tutti i forti, dalla città, dai campanili, dai tetti, dalle mura, tutti i gironesi stavano letiziando alla vista dello scempio che tenevano sicuro de' nostri granatieri; dai colli vicini e dal sobborgo i nostri facevano un medesimo in un ben diverso sentimento; ma sebbene francheggiati dal proprio non disperassero affatto del valore de' loro camerati, pure alla veduta di quel terribil guaio non falliva, ch'ei facessero talvolta un qualche pensier sospettoso di rovina. Oh quanti voti uscivano dalle nostre file, e quanti mai de' nostri, lasciato il far sicuro del testimonio, avrebbero voluto scendere in campo alla difesa di quei loro sì gravemente pericolanti compagni!

Questo è il dolce, il nobile, il generoso del mestier dell'armi e del guerreggiare. Nelle brame ardenti, nell'ansia del battagliaire che mostravano que' prodi, in sui loro volti e nelle loro persone atteggiate a fieri e magnanimi pensieri si leggeva in bella anticipata la vittoria, si divinavano i futuri e gran gesti, si vedeva l'assalto fortunato del Forte Olivo sotto Girona, il bel trionfo di Sagunto, la gloriosa espugnazione di Valenza; si vedevano in que' prodi soldati, sott'ufficiali e ufficiali, i bravi e valenti sott'ufficiali, ufficiali e generali che sarebbero stati

un dì, e li vediam di presente in tutta quanta l'Italia.

Fin dal primo muovere all'assalto del Ridotto che i gironesi facevano in quelle tre grossissime schiere, ciascuna delle quali era più che il doppio dei nostri; il vedere il Ridotto minacciato a un tratto da tutti, e fatto sicuro lagrimevole bersaglio di mille colpi e da tutte parti, si entrò immantinente nel maggior timore e del Ridotto, e de' pochi granatieri che il difendevano.

Ma Pino, il quale aveva menata la notte nel sobborgo con un ottocento soldati di eletta, non prima vide uscire da Girona le tre schiere nemiche, conosciuto il grave pericolo che correvano i difensori del Ridotto, pensò ad ajutarli di buon soccorso, e sortite le compagnie de' capitani Trolli, Ambrosio, Giorgi e Testa, che sommarono in tutto un trecento tra di granatieri e carabinieri, le mandò all'affronto delle tre schiere assaltrici e alla difesa del Ridotto. Oh come fu bella quella veduta, come orgogliosa allo spettatore e al nome italiano. Il terreno che esse dovevano camminare era scoperto a tutto il dardeggiare dei forti e della città, sicchè immagini il lettore il loro grave rischio. Nondimeno come più il nemico saettava forte, e più essi correvano, dispregiando a un tempo tutto il

fuoco e superando tutto lo scabro e l'erto di quel disuguale terreno.

Così precipitandosi le tre schiere assaltrici contra del Ridotto, e i nostri granatieri affrettandosi ad arrivarle, i catalani che avevano più sicuro e presto l'andare, giunti alla porta del Ridotto gli davano i più disperati e fieri assalti a superarla. Ma la cosa che pareva loro tanto facile trovò in pochi l'intoppo che le spesse volte durano in fare i molti. Risoluti di difendersi infino all'estremo, i nostri del Ridotto, stretti alla porta la batteggliavano accaniti in vietarne l'entrata, e per dire di uno solo, del Coclite italiano, di quel valorosissimo Bianchini che in ogni fazione valeva tutta una schiera di battaglieri, primo innanzi a tutti, quasi fatato di tutta la persona, quanti più valorosi catalani avanzavano a vincere il passo e tanti ne atterrava: e cosa che avrebbe certamente dell'incredibile, se i mille testimonj e tutta la sua vita e le sue future geste non attestassero del vero di questa, ei pareva quasi bastar solo all'affronto ed alla difesa contra le tante centinaia. Quand'ecco nel meglio del combattimento alla porta del Ridotto, ecco arrivare i carabinieri mandati da Pino, e qua il pensiero supplisca le parole. Ed arrivare il Trolli, l'Ambrosio, il Giorgi e il Testa, e darla dentro immantinente nelle file degli assa-

litori del Ridotto fu un punto solo. Le poche volte certamente fu combattuta a petto a petto zuffa altrettanto accanita e feroce, e perciò ella tornò ben anco gloriosissima ai pochi vincitori italiani. Ei pareva, sapesser tutti come nel solo valor loro era posto il conquisto di Girona; quindi quanti mai sforzi essi non fecero, quante gagliarde prove ad averre la giusta fidanza che vedevano in loro messa. Se la storia non li menziona a bell'onore, e qual guiderdone sarà oggidì che li rimeriti al giusto? Dimostrandosi da più assai che uomini e soldati ei si gittarono furiosamente addosso a quella gran piena di nemici, e frammescolatisi insieme, pensi il lettore lo spesso e gagliardo menare che dovevano fare i pochi italiani in mezzo a quel nugolo di risoluti nemici. Il primo che gli affrontasse quale antiguardo nostro fu il sotto tenente Giustiniani da Venezia, e se il suo fosse vero valore, alla tua mente il figurarlo. Guidando una breve mano de' suoi carabinieri del primo leggero egli corse appunto sopra coloro che andavano facendo le maggiori prove di sforzare la porta del Ridotto, e azzuffatosi coi più gagliardi egli sostenne col drappello de' suoi la più disuguale pugna infino ad arrivati gli altri, e allora fu un assalto di rabbiosi. Ma se correndo quasi da solo i rischi maggiori

il Giustiniani menò i primi colpi, egli fu anche in un subito tocco di molte ferite; nondimeno non mostrando pure di sentire il frale dell'offesa natura fisica egli la combattè imperterrito infino all'ultimo, l'uno de' più gloriosi di questa memorevole giornata. Ad atterrare quella gran calca di catalani bisognò ai pochi de' nostri una buona mezz' ora, e in sì breve correre di tempo, quanti estinti, quanti feriti, quanto sangue non dovette sgorgare da que' generosi inferociti. Ma prevalendo alla perfine la gagliardia e il fero degli italiani, chi dei nemici non fu morto andò in fuga, e il ridotto salvo da quel feroce assalto.

Sebbene cotanto sanguinoso e micidiale, pure questo affronto fatto alla veduta delle due parti battagliere, destava un cotal misto di sentimenti, che mentre agghiadava il sangue nelle vene, arrecava in vederlo la maraviglia che mai maggiore, e ne' vincitori metteva altresì il più sentito diletto. E quasi combattessero in uno anche i testimonj di quella orrenda lotta, quando i cittadini videro le loro schiere così mal menate e guaste e fugate, levarono urli altissimi di rabbia e disperazione; e i nostri dai vicini colli e dal sobborgo davano in grida di consolazione e di giusto orgoglio; ma la cosa non era condotta là per anco al suo termine, e il valore e l'ac-

cortezza italiana dovevano in quel dì poggiare alle cime della gloria.

Dinanzi ad un astuto, solerte e gagliardo nemico non è mai da bravourare, da tentare il disperato; perocchè anche il possibile e il facile hanno dell'arrischiato e del paventoso. La prima dote del comandare con bella fortuna è il sangue freddo del coraggio, è l'istantaneità del concepire e del fare, è quell'operare alla cieca, avventato e sicuro, che mentre non lascia pur pensare, non che vedere i pericoli che si corrono, mi rappresenta in uno la cosa fatta anche prima di farla.

Gli assediati della città e dei forti, che avevano la sì facile e bella vittoria il riavere il perduto Ridotto, quantunque rabbiosi alla veduta della fatale rovina e fuga delle loro formidabili schiere, pur non caddero affatto di animo. Anzi cupidi più che mai di vendetta, lasciate le poche genti nei loro forti, i comandanti del Calvario e del Capitolo, accordatisi in volere ad ogni modo rinfrescar la pugna e voltarla in lor pro, uscirono impetuosi a dar nuovo feroce assalto agli stenuati vincitori italiani; ma il tristo fato che avevano tocco i primi assalitori gironesi, sortì pure a'secondi, e combattuti pur questi n'andarono in volta, incalzati dai prodi italiani. Ma in quella avvenne caso strano e ga-

gliardo, che finl ogni bella speranza de' gironesi. Non lungi gran fatto dai forti detti il Calvario e il Capitolo, stava a campo con un battaglione il colonnello Orsatelli, quell'intrepido ed accorto, che ogni lode è poca ad encomiarlo al giusto. Ora, pensato da lui come per l'uscita della maggior parte de' presidj del Calvario e del Capitolo dovevano questi forti esser rimasi spogli di buone difese, fatto il più audace pensiero e messolo incontanente ad esecuzione, raccoglie in fretta, in furia un dugent'uomini, i primi che gli avvenne di aver presti in armi a quel gran bisogno, manda il capo battaglione Favalelli e il capitano Roncaglia ad assaltare il Calvario, in quella che egli faceva un medesimo col Capitolo. La resistenza dei difensori e il fuoco micidiale ch'ei gittavano era un niente a que' bravi. Si voleva vincere e si vinse, e una soldatesca la vince sempre, quando la sua felice natura è guidata dal valore e dal senno di buoni capitani. E detto fatto, su di furia pei parapetti, per le feritoie, per tutto ovunque poteva puntellarsi piede od appoggiarsi mano, scolarli, arrampicarvisi, entrarvi e mettervi a subita morte quanti la volevano fare da difensori, fu quasi più presto a loro il farlo, che non è a me lo scriverlo. E correndo sugli ammoutati cadaveri de' catalani il colonnello Orsatelli sale le mura del Calvario in

quella appunto che le uscite guernigioni, sbaragliate e rotte dagli impavidi vincitori del Ridotto, correvano in confusa calca a ripararvi a salvamento. Come attoniti e avviliti si rimanesero a un tratto quegli usciti in vedersi quasi per incantesimo tolte le loro, che tenevano sicure stanze, io non so certo disegnarlo a parole. Ributtati dal Calvario, e cresciuta la loro confusione, ei corsero al Capitolo, ma ecco in quel mentre medesimo, ecco inalberatavi sopra la bandiera italiana, ecco a gran meraviglia di noi e a terrore de' nemici, ecco in cima cogli altri il Favalelli e il Roncaglia. Sicchè respinti da ambedue, rotti, sparpagliati peggio che innanzi, gli usciti si gittarono dove poterono meglio a campar la vita, e chi riparava sotto l'un forte e chi nella città, ma coloro che non ebbero le gambe preste a quella gran necessità del fuggire fu morto o cadde prigionie.

Così la prodezza dell'aver guadagnato e difeso in tanta gagliardia il sì contrastato Ridotto ingenerò l'altra del conquisto del Calvario e del Capitolo, e se più avanti si potesse così nel fatto del valore, come del senno, io nol credo certo. E però disgiunta Girona dai forti, e questi da lei, la sua caduta veniva inevitabile, imminente, e così fu.

Quantunque altero di sì belle vittorie, ca-

paci già per sè stesse a conseguire il più felice risultamento, pur non dormendo sugli acquistati allori, Pino affrettava tutti i lavori nei forti acquistati a coprirli e rafforzarli contra il fuoco e i nuovi assalti degli assediati, e nel sobborgo della Marina ad accostarsi sempre più alla città per aprirvi una breccia nelle sue mura. Gli assediati dal canto loro facevano altrettanto per rovinare i nostri, e divisi come si trovavano dai forti, il Contestabile, la regina Anna e i Cappuccini, studiavano a scavare una via coperta per arrivare a loro e recarvi i viveri e principalmente acqua, di che cominciarono a penuriare fin dal primo istante che avevano perduto il Calvario, il Capitolo e il Ridotto della città; ma non venne loro dato di recare ad effetto nè l'una cosa, nè l'altra.

A tante e sì nuove prodezze l'invidia si tacque, e il maresciallo che ben vedeva come per queste opere gloriose degli italiani non era più fatta abilità agli assediati di poter tirare in lungo le loro difese, a gratulare i vincitori di questa difficile giornata, che imponeva il più sollecito fine all'assedio, bandì all'esercito il seguente manifesto.

Ordre du Jour de l'armée

Au quartier général de Fornelles,

le 8 décembre 1809.

Son Excellence M. le Maréchal d'Empire, commandant en chef l'armée, donne les plus grands éloges au général de division Pino, et aux compagnies de grenadiers du 6 de ligne et à celles du 1^e et 2^e léger italiens, qui ont défendu hier avec courage et opiniâtreté la Reduite de la ville contre les attaques vives et répétées de l'ennemi, qui pendant quelque temps les cernait de toute part et cherchait dès le matin à les écraser par le feu de son artillerie. Cette conduite est digne d'aussi braves grenadiers: M. le maréchal charge M. le général de division Pino de les féliciter de sa part.

Son Excellence témoigne à M. le colonel Eugène Orsatelli, commandant le 6 de ligne italien, toute sa satisfaction pour les bonnes dispositions et la vigueur avec laquelle l'enlèvement des forts du Calvaire et du Chapitre ont eu lieu.

Son Excellence cite avec éloge M. Giustiniani, sous-lieutenant au 1^e léger italien, que le jour de la sortie général de l'ennemi a montré

un grand sang froid, et un courage, qui fait honneur à ce brave officier (1).

*Par ordre de S. E. M. le Maréchal.
Le général, chef de l'État major général
du 7. Corps.*

Signé Rey.

Non ostante le sì gran sciagure che la prostravano affatto, pur la fiera Girona si provò da capo ad opprimere con vivissimo fuoco i nostri e ad assaltare il Ridotto e i perduti forti; ma gli italiani che gli avevano a tanto valore conquistati, replicando i loro prodigi di costanza e di imperturbabile coraggio, voltati di bel nuovo in fuga i loro assalitori se ne mantennero in signoria.

Nel sobborgo della marina e un po' più innanzi erano intanto compiute le batterie di breccia vicino alla città. E però non lasciando agli assediati nè posa, nè agio a rifarsi de' toccati danni fu spedito in città un parlamentario a intimar la resa a Girona. Ma sempre un medesimo nella sua alterezza, essa lo cacciò da sè a

(1) Questo prode ufficiale non è da confondere con altro Giustiniani. Il valoroso, di cui favelliamo vive pensionato in Venezia, sua patria, dolorato sì, ma glorioso delle sue ferite, che fanno luminosa prova del suo gran coraggio.

colpi di artiglierie e di archibugi. Indegnato per tanta ingiuria il generale Pino ordinò ogni cosa per l'assalto. E fatto appena il mattino del giorno 10 di dicembre le nostre artiglierie cominciarono la più spaventosa batteria contro la città, e la soldatesca italiana approssimata alla piazza l'andava minacciando da varie parti.

Per tante paure, che i fatti antecedenti creseyano a dismisura, a' gironesi era cominciato a mancare il cuore, e se i forti di animo la volevano tuttavia durare nelle difese, gli altri inchinavano a pace, a dedizione. Volevano la guerra e la resistenza infino all'ultimo in piè, il governatore Alvarez, i preti, i frati, i più gagliardi nella vendetta e i più teneri della patria gloria; gridavano alla pace e alla dedizione le donne, le madri, le consorti e quanti erano cittadini e soldati rifiniti di forze, di salute cagionevoli e fatti miseri d'ogni cosa necessaria al vivere. Piangevano le spose, le madri, i vecchi, le fanciulle, piangevan tutti le paure dell'assalto nemico; dicevano il già fatto essere troppo più che sufficiente all'onore dell'armi ed a provare l'amore della patria; non essere da morire dove non era speranza di vittoria, e neppure di soda resistenza; non dover essi patir l'estremo de'mali, mentre l'esercito di fuori non faceva cosa a liberarli, a difenderli; volersi ser-

bare ad opere migliori, possibili; doversi dismettere ogni inutile resistenza contra nemici che non si potevano nè domare nè vincere; doversi aver pietà de' vecchi cadenti, delle vergini, delle spose, de' fanciulli, a servar l'onore di quelle e la vita a questi, ond'averli poi da capo e su altro miglior campo, soldati della patria. Il fiero Alvarez, i preti, i frati, i patrioti più caldi e intrepidi, rispondevano fieramente, dovere i francesi trovare in Girona una nuova Saragozza, essere tutti pronti al morire, ma dopo venduta a ben caro prezzo la vita al nemico; superate le mura e le breccie potersi, volersi difendere nelle case, nelle contrade; la maggior fortezza dover essere nel cuore e nella risoluzione di ciascuno; non doversi venire ad accordo, a patto alcuno coll'oppressore della patria; essere anzi da morire le mille volte che inchinarsi al nemico, e morir sì, ma dopo morti i nemici, e in sui calpesti loro cadaveri.

Ma le lagrime delle donne, dei vecchi, delle fanciulle, potendo più assai, che non le disdegnose parole de' forti, e tutti paventosi dell'assalto degli italiani, dopo lungo contrasto si calò a pensieri di dedizione. E uscito da Girona il generale Fournas andò a Pino ed al maresciallo richiedendoli d'un quattro giorni di tregua a fare in essi la terminativa risoluzione di

resa; ma negato da Pino ogni anche più picciol tempo al riflettere, e menato il Fournas dietro alcune case del sobborgo della marina, dove il generale Palombini andava esercitando i volteggiatori al pronto maneggiare e salire delle scale: *Ogni cosa, come vedete*, gli disse Pino, *è presta all'assalto. Ei bisogna risolviatelo prontamente. O v'arrendete subito, o la città la pigliamo da noi, e allora dite voi stesso quel che ne avverrà della città vostra e delle vostre famiglie.*

Veduta la ferma risoluzione del generale italiano, il Fournas tornò in Girona, e uscito di nuovo alle sei pomeridiane fu conchiusa la resa, e il dì vegnente la guernigione uscì cogli onori della guerra, e deposte le armi dinanzi agli italiani suoi vincitori, n'andò prigioniera in Francia. Giustizia voleva che fossero di tanta vittoria onorati i soli italiani, e per dolore che costasse al cuor de' francesi, troppo invidiosi delle glorie nostre, così venne fatto. Avutele in dono dal maresciallo, che volle in ciò rimeritarne i prodi conquistatori, il generale Pino recò a Parigi le guadagnate bandiere, che erano dieci, e insieme con esse la miracolosa gran fascia di San Narciso, che da santo fatto soldato, era vestito quale il generalissimo difensore di Girona.

Il conquisto di Girona cotanto glorioso agli italiani, ci diede in potere da dugento artiglierie-

rie, un gran montare di munizioni e molte migliaia di archibugi. Ma il più bel trofeo furono i suoi difensori, tre generali, dieci colonnelli, dugento uffiziali e un cinque mila soldati. Colpa grandissima degli errori, dell'ostinazione e dell'odio che si volevano Saint-Cyr e Verdier, l'assedio costò alla Francia ed a' suoi collegati da ben ventimila uomini, caduti i più per le malattie e gli stenti. Rifiuta anch'essa dalle malattie e dal fuoco nostro la città scapitò di un altrettanto; ma se fu venturata e diciam pur gloriosa nella difesa, non la finì certo del paro, poichè a noverare i danni patiti dai catalani, massimamente nella battaglia testè detta del 25 settembre, Girona combattuta e stretta da una metà o meno de'suoi battaglieri, lasciando la fortezza, perdè da oltre sette mila prigionieri. Ma così dovea sortirla sempre, combattendola con noi, e se non era la nimistà di Verdier e Saint-Cyr, se gli italiani di Pino avessero a bella prima pigliato l'impresa del soggiogar Girona, commettesse pure Saint-Cyr i suoi madornali errori, la città sarebbe stata presto guadagnata, e fatta vie più sollecita la vittoria, l'esercito avrebbe patito il molto minor danno, e la guernigione il molto maggiore, e come del danno sarebbe stato pure così della gloria.

Guardata da mille sei cento italiani, in capo

a' quali era il generale Palombini, la guernigione prigioniera, insiem co' suoi preti e frati battaglieri, s'avviava intanto verso la Francia. Ma non bastava lo aver combattuto così gagliardamente per averla prigione, che bisognava combattere da capo aspramente per recarla in Francia. Vergognosi, dispettati, disperati della caduta della loro Girona, tutte le masnade dei sollevati catalani, e quanti mai pativano del virtuoso rossore di vedere la patria serva al nemico, gli uni da una parte, gli altri dall'altra fecero la maggior furia a correre sulla via che doveva camminare Palombini co' prigionieri, e poichè non potevano altro di meglio, risolvettero di francare almeno dalla prigionia i loro patrioti. Per tutta quella lunga strada, all'antiguardo, nel mezzo, al retroguardo fu un continuo combattere, un assalire de' nemici e in un medesimo un ributtarli, un cacciarli in fuga dai nostri. Gl'italiani compierono qua la bell'opera loro. Mille seicento tra de'nostri fanti del quarto e dragoni Napoleone la combatterono in tanto valore, che le migliaia de' capi banda Rovira, Claros, Milans, Chefors, Torre e altri, e i battaglioni che spedì colà in ajuto il nuovo generalissimo de' catalani marchese di Portago non valsero, non dirò a liberare i prigionieri, ma neppure ad approssimarsi a loro. La qual nuova

vittoria se fu vergogna grande de' catalani, sorti a nuova nostra bellissima gloria.

Ma la natura beduina del catalano non è tale da scorarsi per rotta, o invilire per traversia. Chi può inoltre affrontare il suo nemico e danneggiarlo da sicuro luogo; chi ha la cosa certa il far male al nemico e il potersi ritrarre fuor d'ogni pericolo, non è maraviglia che sia così continuo ne' suoi assalti. Covando la maggior vendetta delle rotte patite da sì pochi italiani e fatti vie più grossi, specialmente di soldatesche regolari, e prese le meglio posture e i più forti passi, essi aspettarono che gl'italiani tornassero in Francia per dar loro un nuovo più fiero assalto da ributtarli e finirli. Colla breve schiera degli italiani e proprio nella seconda accompagnatura de' prigionieri, colla quale andavano tutti i generali ed ufficiali spagnuoli era anche il maresciallo Augereau. In tornandosene da Perpignano egli aveva tratto seco un gran convoglio di salmerie per l'esercito, ma le soldatesche, troppo poche a quel gran bisogno, supplirono il numero con tali prodigi di valore, che i catalani, sel lascino dire, non mostrarono mai pari, non ostante che dalle più sicure stanze e posture ei difendessero ogni loro più cara cosa. Sulla montagna nera, che, come dissi altrove, signoreggia, e quasi taglia la via, erano

le migliaia di catalani; ma a che pro levar tante bestemmie, fare i tanti giuramenti, se affrontati a corpo a corpo dai nostri ei dovevano andar sempre in volta? Primo ad azzuffarsi con loro fu quel gagliardo del nostro Bonfanti, e rafforzato questo dalle genti degli altri prodi capitani Benedettini, Oletta e Falcon, tutta la calca immensa de'nemici venne sugata, e il convoglio continuata la sua via riuscì intatto a Girona. Speranzosi, fidati del loro gran numero i catalani seguitarono in coda i loro assalti, ma il Bonfanti che da primo innanzi a tutti era rimasto a guidare il retroguardo, combattendo sempre co'suoi granatieri, adoperò con tanta gagliardia e accortezza, oppose la sì vigorosa resistenza, e assaltava egli stesso a ogni poco i nemici con tant'impeto e bella fortuna, che malmenati e rotti e uccisi i moltissimi, alla perfine i catalani stracchi e sbaragliati rinunziarono ben anco alla facile impresa di perseguitare i prodi italiani.

A dire di tutte le belle azioni de'soldati italiani in soggiogar Girona, sarebbono di necessità le molte pagine; nondimeno sebbene abbian tutti adempiuto gloriosamente al debito loro e operato anzi molto più in là di quello che fosse quasi da sperare, pure ci v'ha tal corona di prodi, che vuol essere menzionata a particolare onore.

E questi, intralasciando i generali e colonnelli già ricordati furono a notarne alcuni i capi battaglioni Bianchi, de' veliti, Rossi, Berettini, D'Acquino, Caselli, Ferriroli, Favalelli, Sant' Andrea, Casella; i capitani Bonfanti, Magistrelli, Busi, Bolognini, Tinti, Dondini, Galluzzi, Chialti, Deasarta, Serbelloni, Rossi, Del fante, Olini, Benedettini, Trolli, Romani, Ambrosio, Ceroni, Pia, Roncaglia, Conti, Oletta, Ceracchi, Ambrosio, Pepe, Romei, dell'artiglieria, il capitano Beffa e i cannonieri Pavoni e Brusa; gli ingegneri militari Vincenzi, Grassi e Vitaliani, e ne' zappatori il capitano Ronzelli; i tenenti Benciolini, Pavesi, Micheli, Pedrotti, Gamberai, Romiti, De-Angelis, Cantoni, Solera, Seanagatta, Tomba, Spinola, Mazzucchelli; i sott'ufficiali De-Laugier, Sensi, Giovanetti, Morondi, Degli Azzi, Porro, Bondimai, Cervi, Dell'Agata, De Andreis, Martini, Guidotti, Giulianini, Citerico, Rodolati, Bianchini, Bagni, Zannotti, Fallavigna, Albertini, Salvarani, e va dicendo.

Ma un ricordo a parte è pur da fare de' valorosi che caddero nell'assalto sciagurato, che Verdier diede al Monjoui di Girona. Se gli spagnuoli batterono medaglie a onorare i difensori di Girona, se la Spagna decretò premj e nobiltà tutte le famiglie che discendessero da quelle che avevano difesa codesta città; se fu provve-

duto al mantener la vita di tutte le vedove e degli orfanelli; se fu statuito essere i difensori di Girona da anteporre ad ogni altro in ogni pubblico uffizio e carica; se i gironesi furono scarichi da ogni imposta per dieci anni, e riedificati dal censo pubblico in meglio condizione che innanzi tutti gli edifizii privati che il fuoco nemico aveva rovinato; se la patria gratitudine piove a tanta giustizia i suoi favori sopra ogni battagliero gironese, vorremmo noi tacere il sublime della virtù de' nostri, che furono appunto i valorosi vincitori di que' tanto encomiati e diciam pur rimeritati di Girona? Le gran migliaia di gironesi e catalani vinti, prostrati, soggiogati da pochi italiani mostrano il capo inghirlandato della corona de' prodi, letiziando alle grida festose della patria riconoscente, e gli italiani vincitori di nemici avuti così gagliardi e virtuosi vivono quasi tapina la vita dimentichi affatto e ignoti nella patria che festeggia evirata l'orgogliosa mediocrità, la vanità prosuntuosa e tutto lo sciamè de' letteratuzzi corrompitori d'ogni utile dottrina e nobile sentimento. Quale contraddizion mai, quale ingiustizia e cecità nel secolo che vuol essere il maestro e il solo illuminato e grande fra quanti mai fiorirono per eccellenza di virtù e di sapere!

I molti de' nostri fecero tali prove e mostra-

rono virtù cotanto pura e sublime, che il tacer di loro sarebbe ingiuria, e peggio che ingratitude la sarebbe una codarda colpevole ingiustizia. E poichè non si può o meglio non si vuol altro a rimeritare tanta prodezza almeno a parole, eccoti compendiato il far più glorioso di quella giornata. Correva il dì otto del luglio 1809. Verdier aveva comandato che si assaltasse il forte Monjoui di Girona, il maggiore, il principale della fortezza. Le schiere assaltrici erano tre; la prima si componeva di alemanni della confederazione del Reno; la seconda di francesi, e la terza, quale schiera di riserbo, era tutta di italiani, de' veliti e fanti di eletta del quinto di ordinanza, e napoletani, e aveva il comando di questa schiera di riscossa il capo di battaglione Caselli da Napoli. Il generale francese Amet le guidava tutte e tre in capo, ma fu per la mala fortuna degli assalitori, perchè generale più inetto e men valoroso non credo si vedesse mai.

Andata all'assalto la prima colonna ella corse fino appiè della breccia, ma trovati i mille impedimenti al continuare, un fosso profondo senza scale da potervi discendere e salire spediti, tempestata da mille colpi che la flagellavano di fronte e dai lati, e cadutine in su quel primo irrompere i molti uccisi e feriti, messi infra le sue

diradate file lo scoramento e il disordine, dopo il primo brevissimo avanzare la danno addietro con quella furia che avevano mostra nel correre innanzi. Alla veduta della rotta disperata della combattuta prima colonna, trae frettolosa innanzi la seconda, ma urtata, scompigliata e arrovesciata quasi dai fuggenti della prima, e oltracciò grandinata dal fuoco più micidiale ella dura la gran fatica a sciogliersi da quel disordinato involuppo, e mal si può condurre al suo scopo in quella fretta che si voleva; nondimeno fatto cuore i più audaci giungono non pertanto a calare il fosso: ma ei sono troppo pochi e là si voleva il fare gagliardo e avventato e l'operare di tutti ad una volta. Alcuni uffiziali superiori, il colonnello Mouff de' Vestfaliani, il comandante Fleury gridano all'avanzare, al far cuore, ma vedutisi i così pochi a riscontro dei tanti nemici e pericoli, e cadendone ogni momento de' nuovi, anche i pochi arditi della seconda colonna, dopo fatta la inutile resistenza per alcun tempo, si ritraggono frettolosi fino alle batterie.

Così i due assalti senza alcun pro, anzi in total danno de' nostri, e maggiore poi per coloro che dovevano tentare la terza ed ultima prova. Intanto Verdier, cui era commesso il grave incarico dell'assedio non facendo cosa pel buon fine dell'assalto stava chi sa dove lontano

aspettando , che gli fosse recata la nuova del buon successo : e Amet che aveva il comando particolare dell'assalto non era pur là a guidare, a provvedere in sul fatto , a incuorare, a ordinare le mosse e gli attacchi delle soldatesche. Tutto cospirava a' danni di que' troppo sciagurati assalitori: non era pur fatta alcuna diversione al nemico , affine di occuparlo su molti punti, non era pur tentato alcun simulato attacco ai lati ; i generali Verdier e Amet non avevano pensata cosa al felice riuscimento dell'assalto, e per durissima giunta ei si difettava totalmente di scale nel gran bisogno che se ne aveva, e si sapeva Saint-Cyr indifferente e forse forse desideroso che gli fosse porta a' danni dell'emulo suo la codarda e barbara notizia della sciagura dell'assalto.

Fallite le prove della prima e seconda colonna, ogni speranza di vittoria era messa nella terza, negli italiani. Al grido di, avanti la terza, avanti gli italiani, si riscuotono i Veliti, e i granatieri del quinto e i napoletani, e tutti gli ufficiali gridando *è serbata a noi la gloria del vincere, viva l'Italia*, e ripetute queste parole dall'esultante soldatesca, eccoli tutti di corsa in sul cammino, non so se mi dica meglio della sciagura e della morte o della gloria. Fin dal primo rompere all'assalto un inferno di fuoco

pare spalancato ad atterrirli, a finirli; il sibilare orrendo delle palle delle artiglierie, de' moschetti e della scaglia, più che atturar le grida che levavano a mettere di sè fidanza, e timore al troppo fortunato nemico, a quanti non tronca mai la parola, e quanti miete in su quel primo fiore della speranza di vittoria! In un momento il terreno è seminato, impacciato di feriti e di estinti; ei camminano quasi sui cadaveri de' primi assalitori, e li percuote la vista dolorosa dei tanti gravemente feriti: ma il prepotente amore della gloria e il forte sentimento dell'onore, se albergano in nobili petti non è sciagura, nè rischio che gli arresti. Scavalcando i cadaveri degli estinti, cansando i corpi de' feriti ei si arrampicano sulla sdruciolevole breccia e coraggiosi ne arrivano la vetta. Il valore italiano ha tocca la meta che gli altri non seppero aggiungere, ma troppo pochi a quella gran necessità di combattenti, perdendo sè stessi ei perderanno il frutto del loro valore. Alla vista de' coraggiosi italiani gli spagnuoli cadono di animo, ed entra nelle loro file la confusione che mette sempre il timore. Nondimeno la pochezza de' nemici li rincuora al resistere, e coloro che spaventati dall'ardimento italiano avevano lasciato i molti posti importanti, si raccendono a nuova vigoria risoluti a rinfrescar la pugna in loro vantaggio.

E allora la zuffa si fa micidiale, ma combattendola si può dir tutta Girona contra i pochi italiani, ei non potevano certamente durarla a lungo sotto quel terribile grandinar di palle di ogni maniera. Il terreno che gira intorno alle mura, la breccia, il fosso, gli spalti sono ingombri di cadaveri, di membra tronche, di corpi mozzi, e i nostri corrono e combattono sull'orribile e dolorosa catasta de' loro camerati. Ma ei non cadono perciò di coraggio. I pochi italiani fanno quello che le due altre schiere non avevano conseguito; un ajuto di genti mandato in quel momento assicurava la vittoria, ma il crudele Verdier è lungi che non veda cosa, e il colpevole e codardo Amet riparato lontano, al sicuro, non provvede a quella gran necessità di soccorso che avrebbe fatto riuscire in bene l'assalto. Già i nostri più ardimentosi e gagliardi dal sommo della breccia e delle mura calavano nel forte; alla veduta loro gli spagnuoli cominciavano il fare dell'avvilito e del vinto, la fuga, ma raffiguratili per que' pochi che erano, ei si rincuorano e infiammano a nuova più disperata resistenza. Gli italiani che stimavano dover loro sopraggiungere ad ogni momento un possente ajuto, la durano intrepidi nella difesa e nel conservarsi in su quelle mura che essi avevano con tanto valore superato. Sebbene abban-

donati a sè soli, pure ei non sanno fare alcun pensiero di ritirata, e nessuno è che sospetti di poterla fallire pel manco del voluto soccorso. E qui quante mai virtuose azioni, quanti generosi sentimenti non appalesarono quei prodi, che avuti una plebe vile si davano là a divedere i magnanimi della nazione. Oh voi, letteratuzzi, venderecci articolisti, e tutti voi che fate delle vostre ciance il sublime del merito e della gloria, il più bello dell'ingegno; voi che in niuna fama pur pretendete di dare o tôrre altrui la fama, voi che corrotti ad ogni licenza e teneri d'ogni scioccheria vendete le vostre lodi, e cortigiani della falsa letteratura siete cortesi del vostro vile ingegno a que' codardi che vi comprano perchè già comprati da voi; voi che tronfi di voi medesimi vi tenete autorevoli e il grande e il meglio della nazione, e non è mai che vi accorgiate come ne siete solo il ridicolo e la corruzione; voi che guasti della mente e del cuore avete guasto il meglio della gioventù trascinandola con voi sulla via della corruzione di ogni buona dottrina e gagliardo pensare; voi che deliziate e levate al terzo cielo ogni qualunque inutilità, degno e solo pascolo da voi, venite qua tutti quanti e vergognando confessate una volta, quale sia meglio o la ridicola schiera de' tanti vostri lodati e turpi moderni cagliostri, o

questa magnanima plebe da voi non degnata pur di un pensiero e di uno sguardo.

I molti italiani erano sul sommo delle mura chi qua, chi là combattendola accaniti e forti in aspetto di ajuto che gli avvalorasse al seguitare la loro vittoria, ma non traendo generale a soccorrerli di comando e di guida, ei dispettavano dell'ira, e i molti disperati si gittavano da soli in mezzo ai nemici e vi morivano vittime onorate del loro valore. Un Corner da Bergamo era sull'alto della breccia. Desolato, rabbioso di non veder capo in quello stremo di pericoli, inconsapevole del fare dei lontani, e seguendo il solo suo coraggio, egli è in sullo spiccare un salto a passare il contraffosso, il cui profondo è armato, e come seminato a grand'arte da ponzoni acutissimi. Alcuni de' pochi suoi compagni il ritirano dal suo disperato pensiero, e gli dimostrano il suo tentativo. Ma il Corner, che era tutto un'ira virtuosa, in veggendo come non era pur fatta abilità al suo valore di potere conseguire quel gran frutto che si teneva sicuro di ottenere, così rispondeva a' suoi camerati: *Inutile, voi dite, il mio tentativo! Io nol credo. Dobbiamo noi arrestarci nel meglio della vittoria? Gli spagnuoli fuggono in solo vederci qua, e noi fermarci, noi indietreggiare! Se mi seguite abbiam vinto, e sarà tutto nostro*

l'onore della vittoria. Se mi abbandonate io morirò, sì, ma il mio cadavere attesterà nell'interno del Forte il valor nostro, metterà timore ai nemici e vi spronerà a vendicarmi. E preso da magnanimità, dette appena queste parole, si scioglie da' suoi, gitta il funesto salto, e caduto in quella, ma dentro il Forte, non prima veduto egli è assalito e straziato a colpi di stile da molti nemici, che appiattati in fondo addosso alle mura stavano in aspetto degli italiani che primi varcassero quel tremendo passo. La veduta del valore di questo gagliardo tocca di generosa emulazione e del desiderio della vendetta alcuni altri lombardi e napoletani, ma troppo pochi a quel terribile affronto, non prima spiccato il salto o rovinano nel fatal fosso o patiscono il medesimo fato.

Il granatiere Galluzzi giaceva ferito in caso di morte sull'alto del bastione. Tenerissimi della sua vita e salvezza i suoi compagni volevano trarlo seco, e non curanti dell'inferno di fuoco che era loro vomitato contro, si inchinavano ad adagiarselo sulle spalle, affine di recarlo almeno a morire in pace nel campo de'suoi, e consolato da voci e parole italiane. Ma egli che aveva certo più dura cosa il trasportarlo in quella spasimata agonia che non il morire fra il compianto dei suoi camerati, egli che si moriva orgoglioso nel

più bel posto nell'onore: *No, no*, dice loro, *lasciate che io mi muoia qua, dove è più glorioso il morire che non il vivere. La patria non mi può dar tomba più onorata.* E davvero, il morire sulla breccia, sul primo posto dell'onore e del valore è la tomba più gloriosa del soldato, è un elogio che non ha pari.

L'onore e la gloria militare hanno pur essi i loro martiri, i loro genj superiori, e chi la battaglia nelle moderne guerre può testimoniare i fatti più eroici: tanto più orrevoli, perchè il soldato non è mai cosa, nè può essere, che il rimanenti de'suoi sacrificj e del suo valore. Ai caporali Martini e Giulianini, que' prodi, ricordati già a bell'onore in altro tomo, era stata dalle artiglierie nemiche non spiccata no di netto, ma come stracciata via orribilmente l'una delle gambe. A quella loro estrema sciagura i compagni li volevano trasportare, se possibil era in sicurezza. Ma *no*, rispose loro uno di essi, *non pensate a me, andate piuttosto a vendicarmi.* E siccome i compagni erano risoluti di camparli da quel sì grave pericolo, e salvarli anche così mal concì: *No, no*, risposero ambidue, *lasciateci morir qua su questo campo della gloria nostra;* e l'altro che aveva certo colla maggior vigoria del corpo una maggiore squisitezza di sentimenti: *Noi starem qua segna-*

li da additar la via a vincere. Andate per soccorsi e morirò contento, e dite a tutti che sian morti sulla breccia disperati di non poter seguir la nostra vittoria. E quel che avvenisse di loro la storia lo ignora, ma certo ei saranno morti in quel loro virtuosissimo delirio di gloria militare.

Un colpo di grossa scaglia aveva al velie Grassi portato via quasi tutto quanto il braccio sinistro. Nel calore di quella pietosa ed orribile ferita, non sentendo dolore di sorta, fatto maggiore di sè stesso, così grondante di sangue e quasi fosse in bella speranza di poterselo riappiccar subito, egli gira gli occhi a veder dove se n'era andato quel suo braccio, e rivolto agli spagnuoli con disteso fieramente il destro: *Agli italiani, gridò forte, basta anche un solo braccio: questo solo mi basta per combattervi*, e precipitandosi innanzi era già arrivato al sommo della breccia; quando non rispondendo alla sua morale gagliardia le forze del corpo, egli cade; ma sebben vinto e così pesto, perocchè aveva tocche altre due minori ferite, ei lo si vide colla faccia fieramente immobile e la guardatura in atto di minaccioso contra il nemico, spettacolo di gran maraviglia a' suoi medesimi compagni, Pittori e artisti, che giovasi spesso dell'arte vostra le goffe immagini de-

gli esagerati romanzieri, ritraetemi questo gagliardo nell'atto più nobile e fiero della sua gloriosa sciagura, là per terra disteso, ma col volto in atto di guardare ferocemente il nemico, e vedrete come sparute e agghiacciate al suo riscontro vi riusciranno le forme svenevoli delle esagerate eroine de' romanzi.

E l'effigie di questi valorosi e la pittura di questi fatti gloriosi a tutta la nazione, non saranno essi forse da preporre ai ritratti di quegli ipocriti rubastorie e nani enciclopedici, che fattisi fare essi medesimi il proprio ritratto, il vendon poi per proprio conto, dando ad intendere che i molti ammiratori fatta ad essi violenza, li vollero di tutta forza e a gran loro malincuore ritratti in carta ad onore e gloria italiana! E vi ha in Italia chi loro ha fede, e gli stima il soprasenno della nazione! Ma io era dimentico adesso, che noi siamo nel bel secolo dei lumi, della virtù, del progresso. E noi abbiamo ignoranti e goffi i secoli addietro? A non crescere la nostra vergogna io ho meglio il tacere.

I virtuosi esempi crescono il novero delle azioni, e come nei pravi è la gara orrenda del delitto, i magnanimi la gareggiano nella virtù.

Mentre alla trista veduta dei due primi falliti assalti, erano i veliti accolti in arme aspettando il fatal grido di avanti, un caporale era stato

colto da un'angosciosa ferita nella gamba destra. I suoi ufficiali gli dicevano si ritraesse, andasse a curarsi; ma egli risoluto e caldo di gloria; *Io sono venuto per salir la breccia*, rispose loro, e *non per vederla da lungi*, io imploro da loro la *grazia di rimanere al mio posto*. Era una emulazione, una gara, la più bella e virtuosa che fosse mai. Peccato che ella fosse di sola gloria, non di trionfo, e di solo danno a que' virtuosi sciagurati.

Il caporale Di Laugier de'veliti, dolente perchè nella sua carica di segretario del generale Lechi non volesse questi consentirgli di partecipare de' rischi e della gloria dell'assalto, va dal suo generale, e tanto fa e prega e implora, che alla perfine il generale cedendo a' suoi voti così il licenziava: *Poichè il vuoi, va pure all'assalto, Dio ti accompagni; ma sappi esser questa l'una delle più arrischiate e ardue imprese della guerra, che delle cento ne falliscono spesso le novantanove. Tieni tal ricordo per te, poichè io te l'annunzio per sola tua norma*. Il Laugier andò tutto lieto, e sebbene facesse bellissime opere, pure fu l'uno de' fortunati che la poté campare, se non affatto netto di ferite, con picciola cosa di danno. Questi è quel Laugier di che parlai altra volta, e che salvò la vita

al suo generale combattendo non fanti nemici, ma cavalieri che gli erano già sopra.

Il sergente Collini, fratello d'un prode ufficiale, aveva tocca la più mortale ferita. Giacendo supino a terra, egli si volse al capitano Tinti, e gli disse: *Capitano, io muoio contento accanto al mio archibugio. Voi testimonierete per me dove caddi, e son morto, nel posto che i pochi aggiunsero. Non mi cuoce il morire, ma solo perchè non mi è più dato di far cosa in pro della mia patria; e così dicendo, vedendosi meno la vita, egli ne usciva mandando gli estremi suoi saluti al comandante Bianchi. In quella che il Tinti riceveva questo nobilissimo testamento dalle labbra moribonde del fratello del suo migliore amico, un gran colpo di scaglia il passò fuor fuora. A quella sciagura del loro capitano, due veliti accorrono a sostentarlo, a trarlo in luogo di salvamento; ma egli che sentiva come non aveva che soli alcuni istanti di vita, con quel filo di voce che metter poteva quel valoroso, così rispondeva alle cure de'suoi: *Non vi affannate, bravi giovani, qual tomba migliore di questa! I prodi muoiono sul campo non fra gli orrori degli spedali. In quella un ufficiale francese che era per caso là vicino: Fate cuore, gli dice, capitano: Ma il Tinti, cui la veduta di quel francese gli aveva forse ridesta nel cuore o raddoppiata la bile**

contra i generali Verdier ed Amet, la cui ignoranza o viltà aveva tanto cresciuto i mali di quel sciagurato assalto, sollevata nobilmente la fronte, e raccolte le forze: *Sono italiano, gli rispose fiero, non ho bisogno che m'insegniate a morire.* E detto ciò torna supino com'era, e spira in quell'eroismo in che aveva sempre vissuto. Ma io sarei infinito a voler narrare ogni più bell'atto di gagliardia morale e fisica di quei prodi.

E però basti di ciò, che a continuarla, il cuore ne patisce troppo, ne freme. Verdier, per trascuraggine, si meritava di essere deposto, Amet, per codardia, di essere condannato. Questa è verità, e poichè per colpa loro fu tanto sanguinoso l'assalto; poichè tanta virtù cadde indarno e sola nel lago di tanto sangue è rimasa la memoria del valore de' prodi italiani, ei s'abbiano almeno il giusto lamento della gratitudine, le lodi della storia, il monumento com'è, e il solo premio d'ogni virtù dimentica e sciagurata.

Finito il battagliaire intorno a Girona, si cominciò, o meglio si continuò a battagliairla fuori. Fallitala in tutte le prove di liberare i suoi prigionieri, l'esercito catalano si era messo a campo sui monti di Olot e Ripoll. Ma non dandogli posa nè tregua il maresciallo, che non lo

voleva sì d'accosto ai confini di Francia mandò a sloggiarlo la divisione Souham e una brigata di italiani. Come fu sempre mai, gli spagnuoli combatterono, ma per la fuga non per la vittoria, e gli italiani sortiti pur qua al peggio e al più arrischiato della battaglia ne uscirono ben anco siccome innanzi bellamente vittoriosi, pigliate per assalto tutte le meglio e più difficili posture del nemico. Noi guadagnammo la piccola città di Olot, stanza principale dell'esercito catalano, la grossa terra di Ripoll, raccogliemmo in buon dato vettovaglie, prede e prigionieri, e mettemmo a distruzione le fabbriche d'armi che avevano i Catalani. Così se ogni dì ed ogni ora era per così dire combattuta una zuffa, o dato un assalto, era anche sempre una bella vittoria. Ma più assai che delle vittorie in campo aperto, io mi pregio del resistere gagliardo e del gran cuore che vedo fare nelle più paurose o sciagurate condizioni, e qui ne avvenne l'una che voleva proprio tutto il disperato del valore. Dopo soggiogata la terra di Besalu il Fontana co' suoi italiani, correndo sempre i più aspri gioghi era riuscito sotto il monte di Grau. La salita a questo monte è quanto si possa dire malagevole, arrischiata: tenuto poi da molte migliaia di montanari armati e di soldatesche, l'impresa diventava d'impossibile riusci-

mento; scogli, balze, boschi, macigni e per tutto nascosti difensori da saettare dal sicuro gli assalitori rendevano troppo caro il prezzo dell'impadronirsene. Nondimeno a non mostrar temenza, chè guai a noi il far vedere a' Catalani che si temono, si provò a farvi salire alcune piccole schiere. Ma il danno essendo a gran pezza maggiore del conquisto, perocchè i nostri mal potevano dirla e offendere il nascoso nemico, considerato pure che anche dopo acquistato il monte, non lo si poteva conservare, essendo già fatta ora tarda, il Fontana comandò cessassero tutte le offese e si mettersero in via alla volta di Olot. Quando i Catalani videro che i nostri avevano dismessa affatto quell'impossibile e inutile impresa, calati spaventosamente dal monte ei furono tutti quanti sopra il retroguardo, a tal che il rintuzzare tutta l'immensa moltitudine di nemici che lo balestravano da tutte parti doveva riuscire la cima della gloria, e tale fu veramente. Il nostro retroguardo annoverava a stento un ottocento fanti leggeri, piccolissima cosa a quel paventoso fatto, ma condotti da un Cotti, il cui nome suonò mai sempre intrepidezza, valore, imperturbabilità, costanza e perizia somma di guerra, anche i pochissimi furono troppo più che sufficienti a quel gran bisogno estremo di fortuna. Ecco dove io ho grandi gli uomini, do-

ve fo più meritevoli i capitani e la soldatesca. Cominciata appena la ritratta il Cotti fu assalito, intorniato da un mondo di genti, da una grandine di palle. Ma la sciagura che avviliisce e dispera i codardi sublima invece e inanima i veri valorosi. La sua resistenza, la sua operosità, il suo valore, la sua imperturbabilità fu pari a quello che si voleva in quell'eccesso di rischi, in quel caso a molti altri forse disperato. Ogni soldato de'suoi aveva i cento nemici da combattere, ma giganteggiando tutti nel valore, e penetrato nel cuor di tutti quel gagliardo che era nel cuore del loro impavido condottiere, ei continuarono vittoriosi la loro via fino ad Olot, vincitori di quel gran guaio, e salvatori non pure di sè stessi, ma ben anco della piccola brigata italiana.

Ma a veder dove fosse veramente il vero valore, la virtù, la scienza, la disciplina, senza la quale la fallirebbero anche un Cesare ed un Napoleone, io non so chiuder meglio il presente volume che col fatto seguente, il quale quanto più breve, e altrettanto riusci terminativo e glorioso al nome italiano.

Di tutta la gran leva, che la Catalogna aveva solennemente nunziato di cinquanta mila combattenti a campar Girona, dopo i gran mesi da soli cinque mila si erano raccolti e ordinati in

diverse schiere, ciascuna delle quali a credere alla loro presunzione, valeva non dirò soli i vincitori di Girona, ma tutto quanto l'esercito nostro. Questa legione tumultuosa era tutta quanta composta di giovani, quanto prosuntuosi e temerarj di promesse e parole e tanto manchevoli e da meno nel gran fatto dell'arneggiare. Eran tutti giovani d'ogni fatta e condizione, avvocati, notaj, medici, chirurghi, scrivani, pretacciuoli, cherici, negozianti, possidenti nobili e plebei, maestrucoli, tutti giurati alla vendetta, all'amore della patria e della libertà, i pochi da mestiere e da bottega, e tutti ad un modo, come avvien sì spesso di vedere anche altrove, tutti una gagliardia, una risoluzione a parole, tutti un fiero di concetti, una brama ardente di combattere, tutti un volere, un bisogno, una necessità così disperata di vittoria, da mettere in ispavento non solamente una legione, ma un popolo intero di prodi, una nazione di Leonidi. Levatisi essi medesimi a que' gradi che l'ambizione, la boria, la vanità e la presunzione volevano aver già meritato, essi trassero allo scontro degli italiani, e dimentichi del valore de' loro nemici, poichè Girona era caduta e' si tenevano già in pugno la bella vittoria del rapirla a'suoi vincitori, e da stanza che era di questi farla a un tratto il loro letto di morte, la loro tomba.

Immaginatevi pure quanto è di più tracotante e orgoglioso e beffardo, che non sarà mai cosa che li possa ritrarre al vero. La loro insolenza toccava ogni più alta cima. Ei cantavan vittoria prima del combattere, e noi laceri e pesti e dilaniati eravam già sotto le zanne di quei lionsi terribili. A crederli niente poteva resistere loro; essi avevano in lor favore e la Madonna e i Santi, e tutto il cielo. Nelle gazzette, nei manifesti, in migliaja di libercoli noi eravam già freddi cadaveri, e le miseraude nostre ossa spolpate già dagli avvoltoj. Non si trattava già solo di debellarci, ma di sterminarci affatto, e di minacciar tutt'insieme e la Francia e Napoleone, e nel deliro della loro folle temerità, ei si posero a campo a Llagostera, stanza vicinissima alle nostre. E appena a campo d'accosto a noi non fu ingiuria che non ci vomitassero contro, non fu contumelia che non ne dicessero. A sentirli la vita che menavamò tuttavia era un loro dono, e noi debitori alla loro generosità del ritardar cotanto la nostra morte. Infino a noi arrivavano le grida insolenti con che ci tenevano a vile; infino a noi le petulanti intimazioni di dedizione. Al rumore di tante contumelie e tracotanza gl'italiani s'indeguavano, fremevano; sicchè surto Palombini alla vendetta, non si pigliò

già seco tutta la sua brigata, che tanti non ne bisognavano, ma presi un ottocento fanti del 4.^o e 6.^o di ordinanza e un dugento dragoni, trasse incontanente a pagarsi della loro insolenza. Non veduto da essi egli esaminò le loro posture, e spartiti i suoi in tre schiere, mandò al sinistro lato il capitano Bonfanti coi granatieri, alla destra il Sant'Andrea con un trecento fanti, e un altrettanti ne traeva seco egli, ma in vista di quasi pauroso ad assalirli di fronte, tenendo alquanto lungi e non veduti i dragoni Napoleone.

Alla veduta di Palombini si levarono orgogliosi que' giovani audaci, e avendoci nel pensiero già in loro mano, ei si contendevano quasi irati il piacere e l'onore di così agevole vittoria. I pochi veterani che erano con loro, consapevoli per le tante rotte del valore e perizia nostra, andavan loro dicendo parole di prudenza e di circospezione. Doversi nella guerra temer sempre il nemico, e noi sopra ogni altro, che vincitori eravamo usciti d'ogni più difficile prova. Lamentar la Catalogna i tanti danni per l'opere nostre: pertanto si consigliassero meglio, studiassero le migliori difese, non si perdessero in parole, pensassero a fatti gagliardi, ma dopo ordinati ed esercitati a conseguirli. Ma, e quando è mai che la gioventù ragioni, che mostri senno e diffidi rispettosa ed umile di sè medesi-

ma? Aspreggiati di codardia i prudenti, e notati i loro consiglieri di femminili paure, non aspettando pure che il nostro generale si appiccasse con loro a battaglia colla breve mano de' suoi, ei calarono dalle loro posture, e non servando ordine alcuno, si avventarono contra le genti di Palombini, che stimavano essere le sole, e facendo il più disordinato fuoco, che pareva meglio diretto a impaurarci che non ad ucciderci procedettero nella più matta foga che si vedesse mai. A quel loro scompiglio Palombini tenne chiusi e ordinati i suoi, e rispondendo con ben regolato fuoco, non che mostrare di avere il disegno dell'avanzare, pareva anzi facesse quella resistenza ad assecurarsi una facile ritirata. Ma in quella che que'temerarj levavano le più alte voci di vittoria, impazienti, rabbiosi di non averla peranco conseguita intera, ecco discendere da un lato il Bonfanti, ecco dall'altro uscir dai boschi il Sant'Andrea, e chiusi nel mezzo, far tutti i nostri le più belle prove a rintuzzare quel loro cieco delirio. Ma il nodo non era peranco sciolto, e ci voleva alcuna cosa più a rappresentare degnamente l'ultimo atto di questa tragicommedia. Mentre flagellati da tre parti i Catalani atterriti eran già tutti sul rompere in disperata fuga, a compiere la loro rovina, Palombini chiama a sè i dragoni Napoleone, e den-

tro in quella calca scompigliata e rotta; io che era fra questi, pur non so dire il tutto di questa vittoria, che sarebbe stata certo più gloriosa, se meno prosuntuosi o più valorosi fossero stati i nemici nostri.

Entrati i dragoni furiosamente nella moltitudine di quei superbi minacciosi, il nostro non fu un combattere, ma un menare alla cieca e fuor d'ogni rischio. Fuggivano a rotta i catalani da tutte parti, li perseguitavano di furia e da tutte parti i dragoni. Fuggivano i più lontani la tremenda procella, e favoreggiati dai vicini colli e dai boschi n'andavano in confusa disperata rotta, dimentichi affatto e pentiti certo delle loro braverie e prosuntuose insolenze; ma ai vicini non era alcuno scampo. Assaliti dai fanti e dai dragoni essi erano il più facile bersaglio ai loro colpi. Si inginocchiavano i miseri perduti di cuore e di speranza; gridavano mercè, misericordia, pietà, si gittavan per terra morti prima dallo spavento, che non dal ferro; e chi faceva il morto senza pure esser tocco di ferita alcuna. Noi gli andavam sciabolando, e ridevamo insieme come di cosa burlesca a vedere dopo le tante braverie, la tanta codardia e ignoranza. Scherzavano con loro i dragoni, li dileggiavano i fanti, e gli uni e gli altri giù botte e colpi da ciechi. Calava un dragone un gran

fendente sopra l'uno di quegli impaurati, e va gli diceva, *va a servir la messa, o minchione, va a dire il rosario, a mangiar la pappa: ecco liberata Girona, eccola vostra*, e giù colpi sopra colpi, e volta di qua e grida e mena di là, non si pensava pure di essere dinanzi a' nemici che ne potessero offendere come che sia. Era tale la sorpresa che ci faceva la loro viltà, che talvolta noi ci fermavamo a guardare quella caccia e quel flagello di paurose lepri, e si rideva maravigliando di quella beccheria, che non credevam quasi vera ai nostri propri occhi, alle nostre braccia.

Ed era sì fattamente entrato nel cuor di tanti de' nostri il sentimento di non degnarli pure nè di ferite nè di morte, che capitato solo un granatiere de' nostri fanti, contra quattro di quegli avviliti che il richiedevano della grazia della vita, così egli nobilmente e fieramente insieme lor rispondeva: *Andate, codardi, il mio archibugio e la mia bajonetta non son usi che a percuotere i resistenti, e la vostra morte non mi fa onore alcuno. E siccome essi temendo sempre il fato degli altri lo supplicavano a volerli almeno accogliere quali prigionieri: No, non vi voglio neppur prigionieri, che non potrei dire di aver fatta alcuna bella azione. Io non ho gloria, nè mi sento orgoglio in cuore di avervi vinto.*

Andate pure, quando mi tornerete innanzi soldati, allora forse mi glorierò d'avervi miei prigionieri. E li lasciò andare più avviliti forse che se fossero rimasti prigionieri. Questo generoso di cui la storia ignora il nome, e dopo i tanti anni la sarebbe forse cosa impossibile il rinvenirlo, era un granatiere genovese, ed io il conobbi e intesi io stesso far da lui la narrazione di questo fatto, che era testimoniato da alcuni suoi camerati, e da questo adoperare così magnanimo coi vili, torna molto agevole l'argomentare qual dovesse essere valoroso coi bravi.

Alla perfine potendo più la stanchezza che non la possibilità del menare, e non essendo quasi gloria con quegli ingiuriosi ma codardi, come aveva cominciato e finì ben anco questa giornata fra i lamenti e i gemiti de' caduti e le grida gioiose de' vincitori. Questa mischia noi l'avemmo per un trastullo, un giuoco; e tale ci doveva esser davvero, e fu veramente. E la cosa che avrebbe dell'impossibile, e che mi terrei io stesso dal dirla nel timore di non trovar fede, se tutte le storie e le relazioni ufficiali, e i mille testimonj tuttavia vivi non confermassero il mio dire, che è pur quello di un testimonio e parte di quella festevole caccia, noi non toccammo il più picciol danno, nessun morto e neppure un ferito anche leggermente.

Laddove i Catalani perdettero da ottocento e più uomini tra di morti e feriti, colla piccola giunta di un quaranta, che furono sull'ultimo degnati di essere accolti quali prigionieri. Qual lezione gagliarda per la gioventù che sconsigliata e pro-sontuosa vuol mettersi da sola e con quel suo non nulla di senno in imprese arrischiate! Dove andasse a riuscire nella sua disperata e cieca fuga questa sì famosa schiera di eroi, noi l'ignorammo tutti: certo camminarono un gran pezzo, e vergognosi l'uno dell'altro ei si sbandarono per forma che non fu più udito favellare di loro. Di queste glorie la Spagna non ne annovera certo neppur una a' nostri danni, e noi ne abbiám le tante.

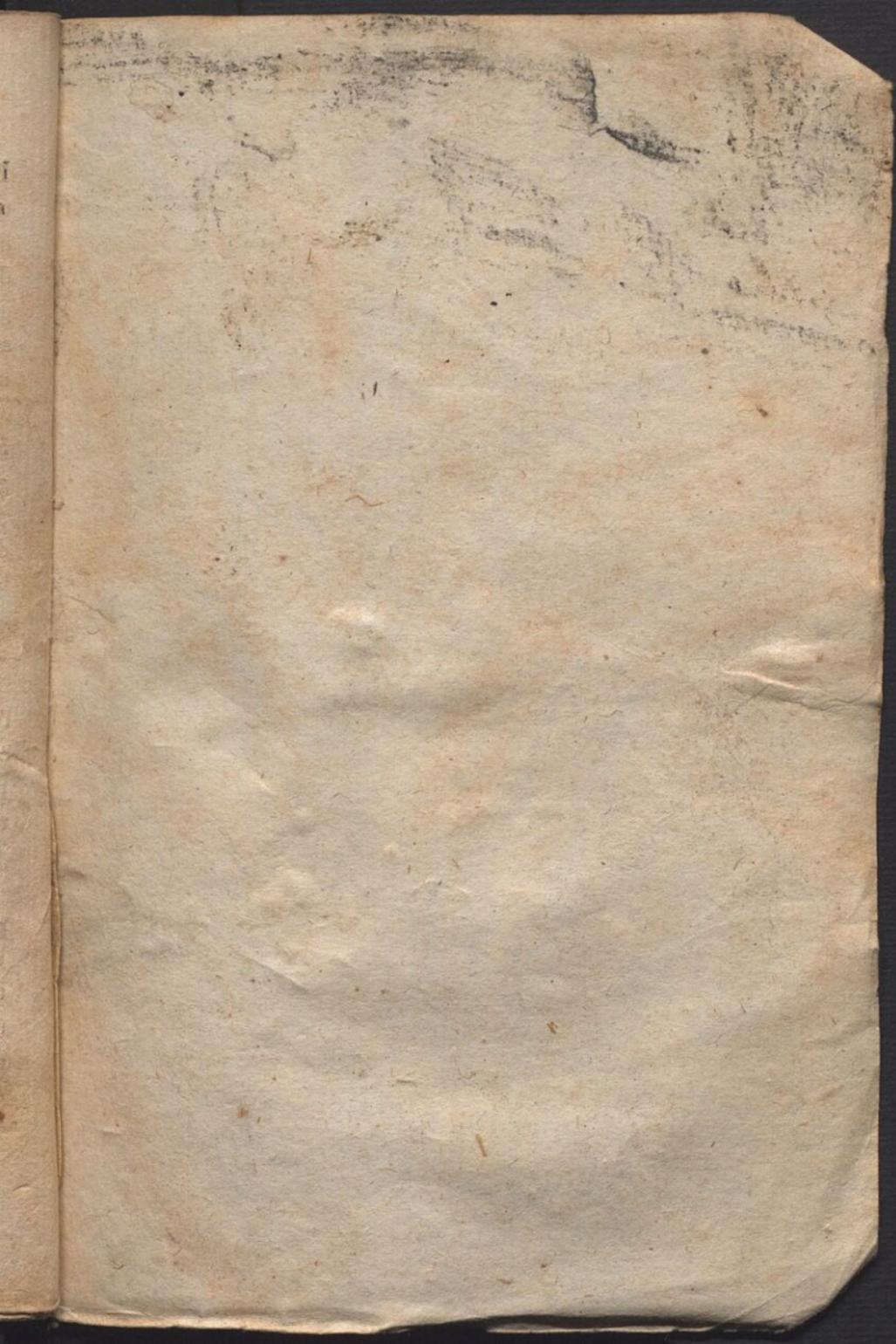
E qui io farò fine al quarto volume ed all'opera. Però se belle e gloriose al nostro nome furono tutte le imprese da me narrate finora, quelle che mi restano a dire non che le uguagliano, le sopravanzano d'assai, così per la grandezza, come per l'importanza loro.

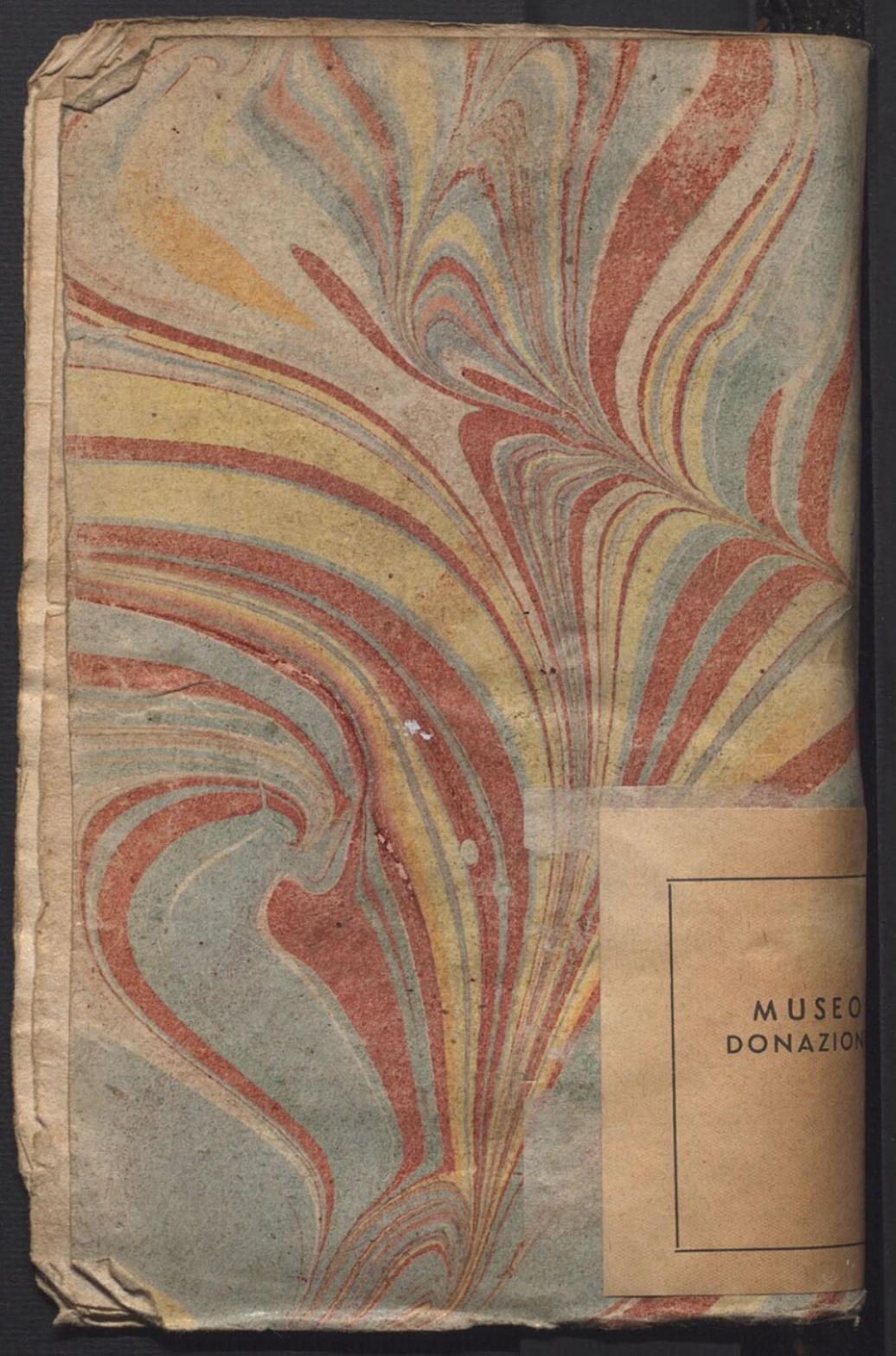
E il quinto seguente volume è in facoltà degli associati il pigliarlo o no, avendolo l'autore aggiunto ai quattro promessi per le istanze continue de' moltissimi associati, e per non lasciare imperfetta l'opera, la quale racchiuderà così ogni più bella impresa de' soldati italiani, e sarà

456

eziandio una generale difesa contra gli storici
stranieri che o tacquero di noi o falsarono la
storia per bassa invidia.

FINE.





MUSEO
DONAZIONI